Armando Tallone

EZZELINO III DA ROMANO

NEL *MEMORIALE* DI GUGLIELMO VENTURA

EZZELINO III DA ROMANO

NEL *MEMORIALE* DI GUGLIELMO VENTURA

I.

Sommario. — I. Ragione dello studio. Esame del racconto di Guglielmo Ventura intorno a Ezzelino III. — II. La questione della autenticità di Pietro Gerardo. Necessità di riaprire il dibattito dopo la lettura del *Memoriale* venturiano. — III. Il capitolo del *Memoriale* contiene passi simili a parecchi passi di Pietro Gerardo. Il " Ritratto „ che è aggiunto alla seconda edizione della " Vita „ non è del Gerardo. Confronto tra il " Ritratto „ e il Monaco Padovano. — IV. Confronto tra il " Ritratto „ e il Ventura. Questi confronti dimostrano che il " Ritratto „ non deriva dal Monaco Padovano, e che il Ventura deriva dalle fonti del " Ritratto „. Analogie tra il Ventura e il Gerardo, le quali provano che questi due autori derivano da una fonte comune, che non è Rolandino ma che può essere quella stessa da cui questo deriva. Altre analogie e differenze tra il Ventura e il Gerardo. — V. I passi del *Memoriale* simili al Gerardo sono dati dall'editore di quello come interpolati. Teoria delle interpolazioni del *Memoriale*. Passi di questo relativi a Ezzelino III, che passano per interpolati. Probabilmente sono interpolati solo quelli simili al " Ritratto „, però l'interpolatore non può averli copiati dal libro stampato di Pietro Gerardo. L'analogia degli altri passi del *Memoriale* con la " Vita „ dimostra la attendibilità di questa. — VI. Conclusione. Ipotesi sul motivo per cui Pietro Gerardo pretende di essere contemporaneo ai fatti narrati.

Cercare di trar profitto delle notizie storiche contenute nel *Memoriale* di Guglielmo Ventura, prima che di esso venga pubblicata una nuova edizione che alle esigenze degli studiosi risponda meglio delle due molto imperfette che attualmente si hanno [1], potrebbe sembrar prematuro; ritengo tuttavia non inutile dare qui un saggio delle questioni a cui può dar luogo il testo, nei tempi passati ripetutamente manipolato e sconvolto, del maggior cronista astigiano; rendere conto di alcune constatazioni che mi è occorso di fare studiando il secondo capitolo, nel quale si parla a lungo di Ezzelino III e delle sue crudeltà.

Dice adunque il Ventura, dopo aver accennato ai fatti del 1260, che Ezzelino da Romano, tiranno perfido e crudelissimo, già aveva cominciato a regnare prima dei fatti precedentemente narrati [2]; ma che egli non aveva voluto incominciare il ~conto proprio da lui, poichè a memoria d'uomo non vi era mai stato alcuno sir detto Ezzelino, il quale aveva sotto di sè Padova, la Marca Trivigiana e Prosegue il racconto con la descrizione del tiranno, mostro dell'uman

[1] *RR. II. SS.*, XI, 153 sgg.; *Hist. Patriae Monumenta, SS.*, III, 701 sgg.; ediz. procurata da Celestino Combetti.

[2] Infatti Ezzelino morì

rido aspetto, con occhi viperini, superbo nell'incedere, fremente d'ira, terribile a tutti, nonchè con le parole, col semplice sguardo. Ciò solo fu lodevole in lui, che si astenne da tutte le donne, ed ebbe in odio i mezzani e le meretrici, i ladri ed i traditori. Aggiunge il Ventura di aver veduto passare per Asti uomini e fanciulli accecati, donne con le mammelle asportate, altri privi di un occhio, del naso, della lingua, di una mano, di un piede; tutti d'accordo nell'incolpare del tormento subìto il feroce Ezzelino. Raccontavansi ancora, di lui, altre sorta di crudeltà: uomini decapitati e poi fatti a pezzi come Giulio Lampione e Pellegrino di Conselve, mercante, perchè si eran mostrati di sentimento contrario alle crudeltà esercitate sui nobili; Almerico di Todio, accusato di tradimento, morto nella tortura e poscia decapitato; altri, colpiti allo stesso modo per un lieve sospetto, come Matteo di Almirseda e Tomaso di Capo-negro. Un giorno del 1256, essendosi i cittadini di Padova ribellati e non trovando egli modo di riprendere la città, occupata dal Legato del Papa e dal marchese Azzo d'Este, fece passare a fil di spada 12 000 padovani che trovavansi nel suo esercito. Fece poi lega con Oberto Pelavicino contro i Guelfi, e un giorno del 1258, insieme con lui, fece impeto contro il Legato presso Gambara, sconfiggendolo e recando con sè prigionieri detto Legato, il vescovo di Brescia ed altri notabili Guelfi, i quali, condotti sotto le mura di Brescia, gli servirono di riscatto per ottenere anche questa città.

Raccontavasi ancora che avesse fatto troncar la mano al barbiere, il quale, tutto tremante, gli radeva la barba; e che essendogli venuto alle orecchie che molti ciechi e zoppi andavano falsamente dicendo per la Lombardia che autore della loro disgrazia era stato Ezzelino, egli avesse invitato tutti i ciechi, gli zoppi e altri infermi ad andare in Verona, dove avrebbero ricevuto a sue spese vitto e vestito per tutta la loro esistenza. Vi andarono, raccontavasi, in numero superiore ai tre mila, tanto che ne fu riempita una casa vastissima; ed avendo poi Ezzelino invitato tutti coloro che si sentissero di vivere del proprio lavoro ad andarsene, e non avendo alcuno di essi aderito, egli fece appiccare il fuoco alla casa e nessuno dei ricoverati scampò. Separò molti mariti dalle mogli, altri privò dei beni e della vita; sospettoso oltre modo, prendeva in mala parte i detti e i fatti di ognuno; crudele, senza pietà, nemico della pace, seminatore di discordie civili, e astutissimo nell'accumulare ricchezze. Spogliava le chiese, uccideva gli uomini religiosi, conferiva i benefici a suo beneplacito; era alieno dalla fede cattolica, tanto che venne scomunicato. Prestava fede all'astrologia, alla geomanzia e ad altre simili sorta di divinazione; aveva carceri orribili, pieni di uomini e di donne che vi morivan di fame; evirava gli uomini coniugati e i fanciulli; precipitava da alte torri nobili e plebei; amputava alle donne le mammelle, il naso ed il labbro superiore. Fece uccidere, con diversi generi di morte, più di 30 000 tra uomini, donne, vecchi e fanciulli. Si dilettava delle stragi e dello spargimento del sangue; non fu mai visto, in parole in opere in pensieri, benigno e mansueto; non permetteva ad alcuno di piangere il parente o l'amico, ma costringeva ognuno ad

esaltare la giustizia di Ezzelino ed a ritenere ingiusti gli altri uomini tutti. Attribuiva a sè i beni delle chiese, vietava ai suoi sudditi di frequentare le chiese e di confessarsi, aveva spie dappertutto e per un lieve motivo imprigionava, torturava, uccideva famiglie intiere. Nessuno presso di lui fu da tanto da poter ottenere alcunchè.

Nel 1259, essendo stato invitato da alcuni Milanesi ad impadronirsi della loro città, mosse verso di questa; ma, non avendo trovato alcuno di quelli che l'avevan chiamato, si avviò verso Monza, dove seppe che i Milanesi, guidati da Marco della Torre, marciavano contro lui insieme con Azzone marchese d'Este ed Oberto Pelavicino, signore di Piacenza e Cremona, già suo alleato, ora divenuto suo nemico. Combattendo Ezzelino contro i Cremonesi, fu colpito da un dardo in un ginocchio mentre cercava di impedire ai nemici il passo sul ponte dell'Adda presso Villanova. Si gettò egli allora nel fiume, a cavallo, giungendo a salvamento sull'altra riva; ma, riconosciuto dagli avversarî ed inseguito, si vide ben presto ridotto all'estrema rovina. I suoi ministri stessi, lo ferirono mortalmente nel capo, così che i Cremonesi lo fecero prigioniero e lo condussero in Soncino, dove non essendosi lasciato curare dai medici, lacerò con le proprie mani le sue ferite. La dimane venne trovato morto come un cane rabbioso e fu sepolto in Soncino, nel 1259, in età di anni 70.

In questo lungo racconto, alquanto disordinato, si possono distinguere tre parti, di natura diversa: la parte aneddotica, come il fatterello del barbiere e quello dei ciechi bruciati vivi in Verona, venuti certo a conoscenza di Guglielmo Ventura perchè sulle bocche di tutti; il ritratto di Ezzelino e la descrizione delle sue crudeltà, che, non trattandosi di testimonio oculare, perchè il Ventura alla morte del tiranno aveva circa dieci anni [1], dovrebbero ritenersi attinti a qualche altra cronaca, ma non si può escludere *a priori* che siano anche stati narrati al nostro scrittore da qualche persona che avesse conosciuto da vicino Ezzelino III; i passi infine contenenti notizie storiche e nomi propri, che sono troppo particolareggiati perchè possa credersi che non siano stati copiati da qualche libro, tanto più trattandosi di un cronista appartenente a tutt'altra regione. Ma quali sono le fonti alle quali, sia per questi ultimi fatti, sia eventualmente per il ritratto di Ezzelino e per la descrizione delle sue crudeltà, attinse il Ventura? La questione si ricollega con un'altra interessantissima, che già da qualche tempo è stata dibattuta, ma che non è ancora stata risolta con soddisfazione di tutti: la questione della autenticità di Pietro Gerardo, storico di Ezzelino.

II.

Nel 1543, sotto il nome di " *Pietro Gerardo padoano suo contemporaneo* " vide la luce in Venezia una " *Vita et gesti d'Ezzelino Terzo da Romano, da l'origine, al*

[1] Nell'anno del Giubileo, nel 1300, il Ventura aveva cinquant'anni e più (*RR. II.* SS, XI, 192); nel 1310 ne aveva settanta (*Ibid.* 227). Le notizie sul Ventura sono assai scarse.

fine di sua famiglia, sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di xij millia Padoani „, pubblicata da Sebastiano Fausto da Longiano, che nella lettera dedicatoria al marchese Sforza Pallavicino dichiarava di averla data alle stampe per celebrar la memoria di un suo antenato, essendo stata la Marca Trivigiana liberata da Ezzelino III in gran parte per opera di Uberto Pelavicino. L'opera, della quale l'anno seguente fu fatta una seconda edizione e più tardi parecchie altre, non diede argomento dapprima ad alcuna contestazione; anzi, nel 1560, lo Scardeonio porgeva pubblicamente grazie al Longiano per aver dato alla luce l'opera del Gerardo [1]; ma già nel secolo seguente sorsero alcuni dubbî, ed il Vossio, informato che tale scritto era assai simile alla cronaca di Rolandino, e che anzi, in alcuni punti, poteva a dirittura dirsi una traduzione di quel cronista, fu senz'altro d'avviso che l'opera fosse una mistificazione, dovuta a Sebastiano Fausto da Longiano [2]; il quale avrebbe così fatto passare una sua cattiva traduzione di Rolandino da Padova sotto il nome di Pietro Gerardo, contemporaneo ai fatti narrati [3].

Più tardi però Apostolo Zeno, avuto tra mani un codice del secolo XV, ora esistente nella Biblioteca imperiale di Vienna, contenente appunto l'opera del Gerardo, col nome di questo in principio ed in fine, credette poter assolvere il Fausto dell'accusa mossagli, affermando che questi non aveva fatto altro che togliere da quell'opera le voci lombarde, riducendo " il testo al comune volgare, il qual cambiamento fu poi cagione " di far credere che l'opera così riformata non fosse dettatura del secolo XIII „ [4] e non potesse così essere stata scritta da un contemporaneo di Ezzelino. Tuttavia per un pezzo nessuno si preoccupò di questa difesa: appena un anno dopo, l'opinione del Vossio venne ribadita, e del Gerardo si disse che non meritava " d'essere neppure " confutato „, perchè un'impostura del Fausto, il quale copiò Rolandino, " mutando " e aggiungendo a capriccio „ alla sua cronaca [5]; poco di poi fece altrettanto il principale biografo degli Ezzelini [6]; ed un secolo dopo, l'editore di Rolandino pei *Monumenta Germaniae* imitò il Muratori, perchè escluse dalla Raccolta il Gerardo [7].

Il professor Antonio Bonardi invece, prendendo le mosse dalla difesa fatta da Apostolo Zeno e da un'altra osservazione di questo, il quale aveva notato che nel libro di Pietro Gerardo si riconosce bensì che questo fece uso della cronaca di Rolandino, ma che in molti luoghi si trova o diversità di racconto o maggiori notizie che non in quella, istituì un minuto confronto fra le due opere e credette di poter

[1] Scardeonii, *De Antiquitate urbis Patavii*, 254, Basileae, 1560.

[2] Vossii, *De Historicis latinis*, 720, Lugduni Batavorum, 1627.

[3] Il Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, I, 463, Padova, 1832, dice che da alcuni fu anche attribuita ad Alessandro Carrerio; e l'affermazione è ripetuta testualmente dal M[elzi], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, I, 444, Milano, 1848.

[4] Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana...., con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, II, 253, Venezia, 1753.

[5] Memmo, *Vita e macchine di Bartolommeo Ferracino celebre bassanese ingegnere colla storia del ponte di Bassano dal medesimo rifabbricato*, 6, Venezia, 1754.

[6] Verci, *Storia degli Ecelini*, p. xiii, Bassano, 1779.

[7] *MM. GG. HH.*, *SS*, XIX, 38 (Prefazione all'edizione di Rolandino).

affermare con sicurezza che quel libro tanto discusso è veramente dovuto ad un Pietro Gerardo, scrittore contemporaneo di Ezzelino III, e che non è una semplice traduzione di Rolandino, ma un'opera più completa dove questi è manchevole, con " particolari nuovi che meglio spiegano alcuni importanti avvenimenti „, con maggiore circospezione da parte dell'autore " nell'accettar notizie che hanno del favoloso „ [1]. Egli credette poi anche di determinare il tempo in cui Pietro Gerardo scriveva, poichè nel principio del primo libro si vede che egli ha notizia del canale detto Brentella, che i Padovani avevano derivato dal Brenta. Ora, siccome tale derivazione ebbe luogo, secondo la concorde testimonianza di cronisti contemporanei, nel 1314, ne dedusse che Pietro Gerardo scrisse non prima di tale anno, ma neanche molto dipoi, dal momento che egli si dichiara contemporaneo ai fatti da lui narrati. Scrivendo egli nel 1314, la sua contemporaneità, se non totale almeno parziale, può ancora essere sostenuta.

Ma questa difesa dell'autenticità di Pietro Gerardo, benchè fatta diligentemente e coscienziosamente, non lasciò tutti persuasi. Il Cipolla, movendo alcune obbiezioni all'opera del Bonardi [2], mostrò di professare sempre l'opinione che la " Vita „ intorno alla quale si disputava fosse una tarda manipolazione; cioè, evidentemente, che fosse opera del Da Longiano, secondo la comune opinione di quelli che non annettono alcun valore al libro che va sotto il nome di Pietro Gerardo. Osservò tra l'altro che il fatto solo di dover attribuire lo scritto al 1314 poneva in serio dubbio la sua contemporaneità coi fatti narrati, i quali avevano avuto termine nel 1260; che nelle prime parole del libro appariva evidente la reminiscenza di quelle con cui il Boccaccio cominciò la descrizione della peste del 1348 [3]; che infine non era ancora definitivamente provato che il manoscritto citato da Apostolo Zeno sia proprio del secolo XV. Non a queste, ma ad alcune altre non meno importanti obbiezioni rispose a sua volta il Bonardi, sempre più convinto dell'autenticità del Gerardo in un secondo opuscolo, in cui dando notizia di un altro manoscritto additatogli dal Cipolla stesso nella recensione citata, contenente una traduzione latina dell'opera incriminata, fatta nel 1542 [4], trovò un altro argomento a favore del suo difeso, nel fatto che l'opera del Gerardo era già conosciuta ed andava per le mani degli studiosi almeno un anno prima che Sebastiano Fausto la desse alle stampe [5].

A questo punto della questione, le opinioni opposte si riducono a due, ben distinte:

---

[1] BONARDI, *Della Vita et Gesti di Ezzelino terzo da Romano scritta da Pietro Gerardo*, Venezia, 1894. Estr. dalla Miscellanea della R. Deputazione veneta di Storia patria, II, II.

[2] Rivista stor. Ital., XII, 294, Torino, 1895.

[3] Le prime parole del Gerardo sono: " Negli anni " de la salutifera incarnatione del figliuolo d'Iddio mille " e cento.... „. E il Boccaccio: " Già erano gli anni " della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al " numero pervenuti di mille trecento quarant'otto.... „.

[4] Traduzione eseguita da Michele Cavicchio, esistente nella Biblioteca Marciana, intitolata: *Gesta Ezelini tertii saevissimi tyranni et eius praecessorum de prosapia Onarae ex oppido Romano oriundi in Pedemonto agri trivisini sito, per me Michaelem C. ex lingua vernacula in latinum valde incultum cursim legendo, traducta* (*Ms. Marc. Lat.*, X, 148).

[5] BONARDI, *Una nuova redazione della Vita di Ezzelino di Pietro Gerardo*, Padova, 1896 (estr. dagli Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova, XII); per la quale vedasi la nota precedente.

o Pietro Gerardo è il vero autore della " Vita „ e la scrisse intorno al 1314; o la " Vita „ è opera di un falsario, il Fausto, che la scrisse verso la metà del secolo XVI. Siccome l'argomento principale per sostenere la prima opinione è stato il rinvenimento, non di un manoscritto del secolo XIV — il che avrebbe eliminato ogni dubbio — ma di uno del secolo XV, si può notare che i migliori argomenti dei due campi opposti sono più atti a confutare l'opinione contraria che a sostenere la propria. A dire il vero, l'argomento più forte del Bonardi, che cioè nel Gerardo vi son molti fatti che non si trovano in Rolandino e che per altra via risultano veri, così che l'opera tanto discussa deve essere di un contemporaneo, e costituisce un'ottima fonte storica per il periodo al quale si riferisce, sembra rivolto a dimostrare l'autenticità e l'antichità del Gerardo; ma in fondo in fondo finisce per dimostrare altra cosa, cioè semplicemente la sua attendibilità; e questa può essere dote così di uno scrittore contemporaneo, come di uno più tardo. Infatti il Bonardi passò in rassegna minutamente fin dal principio, e ne dimostrò la veridicità, i passi dello scrittore da lui difeso che non si trovano in quel Rolandino che gli avversarî vorrebbero considerare come l'originale su cui il plagiario del secolo XVI calcò la sua pessima traduzione; ma non badò a questo, che alcuni dei passi esaminati e dimostrati corrispondenti alla verità, si riferiscono a un tempo in cui il Gerardo — scrivente, secondo lui, nel 1314 — non era certamente ancor nato, poichè il libro si apre col 1100. Non dipendendo la veridicità dell'autore, in quei luoghi, dalla sua contemporaneità coi fatti narrati, ma dall'aver egli saputo far uso di buone fonti, può sempre ammettersi che anche la verità dei fatti posteriori dipenda dalla medesima causa; nè è lecito dire che tutto ciò che si trova di nuovo e di vero in un narratore, che non abbia riscontro nei cronisti che conosciamo, sia dovuto esclusivamente alle cognizioni personali di lui e non provenga invece da qualche cronista ignorato. Ad ogni modo, se l'opera del Gerardo va ritenuta come un'opera storica degna di considerazione per la sua attendibilità, se anche non si può dimostrare che sia contemporanea ai fatti narrati, è certamente da escludersi che sia un raffazzonamento fatto più di due secoli dopo i fatti medesimi.

A confutare l'opinione degli avversarî il Bonardi avrebbe, per esempio, potuto aggiungere che un falsario del secolo XVI, che raffazzoni o guasti o traduca un'opera altrui e voglia farla passare per opera scritta da un contemporaneo, difficilmente si tradirebbe al punto da aggiunger del suo, senza esservi affatto obbligato, che i Padovani in quell'anno del quale gli occorre parlare, non avevano ancora costruito un certo canale nella loro città; nè è verosimile che un forlivese, qual era il Fausto, avesse così esatta cognizione dei canali di Padova e della storia di essi.

Gli argomenti addotti dal professore Cipolla, alla loro volta, non provan che Sebastiano Fausto sia l'autore dell'opera; ma tendono solo a negare la contemporaneità del Gerardo e a mettere anche in dubbio la sua attendibilità; ma non mi pare si possa accogliere il dubbio da lui enunciato sull'età del manoscritto avuto

tra mani da Apostolo Zeno. Non siamo ora nel tempo più adatto per procedere ad un esame su di un manoscritto esistente in una biblioteca di Vienna; tuttavia non mi sembra ammissibile che tanti valentuomini, come Apostolo Zeno, Tommaso Gar [1], Antonio Bonardi, si siano a tal punto ingannati, da attribuire al secolo XV uno scritto appartenente alla metà del secolo XVI. E benchè questo, ripeto, non serva a dimostrare la contemporaneità del Gerardo, basta però esaurientemente a provare che Sebastiano Fausto non può essere autore della “ Vita „ da lui pubblicata sotto il nome di Pietro Gerardo; senza contare che, se anche il manoscritto, di cui si tratta, non è del secolo XV, ma del secolo XVI, non può ugualmente essere del Da Longiano il quale pubblicò invece un testo molto diverso [2].

Se dunque vi sono gravi argomenti per negare la contemporaneità del Gerardo, ed altri ancora più gravi per escludere che l'opera a lui attribuita sia stata composta, invece, nella metà del secolo XVI parrebbe ovvia la conseguenza che la verità stia nel mezzo, ma per qualche tempo la questione non fu più sollevata, anzi, un altro biografo di Ezzelino, forse ignorando che una controversia esistesse in proposito, non ne tenne neanche parola [3]; finchè nel 1906 l'autenticità del Gerardo venne di nuovo posta in serio pericolo da un altro studioso, che diede poi occasione a chi esaminò il suo lavoro di enunciare, benchè solo in termini generali, l'opinione intermedia alla quale accennavo di sopra. Il De' Claricini, discutendo intorno allo stemma della famiglia degli Ezzelini [4], rilevando che Pietro Gerardo afferma di aver veduto le armi di questa famiglia, fatte collocare da Ezzelino III nella nuova fortezza da lui costruita in Padova, osserva che ciò non può essere, perchè, dopo la morte “ del tanto aborrito “ tiranno „, i Padovani distrussero tutto ciò che ancora rimaneva di lui, e le armi vedute da Pietro dovevano essere invece quelle di Lodovico re d'Ungheria, fatte collocare nel 1378 da Francesco da Carrara [5]. Il De' Claricini non insistette su ciò; si limitò ad osservare, per mettere in dubbio l'antichità del Gerardo, essere alquanto strano che questo libro, il quale incontrò subito tanto favore che in breve tempo se ne fecero parecchie edizioni, prima della stampa fosse completamente sconosciuto, non trovandosene cenno alcuno nell'ampio catalogo di storici, cronisti e annalisti, steso da Gian Francesco Capodilista in un codice della Biblioteca civica di Padova, tra la fine del secolo XIV e il 1459 [6]. Il Rizzoli poi, nella recensione al precedente scritto, arrivò alla conclusione sottintesa dal De' Claricini, che cioè l'autore

[1] Tommaso Gar, nella descrizione dei manoscritti foscariniani della Biblioteca imperiale di Vienna (Archivio storico italiano, V, Firenze, 1845), dice che il codice è del secolo XV. Sul Gar cf. gli scritti del Benvenuti e dell'Oberziner, recensiti dal Predelli in Nuovo Archivio Veneto, N. S., X, 1910, 461.

[2] Diverso appunto perchè vi mancano tutte quelle “ voci lombarde „ che si incontrano nel manoscritto della Biblioteca di Vienna.

[3] MITIS, *Storia di Ezzelino IV da Romano con speciale riguardo ad Aquileia e Trento*, Maddaloni, 1896.

[4] DE' CLARICINI DORNPACHER, *Lo stemma dei Da Onara o da Romano. Studio storico critico*, Padova, Prosperini, s. a. [ma 1906] con qualche notizia bibliografica sull'argomento.

[5] *Op. cit.*, 36-37. Il De' Claricini rileva anche il disaccordo tra il Gerardo e Rolandino da Padova, relativamente alla data in cui fu costruito il castello, poichè il primo dice che fu incominciato nel 1237 e finito nel 1242, il secondo invece che fu incominciato nel 1242.

[6] DE' CLARICINI, 20.

della " Vita „ abbia scritto quest'opera tra la fine del secolo XV e il principio del XVI [1].

L'ultimo biografo di Ezzelino non entra nel dibattito e pare si accosti incondizionatamente alla teoria del Bonardi [2].

Il processo dunque a Pietro Gerardo, terminato dapprima con un'assolutoria, ripreso più tardi senza ottenere una risoluzione soddisfacente, è rimasto chiuso per alcuni anni: ma ora un nuovo testimonio domanda di essere interrogato ed è perciò dover nostro riaprirlo. Il testimonio è per l'appunto il cronista astigiano Guglielmo Ventura, e se anche la sua testimonianza non sarà decisiva, recherà in mezzo tuttavia alcuni elementi non trascurabili e permetterà anche di fare qualche altra constatazione.

III.

Uno studio un po' più profondo di quanto finora non sia stato fatto sui documenti e in genere su tutte le fonti storiche del Piemonte, servirebbe a mettere maggiormente in rilievo la loro importanza anche per gli argomenti che non interessano direttamente quella regione. Sia che si tratti di istituzioni o di fatti storici appartenenti alla storia generale italiana; sia che si tratti anche solo di avvenimenti di storia regionale, sopratutto delle altre parti dell'Italia settentrionale, le fonti piemontesi arrecan talora un sussidio prezioso ed inaspettato. Ed il Bonardi, il quale in un altro suo scritto muove un velato rimprovero ad Alessandro d'Ancona perchè tra le fonti del Novellino [3] non credette di tener conto, per la novella LXXXIV [4], nè del Ventura nè di Giacomo d'Acqui, i quali nelle loro cronache ricordano appunto, uno in un modo, l'altro in un altro, la storiella del trattamento fatto ai ciechi da Ezzelino III [5], se avesse egli stesso osservato attentamente una di quelle due cronache, aprendo il volume XI dei *Rerum Italicarum Scriptores* alla colonna 153, avrebbe ritrovato, o almeno si sarebbe creduto in diritto di dire di aver ritrovato in Guglielmo Ventura un aiuto insperato a sostegno della sua tesi. Avrebbe infatti trovato che uno scrittore, il quale nel 1300 aveva compiuto cinquant'anni [6], che aveva chiuso il racconto con avvenimenti del 1325, aveva conosciuto indubbiamente l'opera del suo difeso; e siccome questi, secondo il Bonardi stesso, aveva scritto il suo libro non prima del 1314, il confronto con il Ventura avrebbe portato alla conseguenza che la " Vita „ doveva essere stata composta tra il 1314 e il 1325. La constatazione

---

[1] Nuovo Arch. Veneto, N. S., VII, 204-205, Venezia, 1906.

[2] Stieve, *Ezzelino von Romano. Eine Biographie*, 4, Leipzig, 1909.

[3] *Del " Novellino „ e delle sue fonti*. L'ultima edizione di quest'opera è in Studi di critica e storia letteraria. II Bologna 1912.

[4] " Come messere Azzolino fecie bandire una grande " pietanza „ (Biblioteca romanica, numm. 71-72.

[5] Jacobi ab Aquis, *Chronicon Imaginis Mvndi*, 1580 in Historiae Patriae Monumenta, *SS.*, III.

[6] Così dice il Ventura stesso nel cap. XXVI del suo *Memoriale* (*RR. II. SS.*, XI, c. 192). Cf. p. 421, nota 1.

era troppo bella perchè non facesse sorgere qualche sospetto, ed è probabile che anche il Bonardi se ne sia accorto e non abbia, appunto per ciò, voluto servirsene: poteva infatti apparir per lo meno un po' singolare che un cronista di Asti, in un giro così breve di anni, potesse già usufruir di una cronaca scritta nel Veneto; ma non è tutto, poichè chi consultasse l'altra edizione del *Memoriale,* quella data da Celestino Combetti nei Monumenti di Storia patria, vedrebbe che proprio i passi corrispondenti a Pietro Gerardo sono scritti in corsivo e tra virgolette, cioè sono passi dati dall'editore come interpolati. Questa circostanza quindi dimostrerebbe — ammessa la realtà dell'interpolazione — che tali passi non sono opera del Ventura, ma di uno scrittore più tardo, il quale potrebbe sì aver copiato dall'autore tanto discusso, ma in un tempo posteriore, e ciò non darebbe più alcun aiuto alla tesi della autenticità di Pietro Gerardo.

Converrà dunque esaminare diligentemente i passi corrispondenti di questi due autori; poscia studiare qual fondamento può avere l'affermazione dell'editore del *Memoriale* circa le interpolazioni di questo; ma prima sarà opportuno sgombrare il terreno da un'altra difficoltà, il che ci farà allontanare alquanto da alcuna delle opinioni espresse dal professore Bonardi.

La seconda edizione della " Vita „, stampata nel 1544, cioè un anno dopo che era uscita la prima, si differenzia da questa solo perchè presenta in più, oltre una " Genealogia di Ezzelino dal principio al fine „, anche un " breve ritratto della statura " e dei costumi d'Ezzelino tratto d'antichissime croniche „, che il Bonardi ritiene derivato in massima parte dalla cronaca edita dal Muratori nel volume VIII dei *Rerum* sotto il nome del Monaco Padovano, e dal Jaffè nei *Monumenta Germaniae* [1] col titolo di *Annali di Santa Giustina* [2]. Ora, ammettendo l'autenticità del Gerardo – qualunque sia il tempo in cui egli scrisse — in primo luogo è assolutamente inammissibile, come pare che intenda, benchè non esplicitamente, il Bonardi [3], che questo " Ritratto „ sia del medesimo autore che scrisse la " Vita „; in secondo luogo un esame accurato dimostra che la fonte diretta di esso non può essere il Monaco Padovano. Questo " Ritratto „ che compare solo nella seconda edizione e nelle seguenti; che manca in tutti i manoscritti noti, compreso quello che usò il Cavicchio per la sua traduzione [4], evidentemente è stato composto e aggiunto alla " Vita „ dall'editore, o più probabilmente dal Fausto se la iniziativa e la cura anche della seconda edizione è dovuta a lui. Quanto poi alla fonte diretta di tale ritratto, a dimostrare che non può essere il Monaco Padovano, ci aiuta appunto il *Memoriale* di Guglielmo Ventura.

---

[1] *Scriptores*, XIX.

[2] Il presente lavoro era già compiuto quando ha visto la luce la nuova ediz. curata dal Botteghi in questa Raccolta muratoriana (fasc. 150, Città di Castello, 1916). Non volendo modificare il mio scritto, continuo per brevità a indicarne l'autore col nome di Monaco Padovano, ma ne riferirò i passi secondo l'ultima edizione.

[3] Non dice esplicitamente che il " Ritratto „ sia di Pietro Gerardo ma neanche non dice che non gliene si debba attribuire la paternità; inoltre a p. 14 sgg. del suo scritto intitolato Della Vita et gesti, ecc. nel raffronto tra il " Ritratto „ e il Monaco Padovano, pone i passi di quello sotto il nome di Pietro Gerardo.

[4] Il ms. cit. del Cavicchio non ha il " Ritratto „.

Già lo stesso Bonardi è stato costretto a notare che non tutti i punti del " Ritratto " hanno il loro riscontro nel Monaco Padovano; ora, poichè il compilatore del " Ritratto " distingue l'una dall'altra le varie cronache dalle quali attinge le sue notizie, premettendo, quando cambia la fonte, le parole: *In un'altra cronica;* se i passi del " Ritratto " che non hanno corrispondenza col Monaco Padovano fanno parte integrante di un passo che in questo abbia perfetta corrispondenza, dobbiamo appunto pensare — se la divisione delle fonti non è arbitraria, come non abbiamo motivo di sospettare — che non dal Monaco, ma da un'altra cronaca che conteneva ambedue i passi, quel punto del " Ritratto " abbia origine. Ciò si verifica fin dal principio, come si può osservare dal passo del " Ritratto " che qui trascrivo, mettendo in corsivo ciò che non ha corrispondenza col Monaco [1].

" Ezelino .... figlio di Ezzelino Monacho fu di statura di corpo mediocre *nè* " *magro, nè corpolento, d'occhi vivissimi, di faccia gioconda, d'acutissimi denti, de capelli* " *tra 'l bianco, e 'l rosso, eloquente e ne le sue attioni composto, et elegante, e di dolce* " *conversazione.* Terribile ai suoi nemici, piacevolissimo verso gli amici suoi, trattabile, " e dimestico: fedele nell'osservanza de le sue promesse, stabile nei suoi proponimenti: " maturo e grave nel parlare: di gran previdenza nei suoi consigli, e finalmente niuna " sua attione fu se non degna d'ogni commendatione, e loda ".

E in questo passo è anche da avvertire un altro particolare, cioè che mentre nella massima parte ci si presenta come una traduzione letterale del cronista latino, in due punti invece se ne differenzia, e in un modo caratteristico, perchè le parole " di statura di corpo mediocre " che ho considerate come aventi la loro corrispondenza nel Monaco, hanno bensì tale corrispondenza, ma le parole di questo: " statura corporis (quae mediocris fuit) " si trovano non nel medesimo passo, ma alquanto più sotto; ed il concetto: " e finalmente niuna sua attione fu se non degna d'ogni " commendatione e loda " nell'altro cronista è espresso con queste parole molto diverse: " et in omnibus factis suis miles egregius apparebat ".

Manca poi affatto ogni corrispondenza fra il " Ritratto " ed il Monaco nel passo in cui quello accenna alla credenza di Ezzelino nell'astrologia ed aggiunge che presso di lui nessuno fu di tanta autorità da potersi promettere la benchè minima cosa, e che taluno un giorno era in favore, la dimane morto o stroppiato.

Dà ancora da dubitare che non sia il Monaco Padovano la fonte diretta da cui deriva il " Ritratto ", anche nei passi dove si riscontra una corrispondenza fra entrambi, quest'altra constatazione. Il " Ritratto " è diviso in quattro parti: la prima, senza intestazione propria, salvo la citata differenza in principio ha la sua corrispondenza nel Monaco; la seconda, relativa all'astrologia ed intitolata: " In un'altra cro- " nica ", non si sa donde sia stata presa; la terza, intitolata: " Nomi de gl'Astrologi " d'Ezzelino ", corrisponde di nuovo, e fedelmente, al Monaco Padovano; la quarta,

[1] Mi valgo del testo ripubblicato dal Bonardi nel suo scritto *Della Vita et gesti*, 14 sgg.

che il Bonardi considera come derivata anch'essa dal Monaco — ed a riprova le pone di fronte il passo corrispondente di questo — in realtà ha alcuni punti assai simili; ma ne presenta anche parecchi altri che sono molto diversi, tali da far appunto pensare che derivino da un'altra fonte, come precisamente volle indicare il compilatore del " Ritratto „, che in testa al passo scrive le solite parole: " In un'altra " cronica „.

In questo " Ritratto „ adunque, oltre i passi che, non avendo affatto corrispondenza nel Monaco, il Bonardi stesso riconosce che devono trarre origine da una fonte diversa, abbiamo dei passi che appaiono come una traduzione letterale del Monaco Padovano, ma tuttavia contengono alcuni periodi che in questo non si trovano, e che tuttavia il compilatore del " Ritratto „ ci presenta come attinti a una medesima fonte; e abbiamo dei passi che hanno grande somiglianza col Monaco, ma che il compilatore dichiara derivati da un'altra cronaca, e che difatti presentano delle differenze e anche qualche cosa di più che nel Monaco non si trova. Tutto questo ci dà precisamente ragione di credere che il " Ritratto „ non ripeta la propria origine dalla cronaca citata, tanto più quando si riscontra che persino nel passo che appare tradotto letteralmente, il " Ritratto „ contiene qualche cosa di più del cronista.

Ecco il passo del " Ritratto „ che tien dietro all'altro precedentemente riportato, e che appare nella massima parte come tradotto letteralmente dal Monaco, con l'indicazione in corsivo delle frasi che non si trovano in questo:

" Dopo che fu intrato in Padova divenne: Austero nel volto, terribile in ogni " parola, et atto: ne lo andare superbo, et altiero, *sempre d'ira pieno e di dispetto;* " ispaventava chiunque non pur colle parole, ma con li sguardi anchora. S'astenne " da feminili amori; disgiunse però i mariti da le mogli, e quelle a forza fece rima- " ritarsi ad altri. Ebbe in odio *i ruffiani, le meretrici, i ladri, i traditori*[1], nondimeno " essi uccideva e spogliava altri de' suoi beni. Sospettoso oltra modi, le parole altrui, " e i fatti in dubbio sempre interpretava a la peggior parte. Crudele, senza miseri- " cordia, di crudeltà sormontò tutti gli altri tiranni de le passate etadi. Inimico di " pace, instigatore di civili discordie: astutissimo in trovare et ammassar danari. Lar- " ghissimo spenditore di danari in assoldar gente, et accrescere Signoria, e spogliatore " di Chiese, crudelissimo ucciditore de preti, e de frati, e d'altre sorti de religiosi. " Conferiva tutti i beneficij, come il Papa, à cui egli voleva. Alieno da la fede ca- " tholica: però fu iscommunicato quale heretico. Si ritrovano essere stati in diversi " tempi, da diversi luochi uccisi da lui, e per sua commissione *più di XXX. millia*[2] " *tra huomini, e donne*, con varie sorti di morti, di coltello, di fame, *de lacci, de fuochi* " e d'altri tormenti. Si satiava in vedere l'humana carne laniata: *gittata à le fiere*, " e de lo sparso sangue: fec'egli castrar fanciulli, huomini maritati; à molte donne fece

[1] MON. PAD., 41, ha soltanto: Latrones odio habuit et predones.

[2] MON. PAD., *loc. cit.*: " Quinquaginta et plus fere " milia „, e un'altra redazione, " quinquaginta quinque " millia „.

“ strappare le mammelle, tagliar il naso, e le labbra di sopra; fece cavar'occhi a' fan-
“ ciulli [1]; in niuno pensiero, parole, od opra si dimostrò giamai benigno, o mansueto,
“ ogni sua cura fù in far guastare huomini, e donne: et essercitargli con vane fatiche,
“ et inutili. Si fece *de le ruine dell'altrui case* edificare molti palazzi ampissimi, ne
“ quali mai non vuolse habitare, *costrigneva altrui à comprarli, e poi li fece morire.*
“ *Sopra le mura de tutti gl'edificij fece scrivere* il suo nome a memoria eterna „ [2].

Nell'ultimo passo del “ Ritratto „ le differenze come ho detto, sono assai più rilevanti, sia perchè il “ Ritratto „ ci offre alcune frasi di più, sia perchè dove vi è corrispondenza non si verifica più la stessa identità riscontrata nel passo precedente; ed è necessario perciò mettere a raffronto i due testi segnando sempre in corsivo le frasi del “ Ritratto „ che non hanno le loro corrispondenti nel Monaco:

“ *Ritratto* „

Haveva crudelissime prigioni, quali sempre erano piene d'huomini, e di donne, ove gli faceva morire di fame: ad alcuni tagliava le membra ad uno ad uno. Ne 'l suo tempo il fratello ammazzava il fratello, l'amico a morte conduceva l'amico per gratificare Ezzelino. Questi però tra poco erano fatti morire da lui crudelmente. I figliuoli de nobili erano castrati, et accecati, e posti in prigione, e fatti morir di fame. *Precipitati da altissimi torri nobili, e plebei.* Niuno haveva ardire di piangere *l'amico o 'l parente.* Et erano sforzati a dire che il Signor Ezzelino era un Signor da bene, savio, giusto, pio, clemente, misericordioso: *e tutti gl'altri huomini, religiosi o secolari erano scelerati, e degni d'ogni male,* non perdonava nè ad etade nè à santitade, nè à bontade. Egli applicò à se tutti i beni de le Chiese. A suoi giorni non vuolse si predicasse, ne che si confessasse, ne che si visitassero le Chiese. Haveva in ogni parte disposti accusatori, spioni che osservassero ogni detto, o fatto di qualunque, e per ciascuna liggerissima causa faceva crudelissimamente tormentare, morire e dannare tutta la famiglia loro a perpetua prigionia. Il numero degl'accusatori era infinito. Vivere sotto la tirannia sua era insopportevole: fuggire impossibile. Haveva circondato la città di Padoa d'un'altisimo fossato, e sopra quello d'ogni intorno haveva posto guardie in luochi rilevati; in tanto che niuno poteva intrare, nè uscire, e s'alcuno era trovato da guardatori era privato degl'occhi, o de le mani, o de piedi. Ne era accettata scusazione d'alcuna maniera.

Mon. Pad.

Membra frustatim precidebantur, et rursum collecta et imposita rogis, igne subposito cremabantur. Frater fratrem, consobrinus consobrinum, amicus amicum tradebat ad mortem et propriis manibus trucidabat. His sceleribus credebat quisque se obsequium praestare tiranno. Et tamen isti qui hoc faciebant, post paucos dies in similem mortis laqueum incidebant. Filii Nobilium, et aliorum civium oculis privabantur, et eorum genitalibus amputatis includebantur in carceribus tenebrosis, ubi moriebantur fame orribili cruciati . . . . Nullus publice audedat plorare super his malis. Sed quilibet vitam et victoriam, etsi non corde, saltem verbis affectuosis, Ecelino nequissimo affectabat: illum iustum, illum bonum, illum sapientem et amatorem status Marchie omnes adulatorie conclamabant. Nec tamen ista dicentes ferocitatem eius poterant mitigare. Sed erat ei sicut populus sic sacerdos, sicut laicus ita religiosus, sicut senex, imbecillis, ita puer adhuc balbutiendo verba prorumpens. Nulli etati, nulli sanctitati, nulli probitati parcebat.... Ipse bona episcopatuum, abbatiarum, canonicorum et fere omnium ecclesiarum in suis sceleratis operibus consumebat. In diebus suis cessavit predicatio, obmutuit confessio peccatorum, et devotio Fidei est extincta. Visitare etiam sancta loca publice homines non audebant: nam accusatores ab ipso erant in populo constituti qui vigilanter et sollicite observabant, ne quid in dicto vel in facto, ab aliquo contra tirannum pestiferum tractaretur. Accusatus autem a talibus insidiatoribus etiam de levissima culpa, protinus in aculleo levabatur, totaque eius familia captivitate perpetua dampnabatur. Defensor nullus in angustiis apparebat;

[1] Si noti l'espressione usata invece dal Monaco Padovano, che verrà citata più avanti: “ nichilominus natos earum lactantes privavit lumine oculorum „.

[2] In quest'ultimo periodo la coincidenza col Monaco è molto limitata.. Infatti quest' ultimo ha (p. 42): “ Hec autem omnia ad ostentationem sue potentie et ad “ terrorem et admirationem hominum faciebat, et ut “ famam *sui nominis* ita imprimeret in mentes singulo- “ rum ut eam nullo modo valeret *unquam oblivio abo-* “ *lere* „.

" Ritratto „	*Mon. Pad.*
	accusantium vero erat numerus infinitus. Residere sub Ecelini tirannide erat intolerabile, effugere impossibile videbatur, quia nequissimus demon fossatis magnis districtum suum circumdederat et super ipsis fecerat speculas, quas marchiani miras appellant, in quibus erant die noctuque speculatores, qui nec intrare, nec exire aliquos permittebant. Si quis in fuga deprensus fuisset, sine audientia oculis vel pedibus vel manibus privabatur, nec aliqua eum poterat excusatio liberare.

E da questo confronto il " Ritratto „ risulta diverso dal Monaco, non solo perchè contiene alcuni passi che mancano in questo, ma anche perchè in alcuni dei passi che si corrispondono, esso è assai più conciso, e talora invece che una traduzione, appare un riassunto di quello che viene detto dal cronista latino.

Si potrebbe obbiettare che il trovarsi qualche cosa di più nel " Ritratto „, specialmente quando questo qualche cosa di più non è costituito da notizie storiche, ma solo da osservazioni generiche o da ampliazioni delle frasi del Monaco Padovano, non può costituire una prova sufficiente che i passi che le contengono derivino da altra fonte; ma il confronto con Guglielmo Ventura serve precisamente a confermarci in questa opinione.

IV.

Se si esamina il *Memoriale* venturiano quale fu pubblicato dal Muratori, cioè senza tenere conto della edizione nella quale molti passi sono considerati come interpolati, si trovano facilmente, qua e là nel secondo capitolo, dei lunghi periodi che hanno, col " Ritratto „ di cui si discorre, una corrispondenza perfetta, non solo, ma che contengono anche appunto quelle frasi e quelle parole che abbiamo veduto esistere nel " Ritratto „ e mancare nel testo del Monaco Padovano. Vedasi infatti il seguente passo del *Memoriale*: confrontandolo con il secondo dei passi del " Ritratto „ riferiti più sopra, si vedrà che alcune delle parole di questo scritte in corsivo, perchè non esistenti nel Monaco, hanno la loro corrispondenza in Guglielmo Ventura:

" In incedendo superbus et elatus, *ira semper fremens*, omnes non modo verbis, sed " solo intuitu terrore replebat. Hoc solum laudabile in eo fuit, quia mulieribus omnibus " abstinuit, *lenones*, *meretrices*, fures et *proditores* praecipuo odio est insequutus „.

Seguono nel *Memoriale* l'enumerazione di altre crudeltà di Ezzelino, la strage dei Padovani, la sconfitta del Legato, le storielle del barbiere e dei ciechi e poi si ha:

" Plures maritos ab uxoribus separavit; alios bonis et vita privavit[1]. Suspectioni " maxime deditus, aliorum dicta et facta in malam partem interpretabatur; crudelis,

[1] La seconda parte di questo periodo ha bensì la sua corrispondenza, come il resto, nel " Ritratto „, ma in questo si riferisce ai ladri ed ai traditori, nel *Memoriale* invece ai mariti.

" expers misericordiae, pacis inimicus, civilium discordiarum seminator et astutissimus " in cumulanda pecunia. Ecclesias spoliabat, religiosos cuiusvis generis occidebat, be- " neficia ex animi sui sententia conferebat; alienus a Fide Catholica, unde tamquam " haereticum excommunicatus fuit....[1] Pueris et viris conjugatis testiculos adimi fa- " ciebat....[2] Plurimis foeminis mamillas, nasum et superius labrum amputari fecit. " Inventum est, ejus mandato, diversis in locis ac temporibus et diversis morbi (*al.* " mortis) generibus periisse *plusquam triginta millia inter viros et mulieres*, parvulos " et senes. Delectabatur in caede virorum et in effusione humani sanguinis. Nunquam " neque in sermone, nec in operibus neque in cogitatione, visus est benignus et man- " suetus ".

E vedasi ora anche il resto del racconto venturiano che trova riscontro nell'ultima parte del " Ritratto ", con l'avvertenza però che pur essendo perfetta la corrispondenza delle singole frasi, altrettanto non è quella dell'ordine in cui le frasi nei due testi sono disposti. Anche qui si troveranno in corsivo tutte quelle parole o frasi che più sopra ho dato, pure in corsivo, come esistenti nel " Ritratto " e non esistenti nel testo del Monaco Padovano.

" *Carceres horribiles habebat plenos hominibus et foeminis quos ibi fame perire* " *sinebat* ....[3] *ac viros nobiles ac etiam plebejos ex altis turribus praecipitare fa-* " *ciebat* ....[4] et in hoc magis crudelis apparuit, quod nulli licebat *cognatum vel* " amicum deflere. Immo cogebantur Eccelini facta laudare et eum justum nominare " *ceterosque homines iniustos appellare*. Ecclesiarum bona sibi applicavit; vetabat ne " sibi subjecti confiterentur, nec ecclesias visitarent, nec verbum Domini praedicaretur. " Exploratores ubique habebat, qui cunctorum dicta et facta observabant, et ob levem " causam carceri universam familiam mancipavit tormentis afflixit et occidi mandavit ".

Da ultimo ecco il passo del " Ritratto " che ignoriamo donde derivi: anch'esso in parte ha la sua corrispondenza nel *Memoriale* come si vede dalle parole in corsivo dei due testi.

" Ritratto "	*Memoriale*
Egli diede oltre modo fede à l'astrologia, à la geomanzia, et ad altre simili sorta d'indovinamenti, intanto che nulla fatto avrebbe senza prima haver risaputo da li suoi Astrologi, et indovini l'hore, e i tempi, e i momenti. *Niuno appo lui fu di tanta autorità, che si potesse promettere menomo che.* Hoggi uno era in favore grandissimo, l'altro dì, ò morto, ò stroppiato.	*Astrologiae et Geomantiae et aliis divinationum generibus plurimum fidei tribuebat.... Nemo apud eum tanti fuit ut quid minimum ab eo impetrare posset.*

[1] I puntini rappresentano un passo del *Memoriale* che nella prima parte (relativa all'astrologia) ha la sua corrispondenza in un passo del " Ritratto " che non ha riscontro nel Monaco; e che nella seconda parte ha la sua corrispondenza in un passo del " Ritratto " che viene assai dopo, come *infra*.

[2] I puntini rappresentano un passo del *Memoriale* che ha la sua corrispondenza nel " Ritratto " ma che in questo vien dopo, come *infra*.

[3-4] I puntini rappresentano un passo del *Memoriale* che ha la sua corrispondenza in un passo del " Ritratto " riferito precedentemente.

Il *Memoriale* adunque, in queste parti ora esaminate, non può derivare dal Monaco Padovano perchè contiene qualche cosa di più, e questo qualche cosa di più si trova precisamente nel " Ritratto " aggiunto da Sebastiano Fausto nella seconda edizione di Pietro Gerardo; e siccome, inoltre — scartando senz'altro l'ipotesi che il Fausto abbia copiato il suo " Ritratto " dal *Memoriale* perchè molto più ampio di questo — è assurdo il supporre che l'autore della cronaca venturiana — qualunque opinione si professi intorno all'autenticità di Pietro Gerardo — abbia copiato direttamente il " Ritratto ", uscito alla luce, anzi composto solo nel 1544, risulta evidentemente che, non essendo neanche il " Ritratto " derivato direttamente dal Monaco Padovano, il *Memoriale* ha attinto alle medesime fonti sconosciute dalle quali nel secolo XVI il Da Longiano ha desunto il " Ritratto "; dalle fonti, non dalla fonte, poichè l'editore dichiara che le varie parti del medesimo sono tratte da fonti diverse.

*
* *

Possiamo dunque ritenere assodati i seguenti dati di fatto: Il " Ritratto " non è parte integrante della " Vita " di Pietro Gerardo. Il " Ritratto " non deriva dal Monaco Padovano, benchè ad esso molto somigliante, ma da altre fonti sconosciute. Molti passi del *Memoriale* sono assai simili al " Ritratto " pubblicato dal Da Longiano; ma non potendo per ragioni cronologiche derivare da questo, devono avere con questo una fonte comune.

Sgombrato così il terreno da tutto ciò che può avere attinenza con il " Ritratto " in parola, esaminiamo il resto del *Memoriale*, nel solito capitolo in cui parla di Ezzelino III: vi troveremo qualche altro punto in cui l'analogia col libro del Gerardo non può mettersi in dubbio. Nel principio del capitolo, dopo alcuni periodi in cui si trova un primo accenno all'aspetto esteriore del tiranno e ad alcune delle sue crudeltà, il Ventura aggiunge: " Referebant etiam plura alia crudelitatis genera, dicentes ipsum raptatos, " postea capite truncatos, in frusta se inde fecisse Julium Lampionem et Pellegrinum de " Conselve mercatorem, eo quod crudelitates ejus adversus nobiles detestarent ".

Ora, se apriamo la " Vita " alla pagina 57, nel quinto libro [1], troviamo subito una notevole somiglianza tra il seguente passo del Gerardo e quello ora riferito: " .... fece pigliar Giugno campion, il quale con Pelegrin da conselve mercatante " s'era doluto di tal persecutione, la qual ogni giorno facea Ezzelino contra nobili ". E questa somiglianza appare ancor più evidente, ove si consideri anche la fonte dalla quale comunemente si fanno derivare questa e le altre notizie date da Pietro Gerardo. Infatti, come quasi tutto il resto dell'opera del Gerardo, anche questo periodo ha grande somiglianza con Rolandino, il quale nel quinto libro della sua cronaca, con maggiore abbondanza, si esprime nel modo seguente [2]: " Eo autem tempore . . . . in-

[1] Della prima edizione. Nella seconda il passo è a p. 50 v.

[2] Seguo il testo pubblicato dal Bonardi in questa nostra Raccolta muratoriana, p. 72.

" cusatus fuit vir quidam prudentissimus, nomine Zugnus, camphio virtuosus et pugil, " qui morabatur ad Sanctam Crucem, quod stans sub porticu Sancte Crucis, lamentando " dixit contra quendam eiusdem hore: " Nos currere deberemus ad arma nec permittere " nobiles et magnates nostros de Padua sic crudeliter, imo viliter, carcerari „. Propter " hoc verbum captus est ipse Zugnus et ille, qui locutus fuit cum eo, nomine Pere- " grinus, de contrata eadem, et est uterque decapitatus in foro statim diebus illis „.

Anche qui il *Memoriale* è simile, non alla cronaca antica che si vuole considerare come la fonte del libro stampato che va sotto il nome di Pietro Gerardo, ma a questo stesso; infatti in Rolandino la prima delle vittime ricordate è indicata semplicemente col nome di Zugnus, e le altre parole indicano la sua qualità; in Gerardo invece — e nel *Memoriale* — nome e qualità diventano, con qualche variante, nome e cognome, cioè Giulio Lampione; il nome della seconda vittima nel cronista è semplicemente Pellegrimo, nel Gerardo invece — e nel *Memoriale* — è Pellegrino di Conselve, con l'aggiunta della sua qualità di mercante. Poichè è assurdo supporre che Guglielmo Ventura abbia copiato dalla redazione stampata di Pietro Gerardo; e poichè non è meno inverosimile anche il pensare che abbia copiato dal manoscritto di esso, dal momento che esso nella migliore ipotesi venne scritto nel 1314 [1], se non dopo il 1348 [2] o magari dopo il 1378 [3]; e Gugliemo Ventura solo apparentemente scrisse dopo il 1325, ma invece secondo ogni probabilità non oltrepassò o non oltrepassò di molto l'anno 1310 [4], così non rimane per ora altra cosa da fare se non conchiudere che, essendo simili in questi particolari Pietro Gerardo e il Ventura, e non derivando l'uno dall'altro, derivino entrambi da una fonte comune, la quale non può essere Rolandino per le diversità che intercedono tra questo e i due autori citati. D'altra parte però, siccome queste diversità da Rolandino, comuni al Gerardo e al Ventura, giustificano per questi due la supposizione che derivino da una fonte comune, ma non escludono che questa possa essere stata anche la fonte di Rolandino, data l'analogia che nel medesimo tempo si può riscontrare fra i particolari riferiti da questo e dagli altri due, ne viene quest'altra conseguenza, che per questi particolari relativi alle vittime di Ezzelino, Pietro Gerardo, che non deriva da Rolandino da Padova, può derivare dalla fonte di questo; forse da quelle stesse sue note da cui Rolandino nella prefazione alla cronaca disse di aver attinto; così che mentre da un lato si ha un argomento di più per difendere, se non proprio la antichità, certo la attendibilità di Pietro Gerardo; dall'altro si ha un nuovo elemento per la questione riferentesi alle fonti di Rolandino e degli altri cronisti contemporanei, elemento che non avrebbe dovuto essere trascurato da chi si occupò espressamente della questione [5].

[1] Secondo l'opinione del Bonardi esposta di sopra.

[2] Secondo l'opinione del Cipolla per la somiglianza con le parole del Boccaccio.

[3] Secondo l'opinione del De' Claricini per la circostanza relativa allo stemma di Lodovico d'Ungheria.

[4] Cf. per ora l'Introduz. alla mia ediz. di A. Astesano, p. XCI, in questa Raccolta muratoriana.

[5] Lenel, *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas in 13 Jahrhundert*, Strassburg, Trübner, 1893; del quale si ha una recensione del Bonardi in Rivista sto-

Questo confronto tra la lezione rolandiniana e quelle di Pietro Gerardo e di Guglielmo Ventura, mette anche in dubbio l'esattezza della lezione di Rolandino comunemente accettata, secondo la quale la prima vittima sarebbe un tal Zugno, campione, " virtuosus et pugil „. A questa si accosta bensì, salvo per il nome, che invece di Zugnus è Zuncus, la lezione muratoriana; ma un altro manoscritto, citato pur esso dal Muratori, ha: " Zugnus Caphio, virtuosus et pervigil „ che si accosta di molto al Gerardo e al Ventura [1]. Parimenti altri manoscritti, anch'essi autorevoli per antichità, citati dall'ultimo editore di Rolandino, tendono anch'essi a far considerare la parola " camphio „ non come indicante una qualità, ma un nome proprio, poichè aggiungono dopo di essa, a guisa di apposizione, la parola homo: " Zugnus cam- " phio, homo virtuosus et pugil „ [2].

In questo caso la diversità di lezione tra il Ventura e il Gerardo, da una parte, e la lezione comunemente accettata di Rolandino, dall'altra, ha la sua giustificazione nei manoscritti; pel nome della seconda vittima invece, Pellegrino, la variante che offrono i nostri due autori non ha riscontro nei codici, ma non può essere trascurata, tanto più che la coincidenza tra il Gerardo e il Ventura, i quali non derivano direttamente l'uno dall'altro, ci suggerisce inevitabilmente l'ipotesi che il Pellegrino datoci dal cronista, nella fonte di questo fosse appunto indicato con l'aggiunta " di " Conselve „ e con la qualifica di " mercator [3] „,

Il medesimo passo del *Memoriale*, dopo le parole riferite più sopra, continua accennando ad altri nomi di vittime decapitate — talora anche dopo la morte, avvenuta fra le torture — per ordine di Ezzelino; ma queste notizie, benchè abbiano la loro corrispondenza in Pietro Gerardo ed in Rolandino, sono troppo generiche e scarse perchè si possa da esse dedurre altra cosa se non le varianti che si verificano nei nomi proprî [4].

In un altro punto ancora il *Memoriale* di Guglielmo Ventura presenta un'analogia con Pietro Gerardo, ma può darsi che questa sia puramente casuale, benchè si tratti di un particolare caratteristico, contenente per giunta un errore. Dopo il periodo riferito più sopra, contenente alcuni nomi di decapitati da Ezzelino III, racconta il Ventura la strage dei Padovani, la lega stretta fra Ezzelino e Oberto Pelavicino, e,

---

rica italiana, XI, 1894. Cf. altresì BOTTEGHI, *Degli* Annales Sanctae Justinae Patavini, 183, in Archiv. murat., num. 4, Città di Castello, 1907, che parla di " appunti „ dati a Rolandino da suo padre.

[1] Il *Julium Lampionem* del Ventura è evidentemente una cattiva lettura forse dovuta, più che al Ventura, ai copisti delle successive redazioni del *Memoriale*. Un codice ha *Campionem*.

[2] Nella traduzione del Cavicchio (f. 10 *v.*) si legge: " Modicos post dies Junium Campionum capi iussit quod.... „.

[3] CAVICCHIO, *loc. cit.*: " capi iussit quod cum Pele- " grino de Conselve de his persecutionibus doluerat et " quod populos in hunc Ezelinum insurgeret ambo in " platea decapitati sunt „.

[4] VENTURA: " Almericum etiam de Todio, prodi- " tionis accusatum.... quod fecit itemque Matthaeo de " Almirseda (*al.* Almirude) et Thomae de Capite-Nigro „. GERARDO, 59 v° (2ª ediz. 52 v.): " similmente fu accusato " Almerico de Tudi.... „; 67 *r.* (2ª ediz. 59 *r.*): " Matheo " d'Almeruda giudice.... al quale fu dato tanta corda che " morì su 'l tormento „; 72 *v.* (2ª ediz. 64 *r.*): " Tomaso " Caponegro.... „; CAVICCHIO, 11 *r.*: " necnon Almericus " de Tadis.... perijt in tormentis „; 12 v°: " et Matheus " [de Almeruda] tortus in tormentis perijt.... „; 13 v°: " Deinde Thomasius Capo negro.... „.

subito dopo, l'assalto dato alle genti del Legato del Papa e la sconfitta di questo, caduto prigione con altri nelle mani dei vincitori. La notizia si trova narrata in tutte le fonti, contemporanee e posteriori a questi avvenimenti; ma Pietro Gerardo e il Ventura si accordano in un particolare inesatto, che cioè tra i prigioni fosse anche compreso, oltre il vescovo di Verona, quello di Brescia. A tutta prima parrebbe ovvia anche in questo caso la conchiusione che il Ventura e il Gerardo abbiano attinto a una fonte comune; ma gli altri particolari che si leggono nel cronista astigiano, che non hanno riscontro in nessuna delle fonti note, e quindi neanche in Pietro Gerardo, escludono ciò assolutamente, e lasciano credere invece che la coincidenza — benchè, a dir il vero, assai singolare — sia puramente casuale, dovuta a una confusione, perchè di Brescia venne fatto realmente prigione il podestà, e di vescovi venne preso quel di Verona, non quello di Brescia [1]. Quanto aggiunge poi il Ventura esclude, come ho detto, ogni parentela fra questo passo e Pietro Gerardo; poichè egli dice che la presa di Brescia da parte di Ezzelino ebbe luogo in cambio dei prigionieri fatti da questo, liberati da lui appunto per avere quella città; cosa in aperta contradizione con quanto racconta poco dipoi il Gerardo, il quale ci mostra il Legato, per qualche tempo ancora, in potere del vincitore.

A completare l'esame del *Memoriale* in ciò che si riferisce a Ezzelino III, rimarrebbe ancora da fare un cenno, per incidenza, di un'altra notizia che non ha riscontro in alcuna fonte, e può essere pervenuta a cognizione di Guglielmo Ventura come le altre storielle, che correvan di bocca in bocca. La notizia riguarda il modo con cui il tiranno venne ferito nell'ultima sua battaglia. La versione più comunemente accettata parla di una ferita in un piede [2]; ma alcune cronache accennano ancora a una ferita alla testa, le une senza nominarne l'autore [3], altre pretendendo identificar questo nella persona di un nobile cittadino di Brescia [4]. Il Ventura dà un'altra versione [5] e racconta che i suoi ministri stessi, vistolo a mal partito, lo ferirono mortalmente nel capo [6].

V.

L'analogia che esiste tra il Ventura e il Gerardo, analogia molto caratteristica perchè si verifica appunto in un luogo in cui l'autore tanto discusso si stacca da quel cronista del quale tutti vollero considerarlo come un pessimo traduttore, non può non avere la sua importanza, perchè, escludendo come assurda l'ipotesi che il cronista

---

[1] Verci, II, 372; Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VI, 154, nota 2, Brescia, 1856. Mitis, 241, non esclude che possa esser stato fatto prigione anche il vescovo di Brescia; Canz, *Philipp Fontana Erzbischof von Ravenna ein Staatsmann des XIII Jahrhundert*, 73, Leipzig, 1911, dice solo che il Fontana fu fatto prigione con molti altri.

[2] Verci, II, 387.

[3] Rolandino, 166; Martin da Canal, *La Cronique des Veniciens*, 252 (Archivio Storico Italiano, VIII, Firenze, 1845).

[4] J., Malvecii, *Chronicon Brixianum*, 933 (*RR. II. SS.*, XIV).

[5] *Memoriale*, loc. cit., " Cognitus ab adversariis, " et insequutus, et in ultimum discrimen adductus, ministri Eccelini, haec videntes, vulneraverunt eum in " capite ad mortem „.

[6] Le varie versioni sono passate in rassegna da Mitis, 253, e da Stieve, 126, che crede che l'uccisore sia appunto un bresciano.

astigiano abbia copiato Pietro Gerardo, bisogna per forza conchiudere che le notizie contenute in quei passi pervennero ai nostri due autori per mezzo di una fonte comune, che non è quella generalmente creduta. E così ne risulta ancora che Pietro Gerardo, in qualunque tempo abbia scritto, non è un semplice raffazzonatore di un' unica opera altrui, ma un autore che coscienziosamente attinse qua e là le notizie che gli occorrevano pel suo libro.

Ho sempre qualificato come inverosimile e assurda l'ipotesi che il Ventura abbia potuto servirsi della " Vita „ in parola; e certo, se le cognizioni nostre intorno al *Memoriale de gestis civium astensium* fossero ancora quelle che avevane il Muratori, l'affermazione non avrebbe nulla di strano. Ma ho già accennato, in principio di questo lavoro, che la seconda edizione di esso, procurata da Celestino Combetti con criterii molto diversi da quelli del Muratori, presenta qua e là molti passi che, secondo il nuovo editore, molto probabilmente non sono di Guglielmo Ventura, ma furono, in epoca incerta, interpolati nella cronaca primitiva. E poichè tra quei passi, dati come interpolati, si trovano appunto quelli che presentano analogie col libro di Pietro Gerardo, così, quando fosse provato che veramente simili passi sono dovuti a un interpolatore, la difficoltà cronologica, la quale impedisce di credere che Guglielmo Ventura, scrittore del principio del secolo XIV, abbia veduto un libro composto al più presto nel 1314, scomparirebbe; ed alla somiglianza innegabile che esiste tra il *Memoriale* e il Gerardo, si troverebbe la più semplice e naturale delle spiegazioni col dire che quello deriva direttamente da questo. Ma bisognerebbe anche provare che le interpolazioni ebbero luogo al più presto nella metà del secolo XVI, cioè dopo la stampa della seconda edizione di Pietro Gerardo, avvenuta nel 1544, perchè, se è ammissibile che tutto ciò che ha analogia con la " Vita „ possa essere stato copiato, invece che dal libro stampato, dal manoscritto di questa, di cui conosciamo una copia del secolo XV, non bisogna dimenticare che invece il " Ritratto „, che è proprio quello che ha la maggiore rispondenza nel *Memoriale*, non fa parte integrante del libro che va sotto il nome di Pietro Gerardo; ma secondo ogni probabilità venne composto solo nel 1544, perchè dovuto a colui che curò la seconda edizione del libro su Ezzelino III.

La questione delle interpolazioni, che alcuni credettero riscontrare nel *Memoriale* di Guglielmo Ventura, è assai complessa, e il metodo un po' semplicista col quale venne discussa e risolta finora, non può oramai più accontentare le esigenze degli studiosi, pei nuovi risultati ai quali hanno condotto gli studi fatti posteriormente, sia sul periodo del quale il *Memoriale* si occupa, sia sul *Memoriale* medesimo. Non è il luogo più acconcio, qui, di trattarla in disteso, perchè ciò potrà farsi meglio e più opportunamente nella introduzione alla nuova edizione; basterà che ne accenni quel poco che è necessario alla presente questione, richiamandomi a quanto già altrove ne ho detto [1] e aggiungendo le osservazioni del caso.

[1] Nella citata Introduzione alla mia edizione dell'Astesano, in questa Racc. murat., pp. LXV sg.

I codici attuali del Ventura sono numerosi, ma nessuno ha il pregio dell'antichità, perchè i due che per questo rispetto si possono considerare come più autorevoli, sono soltanto del secolo XVI [1], posteriori perciò di due secoli al tempo nel quale il cronista scriveva. Uno di questi due inoltre, quello più completo — perchè l'altro contiene del *Memoriale* solo venticinque capitoli — reca in principio il nome di Rufino Ventura, il che fece credere ad alcuni tra gli antichi storici piemontesi, che a questo, e non a Guglielmo, il *Memoriale* fosse dovuto. La differenza più notevole tra questo manoscritto, e, nei pochi capitoli che esso contiene, l'altro della stessa età, e l'edizione procurata dal Muratori, consiste nella mancanza di molti passi, che in questa invece sono dati come parte integrante del testo. E poichè tale mancanza si verifica proprio nei due manoscritti più antichi, mentre l'edizione ed un altro codice della fine del secolo XVII, il codice così detto Salvai, presentano un testo più ampio, per la presenza di tali passi; così il Combetti, editore del *Memoriale* pei *Monumenta Historiae Patriae,* senza badare alla natura dei passi mancanti nei due codici del secolo XVI, credette senz'altro poter affermare che essi costituivano delle interpolazioni, inserite nella cronaca di Guglielmo, forse da Rufino Ventura, probabilmente figlio di quello. Ma l'ipotesi non è basata su solide argomentazioni. Noi non abbiamo infatti nessun motivo di credere che siano conformi all'originale più i codici del secolo XVI che non l'edizione del Muratori ed il manoscritto Salvai; l'unico argomento a favore di quelli, cioè la loro maggiore antichità, viene distrutto dal Combetti stesso con la seconda supposizione. Se infatti è l'antichità che conferisce a quei codici un maggior diritto alla nostra considerazione, bisogna conchiudere che le interpolazioni siano state fatte posteriormente; ma allora è impossibile che l'interpolatore sia un figlio di Guglielmo Ventura. In realtà, nessun argomento valido esiste per sostenere che l'interpolatore o il preteso interpolatore sia Rufino, perchè della esistenza di questo siamo informati solo da un codice che porta in testa il suo nome; ma questo codice è appunto quello che manca dei passi che si pretendono interpolati nel *Memoriale* da lui; inoltre, l'esame di questi passi, sia nelle notizie storiche che contengono, sia nel confronto con altri storici, dimostra esaurientemente che l'esistenza di molti di essi nel *Memoriale* è assai anteriore all'età a cui appartengono i due manoscritti più antichi che ancor si conservano.

La questione venne trattata più tardi da Giacomo Gorrini [2], il quale finì per conchiudere che i passi in parola sono realmente interpolazioni, dovute forse a Rufino Ventura, se non figlio, nipote di Guglielmo, tra il 1494 e il 1527 [3].

Se accettassimo ad occhi chiusi queste conchiusioni, sia quelle dell'editore, che ritiene dovute le interpolazioni ad un figlio di Guglielmo Ventura; sia quelle del

---

[1] Così dice l'editore, e infatti uno, il meno completo, è del 1504; l'altro non ha data, ma dal carattere parrebbe piuttosto della fine del secolo XV.

[2] *Il Comune Astigiano e la sua storiografia. Saggio storico critico*, 183 sg., Firenze, 1884.

[3] *Op. cit.*, p. 185 nota 1, ristudiando la questione, propone di sostituire a Rufino, come supposto interpolatore, un copista qualunque.

Gorrini, che le trasporta a un periodo anteriore al 1527, si giungerebbe di già a un risultamento notevole per i rapporti del *Memoriale* con Pietro Gerardo, poichè essendo i passi di quello, che hanno corrispondenza nella “ Vita ” e nel “ Ritratto ”, appunto tra i passi creduti dall'editore come interpolati, sarebbe da escludersi affatto che siano stati copiati dall'interpolatore di sul libro stampato; ma dovrebbero invece esser stati copiati, quelli corrispondenti alla “ Vita ” dal manoscritto di questa e quelli corrispondenti al “ Ritratto ” dalla fonte comune al “ Ritratto ” ed al Monaco Padovano, e ne rimarrebbe confermata l'ipotesi che il libro di Pietro Gerardo è, per lo meno, anteriore al secolo XVI.

Ma le conchiusioni di quelli che sostengono interpolati i passi che si leggono nel Muratori e che mancano nei codici del secolo XVI non possono venir accettate, e le differenze che sotto questo riguardo intercedono tra i vari manoscritti del *Memoriale* vanno attribuite a altre cause. Uno studio accurato fatto su tutti questi passi dimostrerà, come ho già dimostrato per alcuni di essi, che molti furono scritti quando era ancora vivo Guglielmo, ovvero non molto tempo dopo la sua morte, ed altri poco dipoi; che altri sono bensì, forse, interpolazioni, ma non molto tarde; e che perciò la presenza di tutti questi passi in alcuni manoscritti e la loro mancanza in alcuni altri, non dipende, assolutamente, dall'essere genuini od interpolati [1]. E da tutto questo deriva una conseguenza importante, che cioè i passi dati dall'editore come interpolati, non vanno considerati nel loro insieme, come aventi tutti la stessa origine, e dovuti al medesimo autore; ma vanno considerati separatamente, perchè ognuno di essi ha una natura e un'origine differente dalla natura e dalla origine dei rimanenti.

---

[1] L'opinione, molto semplicista, che tutti questi passi siano interpolati, unicamente perchè si trovano in alcuni manoscritti e non negli altri, è insostenibile, anche per un'altra ragione. I due manoscritti che secondo l'editore costituirebbero la riproduzione più genuina del *Memoriale* sono tutt'altro che completi; uno anzi, a confessione del Combetti stesso, contiene solo 25 capitoli, e non perchè si siano smarriti dei fogli, ma perchè l'amanuense credette bene di omettere un gran numero di capi che invece si leggono nell'altro. Nè si può dire che si completino a vicenda, perchè talora si riscontra bensì, in uno di essi, la presenza di un capitolo che manca nell'altro, ma non di rado avviene che un capitolo manca in ambedue contemporaneamente. Perchè non considerare come interpolati anche questi capitoli mancanti nei due manoscritti, per esempio il IV e il IX? Fino a questo punto il Combetti non osò giungere, tuttavia non se ne vede la ragione, e meno ancora si vede la ragione per cui parecchi passi inesistenti nei manoscritti più antichi ed esistenti nell'edizione muratoriana e nel codice detto Salvai non siano dati come interpolati. Non ne vede la ragione chi legge la prefazione del Combetti, dalla quale unicamente dovrebbero risultare le norme seguite dall'editore, invece la ragione c'è ma è stranissima, perchè in contradizione appunto con ciò che è detto nella prefazione. Ivi il Combetti dice che i due codici migliori sono i due più antichi ripetutamente citati; che vi è un altro codice, nella Biblioteca Nazionale di Torino, ma che è da ritenersi di niun valore: “ pro nihilo habendum ”. Orbene questo codice, tutt'altro che antico, di nessun valore, è proprio quello che detta la norma per stabilire quali siano i passi da considerarsi come interpolati e quali no. Infatti il Combetti espunge dalla cronaca del Ventura non solo i passi che mancano contemporaneamente nei due manoscritti più antichi (i quali passi mancano anche nel codice della Nazionale); ma espunge anche i passi che mancano nel codice della Nazionale quando il capitolo nel quale si trovano manca in uno o anche in entrambi dei due manoscritti più antichi. Così se uno dei codici antichi omette un periodo e l'altro codice antico non lo omette, il Combetti espunge quel periodo solo se è anche mancante nel codice della Nazionale; inoltre, cosa contraria a quanto è detto nella prefazione, avviene talora di vedere espunti, come nel cap. IX, dei passi che si trovano in un capitolo mancante per intiero nei due codici antichi, ma espunti perchè mancano nel codice della Biblioteca Nazionale. Questo codice appartiene al sec. XVII-XVIII.

Vediamo ora, nel capitolo relativo a Ezzelino III, quali siano i passi che il Combetti stampò in corsivo e tra virgolette perchè creduti tarde interpolazioni [1]. Essi non costituiscono un tutto senza soluzioni di continuità, ma sono tanti passi di varia lunghezza, inseriti qua e là nel corso della narrazione, perciò tutti separati, l'uno dall'altro, per mezzo di passi considerati dall'editore come genuini.

Il primo passo contiene la descrizione del fisico di Ezzelino, e l'elogio per la sua astinenza e per l'odio col quale perseguitò i ladri ed i traditori; segue il secondo, contenente l'accenno ai decapitati; indi il terzo, che è una semplice frase incidentale, in mezzo all'episodio della strage dei Padovani, nella quale accenna alla presenza in Padova del Legato del Papa e del marchese Azzo d'Este che toglievano ad Ezzelino ogni speranza di ricuperare quella città. Il quarto racconta la lega fatta con Oberto Pelavicino contro i Guelfi e la battaglia contro il Legato, terminata con la cattura di questo, del vescovo di Brescia e di altri, che poi servirono come prezzo per il ricupero di questa città. Infine dopo un lunghissimo passo — il quinto —, diviso in due parti da un " quadam die " che secondo l'editore è genuino [2]; il quale passo nella prima parte ha la sua corrispondenza nel " Ritratto " e nella seconda parte contiene altri particolari relativi al tentativo fatto da Ezzelino III di prender Milano, alla sua ritirata su Monza ed alla notizia da lui ricevuta che i Milanesi sotto la guida di Marco della Torre, in compagnia di Azzo d'Este e di Oberto Pelavicino, si avvicinavano, si trovano ancora: il sesto, che è un breve inciso accennante al momento in cui fu ferito; un altro alquanto più ampio, il settimo, che racconta come Ezzelino all'ultimo istante si gettò nel fiume, ma riconosciuto dai nemici fu inseguito e ridotto all'estrema rovina; l'ottavo e il nono, infine, contenenti l'età di Ezzelino e l'anno della sua morte.

Dall'esame di questi passi si vede confermata l'asserzione fatta di sopra che non si possono considerare nel loro insieme, ma vanno considerati separatamente, perchè ognuno di essi è di origine e di natura diversa dagli altri. Alcuni di questi passi, siano essi realmente interpolati, ovvero genuini (e nel primo caso in qualunque tempo siano stati scritti) appaiono copiati quasi letteralmente dalla loro fonte, cioè dal " Ritratto " o dallo scritto da cui questo deriva; in altri si sente evidentemente l'influenza della " Vita " di Pietro Gerardo, o per meglio dire della fonte di questo; altri infine, senza tener conto degli ultimi due che non sono altro che brevi indicazioni cronologiche, di cui una è sbagliata [3], non lasciano travedere la loro origine.

Credere così, senz'altro, che tutti questi passi siano interpolati è difficile, appunto perchè troppo diversi per origine e per natura; apparendo poco verosimile che un interpolatore, il quale in alcuni luoghi non sa far altro che copiare letteralmente un

[1] Questo capitolo manca in uno dei due codici più antichi; esiste solo in quello più incompleto.

[2] Però l'editore ha fatto una confusione, perchè alla fine della seconda parte ripete, come genuino, il " quadam die ". Evidentemente uno di essi è di troppo.

[3] Il Ventura dice che Ezzelino aveva 70 anni quando morì, cioè nel 1259; ma è un errore perchè egli nacque nel 1194.

cronista, in altri dia della sua fonte un riassunto; che per lo stesso capitolo e per lo stesso argomento ricorra contemporaneamente per lo meno a tre fonti, cioè al " Ritratto „ alla " Vita „ ed alle altre che non ho potuto identificare. Tuttavia, se criterio fondamentale per asserire che un passo di una data cronaca è interpolato, è la diversità che esso presenta col rimanente del testo, qualche cosa di simile si può riscontrare nei passi più sopra esaminati, ma non in tutti: chi volesse affermare che alcuni di essi sono realmente interpolati, qualche buon argomento potrebbe trovare per sostener ciò nei passi che derivano dal " Ritratto „, cioè nel primo e nella prima parte del quinto. Essi sono realmente diversi dal resto del *Memoriale,* perchè il Ventura non è un cronista che copia letteralmente dalle sue fonti; in oltre nel primo troviamo un particolare che è la ripetizione di quanto è detto in uno dei passi considerati come genuini [1]; infine, fatto molto significativo, in uno dei passi incontestati si risente l'influenza del Monaco Padovano, mentre abbiamo più sopra rilevato che le parti simili al " Ritratto „ non possono derivare dal Monaco, ma da quel testo che forse servì di fonte così al Monaco Padovano come al compilatore del " Ritratto „ in parola; in tal modo l'interpolatore avrebbe fatto ricorso a questa fonte, il Ventura invece direttamente al Monaco Padovano [2].

Ma anche l'ammettere che questi due passi sono stati interpolati nel *Memoriale* primitivo non ha importanza se — trattandosi di metterli in relazione con uno scritto venuto alla luce e composto solo nel 1544, cioè col " Ritratto „ — non si dimostra altresì che vennero interpolati dopo di quella data. Solo nel caso che venisse dimostrata vera una così tarda interpolazione cadrebbe tutto il ragionamento fatto di sopra sulla fonte del " Ritratto „, che non può essere il Monaco Padovano perchè le differenze tra questo e quello hanno la loro corrispondenza nel *Memoriale,* scritto prima che il " Ritratto „ fosse composto; ma dimostrar come vera una così tarda interpolazione è molto difficile, per non dire impossibile. La mancanza loro nei manoscritti più antichi, come abbiamo veduto, non ci dice nulla, come pure non ci dice nulla la loro presenza o la loro mancanza in altri codici più moderni, perchè i criteri seguiti dai varî amanuensi nel riportare o nell'omettere alcuni passi sfugge ad ogni determinazione.

Abbiamo infatti un codice, nel quale si trovano molti dei passi considerati dal Combetti come interpolati; ma nel quale ne mancono anche molti altri della stessa natura, e, tra questi, proprio quel passo, contenente i nomi dei decapitati, che abbiamo tutte le ragioni di considerare come genuino; ne abbiamo al contrario un altro, nel quale alcuni pochi di tali passi si trovano, ma mancano, di regola, tutti gli altri.

[1] In uno di questi passi il Ventura dice: " et mulie- " ribus eradicare mamillas „; e in un passo considerato come interpolato: " Plurimis foeminis mamillas... am- " putari fecit „.

[2] In uno dei passi incontestati il Ventura dice: " et infantes *eorum lactantes* abacinari „ E il Monaco: " nichilominus natos *earum lactantes* privavit lumine " oculorum „, mentre invece il " Ritratto „ dice semplicemente: " fece cavar'occhi a' fanciulli „. La coincidenza della parola *lactantes* è caratteristica.

il codice che fu detto Salvai perchè scritto da un monaco di tal nome, il quale contiene tutti quei passi che secondo il Combetti son dovuti a un interpolatore, risale soltanto al 1698 bensì, ma il trascrittore dichiara nel codice stesso di averlo copiato " da un autentico vecchio manoscritto „. Benchè questa indicazione sia alquanto vaga, essa ci lascia però legittimamente supporre che il codice su cui il Salvai fece la sua copia fosse almeno del secolo XVI. E poichè questo " vecchio manoscritto " non è quello che alcuni anni dipoi copiò il Muratori [1], ne risulta che i codici più ampi, cioè i codici che contengono tutti i passi che sono oggetto di contestazione [2], sono così numerosi e di provenienze così diverse, da escludere, con certezza quasi assoluta, che le poche interpolazioni, se interpolazioni vi sono, si siano introdotte nella nostra cronaca molto tardi.

Qualche lume maggiore avrebbe potuto fornirci il Muratori stesso, indicandoci l'età dei manoscritti ch'ebbe sott'occhio; invece egli su ciò mantenne un silenzio davvero inesplicabile. Dalla prefazione alla cronaca si rileva che egli si servì di due codici, di cui uno molto scorretto ed un altro alquanto migliore [3]; e, da alcune sue lettere all'abate Giuseppe Malaspina, che uno di essi era " più abbondante in qualche sito „ dell'altro [4], evidentemente perchè conteneva appunto quei passi mancanti negli altri codici che ora possediamo e che sono argomento di contestazione [5].

Si può dunque ritenere impossibile che la maggior parte di queste così dette interpolazioni siano entrate a far parte del *Memoriale* solo nel secolo XVI; sia perchè si sa con certezza che molte di esse vi erano già nel secolo XV [6], ed alcune perfino nel secolo XIV [7]; sia perchè è inverosimile che tante copie del *Memoriale*, di origine diversa, e tutte provviste di simili passi, non provengano da codici antichi. Ed è vero bensì che si hanno buoni motivi per ritenere alcuni di essi come tarde interpolazioni perchè sembra che Benvenuto Sangiorgio, scrittore morto nel 1527, non li abbia veduti, mentre ne vide altri di quelli creduti interpolati [8]; tuttavia la natura ap-

---

[1] Il codice Salvai presenta troppa differenza dalla redazione muratoriana, per poter ammettere che il Muratori abbia copiato questo codice o la sua fonte: Cf. anche *infra*.

[2] Il codice Salvai, e quindi anche la sua fonte contiene tutti i passi che il Combetti considera interpolati.

[3] Cf. anche Campori, *Epistolario di L. A. Muratori*, V, 2169, Modena, 1903, lettera all'abate Malaspina del 17 dicembre 1721; e VI, 2390, lettera al medesimo del 22 giugno 1724.

[4] Campori, VI, 2625, 20 marzo 1727.

[5] Il codice più ampio consultato dal Muratori non può essere il codice Salvai (nè la sua fonte), perchè questo manca di alcuni passi che il Muratori pubblicò; nè si può dire che siano da lui stati desunti dall'altro codice che aveva sotto gli occhi, perchè talora i passi mancanti nel codice Salvai e riferiti dal Muratori, mancano anche negli altri due codici più antichi, come per es. nel cap. VI e nel cap. IX.

[6] Perchè vedute ed usufruite da Gioffredo della Chiesa e da Antonio Astesano, del secolo XV, nonchè da Benvenuto Sangiorgio appartenente alla fine del XV e al principio del XVI.

[7] Perchè, come ho accennato di sopra, vi erano già quando Guglielmo Ventura era ancor vivo o era morto da poco.

[8] Secondo quanto ho detto nella citata Introduzione, p. LXX, dove però è a correggere qualche errore di stampa. Ivi è detto che Benvenuto nella sua cronaca (*RR. II. SS.*, XXIII, 421) riporta testualmente dei lunghi tratti del *Memoriale*, appartenenti ai capitoli, XLII, LIII e LXIII (*cor.:* LVIII) e che in questa sua redazione dei detti capitoli del *Memoriale* omette sempre le parole che il Combetti ritiene come interpolate, dal che si deduce necessariamente che il codice visto da Benvenuto non conteneva tali interpolazioni. Ivi aggiungo che i passi omessi dal cronista sono tre del capo XLII e tre del capo LIII; bisogna invece sostituire, alle parole: tre del capo LIII le parole: due del capo LVIII.

punto di tali passi entrati così tardi a far parte del *Memoriale*, è una prova di più che non possono aver nulla di comune con quelli così ampi e così notevoli che si riferiscono alla vita e alle crudeltà di Ezzelino. Mentre questi infatti, dal più al meno sono tutti assai lunghi e contengono circostanziate determinazioni di fatti e di persone, quelli al contrario sono semplici frasi o parole incidentali di nessuna importanza[1]; mentre gli uni rivelerebbero l'opera di un interpolatore che cerca di dare alla cronaca, che ha tra le mani, un altro aspetto per ampiezza e per precisione, gli altri rivelano semplicemente un interpolatore molto modesto, che aggiunge soltanto, di suo, alcune parole, quasi a guisa di spiegazione dei fatti narrati.

Poichè dunque il *Memoriale* di Guglielmo Ventura, cioè quella parte del *Memoriale* che appare alquanto sospetta, non fu composta, se trattasi di interpolazioni, dopo il 1544 e perciò non deriva dal libro di Pietro Gerardo ristampato in quell'anno; l'autore del " Ritratto „, essendo questo affatto simile al *Memoriale*, non ripete la sua origine

[1] I passi così detti interpolati del cap. XLII sono: due in principio: " Apulit Januam, et cepit in uxorem " filiam Opecini Spinulae *dicti de Luculis*, tunc capita- " nei Januensium, nomine Argentinam. Deinde venit " Casale, et cum eo venit comes Philipponus de Lan- " guscho, *Papiae comes, qui aliam filiam supradicti Spi- " nulae in uxorem habebat* „; il terzo verso la metà: " Prin- " ceps, habito eius *falso* consilio, omnia recusavit „. Nel capo LVIII i due passi sono un po' prima della metà di esso: " Post haec venit Ast die decimo novem- " bris MCCCX, et cum eo, *invitis Solariis et aliis Guelfis*, " duxit illos de Castello, *et alios Gibellinos*, qui forenses " steterant per multos annos „. Però a questo proposito è da avvertire che il testo di Benvenuto ora riferito, senza le così dette interpolazioni, è quello che leggesi nell'edizione muratoriana. Nel 1780 Giuseppe Vernazza curò un'altra edizione di questa cronaca (Torino, Derossi, 1780), nella quale, a pp. 96 sgg. si trova riportato, come nella muratoriana, il medesimo brano di Guglielmo Ventura, dal Sangiorgio chiamato Rufino. Senonchè ai passi incriminati è fatto un trattamento diverso: le parole " dicti de Luculis „ si leggono come parte integrante del testo: il secondo passo " Papiae comes... habebat „ manca, ma al suo posto l'editore mise dei puntini; la parola " falso „ non è omessa; degli ultimi due passi il penultimo " invitis... Guelfis „ è indicato da puntini, l'ultimo, " et alios Gibellinos „ è riferito. A che cosa ciò sia dovuto non si comprende bene. Il Vernazza nell' Introduzione (p. 25) avverte di aver creduto di " riscontrar con i migliori " fonti i testi degli autori citati dal Sangiorgio „ ma aggiunge di aver fatto ciò per frate Iacopo d'Acqui e per la storia gerosolimitana; " per gli altri libri stam- " pati „, di essersi prevalso delle edizioni più " accre- " ditate „. Del Ventura non parla ma può esser compreso nell'espressione generica di " libri stampati „ perchè allora, del *Memoriale*, eravi già l'edizione muratoriana; cosicchè la presenza dei passi contestati nel testo pubblicato dal Vernazza, si dovrebbe attribuire all'aver il Vernazza consultato l'edizione muratoriana del *Memoriale*, nella quale appunto si leggono, mentre erano stati omessi da Benvenuto come risulterebbe dalla edizione di questo fatta dal Muratori. Ma allora non si comprende perchè alcuni ne abbia pubblicati, altri ne abbia indicati con dei puntini. Ciò fa invece supporre che egli abbia semplicemente copiato il manoscritto della cronaca del Sangiorgio che gli servì di base per l'edizione, e che in esso si leggessero i passi contestati che egli pubblicò, mancassero invece quelli che omise; collazionando poi il suo manoscritto sul *Memoriale* muratoriano, abbia indicato con dei puntini i passi mancanti nel manoscritto ed esistenti in quello. In tal caso, essendo il manoscritto del Sangiorgio, usato dal Vernazza, del 1534 (Introd., p. 26), ne seguirebbe che alcune delle interpolazioni che si avrebbe diritto di credere non ancora esistenti nel *Memoriale* al tempo di Benvenuto, in realtà già vi erano prima di questa data. Però non va taciuto che nell'edizione del 1639 (pp. 102, 103, 105), i passi contestati dei capp. XLII e LVIII mancano tutti; perciò essa fu condotta su un ms., diverso da quello usato dal Vernozza, nel quale tutti i passi mancavano. Sullo stesso argomento, offre anche materia di dubbî la Cronaca latina del medesimo Benvenuto, pubblicata nello stesso volume dei *Monumenta* contenente il Ventura. Anche in questa cronaca il Sangiorgio riferisce (cc. 1325 sgg.) quasi tutto il brano del *Memoriale* riferito nella cronaca italiana, con esclusione della prima parte nella quale sono i due passi contestati " dicti de Luculis „ e " Papiae co- " mes... habebat „, per i quali perciò non v'è nulla da dire; ma per gli altri tre passi si osserva che egli dà come parte integrante del testo i due passi " falso „ e " et " alios Gibellinos „ mentre omette, sostituendolo con puntini il passo " invitis Solariis et aliis Guelfis „ appunto come nella cronaca italiana. Valgono quindi le stesse osservazioni fatte precedentemente, con l'avvertenza che il manoscritto su cui vennero fatte le due edizioni, del Vernazza e dei *Monumenta*, probabilmente è del 1520 Ma anche qui va tenuto conto di ciò, che in una edizione precedente, quella del 1521, i passi contestati mancano.

del Monaco Padovano, che si stacca dal *Memoriale* appunto nei luoghi in cui questo si avvicina al " Ritratto ", ma da un'altra fonte, comune a lui e a Guglielmo Ventura.

E la conchiusione non muta, anche se la parte della cronaca venturiana che ha tanta somiglianza con il " Ritratto " non è interpolata, cioè è stata scritta realmente da Guglielmo Ventura: basterà pretendere, da quella tal fonte comune, l'antichità necessaria perchè il cronista astigiano possa averla veduta, forse in Padova stessa, poichè sappiamo che egli viaggiò anche da quelle parti [1].

Per quello poi che si riferisce ai rapporti tra la " Vita " che va sotto il nome di Pietro Gerardo ed il *Memoriale*, le conchiusioni non sono altrettanto sicure, ma non cessan per questo di avere anch'esse la loro importanza. Benchè sia poco probabile che i passi dati come interpolati siano realmente tali, tuttavia, non potendo escludere ciò *a priori*, le conchiusioni dovranno naturalmente basarsi sulla duplice ipotesi della genuinità o della interpolazione di tali passi; ma nell'un caso e nell'altro saranno in favore di Pietro Gerardo.

Se i passi in contestazione sono realmente interpolati, poichè la loro inserzione nel *Memoriale* non può aver avuto luogo dopo il 1543, l'interpolatore non può aver copiato dal libro stampato ma dal manoscritto, il che proverebbe una volta di più che il libro di Pietro Gerardo non è una contraffazione del Da Longiano, perchè già composto assai prima che questi lo pubblicasse. E se anche l'analogia che indubbiamente esiste tra le due opere non è una prova assoluta che l'uno abbia copiato dall'altro, potendo l'interpolatore aver attinto alla fonte stessa a cui attinse il Gerardo, siccome tale analogia si verifica appunto in alcuni luoghi nei quali quest'ultimo si distacca da Rolandino, ne consegue ancora che Pietro Gerardo non è semplicemente un cattivo traduttore di quel cronista, ma uno scrittore coscienzioso, che attinse contemporaneamente a parecchie fonti. Se poi i passi in contestazione sono genuini, cioè sono stati realmente scritti da Guglielmo Ventura, non possono evidentemente derivare dal manoscritto di Pietro Gerardo; ma ne rimane confermata la conchiusione precedente, quella della derivazione dello scrittore tanto discusso, per questi passi, da una fonte diversa da quella ordinariamente attribuitagli, e da una fonte di non dubbio valore, perchè già esistente ai tempi nei quali il Ventura scriveva.

VI.

La testimonianza adunque del cronista astigiano serve a difendere la attendibilità, e fino ad un certo punto anche la antichità di Pietro Gerado; ma non ci arreca nessuna prova di più per far risalire questa fino al punto voluto dal professore Bonardi. Gli argomenti contro l'assegnazione dello storico di Ezzelino III al principio

[1] *Memoriale*, cap. XVII, dove enumera parecchie città della Lombardia da lui vedute, tra le quali Verona.

del secolo XIV sono troppo forti perchè possano essere trascurati; nè d'altronde è ormai più possibile sostenere che l'opera del Gerardo sia invece stata composta nel secolo XVI dal Da Longiano. Ne consegue necessariamente che essa sia stata scritta in un tempo intermedio; ma rimane sempre la difficoltà di conciliare questa data intermedia con l'asserzione fatta da Pietro Gerardo di essere stato presente ai fatti narrati.

Era già dubbio ch'egli avesse diritto di asserir ciò se avesse scritto nel 1314; per uno scrittore del secolo XV l'affermazione è un assurdo, e perciò siamo ancora costretti a domandarci se, essendo falsa l'affermazione della contemporaneità, non sia anche falso il nome dell'autore, messo in testa al libro stampato, ed al manoscritto visto da Apostolo Zeno e descritto dal Gar. Per venire a una conchiusione bisognerà battere un'altra via da quella seguita finora, poichè, dato il maggior valore che adesso ha assunto ai nostri occhi un tal libro, è più difficile crederlo opera di un falsario, che avrebbe così speso tanta fatica in questo lavoro, per dargli poi il nome di un altro: ciò si poteva supporre solo quando si riteneva la “ Vita ” come opera di niun conto, composta solo guastando, o traducendo male e mutando a capriccio Rolandino da Padova.

Come conciliare adunque l'attendibilità innegabile di questo libro, la quale ci fa supporre che il suo autore vi abbia speso una fatica non lieve, e la non meno innegabile falsità dell'affermazione, che l'autore fosse contemporaneo agli avvenimenti narrati? Non possiamo far altro che delle ipotesi; semplici ipotesi non basate su alcuna prova; ma una di quelle che si possono fare ha il vantaggio che potrà facilmente essere confermata o smentita da un semplice esame — che ora non è possibile fare — del codice più autorevole contenente la “ Vita ”, di quello cioè attribuito al sec. XV dallo Zeno, dal Gar, e dal professore Bonardi. Noi sappiamo che il codice reca scritto in principio[1]: “ Tutta la vita, e fati di Ms. Eccelino da Roman. Origine de la sua “ famiglia, et fine: nel qual tempo lui fece infinite crudeltà nella Marca Trevisana, et “ Lombardia: scritta fedelmente per Pietro de li Gerardi citadino Padovano, il quale “ in quelli tempi era in Padova et presente al tutto ”; e che in fine vi sono queste altre parole: “ E mi Pietro delli Ghirardi cittadin di Padova habito in contra delli “ Falarotti. ho notato tutte le sopradditte cose fedelmente secondo che sono accadute “ per trovarmi a questo tempo infelicissimo nel numero degli viventi, ma se havesse “ voluto o possuto narrar ogni cosa, haria fatto maggior volume, che la Bibia[2] tanto “ sono state le scellerate opere di questo crudelissimo e imanissimo tiranno[3]. Il quale “ per vero et legalissimo conto tenuto da diversi nostri Padovani si trova sotto la sua “ tirannide haver in varii tempi fatto morir di morte violenta più di undici millia Padovani di varie condizioni et sesso ”. Lo Zeno aggiunge che le ultime parole sono

[1] Seguo il testo Bonardi, *Della Vita*, 4.

[2] Questa espressione richiama alla memoria un'espressione consimile usata, per lo stesso argomento, da fra Salimbene: “ Longum esset crudelitates ipsius referre: Nam requirerent librum grandem ” (*Monumenta Germaniae Historica*, SS, XXXII, 1, 195).

[3] Cf. Ariosto, *Orl. Fur.*, XVII, 3: “ Ezzelino immanissimo tiranno ”.

scritte " dalla stessa mano e carattere „; ma dalla stessa mano che scrisse il libro, o da quella che scrisse il titolo? Se la mano che scrisse il titolo e la chiusa è diversa da quella del testo, potrebbe darsi che Sebastiano avesse realmente trovato un tal libro come dice nella lettera dedicatoria al marchese Sforza Pallavicino; ma anonimo, ovvero con altro nome, e vi abbia aggiunto o fatto aggiungere il titolo che ora abbiamo nel manoscritto e il nome dell'autore, con l'indicazione della contemporaneità, per accrescerne l'importanza. E che il libro prima di lui fosse anonimo è anche provato dal fatto che il Cavicchio, che ne fece una traduzione in latino, non diede alcun nome d'autore e mise un titolo assai diverso da quel che si legge nel libro stampato e nei manoscritti. In tal modo si riuscirebbe anche a rendere più verosimile l'impostura attribuita al Fausto, la quale si ridurrebbe così all'aver fatto, semplicemente, passare come scritto da un contemporaneo un libro non del tutto cattivo già esistente, e non consisterebbe più nell'aver composto a dirittura il libro egli stesso.

Se poi quest'ipotesi non può ammettersi, quando si riscontri che l'indicazione relativa all'autore e alla sua contemporaneità coi fatti narrati, nel manoscritto usato da Apostolo Zeno, è della stessa mano che scrisse tutta la " Vita „; siccome un falsario a ogni modo ha da esservi, e questo, per troppi motivi, non può essere il Da Longiano, perchè non possiamo supporre che questi sia stato il primo ad essere tratto in inganno? Al problema, posto in questi termini, non è più possibile trovare una soluzione soddisfacente, perchè ogni ipotesi mancherebbe completamente di base; è tuttavia degna di attenzione la sorte singolare di questo libro, che sembrò destinato a formar ripetutamente oggetto di falsificazioni. Infatti, prima ancora che il Vossio muovesse i primi dubbi sulla sua autenticità, nel 1610, un altro editore lo ristampò, dedicandolo con lettera da Vicenza, in data 25 settembre al conte " Gabrielle Porto „. Questa nuova riproduzione dell'opera del Gerardo, dovuta a un Francesco Grassi[1] è però anonima, e il Grassi dichiara di essersi " messo a ritornare in vita la Vita e " i fatti di Ezzelino Terzo da Romano, con quella brevità e chiarezza possibile „; ma invece il suo libro è tutto simile alla seconda edizione della " Vita „, anche per l'aggiunta del " Ritratto „ e della Genealogia.

Pavia, aprile 1916.

Armando Tallone.

---

[1] *Historia Nella quale non solo si contiene la Vita d'Ezzelino terzo da Roman, Con l'origine, e fine della sua Famiglia: ma ancora le guerre, et successi notabili, occorsi nella Marca Trivisana dal 1100 fin al 1262. Raccolta da diverse antiche Historie. Di nuovo ricorretta: e ristampata in miglior forma.* In Vicenza, per Francesco Grassi, con licenza de' Superiori, 1610.

Aldo Francesco Massèra

STUDI RICCOBALDIANI

II. - Note per la biografia di Riccobaldo da Ferrara

STUDI RICCOBALDIANI

II.

Note per la biografia di Riccobaldo da Ferrara.

Dobbiamo ad uno straniero il primo tentativo di sintesi delle notizie rimasteci intorno a questo cronista, sul quale si ripeterono, sino a poco tempo addietro, alcune delle inesattezze diffuse nel Cinquecento dal ravennate Girolamo Rossi [1]. I pochi dati raccolti su Riccobaldo dal defunto Holder-Egger [2] possono essere per altro accresciuti notevolmente mercé opportune indagini e considerazioni, che permettono di ricostruire con sufficiente larghezza la biografia di lui.

Qualche informazione egli stesso fornisce sul proprio conto nelle sue numerose scritture, a cominciare da quella, importantissima, relativa alla nascita. Questa andrà collocata nel 1245 o 1246 (e piuttosto nel 1246, che prima), poiché nel prologo dell'*Historia romana*, in cui il racconto è condotto sino al principio del 1318, e che sarà stata compiuta dentro quest'anno o fors'anche nel successivo, l'autore dichiara di trovarsi " annum etatis tertium et septuagesimum explens „ [3]. Ferrara fu la sua patria; Bonmercato ebbe nome il padre, come risulta per documenti additati dallo Holder-Egger [4]. È possibile che questo Bonmercato sia da riconoscere in uno dei seguenti personaggi ferraresi: Bonmercato " de Conte „, notaio (1247, 1258 [5]); Bonmer-

[1] H. Rubei, *Historiarum Ravennatum libri X*², Venezia, 1590, pp. 110 e 482: Riccobaldo vi è chiamato canonico della Chiesa di Ravenna e battezzato per " Gervasius Ricobaldus „. Nello scritto, di cui alla nota seguente, lo Holder-Egger confessò di non sapere d'onde il Rossi traesse questo nome, che non si trova in nessuno dei numerosi mss. riccobaldiani da lui esaminati (p. 450, nota 3); esso deriva da una menzione del Maffei (cf. Raphaelis Volaterrani *Commentariorum urbanorum XXXVIII libri*, Basilea, 1544, c. 248 *v*). Quanto alla favola del canonicato ravennate, si veda qui avanti, p. 457.

[2] *Der Schlussteil von Ricobalds von Ferrara Historia Romana*, nel Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, XXXVI (1911), pp. 443-451.

[3] *Ivi*, p. 453 e p. 443 lo Holder-Egger assegnò la nascita al 1244 o 1245, considerando che l'*Historia* fosse scritta nel 1318; ma il calcolo non è totalmente esatto, perchè chi era nato dentro il 1244 compiva il settantesimoterzo anno dentro il 1317. D'altra parte, il racconto dell'*Historia* giunge al 1318, ed è verisimile che l'opera sia stata finita di dettare qualche tempo dopo gli ultimi avvenimenti narrati; così si potrebbe arrivare al 1319. Carlo Frati, fondatosi sugli stessi dati, assegnò la nascita al 1245 circa (*Volgarizzamento di un'opera storica inedita di Ricobaldo ferrarese*, nella Miscellanea di studi in onore di A. Hortis, Trieste, 1910, p. 855).

[4] Cf. qui oltre, pp. 451-452.

[5] Cf. V. Federici e G. Buzzi, *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le Carte dell'Archivio Estense*, I, Roma, 1911, doc. num. 501; B. Ghetti, *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*, Roma, 1906, p. 216: qui fu stampato " Bonmercatus notarius de Conte Paxe „, ma " Paxe „ nell'originale è seguito a sua volta dalla parola " notarius „, che l'editore tralasciò; si tratta pertanto di un altro teste.

cato " Zapolini „ (1240, 1250-1251 [1]); Bonmercato " de Widone Scalglola „ (1230 [2]); " Bonusmercator de Spinabella „ (1204 [3]); Bonmercato " Petri Quintani „ o " de Quintanis „ (1230-1246 [4]); un altro Bonmercato, infine, " qui fuit credens hereticorum „, e che comparisce parecchie volte nell'esame delle testimonianze pertinenti al processo contro il noto Armanno Pungilupo, sotto il 1288 [5]. Non è escluso che alcune di queste indicazioni siano in realtà riferibili ad una medesima persona; ma, nella mancanza di ragguagli più minuti, è bene limitarsi all'arida rassegna di quei nomi. Se potessimo prestar fede all'ignoto postillatore cinquecentesco del volgarizzamento d'un'operetta del nostro, in un testo a penna oggi marciano, dovremmo ritener nato Riccobaldo dalla famiglia Mainardi [6]: se non che questa schiatta, una delle più antiche e nobili di Ferrara, è appunto dal cronista rappresentata come decaduta al suo tempo [7]; sì che par difficile accogliere la notizia [8].

Alla memoria paterna Riccobaldo si richiama in un luogo de' suoi scritti, abbozzando, con poche parole, un'immagine di schiette e patriarcali costumanze: " Accepi puer a genitore meo, hiberno tempore noctis confabulante in lare.... „ [9]. E ancora alla sua infanzia si riferisce con questo più preciso ricordo: di aver udito in Ferrara, il 4 ottobre del 1251, parlare papa Innocenzo IV reduce dalla dimora oltremontana [10]; osserva lo Holder-Egger che a quella stessa predica assisteva, in più provetta età, anche un altro insigne cronista, frate Salimbene da Parma [11]. Una successiva reminiscenza ci conduce al 17 febbraio 1264, giorno dei funerali di Azzo VII marchese Estense; Riccobaldo rammenta di essere stato ad ascoltare, in quest'occasione, il discorso, che pronunziò Aldighiero dalla Fontana per indurre il popolo a conferir la signoria al nipote dell'estinto, Obizzo II [12]. Da un'altra dichiarazione autobiografica, conservatasi a traverso la cronaca del domenicano Francesco Pipino, che si valse largamente d'un perduto " magno istoriarum volumine „ riccobaldiano [13], sarebbe do-

---

[1] GHETTI, *op. cit.*, pp. 196, 210, 211; nel primo caso il patronimico è " Zanolini „; nell'ultimo luogo è ricordato anche un fratello di Bonmercato, " Zaprianus " (Cipriano) Zapolini „.

[2] GHETTI, p. 183.

[3] GHETTI, p. 172.

[4] V. FEDERICI e G. BUZZI, *op. cit.*, num. 295, 351, 362, 408, 441, 453, 469 (tutte carte ferraresi). Al num. 351 gli editori integrando leggono " Bonus Mar[tinus] de " Quin[ta]nis „, ma è senza dubbio da correggere " Bo- " nusmer[catus] „; similmente, al num. 408 " Bon*in*catus „ sarà certo nell'originale " Bon*m*catus „ col compendio di *er* su *m* (" Bon*mer*catus „). Non appare se sia, o no, pertinente a Ferrara il regesto num. 185, a p. 381, ov'è nominato " Bonmercà da Saleta „ (1246).

[5] Cf. MURATORI, *Antiquitates ital. medii aevi*, tomo V, Milano, 1741; dissert. LX, coll. 120, 123, 124 (qui è dovuta ad errore di stampa la data MCCLXXXIII in luogo di MCCLXXXVIII), 131, 134.

[6] Cf. quest'Archivio, II, p. 242.

[7] " Mainardi olim prepotentes: exinaniti sunt „ (*Chronica parva ferrariensis*, nei *RR. II. SS.*, VIII, col. 480 *b*).

[8] Nel suo *Libro d'oro del ducato di Ferrara* (cf. Rivista del Collegio Araldico, XII [1914], p. 390) F. Pasini-Frassoni registra una famiglia Ricobaldi, di cui descrive lo stemma, soggiungendo che ad essa appartenne " Gervasio Riccobaldo canonico di Ravenna „, ossia il nostro scrittore. Ma non è addotta nessuna testimonianza.

[9] *Chronica parva*, loc. cit., col. 482 *a*.

[10] *Pomerium ecclesie ravennatis*, nei *RR. II. SS.*, IX, col. 132 *d*.

[11] *Art. cit.*, p. 448, nota 4.

[12] *Chronica parva*, loc. cit., col. 487 *d*.

[13] Si veda in proposito la mia comunicazione *Dante e Riccobaldo da Ferrara*, nel Bullettino della Società Dantesca italiana, N. S., XXII [1915], pp. 168-200.

cumentata la dimora del nostro a Faenza nel maggio 1282[1]; in che condizione egli vi si trovasse, non è per altro detto, e non è lecito tentar d'indovinare.

Come tanti e tanti di coloro, che, tra i suoi contemporanei, più si resero benemeriti dei progressi della coltura, Riccobaldo esercitò la professione del notariato. Quasi ad un tempo fu dallo Holder-Egger e da chi scrive proposto, infatti, di ravvisar lui in un cittadino ferrarese del suo nome, indicato come notaio in documenti del 1290 e del 1310; questa identità è confermata dal cronista in una delle sue scritture, che ce lo rappresenta come depositario e conservatore di rogiti notarili, dai quali egli sa trarre notizie di storia municipale[2]. Che poi dalla medesima città e nel medesimo tempo venisser fuori due Riccobaldi, e ciascuno notaio, la poca frequenza di questo nome di battesimo non ci affida per certo a ritenere[3]. Oltre che gli studi di notarìa, il nostro seguì anche quelli più propriamente letterari: di ciò fornisce la prova, insieme con la non cattiva qualità del suo latino e con le sue frequenti citazioni d'autori classici, il titolo di *magister*, che precede il suo nome in documenti e in antichi manoscritti[4]; uno di questi ultimi lo qualifica a dirittura di " viri bene " literati „[5]. Né la cosa è tale da cagionar meraviglia: negli Statuti di Ferrara si trova ricordo sin dal 1264 dei docenti di leggi, di medicina e delle arti della grammatica e dialettica; per quanto tale accenno sia stato diversamente interpretato in rapporto alla storia dello Studio ferrarese, pur tuttavia è ammesso che almeno l'insegnamento letterario avesse luogo in quella città già nel secolo XIII[6].

I nominati documenti del 1290 (tre di numero) appartengono al *Liber grossus antiquus* dell'Archivio di Stato reggiano: son dei giorni 20 e 28 luglio e 9 agosto, con ricordo, nell'ultimo, di un quarto atto in data del 4 agosto: tutti copiati da origi-

---

[1] Cf. *RR. II. SS.*, IX, col. 726 *a*: " Qui [Giovanni " d'Êpa, conte di Romagna], ut Ricobaldus ferariensis " historiographus se vidisse testatur, comitatus cuneo " xxj equitum incolumis Favenciam rediit „.

[2] Cf. Archivio muratoriano, II, p. 241.

[3] *Ivi*, I, p. 609 e nota 6. Ai due individui di nome Riccobaldo lì menzionati posso oggi aggiungere parecchi altri. A Ferrara trovo " Ricobaldus „, senz'altre indicazioni, in un documento del 1237 (Federici-Buzzi, *op. cit.*, num. 363; nel num. 518, del 1247, appare " Si- " chobaldo „, dove la *S* è forse effetto d'uno svarione tipografico); e un " frater Ricobaldus de ordine Minorum „ nel 1270 (Muratori, *Antiquitates* cit., V, col. 117). Fuori di Ferrara: " Ricobaldus de Calixidio „, probabilmente della nota famiglia cesenate, in pergamena del 5 dicembre 1226 nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna; un Riccobaldo teste in Siena ad un atto del 1176 (Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, pp. 188-189); " Riccobaldus de Monteghisi „, bandito come ghibellino da Firenze nel 1268 (Delizie degli eruditi toscani, tomo VIII, p. 270); Riccobaldo nato d'un altro Riccobaldo, a Firenze, nel 1260 (*Il Libro di Montaperti* pubblicato per cura di C. Paoli, Firenze, 1889, p. 79; ed ivi anche otto individui figli ciascuno d'un Riccobaldo: si vegga l'indice onomastico ai nomi *Balduccius*, *Bonaventura*, *Bonavollia*, *Bonvillanus*, *Melliorellus*, *Ricoverus*, *Risalitus*, *Ubertinus*); un Bindo di Riccobaldo, a Siena (1318); un ser Giovanni figlio " Riccobaldi vinarii „ da Quarata, a Pisa (1302), ecc. Dagli esempi a me noti parmi si possa ricavare che il nome fu assai più usato nella prima metà del secolo XIII che nella seconda, e cessò poi quasi del tutto nel Trecento.

[4] Per esempio, nelle due carte del 1300, di cui parlo qui oltre (p. 455). Nel cod. Vaticano-Ottoboniano 2072 (del secolo XIV), a c. 45 *r*: " Incipit liber magistri " Rycobaldi ferrariensis „; la stessa intitolazione è nel ms. 331 della Palatina di Parma, strettamente affine al precedente (c. 15 *r*). Anche il contemporaneo Pipino nella sua cronaca: " testatur magister Ricobaldus fer- " rariensis — scribit magister Ricobaldus ferarien- " sis „ (*ediz. cit.*, coll. 665, n. **; 685 *c*).

[5] Cod. 90 della pubblica Biblioteca di Malta; da esso dipende, probabilmente, un ms. di proprietà Capialbi, a Monteleone di Calabria, che reca la medesima intitolazione.

[6] Cf. G. Pardi, *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, negli Atti della Deputazione ferrarese di storia patria, XIV [1903], pp. 25-26, 28.

nali scritti e contrassegnati col proprio segno notarile da Riccobaldo del fu Bonmercato da Ferrara. In quello del 28 luglio è specificato che costui era notaio del vicario di Obizzo II da Este podestà di Reggio; la podesteria fu conferita al marchese nel gennaio 1290, e dal primo luglio di quest'anno fu appunto suo vicario messer Mondino Visconti da Pisa, nominato negli atti in questione [1].

Segue, in ordine di tempo, la notizia relativa alla dimora di Riccobaldo a Padova nel 1293; essa è data nel *Pomerium ecclesie ravennatis* in questa forma: " Inter cetera " ego Ricobaldus ferrariensis anno Christi MCCXCIII Padue aderam..... „ [2]. Era già, sin d'allora, cominciata per il cronista la dolorosa vita dell'esilio, ch'egli espressamente attesta, nel prologo d'una delle sue compilazioni, d'aver patito [3]? Lo Holder-Egger rilevò con ragione che nel 1290 Riccobaldo non doveva essere stato ancora bandito da Ferrara, poiché il vicario in Reggio di Obizzo II non avrebbe potuto assumere come proprio ufficiale un perseguitato dal marchese; non mi par possibile, invece, ammettere che la causa dell'esilio fosse quella, che al biografo straniero piacque di addurre, vale a dire il ghibellinismo dello scrittore [4]. Sentimenti ghibellini, in vero, non riesco a ravvisare in alcuna delle opere di lui, mentre sembra ben più probabile che l'origine della sua sventura sia da mettere in relazione con le discordie scoppiate tra i figli di Obizzo II alla morte del padre (20 febbraio 1293); dirò subito perché.

È anzi tutto da osservare il diverso modo, nel quale è narrata questa morte nel *Pomerium*, di cui la prima redazione fu composta negli ultimissimi anni del secolo XIII, e nella così detta *Compilatio chronologica*, che arriva sino al 1313:

Pomerium.

" Anno Christi MCCXCIII Obizo Estensis mar- " chio Ferrarie moritur mense februarii, postquam do- " minium tenuerat annis xxix „.

Compilatio chronologica.

" MCCXCIII — Opizo marchio, dominator Ferrarie, " Mutine et Regii, fraude filiorum duorum in " lecto strangulatur, quia tertio filio minori etate, " sibi non inobedienti, dominium Ferrarie conferre pa- " rabat „ [5].

Il divario si spiega riflettendo che nell'intervallo tra l'una e l'altra scrittura era avvenuto il crollo della signoria estense in Ferrara (1309): le ragioni di prudenza, che, quando fu composto il *Pomerium*, frenavano la parola del narratore, non esistevano più allorché questi attendeva alla *Compilatio*. Ora, l'orrenda accusa lanciata qui contro due dei tre figli del marchese non si estende, giova notare, anche al terzogenito, " tertio filio „, rappresentato come unico obbediente e sottomesso al genitore. Sembra che terzogenito di Obizzo fosse realmente quel marchese Francesco, che poi i Catalani trucidarono in Ferrara nel 1312 [6]; ma Riccobaldo (avesse o no buone ragioni, del

[1] Holder-Egger, *art. cit.*, pp. 449-450.

[2] *RR. II. SS.*, IX, col. 127 *e*: la stampa reca la data MCCXLIII, ma tutti i mss. leggono correttamente MCCXCIII (Holder-Egger, p. 448, nota 2).

[3] Cf. Archivio muratoriano, II, p. 241.

[4] Holder-Egger, p. 449, nota 1; cf. pure Neues Archiv, XXX [1905], p. 372, nota 3.

[5] *RR. II. SS.*, IX, coll. 143 *b* e 253 *ab*; riveduto il testo della *Compilatio* sul ms. Laurenziano LXXXIII, 2 (sec. XIV), c. 69 *r*[1].

[6] In tutti i documenti prodotti dal Muratori nell'opera *Delle antichità estensi* (parte II, Modena, 1740) il nome di Francesco appar sempre terzo dopo quelli di Azzo e di Aldovrandino.

che non voglio disputar qui) era d'altro avviso intorno a questo particolare della genealogia estense. Il passo, che s' unisce nel *Pomerium* a quello adesso riferito, è del seguente tenore: " Anno Christi MCCXCIIII Paduani bellum moverunt Azoni mar- " chioni filio Obizonis, et pace facta obtinuerunt pagum Abbatiam et tertiam portionem " Lendenarie, iure sibi cesso ab Aldrevandino filio tertio ipsius Obizonis mar- " chionis „ [1]; è dunque Aldovrandino II colui, che la *Compilatio* esenta dalla tremenda nota di parricida [2].

Ebbene: nell'estate del 1293 Aldovrandino, inimicatosi apertamente al fratello Azzo VIII, si recava a Padova, e là con atti successivi degli ultimi d'agosto e dei primi di settembre, sottoponeva a quel comune, per essere accolto come cittadino e raccomandato, tutti i suoi possessi, corrispondenti alla terza parte dei beni toccatigli per indiviso sull'eredità paterna [3]. La coincidenza del soggiorno di Aldovrandino e di Riccobaldo a Padova nel 1293, messa in rapporto col giudizio, che del primo dà il cronista, mi sembra piena di chiaro significato: essa ci offre qualcosa più d'una semplice ipotesi per determinare la cagione dell'esilio di Riccobaldo [4] e forse anche la durata esatta della sua pena. È infatti oltre modo verisimile che la condanna sia rimasta in vigore durante tutto il tempo del reggimento di Azzo VIII; questi non si riconciliò con Aldovrandino che sul letto di morte (gennaio 1308) [5], e perciò possiamo ammettere che non prima di questo tempo Riccobaldo tornasse a vedere le mura della patria.

Dopo Padova, la città, nella quale rinveniamo le tracce del nostro cronista, è Ravenna. Secondo lo Holder-Egger [6], egli vi si trovava nel 1297-1298 ed anche prima, poiché quivi fu composto il *Pomerium*, suggerito all'autore dal rinvenimento della cronaca di Eusebio-Girolamo presso l'archivio della cattedrale, e dedicato a don Michele arcidiacono della Chiesa ravennate [7]. Che nel 1297 Riccobaldo lavorasse

---

[1] *RR. II. SS.*, IX, col. 143 *b*.

[2] Non entra nel mio proposito una discussione intorno al reale fondamento dell'accusa esplicita di Riccobaldo contro Azzo VIII e Francesco d'Este: del fatto, per un noto accenno dantesco (*Inf.*, XII, 110-112), molto si occuparono alcuni moderni studiosi del divino poeta, dal De Leva (*Gli Estensi ricordati dall'Alighieri*, nel vol. Dante e Padova [Padova], 1865, pp. 235-251) al Del Lungo (*Dante e gli Estensi*, nel suo *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 377 sgg.) e a T. Sandonnini (*Dante e gli Estensi*, negli Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, serie IV, IV [1893], p. 149 sgg.). Ma per tutti costoro il terzogenito di Obizzo II fu, conforme alla dichiarazione del Muratori, il marchese Francesco; e quindi gl'indiziati autori del delitto (chi lo ritenne dubbio, chi l'ebbe per certo) sarebbero stati in ogni caso Azzo ed Aldovrandino.

[3] Per il racconto di queste discordie cf. MURATORI, *Delle antichità estensi* cit., II, pp. 43-50; FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*², vol. III, Ferrara, 1850, pp. 216-217.

[4] Quando Aldovrandino abbandonò celatamente Ferrara per cercare un primo rifugio a Bologna (giugno 1293), Azzo VIII mise fuori un bando " contra del " fratello e degli altri, che chiamati non comparvero " nel termine prescritto „ (MURATORI, *op. cit.*, II, p. 44).

[5] Per la riconciliazione il Muratori (*op. cit.*, II, p. 68) e il Frizzi (*op. cit.*, III, p. 238) si fondano sul racconto del *Chronicon estense* (*RR. II. SS.* ², XV, III, pp. 68-69); ma questo dice anche che Azzo VIII mutò in favore dei fratelli il precedente testamento, con cui aveva lasciato erede dei propri domìni il nipote Folco: il che non è vero, come ben fu rilevato per ultimo da A. Gaudenzi, *Il testamento di Azzo VIII d'Este*, nella Miscellanea Tassoniana di studi storici e letterari, Bologna-Modena, 1908, pp. 97-99.

[6] *Art. cit.*, p. 449 e nota 3.

[7] Su costui si veda qui oltre, n. 3 alla p. 455. Dell'antico ms. della cronaca ieronimiana parla Riccobaldo nel prologo del *Pomerium* e in quello della così detta *Compilatio* (*RR. II. SS.*, IX, p. 105 e col. 193). Esso era già ... nel secolo XVI poichè non figura nel l'inventario della biblioteca della Chiesa ravennate fatto

al *Pomerium*, possiamo tenere per certo sull'autorità di un'annotazione riferita in alcuni codici dell'opera appartenenti così alla prima come alla seconda redazione, e ch'è del seguente tenore: " Compilatum est autem hoc opus anno Christi MCCLXXXXVII, " ceptum februario, finitum infra mensem quintum, studio et labore Ricobaldi fera- " riensis, anno secundo papatus Bonifacii VIII " [1]. Tenendo conto della tradizione manoscritta, lo Holder-Egger giudicò autentica questa nota, e con ragione; né v'à motivo d'arrestarsi d'innanzi a quelle difficoltà, che a lui apparvero nel contesto di essa [2]. Il primo semestre del 1297 è, pertanto, il tempo in cui fu composto il *Pomerium*, incominciato nel mese di febbraio; e poiché qualche intervallo dové passare tra il principio dell'esecuzione ed il ritrovamento dell'antico manoscritto, che incitò Riccobaldo all'opera, converrà ammettere ch'egli si recasse a Ravenna al più tardi in uno degli ultimi mesi del 1296. Che vi fosse anche nel 1300, vedremo tra breve.

In un'altra occasione fu messo da me in dubbio che il *Pomerium* fosse composto in questa città, perché ritenevo allora di doverlo identificare con la " grande " opera storica riccobaldiana dettata a Padova, come sappiamo per espressa dichiarazione dell'autore, e poi compendiata nell'*Historia romana* [3]; affermai pertanto che non si poteva dar per sicura la dimora ravennate degli anni 1297-1298 [4]. Ma ormai, per nuove indagini da me condotte nel frattempo, e delle quali è dato conto altrove in una speciale memoria [5], quell'identificazione mi risulta infondata; conseguentemente, cade ogni appiglio per credere composto a Padova il *Pomerium*, e nulla quindi si oppone più a considerarlo scritto interamente in Ravenna. Il che è poi in parte significato (ed avrei dovuto tenerne calcolo anche prima) da quelle parole, che accompagnano la principale del titolo, *Pomerium ecclesie ravennatis;* già per questa stessa non illegittima presunzione potremmo ammettere, se non ci soccorressero esplicite testimonianze, la permanenza di Riccobaldo in Ravenna anche negli anni 1298-1302, dei quali le notizie furono aggiunte nelle successive redazioni, che oggi diremmo edizioni, della medesima opera [6]. Ma per il 1300 la prova di quella dimora, come ò ac-

---

redigere dall'arcivescovo Pietro Accolti (cf. MAZZATINTI, *Gli Archivi della storia d'Italia*, I, 1897-1898, pp. 294-305).

[1] Secondo il ms. α. J. 4, 8 della Biblioteca Estense di Modena (c. 5 *r*), onde la nota fu già stampata dal Muratori, *RR. II. SS.*, IX, p. 99. Nel febbraio del 1297 non correva più l'anno secondo di Bonifazio VIII, poichè era terminato il 22 gennaio precedente; è da pensare che Riccobaldo, notaio, ignorasse questo particolare cronografico? Mi par poco probabile; e preferisco ammettere che un lieve errore sia scivolato in una delle due datazioni contrastanti, o quella del millesimo o quella del pontificato. Adunque, o 1296 con " anno II ", o " anno III " con 1297. L'uno e l'altro scambio poterono avvenire con egual facilità; io son per altro propenso a conservare il 1297.

[2] La prima obiezione (p. 449, nota 3) è che lo spazio di " neanche quattro mesi " è troppo corto per la composizione di un'opera così ampia come il *Pomerium*. Ora, lo Holder-Egger intese " mensem quintum " come il quinto mese dell'anno, ossia maggio; ma " infra m. q. " vuol certo significare invece "nel quinto " mese più in là " del febbraio, in cui l'opera era stata iniziata, ch'è il giugno (e fors'anche il luglio, se escludiamo dal computo, come par giusto, il febbraio stesso). Il comprender poi la cronaca, secondo la più antica redazione pervenutaci, notizie dei primi sei mesi del 1298, non implica che sino a questo termine abbia durato il lavoro della composizione: Riccobaldo, dopo aver condotto a fine il *Pomerium* nel tempo indicato dalla nota, può aver aggiunto un anno più tardi, e precisamente nel luglio 1298, quel primo gruppo di notizie per aggiornare la narrazione.

[3] Tutto ciò si ricava dal prologo di quest'ultima scrittura: cf. Neues Archiv, XXXVI, p. 453.

[4] Archivio muratoriano, I, p. 609.

[5] L'ò già citata nella nota 13 alla p. 450.

[6] Le notizie del 1298 si trovano già nella così

cennato, ci è fornita in maniera incontrastabile da due documenti ravennati sin qui sconosciuti[1]. Nel primo, in data del 17 luglio, il nostro scrittore ci è esibito, nel capitolo del monastero di Santa Maria in Cosmedin, testimone alla ratifica di un contratto enfiteutico fatto da quell'abate con messer Lamberto da Polenta[2]; l'altro atto, ch'è del 22 ottobre, contiene un richiamo ad un istrumento " scripto per magi-" strum Riccobaldum notarium ": segno che il fuoruscito esercitava, nella città ospitale, la sua principal professione. Cosa più osservabile ancora, questo istrumento richiamato era un atto di procura rogato da Riccobaldo per conto di quel don Michele, al quale sappiamo che fu dedicato il *Pomerium*, e le cui relazioni col cronista vengono così, per un caso non comune, ad essere documentate nella forma più tangibile[3]. Un altro amico del nostro, egli pure ricordato nell'opera più nota di lui, si trovava a Ravenna in quell'anno 1300: vi copriva infatti l'ufficio di giudice ed assessore del podestà Lamberto da Polenta " dominus Çohaninus de Fuscinis de Regio "[4], da identificare (su ciò parmi che non possa cader dubbio) con quel " Iovanino iudice " cive regino ", che a Riccobaldo avea fornito ragguagli intorno al processo e alla morte di Corradino di Svevia[5]; lo Holder-Egger suppose che i due si fossero cono-

---

detta prima recensione (cf. qui, p. 454, nota 2); la seconda si spinge sino al 1300, e la terza contiene aggiunte riguardanti gli anni 1301 e 1302 (Archivio muratoriano, I, p. 553).

[1] Mi furono additati dall'archivista signor S. Bernicoli, che mi compiaccio di ringraziare anche pubblicamente.

[2] Eccone il regesto compilato dal Bernicoli: " Anno " 1300, 17 iulii, indictione XIII, Ravenne, in capitulo " monasterii S. Marie in Cosmedin — presentibus domino " Arguglioso de Guarferiis de Forlivio iudice, domino " Nicolao domini Bondi iudice, Raspono de Rasponis " de Forlivio, magistro Ricobaldo notario de " Feraria, etc. — Domnus Henricus abbas monasterii " S. Marie in Cosmedin et domnus Guido, domnus Na-" puleonus, domnus Rigutius, domnus Leve monachi " congregati in dicto capitolo et tamquam capitolum, " dicentes se gerere vicem totius capitoli, approbave-" runt contractum emphiteoticum factum per dictum " domnum abbatem cum nobili viro Lamberto de Po-" lenta de iuribus et terris olim concessis per dom-" num Ugonem condam abbatem ipsius monasterii do-" mino Guillelmo Francischo (*sic*) tamquam viro et " procuratori domine Ayche filie condam et heredis " domini Pauli Traversarii nepotis olim domini Petri, " recadutis propter canonem non solutum — Petrus " Sutil Iohannis Ugonis s. ravenn. ecclesie ac imperiali " auctoritatibus notarius de Ravenna " (dal vol. 1954 di S. Maria in Cosmedin, in copia del secolo XV, Archivio Storico Comunale di Ravenna).

[3] Anche di questa carta, ch'è una pergamena di S. Vitale (Archivio Storico Comunale ravennate), pubblico il regesto favoritomi dal Bernicoli: " Anno 1300, " 22 octubris, indictione XIII, in statione que est sub " palacio [comunis Ravenne] — presentibus presbi-" tero Iacobo rectore ecclesie S. Marie in Cepadella, " Girardo de Porco notario, magistro Moyse medico, " Libanorio plazario — Magister Henricus specialis " cimiarcha ecclesie Ravenne confessus fuit se rece-" pisse a ser Richardo [Archenserii] et Dominico Men-" gocio fideicomissariis domni Michaelis archidiaconi " ecclesie Ravenne.... venetos crossos, ut ex instru-" mento scripto per magistrum Riccobaldum " notarium — Signorellus condam domini Lanzalotti " imperiali auctoritate notarius ". Di Michele o Michelino additai già, traendole dai *Monumenti ravennati* del Fantuzzi, numerose attestazioni documentarie tra il 1280 e il 1298 (cf. Archivio murat., I, p. 609, nota 2); ora si aggiunge, dalla pergamena sopra riferita, la notizia che ancora viveva nel 1300 (" domnus Michilinus " archidiaconus " figura pure in un'altra pergamena di San Vitale, del 28 giugno 1299). Ma anche prima del 1280 lo trovo nominato, e precisamente a partire dal 6 gennaio 1276 (cf. A. Tarlazzi, *Appendice ai Monumenti ravennati*, tomo I, Ravenna, 1869, num. 198, pp. 299-300; altre menzioni appaiono nei documenti successivi, num. 203, 210, 217, ecc.); mentre nel 1274, l'8 aprile, egli era preposto portuense, e l'ufficio di arcidiacono si trovava coperto da un don Aldrovandino (*ivi*, num. 196, pp. 295-296). Il 31 di ottobre del 1303 Michele era certo già morto, vedendosi fatta menzione del suo successore (cf. G. L. Amadesi, *In antistitum ravennatum chronotaxim.... disquisitiones perpetuae*, tomo III, Faenza, 1783, num. 78, pp. 231-234).

[4] Così à la pergamena dell'Archivio Arcivescovile ravennate, da me ricordata altrove (Archivio muratoriano, I, p. 609, nota 5) sulla fede del Fantuzzi.

[5] *Pomerium*, nei *RR. II. SS.*, IX col. [illegible]; la vera lezione dei mss., errata nella stampa muratoriana come in quella dell'Eccard, fu restituita dallo Holder-Egger (*art. cit.*, p. [illegible], nota 1).

sciuti a Reggio nel 1290 [1], e in ogni modo è sicuro che nel 1300 la loro relazione datava già da qualche anno.

Alla fine del 1308, terminato con la cessione di Ferrara ai Veneziani il breve dominio del bastardo di Azzo VIII, tutti i fuorusciti furono riammessi alle loro case in seguito all'accordo intervenuto tra i Ferraresi ed i nuovi dominatori [2]. In quest'occasione, per certo, si riaprirono anche a Riccobaldo, ormai più che sessagenario, le porte della patria: quivi egli si trovava alcuni mesi più tardi (marzo 1310), quando si presentò, con parecchie migliaia di suoi cittadini, a porgere, innanzi ai due religiosi a ciò delegati, il prescritto giuramento di fedeltà alla Chiesa romana, che si era finalmente assicurato il possesso della città con tanto vigore contesale da Venezia. Nel registro di coloro, che giurarono, " dominus Richobaldus notarius „ è detto abitante nella contrada di Boccacanali (*Buchecanalium*) [3].

Prima di morire, il vecchio storico si allontanò almeno un'altra volta da Ferrara: non sappiamo quanto durasse questa nuova assenza, né qual motivo la provocasse, né il tempo in cui essa avvenne, ma non possiamo tuttavia metterla in dubbio. Si conosce solamente che Riccobaldo diede opera in Padova ad un'altra grande compilazione e che da questa, qualche tempo appresso, stimolato dalle insistenze di un personaggio, ch'egli non nomina, s'indusse a cavar fuori quel ristretto, ch'è la *Historia romana*, ove la narrazione dei fatti è condotta sino al primo trimestre del 1318 [4]. Secondo induzioni, che presentano un certo grado di probabilità, quella voluminosa scrittura sarebbe stata elaborata entro il quinquennio 1308-1313 [5]; dobbiamo ritenere che in questo tempo appunto la città di Padova ospitasse per la seconda volta Riccobaldo? Osservo inoltre che nell'*Historia romana* si cerca invano un accenno alla restaurazione del dominio estense in Ferrara (1317); il centro dell'interesse storico per l'autore sembra trasferito ormai a Padova, alle cui vicende, durante la lotta con Cangrande della Scala, si riferisce la maggior parte degli ultimi capitoli. Che cosa indurne? Che la nuova dimora padovana si protraesse sino al 1318? Domande, queste, destinate a rimanere, per quanto ora si può scorgere, senza risposta.

Una cosa, comunque, è assodata: che Riccobaldo non morì prima del 1318; anche il volgarizzatore trecentesco dell'*Historia romana* chiuse il suo lavoro con la notizia che il cronista era vissuto almeno sino a quest'anno, ch'è quello, cui appartengono gli ultimi avvenimenti da lui narrati: " et infino a questo tempo ello visse „ [6]. Considerando ch'egli si trovava avanzato in età quando si accinse all'*Historia*, sua ul-

[1] *Art. cit.*, pp. 450-451.

[2] Cf. Frizzi, *op. cit.*, III, pp. 246-247; G. Soranzo, *La guerra fra Venezia e la Santa Sede per il dominio di Ferrara*, Città di Castello, 1905, p. 112, nota 2.

[3] Il documento fu già da me segnalato in quest'Archivio, I, pp. 554-555.

[4] Così comincia il prologo dell'*Historia:* " Dudum " a te persuasus, ut hoc opus aggrederer, videlicet ut " ex magno istoriarum volumine, quod Padue retexui, " aliud sub compendio et humiliori stillo confice" rem.... „ (Holder-Egger, p. 453). Invece di " Padue „ il ms. di Poppi à, per errore, che vien facilmente sanato con l'aiuto dell'antico volgarizzamento, " patue „ (e non " patrie „, come altri lesse).

[5] Rinvio circa queste conchiusioni il lettore al mio studio *Dante e Riccobaldo* cit., pp. 187-189.

[6] Cf. Frati, *art. cit.*, pp. 855, 870.

tima fatica, non andremo errati nel credere che la morte tardasse poco a raggiungerlo.

Si potrebbe pensare che il nostro fosse padre ad un " circumspecto viro magi- " stro Thomasio de Rixumbaldo de Ferraria „, che il 9 agosto 1360 vedo fungere da procuratore di don Bartolomeo suo figliolo, canonico della Chiesa ravennate [1]. La ragione de' tempi non osta all'identificazione; e a primo aspetto sembra che ad ammetter questa persuada anche l'erronea tradizione biografica, la quale designava come canonico ravennate proprio esso Riccobaldo: quasi che tale tradizione avesse origine dal riflesso, sull'avo illustre, del ricordo di un ufficio veramente sostenuto dal nipote di lui. Ma la falsa affermazione si spiega, forse, assai meglio come provocata dal fraintendimento di un passo riccobaldiano [2], e l'ipotesi concernente la paternità di maestro Tommaso è prudente lasciarla in quarantena.

Chiuderò queste note con un aneddoto, che, se non riguarda direttamente la biografia, del cronista, non potrebbe tuttavia trovare posto più opportuno altrove. Si tratta di esaminare se Riccobaldo sia da comprendere nel novero dei rimatori volgari del secolo XIII, secondo un'affermazione, che da ormai dugent'anni è stata molte volte ripetuta. Girolamo Baruffaldi, nelle *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni* da lui raccolte (1713)[3], pubblicò primo due sonetti con l'attribuzione a " Gervasio Ricobaldo „, vantandosi d'averli " finalmente riscattati e dissepolti da " un antichissimo Codice „, che altrove ricorda come " una antica Raccolta „ esistente presso di sé [4]. Dell'autenticità di queste rime non sospettarono il Borsetti [5], il Tiraboschi [6], il Perticari [7]; il Valeriani e il Lampredi le ristamparono nei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* [8], lo Zambrini le accolse tra le *Rime antiche di autori ravignani che fiorirono nel secolo XIV* [9]. Non si può dubitare, tuttavia, che si tratti di grossolane falsificazioni.

Dov'è, anzi tutto, il codice, che portava i due sonetti? Non pare che, fuori del Baruffaldi, alcuno mai lo vedesse: e sì che, per l'importanza del suo contenuto (oltre a Riccobaldo, almeno un secondo *unico*, come suol dirsi, avrebbe dovuto trovarvisi [10]), esso non poteva sfuggire alle investigazioni degli studiosi. È superfluo poi avvertire

[1] Archivio Notarile di Ravenna, *Memoriale* num. 8, c. 92 *r*.

[2] " Cum.... in urbe Ravenna relegatus degerem et " cum canonicis ecclesie maioris in choro " ac eorum laribus conversarer frequenter.... „ (*Compilatio chronologica*, nei *RR. II. SS.*, IX, col. 193 *a*).

[3] Ferrara, per gli eredi di B. Pomatelli, p. 3.

[4] La prima indicazione appare nel *Ragionamento* premesso al volume, la seconda a p. 577.

[5] *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, parte II, Ferrara, 1735, p. 392: l'autore non ricorda la stampa delle *Rime scelte*, ma dice che poesie di Riccobaldo " leguntur in antiquâ Collectaneâ penès Cl. V. Hieronymum " Baruffaldi „.

[6] *Storia della letteratura italiana*, tomo IV, Modena, 1788, p. 429.

[7] *Dell'amor patrio di Dante*, II, XXVII e XXIX; nelle Opere di G. Perticari, Lugo, 1822, vol. II, pp. 201 e 338.

[8] Firenze, 1816, vol. II, pp. 246-247.

[9] Imola, 1846, pp. 35-36: la raccoltina fu da prima inserta nel periodico L'Utile-Dulci, anno V, del 1846. Lo Zambrini accolse tra poesie di ravennati quelle del nostro ferrarese " avuto riguardo ch'egli venne a stare " in Ravenna di età giovanissimo, dove ebbe cariche, " dove scrisse sue rime, e dove insomma ebbe continua " stanza per insino alla morte avvenutagli nel 1297 „ (pp. 10-11). Per la fonte di questa notizia cf. p. 430, nota 458.

[10] Si veda qui oltre, nota 3 alla p. 458.

che nessun altro manoscritto di antiche rime conserva quelle attribuite al notaio ferrarese, e che ogni cenno della loro esistenza fa capo, direttamente o indirettamente, alla pubblicazione del Baruffaldi. Inoltre, è osservabile che questi non facesse parola dei sonetti riccobaldiani nello scritto *De poetis ferrariensibus*, stampato sì nel 1698, ma ripubblicato dieci anni dopo la raccolta delle *Rime scelte*[1]; e che similmente non li ricordasse nella sua *Biblioteca degli scrittori ferraresi* (1711), dov'è pur fatta menzione di altre rime di origine similmente equivoca[2].

Il linguaggio ed i concetti dei due componimenti sono, poi, tali, che poco o nulla convengono al tempo, al quale quelli dovrebbero ascriversi. Riccobaldo toccò l'età degli amori, da comprendere approssimativamente tra il ventesimo ed il trentesimo anno, nel decennio 1265-1275: e non è credibile che dentro questo periodo, o anche solo due o tre lustri più tardi, si scrivessero, in Ferrara, versi come quelli che seguono, armonizzati di riecheggiamenti petrarcheschi e cinquecenteschi:

Se avverrà mai ch'io spetri quel dur sasso,
Vo' cantarne il trionfo e farne istoria,
Come di cosa degna da sapersi;
E di lei canteran tutt'i miei versi,
E viverà in eterno la memoria,
Fin ch'io sto vivo in questo carcer basso[3].

L'imperizia del contraffattore[4] s'affaccia poi subito, in questo medesimo sonetto, nel significato, attribuito alla parola *dottanza*, di "dubbio"; così un rimatore dugentesco

---

[1] La nuova edizione fu compresa nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* del Graevio, tomo IX, VIII, Leida, 1723. La dissertazione più tardi fu rifatta e corretta dall'autore, ma rimase manoscritta (cf. A. E. Baruffaldi, *Bibliografia della famiglia Baruffaldi*, negli Atti e Memorie della Deputaz. ferrarese, XXII, p. 144).

[2] Mi riferisco al sonetto ascritto ad un Anselmo da Ferrara, il quale lo avrebbe inviato a fra Guittone d'Arezzo: fu pubblicato nelle *Rime scelte*, p. 1, e gli tengon dietro nella pagina seguente due curiose cobbole, che sembra siansi volute attribuire al medesimo Anselmo (tutte tre le poesie furono infatti riprodotte sotto questo nome nei *Poeti del primo secolo* cit., II, pp. 130-132). Ma solo del sonetto l'editore delle rime ferraresi ci ragguagliò (p. 565), dicendo di averlo "cavato da un "Codice M. S., che si conserva dal Dott. Baruffaldi": con che si sarà voluto far pensare ch'esso apparisse nella stessa raccolta, dalla quale furono tratti i due di Riccobaldo. Di questi, come osservo su nel testo, il Baruffaldi non parla nella sua manoscritta *Biblioteca degli scrittori ferraresi* (cod. I, 594 della Biblioteca Comunale di Ferrara); invece registra il nome d'Anselmo, che dice fiorito "negli anni medesimi che poetava il celebre Guitton d'Arezzo, anzi con esso lui, per quanto "da' suoi componimenti comprendesi, fu stretto in amicizia" (c. 35). Ricordato quindi il proprio codice di poesie antiche, dichiara di trascriverne il sonetto e una delle due cobbole, definita per madrigale, "se "pur non è un frammento di Canzone"; infine rileva che il primo fu scritto per le rime medesime del sonetto di Guittone, che comincia *S'el si lamenta null'hom di ventura*, ed è stampato nei *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte* (Firenze, "per li heredi di Philippo di Giunta", 1527, c. 93 *r*). Or qui si smaschera l'impostura. È noto infatti che nella serie dei trenta sonetti attribuiti a Guittone dalla Giuntina sono stati solo di recente, dopo lunghe e intricate discussioni, riconosciuti genuini e del secolo XIII i ventidue compresi nelle cc. 91 *r*-96 *r*, ma per l'appunto è stata esclusa la paternità del rimatore aretino (cf., per l'ultima e risolutiva fase del dibattito, S. Debenedetti, *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*, Città di Castello, 1912, pp. 71-81; e F. Pellegrini, nella Rassegna bibliografica della letteratura italiana, N. S., III [1913], p. 12 sgg., specialmente 23-30). Il sonetto *S'el si lamenta* non è per tanto guittoniano, e questo denunzia l'apocrifia della risposta assegnata ad Anselmo da Ferrara; non occorre estendere l'esame alla forma ed allo stile, che pure proclamano eloquentemente la loro origine spuria.

[3] Son. *Io ò dottanza che la donna mia*, vv. 9-14.

[4] Non è necessario ammettere che fosse il Baruffaldi; e, d'altra parte, converrebbe, prima di pronunziare un giudizio, studiare i metodi e i caratteri intrin-

non avrebbe chiesto *cortesia*, ma *mercé*, alla sua dama [1]. Anche più manifesta spia d'origine tardiva e non genuina è da rilevare nell'altro sonetto, dove il barocco dell'invenzione è insuperabile: un innamorato, servo del crudele " zitello „ Cupido, vorrebbe scoccargli contro un quadrello, ma è alla sua volta colpito dalla saetta del dio e abbruciato dalla sua " facella „! Chi lo legge, lo giudica [2].

Conviene dunque scagionare assolutamente Riccobaldo di questi disgraziati versi [3]. Pura favola, bruttata da un grossolano anacronismo, è, poi, che alle rime lo traesse l'amicizia con Dante nel tempo che ambedue vivevano sbanditi in Ravenna: come scrisse il Baruffaldi, che per suo conto faceva morire il cronista ferrarese " circa il " 1297 „ [4], un lustro avanti che l'amara via dell'esilio s'iniziasse per l'Alighieri. Rapporti tra il sommo poeta e Riccobaldo esisterono sì, e son ormai noti, ma non di persona a persona: ne sono ancor visibili le tracce, a chi ben cerchi, tra l'opera immortale dell'uno e quella caduca dell'altro [5]. Ciò assegna loro, in fondo, un maggior valore di quanto avrebbero, se si riducessero ad un magro cenno biografico da aggiungere ai pochi registrati in queste mie pagine.

ALDO FRANCESCO MASSÈRA.

---

seci delle scritture filologiche di quest'erudito: studio, che si desidera nel libretto di D. BARBON, *La vita, i tempi e le opere di G. Baruffaldi* (Feltre, 1904), dove il titolo promette assai più, che il contenuto non mantenga. In ogni modo, la questione non m'interessa.

[1] Son. *Io ò dottanza*, vv. 1 e 5.

[2] Lo riferisco qui in nota:

Io sto alla signoria d'un tal zitello,
Che si pasce di lacrime e suspiri;
E più che il servo, più crescon martiri,
E del mio pianto ognora si fa bello.
Almen potessi anch'io qualche quadrello
Fargli provar com'ardon miei desiri:
Ma per quanto al pertugio io lo rimiri,
Colpir nol posso, ché gli è troppo snello.
Però, com'egli è possente signore,
Tutto sa, tutto vede e tutto intende,
E di ciò, ch'io perpètro, si difende.
Ed oltre uno quadrello, ancora accende
La facella di tal cocente ardore,
Ch'ogni momento in cener mi fa il core.

[3] Alle stesse conchiusioni, e valendosi in parte degli stessi argomenti, era già venuto, intorno alle rime di Riccobaldo e di Anselmo da Ferrara, L. Biadene nella sua buona *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, negli Studj di filologia romanza, IV [1889], pp. 210-212.

[4] *Rime scelte* cit., p. 577; di qui proviene l'affermazione dello Zambrini riferita addietro (p. 457, nota 9). È curioso che, nella *Biblioteca*, anteriore alla raccolta a stampa dei poeti, il Baruffaldi scrivesse invece che la notizia dell'amicizia di Dante con Riccobaldo " patisce qualche eccezione perocchè Dante si ridusse a " Ravenna l'anno 1302, presso i Polentani et in quel " tempo il Riccobaldo non si sa che fosse vivo, nulla " più avanti passando con le sue opere che al 1297 e " pure conviene che giungesse in Ravenna molti anni " prima se ivi fu assunto al grado Canonicale „ (ms. cit., c. 42 *v*).

[5] Cf. la mia citata memoria *Dante e Riccobaldo*, pp. 189-193.

Roberto Cessi

LA VITA DI PAPA GIOVANNI I NEL "LIBER PONTIFICALIS" E NELL' "ANONIMO VALESIANO"

LA VITA DI PAPA GIOVANNI I NEL "LIBER PONTIFICALIS" E NELL' "ANONIMO VALESIANO"

1. — Secondo i magistrali studi del Duchesne la vita di papa Giovanni I, uno dei protagonisti del dramma teodericiano, quale è descritta nel *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma si deve ritenere opera di un contemporaneo, e perciò dovrebbe meritare la miglior fede, almeno nella narrazione di fatto.

Contro l'obbiezione del Mommsen, che il racconto del *Liber* dipendesse interamente dall'Anonimo Valesiano, con opportuno confronto il Duchesne cercò di dimostrare l'infondatezza dell'ipotesi del critico tedesco [1], al quale in ultima analisi premeva di raccogliere tutte le argomentazioni, più o meno legittime, che almeno apparentemente contraddicessero alla tesi del Duchesne. Il Mommsen ad ogni costo si fece paladino delle conclusioni del Waitz, difensore della tarda età di composizione del *Liber*, tesi che il Duchesne con giusta argomentazione avea strenuamente combattuto.

In sostanza il Duchesne avea sostenuto che la composizione della prima parte del *Liber* si dovesse collocare nella prima metà del secolo VI, che le vite da Giovanni I a Felice IV fossero opera di un contemporaneo, che la prima edizione arrivasse a Felice IV, ma fosse stata iniziata al tempo di papa Ormisda [2]. Ed io credo che codeste conclusioni ben resistano alle contraddizioni del Mommsen, molte delle quali nel loro complesso non fanno che richiamare l'opinione del Waitz.

Non in tutti i dettagli però è accettabile la tesi del Duchesne e non sempre convincente riesce il tentativo di ricostruzione del testo della prima edizione da lui fatto e non tale da eliminare molti dubbi che si presentano alla mente dello storico nell'atto di servirsi di tale fonte come elemento di prova.

---

[1] Cf. particolarmente DUCHESNE, *La nouvelle édition du Liber Pontificalis*, in Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'école française de Rome, XVIII (1898), 381 sgg.

[2] Al qual proposito mi sia lecito brevemente precisare questo punto, che resterà meglio illustrato, sebbene indirettamente, dalle seguenti ricerche. Io credo che il testo della prima edizione (prescindendo dalla questione del catalogo liberiano) arrivasse solo fino a tutta la vita di Ormisda. Il catalogo di Rieti, quello di Corbie e quello Marcelliniano concordamente attestano l'esistenza di una serie pontificale che arrivava soltanto fino a papa Ormisda, chè non si può pensare ad una casuale coincidenza, ed anche difficile è una opposta relazione fra i cataloghi predetti ed il *Liber*, specialmente nel caso di Marcellino, come dimostrerò a suo luogo. L'esistenza poi di una redazione del *Liber* non oltre Ormisda è attestata da Gregorio da

Ma io qui non voglio affrontare la questione generale: il quesito che io propongo è molto più semplice e può esser risoluto singolarmente indipendentemente dai rapporti che si vogliano stabilire fra la redazione feliciana, *F*, quella cononiana, *K*, e la così detta seconda edizione, *P*, sotto il punto di vista generale. Io domando cioè se il testo della vita di papa Giovanni I, che servì alla riduzione feliciana, può essere il medesimo di quello che servì al compilatore della riduzione cononiana, e poi pel rimaneggiamento della seconda edizione, o se non si deva riconoscere già nel testo cononiano un rimaneggiamento ulteriormente compiuto nella più tarda edizione.

D'accordo che *F* e *K* rappresentano riduzioni di redazioni più complete, certamente affini od in gran parte comuni, ma nel caso specifico dubito assai della assoluta identità delle due lezioni originarie e piuttosto in *K* si potrebbe incontrare una forma intermedia nel lavoro di elaborazione fra la prima e la seconda edizione. Nel qual caso il valore di certe testimonianze muterebbe considerevolmente e non soltanto dal punto di vista critico, ma anche sotto l'aspetto storico, perchè in luogo ed accanto a notizie originali e primitive si avrebbero altre di posteriore sovrapposizione da escludersi ai fini della immediata dimostrazione del fatto documentato.

Vi ha infatti nella narrazione del viaggio di Giovanni I a Costantinopoli fra la redazione feliciana e quella cononiana una disparità fondamentale di concezione, che è frutto di momenti storici diversi, in ogni modo posteriore nella seconda all'età di probabile composizione della prima.

La redazione feliciana tace completamente delle festose accoglienze fatte in Costantinopoli alla missione pontificia nel momento del suo arrivo e sopratutto tace la notizia della coronazione di Giustino per mano di papa Giovanni: l'una e l'altra cosa è invece ricordata con molti particolari e dal testo cononiano e dalla così detta seconda edizione in armonia ad una concezione che contraddice a quella della redazione feliciana.

Ma esaminiamo i tre testi partitamente nel loro valore letterale.

F.	*K.*	*P.*
Iohannes, natione Tuscus, ex patre Constantio, sedit ann. II, mens. VIII, dies XV, a consulato Maximi usque ad consulatum Olibri.	Iohannes, natione Tuscus, ex patre Constantio, sedit an. II, mens. VII, dies XV, a consulatu Maximi usque ad consulatum Olibri iun.	Iohannes, natione Tuscus, ex patre Constantio, sedit a. II, m. VIIII, d. XVII. Fuit autem a consulatu Maximi usque ad consulatum Olybrii, temporibus Theodorici regis et Iustini Augusti christiani.

Tours, il quale nel noto passo della leggenda teodericiana del *De Gloria* più avanti analizzato, allude chiaramente al *Liber Pont.* affermando però recisamente l'esclusione della *Vita* di Giovanni, la quale è pervenuta allo scrittore francese attraverso una redazione molto rimaneggiata, facente capo alla lezione del *Liber*, ma staccata. Non è improbabile che all'edizione prima del *Liber* siano state aggiunte, a breve distanza, le vite di Giovanni e di Felice, nello stesso modo che in seguito furono ad esso aggiunti gruppi successivi di altre vite, come ha dimostrato il Duchesne. E così meglio si intende anche il valore delle differenze che rileveremo fra la lezione feliciana e quella cononiana della vita di Giovanni e la probabilità nella seconda di un parziale rimaneggiamento del testo della prima, ben s'intende nelle redazioni integre non nei testi ridotti a noi giunti.

In tale primo inciso (a prescindere dalle varianti cronologiche, cui non può attribuirsi eccessivo valore, trattandosi troppo spesso di errori imputabili agli amanuensi) parrebbe che *K* si riconnettesse a *F* piuttosto che a *P*. E veramente si può ritenere che le indicazioni di regno dei sovrani, le quali si presentano con uno spiccato carattere di interpolazione [1], dipendano da una ulteriore elaborazione del testo pontificale, dacchè appunto il contatto fra le varie redazioni ci autorizza sempre meglio a questa conclusione.

Vediamo infatti il secondo periodo nei tre testi:

F.

Hic vocatur a rege Theodorico Ravenna, quem rex rogans misit in legatione Constantinopolim ad Iustino *Aug.* vir religiosus, qui summo amore religionis christianae voluit hereticos extricare. Nam summo fervore *ecclesias Arrianorum in catholica dedicavit.* Exinde iratus Theodoricus *arrianus* voluit totam Italiam gladio perdere.

K.

Hunc Theodericus rex rogans misit in legationem ad Iustinum *imperatorem*, *quia Iustinus* summo amore religionis christianae voluit hereticos *perdere et* exinde iratus *rex* Theodericus christianis voluit Italia perdere.

P.

Hic vocitus est a rege Theodorico Ravenna: quem ipse rex rogans misit in legationem Constantinopolim ad Iustinum *imperatorem orthodoxum*, quia, *eodem tempore Iustinus imperator*, vir religiosus, summo *ardoris* amore religionis christianae voluit hereticos extricare. Nam summo fervore christianitatis *hoc consilio usus est ut ecclesias Arrianorum catholicas consecraret. Pro hanc causam hereticus rex Theodoricus audiens hoc exarsit* et voluit totam Italiam ad gladium extinguere.

Non mi pare sia difficile intuire la connessione di *K* con *F*, connessione non immediata, ma solo mediata, in quanto, trattandosi di riduzioni di testi integri il

---

[1] Queste indicazioni, che si incontrano fino alla vita di Damaso, sulla scorta del catalogo liberiano, sono poi omesse e riprese da Felice III, e giustamente il Duchesne ne trae argomento in favore della sua tesi, come prova della contemporaneità dell'autore agli avvenimenti. Tuttavia l'irregolarità, che si incontra in proposito nel gruppo delle vite da Felice III a Felice IV, sia nel testo feliciano che in quello cononiano, si può spiegare soltanto per effetto della riduzione dei due testi? Nella vita di Felice III secondo *P* si ha: *Hic fuit temporibus Odobacris regis usque ad tempore Theodorici*, formula che sotto forma analoga si trovava probabilmente anche nella prima edizione: in *F* infatti si registra: *Hic vero fuit temporibus Odovagri regis* e tien posto dell'indicazioni consolare, la cui assenza può tradire la non vera conoscenza (e non è il solo argomento) degli avvenimenti da parte dell'autore. I nomi consolari son pure omessi nella vita di Gelasio, dove con errore (ed anche questo da mettere accanto ai precedenti) è accolta la formula in *P*, *F* e *K*: *fuit temporibus Theoderici regis et Zenonis Aug.* Codesta formula in *P* è costante nelle vite di Anastasio e Simmaco, che però escludono il computo consolare, in Ormisda, Giovanni I e Felice IV, che accolgono il dato consolare. In *F* e *K* concordamente non si ha alcun dato per Anastasio ed Ormisda, l'indicazione di regno del sovrano per Giovanni I e Felice IV. A mio avviso codesta varietà, che tende a scomparire in *P* per un lavoro di accurata revisione, sta a dimostrare la diversità di autore. Concendiamo pure che, nonostante il concorde silenzio di *F* e *K* per effetto di riduzione, si possa integrare il testo di Anastasio ed Ormisda coll'indicazione cronologica del regno dei sovrani, non possiamo però non rilevare la diversità originaria in questo dato cronologico fra le vite di Giovanni I e Felice IV e le precedenti: per esse una analoga integrazione non è amissibile perchè le lezioni di *F* e *K* sono concordi e di più in *P* la lezione della vita di Giovanni ha tutto l'aspetto di una integrazione posteriore per l'inversione dei titoli, sovrano e consolare, che vi si constata. È vero che anche in Ormisda si ha secondo *P* l'uno e l'altro dato cronologico, ma il completo silenzio di *F* e *K* deporrebbe realmente contro la loro autenticità originaria, riuscendo assai strana

rapporto diretto si può stabilire fra questi soltanto. Tuttavia anche nelle riduzioni alcuni elementi differenziali sono stati conservati: *Iustinum Augustum* [1] in *F*, dove in *K* ed *P* si ha *Iustinum imperatorem*; il primo *perdere* in *K* al posto di *extricare*, confermato anche da *P*, suggerito dall'analogo secondo termine [2], mentre il *quia Iustinus* di *K*, sostituito in *F* dal relativo *qui*, ed il breve inciso *vir religiosus* di *F*, caduto in *K*, sono elementi superstiti delle rispettive redazioni integre in passi non di proposito stralciati.

La lezione di *P* invece si presenta nella forma di più largo rimaneggiamento. Alla formula della prima edizione *Iustinum Aug.* è sostituita l'altra *Iustinum imperatorem orthodoxum*, che poteva esser comune coll'archetipo di *K*, dove meglio *F* usa *vir religiosus* (cf. *Marciano piissimo*): in luogo di *arrianus* (cfr. le *ecclesiae arrianorum*) si ha in *P* la forma *hereticus*. S'aggiungano poi le evidenti interpolazioni: *eodem tempore*, che richiama ad un tempo lontano dagli avvenimenti [3]; *ardoris*, concordamente escluso da *K* ed *F*, come pure l'inciso *hoc consilio exarsit*, completamente rimaneggiato, come attesta l'accordo su questo punto di *K* ed *F*, e, a controprova, la lezione *ecclesias eorum in catholica dedicavit* di Gregorio da Tours, su cui in seguito ritornerò.

Evidentemente in *P* si ha il prodotto di un accurato lavoro di revisione, già in parte compiuto nell'edizione integra di *K*, nell'intento di migliorare, con discutibile senso di opportunità, un testo letterariamente meno studiato: ed esso evidentemente costituisce il terzo anello della catena di revisione e di integrazione direttamente allacciato al suo precedente immediato, che adatta per forza della propria arte a nuova forma, con modificazioni, che non implicano una sostanziale alterazione del racconto, quale tosto invece possiamo riscontrare fra i probabili archetipi di *F* e di *K*.

L'inciso relativo alla composizione ed al mandato dell'ambascieria ha il medesimo carattere nelle tre redazioni, integro o quasi in *F*, ridotto in *K* secondo la lezione di *F*, rimaneggiato ed ampliato in *P*.

---

cotesta riduzione totale, quando invece negli altri casi, e specialmente in *F*, qualche cosa si è salvato. Perciò, mentre fino ad Ormisda si può presumere, anche dove manca, l'esistenza del titolo reale, invece nelle vite di Giovanni I e Felice IV pare più probabile l'uso di quello consolare, che lascia intravedere la diversità di metodo del compilatore mettendo in valore la testimonianza concorde di due testi ridotti, tanto più che la riduzione si effettua indipendentemente attraverso due archetipi paralleli.

[1] E prova che questa sia la vera lezione della prima edizione anche quasi costantemente riprodotta dal testo feliciano; così nella vita di Ormisda si hanno le lezioni *Anastasius Aug.* e *Iustinus Aug.*, in quella di Leone: *Augusto Marciano piissimo e Augusta Placidia* e nella stessa vita di Giovanni, per quanto erroneamente, più sotto è ripetuto *Iustinus Aug.* La qual lezione, per la sua originalità tecnica, si avvicina di più all'età degli avvenimenti.

[2] Ma può anche esser variamente imputabile al compilatore di *K* per uno scambio letterale col secondo.

[3] Più sotto ritroviamo ancora *eodem tempore papa* ecc., dove *F* e *K* recano *tunc Iohannes papa*, ed in questo caso *F* reca la lezione originale, *tunc Iohannes venerabilis papa*, che si integra con *P*, *egrotus infirmitate*, mentre *F* ha per errore di amanuense *egressus*. Ancora più oltre *Eodem tempore beatus Iohannes*, in un passo fortemente rimaneggiato, mentre nell'analogo punto *K*, che dopo una interpolazione ritorna al testo primitivo, segna, sia pur errando, *tunc Teodorum* ecc. Ciò basta per escludere la lezione *eodem tempore*.

F.

Tunc Iohannes *venerabilis* papa *egressus*, cum fletu *et mugitu* ambulavit, et viri religiosi[1] et consules *et patricii* Theodorus, Inportunus, Agapitus, et alius Agapitus, hoc accipientes in mandatum legationis, ut redderentur ecclesias hereticis in parte Greciarum: quod si non fuerit factum omnem Italiam gladio perderet *Iustinus Aug.*

K.

Tunc Iohannes papa cum fletu et viri religiosi ex consolibus, hoc accipientes in mandatum legationis, ut redderentur ecclesias suas hereticis in partes Greciarum: quod si *ita* non fuerit factum, omnem Italiam ad gladium perderet rex Theodericus

P.

Eodem tempore papa, *egrotus infirmitate*, cum fletu ambulavit et senatores exconsules *cum eo, id est* Theodorus, Inportunus, Agapitus *excons.* et alius Agapitus *patricius, qui* hoc accipientes in mandatis legationum, ut redderentur ecclesias hereticis in partes Orientis: quod si non, omnem Italiam ad gladio perderet

Solo qualche leggero contatto di *P* con *K* si può segnalare: *cum fletu ambulavit*, anzichè *cum fletu et mugitu ambulavit*[1]: ma pel resto *K* è semplice riduzione parallela di *F* limitata ad omissioni più o meno verbali, senza che si registri variante od aggiunta letterale, come nei periodi precedenti, varianti ed aggiunte, tuttavia tenui, introdotte invece nella terza redazione.

Ma subito dopo si incontra un passo che stacca decisamente *K* e *P* da *F*, e cioè quello che reca la notizia delle solenni accoglienze fatte dall'imperatore Giustino all'ambascieria, per la forma e per la sostanza estranea alla prima redazione del *Liber*.

F.

Cui vero simul et senatoribus tantis et talibus exconsulibus et patriciis civitatis Romae, Flavium Theodorum viris inlustribus *praecedentem omnium dignitatum splendorem, sed* et *Importunum viro inlustri ex consulibus et Agapito viro inlustri ex consulibus, et alio Agapito patricio,* omnem concessit petitionem: propter sanguinem Romanorum reddidit hereticis ecclesias

K.

Qui dum introissent omnes suprascripti cum Iohanne papa Constantinopolim, occurrerunt eis a miliario XII in honore apostolorum desiderantes post beatum Silvestrum papam temporibus Constantini meruissent partibus Greciae vicarium sancti Petri suscipere. Et Iustinus Aug. adoravit beatum Iohannem, de cuius manibus coronatus est. Tunc Teodorum virum inlustrem *cum aliis nobilis, qui cum beato Iohanne papa venerant,* concessit petitiones: propter sanguinem Romanorum reddidit hereticis ecclesias suas

P.

Qui dum ambulassent cum Iohannem papam, occurrerunt beato Iohanni a miliario XV ommes civitas cum cereos et cruces in honore beatorum apostolorum Petri et Pauli. Qui veteres Grecorum hoc testificabantur dicentes a tempore Constantini Augusti a beato Silvestro episcopo sedis apostolicae, Iustini temporibus meruisse parte Greciarum beati Petri apostoli vicarium suscepisse cum gloria. Tunc Iustinus Augustus, dans honorem Deo, humiliavit se pronus et adoravit beatissimum Iohannem papam. Eodem tempore beatus Iohannes papa cum senatores suprascriptos cum grandem fletum rogaverunt Iustinum Augustum ut legatio accepta

---

[1] Ho rilevato testè il valore della lezione *egressu* di *F*. Aggiungo qualche osservazione a proposito dell'altra *cum fletu et mugitu*. *K* e *P* danno concordemente *cum fletu* e codesta variante ravvicina le due edizioni in stretto vincolo di dipendenza, mentre la lezione di *F* mi sembra riprodurre più esattamente quella originale. Così pure l'inciso *et viri religiosi ex consulibus* [*ex consules* in *P*] *et patricii* (omesso da *K*) sul quale dovrò tornare, offre ragione, per motivi più avanti adotti, di ritenere che si accosti di più alla

F.	*K.*	*P.*
		bilis esset in conspectu eius. Qui vero papa Iohannes vel senatores viri religiosi ommia meruerunt et liberata est Italia a rege Theodorico heretico. Iustinus imperator tamen gaudio repletus est, quia meruit temporibus suis vicarium beati Petri apostoli videre in regno suo: de cuius manibus cum gloria coronatus est Iustinus Augustus.

Questa parte del racconto è certamente di capitale importanza per stabilire con chiarezza i rapporti fra le tre redazioni.

Considerando il lato formale, non possiamo non rilevare subito che la costruzione della narrazione di *F* è conseguente colla parte anteriore, cui è immediatamente coordinata in logica successione. Il pensiero è sviluppato su due periodi sintatticamente collegati senza soluzione di continuità, poichè all'enunciazione del mandato ricevuto dagli ambasciatori segue immediatamente il riferimento del suo esito in un racconto organico, cui non fa difetto alcun elemento della sua costruzione originale. Il testo feliciano, a parte le sgrammaticature, non presenta alcuna di quelle imperfezioni stilistiche dipendenti da una alterazione sostanziale della redazione primitiva, ma segue lo svolgimento naturale di una stesura originale, fondata su due concetti principali armonicamente coordinati ed illustrati.

Altrettanto non si può dire della redazione cononiana, nella quale al primo punto principale del testo feliciano, riprodotto integralmente, succede altra notizia, che devia completamente da quello e fa passare in seconda linea, diminuendone il valore, la seconda parte del racconto principale. La maggior importanza è attribuita alle accoglienze costantinopolitane fatte al papa ed al significato particolare dell'ambasceria nei riguardi dei bizantini, i quali fatti sono assolutamente estranei al fine della narrazione, manifestando il loro carattere di interpolazione.

Il quale è tanto meglio affermato dall'ultimo inciso, che si riallaccia alla redazione feliciana malamente riducendola. Dove questa riproduce tutti i nomi dell'ambascieria nello stesso ordine gerarchico precedentemente espresso, il testo cononiano, che ricollega il periodo in parola colla parte precedente per mezzo del *tunc*, riporta solo il nome dei Teodoro, primo dell'elenco, riassumendo gli altri nella frase

---

lezione originaria del *Liber*. L'espressione *viri religiosi* presuppone anche i nomi dei vescovi, ricordati dall'Anonimo, caduti, come vedremo, fin dalle prime copie dell'archetipo: anche *et patricii*, nonostante il silenzio di *K* e *P* può giustamente esser difeso, mentre le forme *Agapitus exconsul.* e *Agapitus patricius* di *P* sembrano piuttosto derivate dal secondo catalogo, incluso in *F*, presupposto in *K*, omesso in *P*: *et patricii* ritorna anche in testa del secondo catalogo di *F*. Così aggiunta di *P* apparisce il relativo *qui*, escluso concordamente da *K* ed *F*: variante di *P* è pure *Orientis*; in luogo di *Greciarum* di *F K*. Può ritenersi un errore di amanuense di *F* la lezione *Iustinus Aug.* per semplice *lapsus* nell'archetipo della riduzione feliciana.

cum aliis nobili(bus), qui cum beato Iohanne papa venerant. Data l'introduzione dell'inciso precedente, sul quale si affermava il maggior valore, l'autore cononiano ha dovuto (o creduto) di adattare in qualche modo il successivo racconto del testo feliciano, operando questa congiunzione in forma imperfetta servendosi di elementi esistenti: in tale coordinamento seguì che la figura principale passò in sott'ordine, poichè, tolta la concordanza relativa, non più possibile, il compilatore si fermò al primo nome del catalogo, Teodoro, comprendendo gli altri nella frase più lata *cum aliis nobilibus*, e trasferendo il nome del papa in una proposizione incidentale dipendente, in modo da eliminarlo dall'azione principale. Secondo il senso letterale dell'adattamento cononiano le concessioni imperiali son riferite solo a Teodoro ed agli *altri nobili*, non al papa, che nel testo feliciano era messo in prima linea: e ciò non perchè il racconto dovesse rispondere ad una concezione *diversa*, ma soltanto per necessità stilistiche formali, tant'è vero che la seconda parte di esso, nella quale ritorna il parallelismo delle due redazioni, è costruita in *K* cogli elementi fondamentali di *F*.

Nella terza redazione infine si ha una ulteriore elaborazione del racconto, in una forma più completa, o meglio, più letterariamente organizzata, sulla base di quella cononiana, in merito alla quale crediamo di poter escludere un rapporto inverso rispetto all'ultima redazione del *Liber*. È vero che questo si presenta, nel passo che esaminiamo, in una forma meglio studiata ed armonica, ma appunto questa tradisce l'opera di una elaborazione letteraria intorno ad una concezione appena abbozzata. La nuova costruzione non aggiunge qualche cosa di *diverso* rispetto al testo cononiano, ma soltanto conferisce ad esso quell'ordine e quella maggior arte, che manca ad esso. Se d'altra parte il testo cononiano fosse riduzione di quello, o, in linea subordinata, fosse veramente riduzione di un testo poi integralmente trasferito in questo, come potrebbe far sospettare la maggior sua compiutezza [1], resterebbe da spiegarsi la circostanza della discordanza in esso fra la prima e la seconda parte del nostro passo, delle quali l'una è comune col teso della redazione definitiva, l'altra invece con quella feliciana. Codesto suo particolare carattere è, a mio avviso, la miglior

[1] Non dimentichiamo tuttavia che *K* vuol essere anch'esso considerato siccome un testo ridotto di una redazione rimaneggiata, e non la lezione originaria. Col sussidio di *P* pertanto si può ricostruire, con verosimile approssimazione, anche la parte aggiunta dal nuovo redattore sulla lezione primitiva ed usufruita poi dal compilatore dell'ultima ediz. Forse doveva in esso così leggersi:

Qui dum introissent [illegible]

Accetto la variante *Qui dum introissent .... Constantinopolim*, perchè pare piuttosto desunta dalla vita di Felice III della prima edizione: *Qui dum introissent in civitatem Costantinopolim*, mentre la lezione *dum ambulassent* di *P*, non è che ripetizione del precedente *ambulavit* della stessa vita di Giovanni. È poi chiaro che in tutto il seguito del racconto *K* ha abbreviato la costruzione del periodo, i cui vari elementi ritroviamo in *P*, [illegible]

prova del posto intermedio che deve assegnarsi al testo cui *K* risale, nel quale, accanto alla concezione originale, trova posto un'altra nuova, assunta poi in ulteriore revisione del racconto siccome l'elemento principale, mentre si perdeva completamente la nozione del primo disegno del *Liber*, trasformandone interamente la contenenza.

Le conclusioni infatti da noi dedotte dall'esame formale del testo restano tanto meglio chiarite, quando ci rifacciamo allo studio della concezione progressivamente svolta nei tre testi. Secondo la redazione feliciana l'invio dell'ambascieria pontificia fu determinato dalla reazione cattolica di Giustino, che, *summo amore religionis christianae*, combattè l'eresia ariana privandola delle sue chiese e perciò del diritto di legale esercizio: per tal motivo Teoderico, a difesa dei suoi sudditi colpiti dalle sanzioni imperiali, cercò di resistere a questo inasprimento d'ostilità minacciando atti di rappresaglia contro i cattolici d'Italia, prevenendone l'autorità bizantina coll'obbligare gli stessi cattolici occidentali a chiedere la revoca delle costituzioni di persecuzione contro gli eretici. Ed alle domande della solenne ambascieria, presieduta da papa Giovanni e composta da vescovi da senatori, patrizi romani ed uomini consolari, l'imperatore orientale diede pieno ascolto e favore *propter sanguinem Romanorum* colla restituzione delle chiese agli eretici. Dunque, secondo l'autore del *Liber* la missione avea esaurito il mandato affidatogli con pieno successo, sicchè Teoderico non avrebbe avuto più alcuna ragione di recriminazione, e tanto meno poi giusto motivo di adottare provvedimenti di rigori contro i mandatari, dacchè non aveano dato alcuna causa di sospetto e nella loro condotta e nell'esplicazione della loro azione diplomatica sotto ogni rispetto corretta.

E questa premessa all'autore del *Liber* era necessaria per giustificare l'altra parte del racconto, che, risolvendosi in un severo giudizio della politica del re italico, sta in logica connessione coi precedenti solo in quanto la severità teodericiana era contraria ad ogni buon diritto, anzi del tutto illegittima ed ingiusta e prodotta da un odioso spirito di persecuzione.

Codesta conclusione non presenta nelle tre redazioni alcun divario, se non in dipendenza dei rapporti sopra accennati: dove il testo feliciano si riallaccia alla redazione originaria, quello cononiano è di questa una letterale riduzione, e la terza redazione un ulteriore rimaneggiamento.

F.

Et dum *actum fuisset in partes Graeciarum secundum voluntatem Theodorici regis heretici, maxime sacerdotes vel christiani ad gladio mitterentur, illud vero beatissimo* Iohanne episcopo *sed et* viros inlustris positus Constantinopoli, rex Theodoricus tenuit

K.

Dum vero Iohannem episcopum *una cum* viris illustris positum in Constantinopolim, rex Theodericus tenuit duos senatores, Boethium et Symmachum patricium, gladio interfecit et abscondi praecepit. *Veniens vero Iohannes papa cum supradictis viris inlu-*

P.

Eodem tempore cum hii suprascripti, idest papa Iohannes cum senatores, Theodorum excons., Importunum excons., Agapitum excons. et Agapitum patricium defuncto Thessalonica et suprascriptos positos Constantinopolim, Theodo-

F.

duos senatores *ex consulibus et patricius*, gladio interfecit, Boetium et Symmachum, quorum etiam corpora abscondi praecepit. Venientes vero *hii supradicti viri inlustres cum Iohanne episcopo, omnia per ordinem acta, Agapito patricio defuncto in Grecias*, suscepti sunt a *rege* Theoderico cum dolo *et grande odio Iohannes episcopus etiam senatores viros inlustres religiosus suscepit*, quos itaque *cum tanta indignatione suscipiens*, gladio eos voluit punire; sed metuens indignatione Iustini Aug. *orthodoxi, non fecit:* tamen in custodia omnes cremavit, ita ut beatus Iohannes *papa* in custodia adflictione maceratus deficiens moreretur. Qui *vero* defunctus est Ravenna *cum gloria* xv kal. iun., in custodia *regis Theoderici.*

K.

stris suscepti sunt a Theoderico in dolo: voluit eos gladio ponire, sed metuens Iustini Aug. tamen in custodia omnes cremavit, ita ut beatus Iohannes in custodia maceratus moreretur in Ravenna xv kal. iun.

P.

ricus rex *hereticus* tenuit duos senatores *praeclaros* et exconsules, Symmachum et Boetium, et occidit interficiens gladio. Eodem tempore revertentes Iohannes venerabilis papa et senatores cum gloria, *dum omnia obtinuissent a Iustino Aug., rex Theodoricus herecus* sum *grande* dolo et *odio suscepit eos, ed est papam Iohannem et senatores*, quos etiam gladio voluit *interficere;* sed metuens indignationem Iustini Augusti, *quos* tamen in custodia omnes *adflictos* cremavit, ita ut *beatissimus* Iohannes, *episcopus primae sedis, papa*, in custodia adflictus deficiens moreretur. Qui *tamen* defunctus est Ravennae in custodia xv kal. iunias, *martyr.*

La stretta affinità di *K* con *F*, dal quale il primo differenzia per una maggior riduzione con esclusione di aggiunte, mette ancor più in luce il valore della precedente interpolazione, che in nessun modo, nè direttamente nè indirettamente, nè sostanzialmente nè verbalmente, trova riscontro in *F*. Codesta assoluta divergenza in un intero passo, sul quale si impernia il resto del racconto, a lato di un parallelismo quasi verbale delle due riduzioni nel rimanente, diventa più che mai sospetto. Se si dovesse amettere l'immediata derivazione di *F* e di *K* da un medesimo archetipo, siffatta alternativa, resa più visibile dal rapporto con *P*, riuscirebbe pressochè inspiegabile, mentre il dubbio si risolve, quando si voglia riconoscere che dall'archetipo di *F* è derivato quello di *K* non come semplice trascrizione, ma con l'intervento di correzioni ed aggiunte, che traspariscono anche attraverso le loro rispettive riduzioni, con maggior fedeltà forse in *F*, che talvolta lascia intravvedere la riproduzione del testo quasi completo, od almeno con abbreviazioni non molto sensibili e quasi trascurabili, come si può vedere per esempio nella vita di Ormisda. Non già che si possa aver la piena sicurezza sull'originalità del testo, ma da molti elementi si può raccogliere una forte probabilità, specialmente quando *K* e *F* non ne introducano taluni che cadano in sospetto di esser attribuibili ad opera personale del riduttore, ovvero elaborazione di un successivo rimaneggiamento, più o meno esteso, dell'opera. Nel brano testè citato si potrebbe richiamare l'attenzione sulla strana ripetizione [1],

[1] La ripetizione è grammaticalmente forse più apparente che reale anche se stilisticamente assai discutibile; evidentemente il periodo va smembrato in due proposizioni: *hii supradicti* [illegible]

Venientes vero hii supradicti viri illustris cum Iohanne episcopo.... suscepti sunt a rege Theoderico cum dolo et grande odio Iohannes episcopus etiam senatores viros illustres religiosos suscepit, per recare una prova contro l'asserita originalità del testo feliciano, ripetizione appunto eliminata nelle altre due redazioni. Ed invece queste nella loro discordanza stanno a dimostrare che essa, per la terza volta rinnovata subito dopo nella frase successiva: *quos itaque cum tanta indignatione suscipiens,* è veramente originale, riproducendo il testo cononiano l'una versione, il più tardo rimaneggiamento l'altra.

F.	*K.*	*P.*
Venientes hii supradicti viri inlustris cum Iohanne episcopo, omnia per ordinem acta, Agapito patricio defuncto in Grecias, suscepti sunt a rege Theoderico cum dolo et grande odio Iohannes episcopus etiam senatores viros inl. religiosus suscepit.	Veniens vero Iohannes papa cum supradictis viris inlustris suscepti sunt a Theoderico in dolo.	Revertentes Iohannes.... et senatores...., dum omnia obtinuissent a Iustino Aug., rex Theodoricus hereticus cum grande dolo et odio suscepit eos, id est papam Iohannes et senatores.

Non discutiamo il valore letterario dei tre testi, tanto più che quello feliciano lascia molto e molto a desiderare: consideriamone solo il valore letterale e questo indica che certo *F* recava tutti quegli elementi, che in forma diversa sono stati accolti dalle altre due redazioni. È certo che mentre *K* riproduce la prima lezione di *F* fino alla parola *dolo,* la terza redazione accoglie la seconda lezione, l'una e l'altra delle quali derivano da un medesimo testo, chè è fuor di dubbio che e l'autore della riduzione cononiana e quello della più tarda edizione attingono ad una identica fonte. E se avvisiamo che nella terza redazione vi sono elementi esclusivi di quella feliciana, come la notizia della morte di Agapito (*defuncto Tessalonica*) o l'inciso *dum omnia obtinuisset a Iustino Aug.* o la ripetizione del catalogo dei legati, non possiamo non riconoscere che l'autore di qnesta ha seguito la lezione propria dell'edizione feliciana passata in quella cononiana, il riduttore della quale accolse solo la prima parte.

La concezione fondamentale però resta quella del testo feliciano, che si compendia nella documentazione della ingiusta vendetta di Teodorico, *dum actum fuisset in partes Greciarum secundum voluntatem Theoderici regis heretici,* pienamente logica nel racconto feliciano, ma contradditoria colla premessa di quello cononiano e della terza redazione, se si dovesse ritenere siccome originario l'inciso in esse introdotto relativo all'accoglienza dell'ambascieria a Costantinopoli.

Tale notizia è il prodotto di una teorica che ancora la Chiesa non ametteva, l'indipendenza e la superiorità del vescovo all'autorità imperiale, teorica contraddetta

et (in) grande odio *Iohannem, episcopum* (Iohannes episcopus *F*) *et etiam senatores .... suscepit.* Così proporrei la ricostruzione del citato passo valendomi degli elementi dei due testi e particolarmente *cum dolo et grande odio* in *F*, *in dolo* in *K*, *cum grande dolo et odio* in *P*.

dalle fonti orientali ed appena in elaborazione nelle occidentali, non consacrata dall'autorità chiesastica.

Marcellino Conte, indipendentemente dal *Liber Pontificalis*, afferma che papa Giovanni, *Theoderico rege sese* [*mittente*], *pro arrianis suae ceremoniae reparandis solus dumtaxat Romanorum sibimet decessorum urbe digressus Constantinopolim venit miro honore susceptus est dexter dextrum ecclesiae insedit solium diemque domini nostri resurrectionis plena voce Romanis precibus celebravit.* Tale notizia, raccolta da un cronista bizantino di parte cattolica ortodossa, riassume il pensiero del cattolicismo romano d'Oriente, affermante la cooperazione dei due poteri, laico ed ecclesiastico, non la sovrapposizione del secondo al primo.

Il governo bizantino dell'impero di Giustino, pur accettando i principi religiosi e dogmatici della Chiesa cattolica di Roma contro gli scismatici orientali, non può accogliere una tesi che, riconoscendo nel papa una dignità superiore alla sua, implicitamente tende a sottrarre alla sovranità dello stato l'autorità ecclesiastica. L'imperatore orientale perciò accorda alla dignità del vescovo di Roma i maggiori onori, ma nega quella superiorità primaziale nel campo religioso, cui la sede di Roma aspirava: il conflitto si risolveva con una perfetta egualianza fra le due chiese, sottoposte in pari grado all'autorità dello stato [1].

La notizia marcelliniana, che del resto merita fede perchè risponde alla situazione politica d'Oriente, contraddice pertanto sostanzialmente alla tesi del *Liber*, raccolta nella redazione cononiana e nel successivo rimaneggiamento, secondo la quale l'imperatore, che si prosterna ai piedi pontifici, ne adora la persona e dal papa riceve la corona imperiale, è simbolo non di una conciliazione fra potere laico ed ecclesiastico, ma di una sottomissione di quello alla forza politica della Chiesa cattolica romana senza precedenti, tesi che, prima di diventare canone politico ufficiale della Chiesa, si matura nelle fazioni che agitano la vita politica italiana del secolo VI, in quei circoli cattolici che precorrono e preparano lo sviluppo della concezione temporalistica della Chiesa. La quale l'accetta e la proclama ufficialmente dopo che la situazione politica orientale l'ha imposta, in modo da apparire naturale e legittimo documento di un diritto quesito.

Codesta tesi infatti, che la più tarda redazione presenta come testimonianza dei *veteres*, si riconnette ad uno sviluppo avanzato della concezione temporalista della Chiesa, poichè si riannoda alla leggenda di san Silvestro. È vero che i redattori

[1] La notizia di Marcellino si riferisce certamente ai rapporti fra i due vescovi di Roma e Costantinopoli, i quali, per volere di Giustino o per tacito consenso, non si trovarono in conflitto nella celebrazione della Pasqua, rinunciando più o meno tacitamente a quei diritti di precedenza che ciascuno vantava. Arrivato di recente (Cf. i miei *Studi* nell'ediz. dell'Anonimo Valesiano, p. CXLII sgg.) ed accolto *miro honore*, papa Giovanni non avea avuto ancor tempo di sollevare una questione di tal genere prima di esaurire altra più grave che su lui gravava. Se alla Pasqua del 525 i due prelati si trovarono concordi, non lo erano più nel Natale. Il passo di Doroteo da Tiro insegna che questo accordo era venuto a mancare per la pretesa del vescovo di Roma alla precedenza nella celebrazione della messa, notizia successiva e posteriore a quella di Marcellino.

più tardi del *Liber* in qualche modo richiamano la notizia marcelliniana (i *veteres Graeci* del *Liber*), ma trasformandola completamente ed innestandola sulla leggenda di san Silvestro, la quale si ricollega direttamente alla teorica costantiniana. Che cosa offre il passo del *Liber* nelle successive redazioni se non i vari momenti di formazione di codesta teorica, a dimostrazione della quale era necessario costruire i documenti storici probatori? Senza entrare in maggiori dettagli, ricordo un argomento che è parallelo a questo e può considerarsi con questo il preludio della creazione del famoso *Constitutum Constantini*: ricordo cioè il largo rimaneggiamento della vita di san Silvestro nelle due ultime redazioni, rispetto al testo feliciano con l'aggiunta di tutta l'opera costantiniana, che è un ampliamento della breve redazione feliciana, appositamente ricercato per preparare i documenti dell'autorità della Chiesa.

Non vi è dubbio pertanto che la variante introdotta nella redazione cononiana, e accolta dalla più tarda redazione, ha un valore politico, ma appunto perciò di origine molto più tarda alla redazione feliciana, la quale, rappresentando il pensiero ufficiale della Chiesa contemporanea, si limitava a documentare il valore ed il significato dell'avversione cattolica al regno dei Goti, considerandone il lato religioso. La concezione più strettamente politica si sviluppava fuori della Chiesa, nei circoli cattolici, che pur facendo capo al vescovo di Roma, dovevano ufficialmente scindere la responsabilità propria da quella della Chiesa. Il pensiero di questi noi possiamo ritrovare espresso nell'*Anonimo Valesiano*: ma anche in questo testo siamo ben lontani ancora dalla concezione della redazione cononiana del *Liber*.

2. — Per intendere però pienamente il valore di questa diversa concezione dobbiamo anzitutto chiarire alcune questioni relative ai *Theodericiana* dell'Anonimo, specialmente dopo le acute osservazioni del Tamassia [1].

Esaminando particolarmente quel testo ho avuto occasione di metter in luce le discordanze esistenti fra la prima e seconda parte dei *Theodericiana*, discordanza che il Tamassia meglio riafferma col segnalare l'influsso della *Bibbia* nella prima, completamente assente nella seconda. Ed io avevo avvertito come la prima risalisse al racconto cassiodoriano e la seconda ad un libello scritto probabilmente però oltre il 530: nè credo di dover oggi mutare tali conclusioni, anche dopo lo scritto del Tamassia, alcune opinioni del quale non mi sembrano del tutto accettabili, tanto più se teniamo presente la natura dell'attuale composizione del testo.

Il quale, giova ripeterlo, ci si offre come il complesso di una serie di notizie, dedotte da opere organiche, più o meno bene accostate. Certamente è difficile poter distinguere dove cominci e dove termini il contributo personale del compilatore [2], ma è

[1] *Sulla seconda parte dell'Anonimo Valesiano*, Arch. Stor. Ital., LXXI, II, pp. 2 sgg.

[2] L'opera personale può rivelarsi forse nell'introduzione dei passi, certo rimaneggiati, della vita di Severino: forse in quell'*usque nunc* di *Theod.*, 14, 61; nell'*igitur*, 24, 79, che serve di collegamento fra la prima e

probabile che abbia coordinato, conservandone più o meno bene la lezione, frammenti delle fonti che avea tra mano per compilare la vita di Teoderico, che sembra essere l'obbiettivo suo. Non dobbiamo però confondere le deduzioni che si possono fare sul testo come ricompilazione più tarda, da quelle relative alle sue fonti. Al qual proposito è sempre da tener conto che le guide principali, almeno a mio avviso, sono due, Cassiodoro per la prima parte, un libello polemico sull'ultimo periodo del regno di Teoderico, per la seconda.

Sembra invece che il Tamassia porti tutt'altro avviso[1] e, dopo aver tentato di ridurre la figura di Teoderico allo schema del re Salomone, è propenso ad ammettere che lo scritto, cui attinge l'Anonimo [e le sue parole si riferiscono alla prima parte dei *Theodericiana*], " con molta probabilità apparterrebbe ad un ecclesiastico ortodosso " ma forse, come Jordanes, di nazione gotica „, poichè per lui " coeva al regno Teo- " dericiano non si direbbe l'opera, perchè la vicinanza degli avvenimenti, e quindi la " presenza di molti superstiti contemporanei, avrebbero, svantaggiosamente per l'autore, " smorzato le calde tinte del quadro „, e nemmeno troppo lontana, perchè non si comprenderebbero " gl'inni iperbolici di chi vive soltanto nella quiete fredda delle " memorie „. Secondo il Tamassia pertanto la fonte in parola apparterrebbe all'età del matrimonio di Matasuenta con Germano, nipote di Giustiniano, allorchè rivissero " le speranze che dall'unione delle due stirpi regali traevano gli stessi Goti.... Du- " rante queste speranze e queste attese era opportuno magnificare la prosperità, la " pace d'Italia sotto il primo re degli Amali in terra latina, per dimostrare il buon " titolo dei discendenti da quella stirpe al trono. Così arditamente il nostro autore " faceva rivivere la gloria del re ebreo intorno al trono di Teoderico, con abilità " e tatto affievolendo le asprezze derivanti dall'eresia di quel sovrano *bonae voluntatis*, " come il suo abbattuto rivale „.

Ma qui parmi che l'illustre storico del diritto sia stato fuorviato da una tesi pre-

---

seconda parte; e nell'*hominem bene rem publicam sine querellam gubernantem*, 27, 83; ma è troppo poca cosa per trarre qualche più sicura deduzione. Per l'influenza dei *Fasti*, cf. i miei *Studi* sui *Fasti Vindob.* in Arch. Murat., fasc. 17-18, pp. 381 sgg.

[1] Il Tamassia infatti è d'opinione che l'Anonimo " dimostra una grande propensione per il re " goto, cui si perdona la macchia dell'eresia, sebbene, " chi scrive sia sinceramente cattolico „. E siamo d'accordo: nella prima parte dello scritto tutto concorre all'esaltazione della persona di Teoderico e non potendosi negare il suo culto ariano, in ogni modo se ne attenua il valore, sia perchè realmente la politica di Teoderico fu ispirata a molta tolleranza, sia perchè ad ogni modo si dovea distruggere tale sentimento di prevenzione religiosa, che diminuiva agli occhi dei cattolici il merito del re. Ma perchè escludere Cassiodoro quale fonte prima di questo scritto? Il Tamassia, facendo appunto passare in seconda linea questo erroneamente afferma " che si capisce che il modo, con cui il materiale " è ordinato e il disegno è seguito dal compilatore, per- " mette agevolmente d'indovinare lo spirito che lo " anima „. Così ponendo la questione il Tamassia ha commesso un errore di persona: se parla dell'opera del compilatore, deve considerare lo scritto così com'è giunto a noi, secondo gli obbiettivi e i fini, che esso rivela, ben diversi da quelli degli autori dei due scritti fondamentali, a cui il compilatore ha attinto. L'intento del compilatore non è apologetico nè libellista, è propriamente ascetico e questo fine raggiunge col coonestare in una sola narrazione l'apologia e la critica dell'opera regia. I due indirizzi, apologetico e libellista, stanno nei due testi principali messi a profitto, nei quali si ha un preconcetto politico, non uno schema etico-religioso secondo la vagheggiata riduzione del tipo teodericiano " alle figure del re perfetto „ incarnata in Salomone.

concetta nell'illusione di aver scoperto la concezione madre dello scritto nell'ispirazione biblica, che informerebbe lo scritto: egli crede di poter metter innanzi la persona di Salomone come schema, sul quale sarebbe stata figurata la personalità del re barbarico, giustificando tale tesi coi riscontri biblici da lui istituiti.

Questi hanno un valore indiscutibile, specialmente alcuni che riescono assai convincenti[1].

A proposito della *felicitas Italiae* ricordata in *Theod.*, 14, 59-60, *ita ut pax pergentibus esset. Nihil enim perperam gessit*, richiama il favore di Salomone per gli *alienigenae* (III Reg., VIII, 41-3) ed il versetto biblico: *Charitas non aemulatur, non agit perperam non inflatur* (I, Cor., XIII, 4), dove più che una coincidenza verbale non si incontra. Così pure non si trovano che riscontri verbali nell'enunciazione della sapienza del re e dei suoi motti celebri. In *Theod.*, 14, 61, il termine *sapientia* sta a distruggere il termine *inlitteratus*: e vogliamo pure che essa si ispiri alla sapienza salomonica, certo i suoi detti famosi non sono veramente tutti biblici, e ed assai scarsamente ispirati ad uno stile biblico. Il Tamassia stesso deve convenire che originale è quello famoso *Romanus miser*, ecc. e che per quello della vedova è inutile ricorrere alla *Bibbia*, quando l'idea primigenia sta in Svetonio (*Claud.*, cap. 15). L'autore ha tolto il nucleo dallo storico romano ed ha costruito con buona fantasia tutto il romanzo rendendolo verosimile per mezzo dei mezzi giuridici messi in opera, con quell'arte cassiodoriana che si rivela chiaramente nella forma e nel contenuto.

Ed è vero che, come Salomone, Teoderico è lodato quale *amator fabricarum* e *restaurator civitatum*; è vero che il passo di *Theod.*, 22, 71, *Ravennae.... palatium usque ad perfectum fecit*, trova riscontro in (III, Reg. VII, 1) *Domum autem*

---

[1] Altri però mi sembrano troppo deboli. Così *Theod.*, 14, 61: *tantae sapientiae, ut aliqua, quae locutus est..., pro sententia habeantur*, non raccoglie che molto indirettamente il passo biblico, III, Reg. IV, 32: *locutus est.... tria millia parobolas*, mentre si dimentica proprio Cassiod., *Variae*, IV, 2. Quanto ai detti memorabili, quello sull'oro ed il demonio è solo indirettamente foggiato sui *Prov.*, VI, 27, riferito al fuoco; originale è l'apprezzamento sui Goti e Romani, e rifusione della leggenda svetoniana l'esempio di sapienza giudiziaria recato in *Theod.*, 14, 62. E qui il Tamassia, amettendo l'innestamento di elementi giuridici sulla leggenda, nega ogni valore al richiamo della *Variae*, VII, 40 da me citata, la quale si riferisce bensì al caso di legittimazione di matrimonio e di figli naturali, ma anche nell'esempio recato dall'Anonimo, si riscontra qualche elemento giuridico di illegittimità, su cui il re è chiamato a decidere. E quanto poi all'opera civile del re Teoderico, essa non trae l'ispirazione proprio dall'opera salomonica; della Bibbia solo raccoglie qualche reminiscenza, ma non sempre di stretta affinità: così *Theod.*, 27, 22, solo nel concetto remoto ricorda *Lev.*, XXXVI, 5, sgg. III Reg. IV, 25 e II, *Paralip.*, XXIV sgg. Che se l'augurio: *ut nulli civitati portam faceret nec in civitate portae claudebantur. Quivis, quod opus habebat, faciebat, qua ora vellet ac si in die*, ricorda il passo dell'*Apocal.*, XXI, 25: *et portae eius non claudentur per diem: nox enim non erit illic*, a torto si nega che su tale ricordo si innesti un elemento più pratico ed attuale, che temperi l'esagerazione biblica, quale per es. è offerto dalla *Variae*, VII, 29. Sicuro vi erano porte e catenacci, ma perchè *improborum non pateat adventibus*, come nell'*Apocal.*, XXI, 27: *non intrabit in eam aliquod coinquinatum:* dovevano però esser tali che *bonorum non retardet accessus*, in modo che *sit utrumque moderatum, ut et custodiae nocturuae satisfacias et incompetenter eam claudere non presumat.* E l'*augurium* si riferisce veramente ai buoni, ai quali le porte erano sempre aperte *qua ora vellet ac si in die.* Ed a questi detti altri se ne possono aggiungere: *sunt eius et multa alia*, si legge nell'Anonimo, ed infatti Fredegario (II, 55), che ha analoga origine, ne raccoglie un altro: *Unum tantum modi plenum terrae annis singulis haerariis publicis dissolvebat ut diceretur: "Theudericus rex modio "pleno aeraris per singulis annis reddidit publicis", decretum imperiae ut amplius ei nullo tempore quaereretur*,

suam aedificavit.... et ad perfectum usque perduxit; è vero che per la narrazione dei rapporti colle genti vicine, *Theod.*, 21, 70, si può richiamare, II, Reg. IV, 24, e particolarmente *Theod.*, 21, 70: *et sic per circuitum placavit omnes gentes* = II, Reg., IV, 24:.... *et habebat pacem ex omni parte in circuitu*; ma codeste coincidenze formali non giustificano la recisa ed assoluta affermazione del Tamassia che " la corrispondenza più o meno esatta delle notizie dell'Anonimo con le *Variae* e " Cronache cassiodoriane non ci riguarda ", perchè con tale sistema si corre il rischio di dar valore principale a ciò che è accessorio e viceversa.

I riscontri biblici esistono ed io non ne voglio punto diminuire il valore, ma io domando se il carattere fondamentale del testo principale è dato da questi o non piuttosto da quella tal " corrispondenza " che il Tamassia abbandona. Le reminiscenze bibliche esistono e sarebbe contrario a verità negarne l'evidenza, ma io domando se costituiscono un tutto organico tale da potersi ritrovare in esse la concezione informatrice di tutto il racconto.

Ciò che è desunto dalla Bibbia a mio avviso, ha un valore letterario e non storico; rappresenta il grado di coltura dello scrittore, il quale, come si è valso di tanti altri elementi letterari e giuridici e storici estranei alla Bibbia per intessere il suo racconto, si è valso anche di questa quale mezzo stilistico e rettorico, non per dedurre da essa il tipo preconcetto, su cui stilizzare la figura del suo eroe. Il tipo salomonico del re goto non ha maggior valore del richiamo alle figure di Valentiniano e di Traiano, colla differenza che queste sono effettivamente presenti alla mente dello scrittore, mentre il carattere del re ebreo è appena adombrato attraverso richiami indiretti.

Il fatto è che in questa parte dei *Theodericiana* non abbiamo un vero e proprio panegirico del re ostrogoto, ma un frammento di storia romana [1], che serve al più tardo compilatore per un fine determinato. Tutte le notizie del periodo preteodericiano e quelle relative ad Anastasio non hanno a che vedere con un panegirico di Teoderico, ma si riallacciano ad un racconto storico organico, quale si poteva trovare nelle *Historiae* di Cassiodoro. Nelle quali " le tinte calde del quadro " sono ad esuberanza giustificabili e giustificate, dopo quanto sappiamo di lui e come autore delle *Variae* e come autore dei *Panegirici*.

Il punto essenziale della questione era questo, se col sussidio di ciò che è a noi arrivato di Cassiodoro si può o meno dimostrare che la prima parte dei *Theodericiana* risale alle *Historiae* cassiodoriane; se in questa parte dello scritto sussiste o meno il carattere cassiodoriano, che permetta di stabilire fra i due lavori una stretta affinità, affinità che mi sono industriato di metter in rilievo e che il Tamassia non oppugna.

[1] Ed il Tamassia prescinde da questa constatazione che è invece largamente confermata dal principio e dalla fine della prima parte dei *Theodericiana* che nulla hanno a che vedere col panegirico di Teoderico.

Egli si limita ad aggiungere dei paralleli biblici, e noi possiamo accettarli, perchè ragionevoli, ma questi non toccano la nostra tesi, perchè la multiforme coltura del grande uomo comprendeva ben anco una vasta conoscenza di questo libro, che fu più tardi da parte sua oggetto di studi particolari. E del resto se si ripetesse sulle *Variae* il lavoro d'analisi fatto dal Tamassia sui *Theodericiana*, potremmo giungere ad analoghi risultati: anche in esse, intrecciate ad elementi classici letterari e giuridici, troveremmo reminiscenze bibliche, che stanno a testimoniare la larga coltura del gonfio e rettorico ministro di Teoderico.

La conclusione finale del Tamassia perciò non regge, mentre è in generale sfuggito a tutti il legame che stringe la seconda alla prima parte dei *Theodericiana*. Come già dissi, ed il Tamassia pienamente accetta, l'autore dell'una è diverso da quello della seconda, ma non è diverso il compilatore che dell'una e dell'altra ha fatto una cosa sola.

Un " insulso „ *igitur* è stato sufficente a lui per creare il legame fra le due parti e dare unità a quel quadro che nella mente sua, molto inesperta (e lo dimostra la malaugurata forma stilistica messa in opera) ed incrudita, dovea raffigurare la personalità del re barbarico: l'eretico, che nonostante le sue buone opere, è destinato ad esser preda del diavolo e servire alla sua perversa azione. Il compilatore non ha inteso tutto il valore delle incongruenze, che derivavano dal raccostamento di due fonti opposte: egli ha accolto, senza tanto discutere, due testi, che offrivano notizie per metter insieme la vita di Teoderico e dimostrare una tesi assai chiaramente espressa, la fatale condanna del re eretico.

Se ciò depone contro la sapienza del compilatore, è però buon argomento per dar credito alle notizie esposte, in quanto lascia presupporre che non abbia falsato nella riduzione la fonte principale. Fino a qual punto l'abbia stilisticamente rispettata non possiamo dire, come vana riuscirebbe analoga ricerca sulla *Getica* di Jordanes in confronto delle *Historiae* di Cassiodoro: resta però una buona presunzione che il nucleo principale non abbia subito sostanziali diformazioni attraverso l'opera di riduzione, perchè la concezione fondamentale conserva tutti i caratteri di originalità.

3. — Se infatti prendiamo in esame le notizie riferentisi all'ambascieria di Gioanni, siamo ben lontani dalle sovrapposizioni della posteriore leggenda: il racconto dell'Anonimo ha una base di storicità indiscutibile, viziata non dalla leggenda, ma dalla passione di parte, che nettamente lo distingue da quello del *Liber Pontificalis*.

Secondo l'Anonimo Teoderico, per azione diabolica, nemico della religione cattolica e del suo capo e dimentico dei benefici da lui ricevuti, credette di poter intimorire l'imperatore orientale inviando papa Giovanni a Costantinopoli col mandato preciso *ut reconciliatos in catholica restituat religione*. A tale ordine imperativo il vescovo di Roma oppose un contegno dignitoso ed energico, dichiarando d'esser pronto a sopportare l'estremo sacrificio, piuttosto che transigere colla sua coscienza

di pastore, che gli impediva di far uscire dal grembo della Chiesa tante anime che aveano abbracciato la fede del vero: *Hoc tibi ego non promitto*, avrebbe risposto, *me facturum, nec illi dicturus sum. Nam in aliis causis, quibus mihi iniunxeris obtinere ab eodem, annuente Deo, potero.*

L'autore del *Liber* registra un contegno opposto, pieno di umiltà e rassegnazione, pronto a subire la violenza morale, che il re ostrogoto gl'imponeva: *cum fletu et mugitu ambulavit*, si legge nel *Liber*, atteggiamento contradditorio certo a quello espresso nell'Anonimo, in opposizione al quale il *Liber* afferma: *hoc accipientes in mandatum legationis ut redderentur ecclesias hereticis in partes Greciarum.*

E sotto la minaccia del re, che, se non espressa, è sottintesa anche nell'Anonimo, il papa coi suoi compagni salpò per Costantinopoli, si recò alla presenza dell'imperatore, esposto il motivo dell'ambascieria (*data legatione*), ottenne quelle concessioni, per le quali, con dignitoso contegno, ma fermo e risoluto, avea assicurato di interessarsi presso Giustino prima della partenza.

Secondo l'Anonimo l'imperatore orientale *omnia repromisit facturum praeter reconciliatos, qui se fidei catholicae dederunt, Arrianis restitui nullatenus posse*, mentre l'autore del *Liber* conclude col dire che Giustino *omnem concessit peticionem*, e che *propter sanguinem Romanorum reddidit hereticis ecclesias*, e perciò era ingiustificata la spietata reazione del re contro i cattolici, *dum actum fuisset in partes Greciarum secundum voluntatem Theoderici regis heretici.*

I due testi seguono due ordini di idee diverse, rispondenti a concezioni di parte politica divergente. L'uno e l'altro son scritti in difesa dei cattolici, ma il carattere ufficiale del *Liber* invitò l'autore a considerare il vescovo di Roma come martire cristiano, mentre nella fattura del libello, donde derivò l'Anonimo, si rivela la mano di uno di quei ferventi agitatori cattolici, che visse più fra le turbolenze della vita pubblica che nell'ascetismo chiesastico: codesto libro è appunto l'espressione di quel sentimento di ribellione al dominio politico degli Ariani, che la chiesa di Roma fomentava, ma non poteva ufficialmente riconoscere con la propria adesione. Potremmo dirla una versione ufficiosa uscita dalla realtà della vita, per esprimere ciò che la Chiesa non poteva ufficialmene proclamare.

Sotto questo punto di vista meglio si chiariscono le relazioni fra il *Liber* e l'autore primo della seconda parte dei *Theodericiana*. Altrove io restai molto in dubbio sulla dipendenza dell'Anonimo dal *Liber*, dimostrandomi piuttosto propenso ad amettere la priorità cronologica del primo sul secondo e, se mai, la dipendenza del secondo da quello [1]. E riesaminando più particolarmente la questione credo accettabile l'opi-

[1] Cf. i miei *Studi critici* cit., p. CLXVI. Pur amettendo però la priorità dell'Anonimo sul *Liber* mai ho creduto si potessero trarre le deduzione del Mommsen nell'ordine di composizione del *Liber* medesimo: ed ora approfondendo la ricerca col sussidio di nuovi studi su questo punto particolare, mi son persuaso che i termini di dipendenza fra i due testi debbano invertirsi fermo restando ogni altra osservazione sulla natura dell'Anonimo, la cui originalità non diminuisce per la dipendenza parziale e formale dal *Liber*. Invece nei riguardi del *Liber* le deduzioni formulate a pag. CLXVII dei miei studi si trovano

nione del Duchesne contraria alla probabile derivazione del *Liber* dall'Anonimo, anzi di andar un passo oltre, riconoscendo nell'Anonimo una certa influenza del *Liber*.

Vi sono fra i due testi delle coincidenze verbali che non possono essere assolutamente casuali, come forse pensa il Duchesne, e ben meritano di esser messe in rilievo:

Th.	*F.*
29, ss.... mittens et evocans Ravennam Iohannem.... et dicit ad eum: Ambula Constantinopolim ad Iustinum imperatorem et dic ei inter alia ut reconciliatos in catholica restituat religione.	Hic vocatur a rege Theoderico Ravenna..... misit in legatione Constantinopolim ad Iustinum Aug.... Tunc.... ambulavit......... .... hoc accipientes in mandatum legationis ut redderentur ecclesias hereticis

È da rilevare che su una nuova base di narrazione si stendono elementi del *Liber*, ed è sostituita altra più letterariamente studiata e resa più vivace della forma dialogica, senza che perciò resti sacrificato il contenuto storico. Anzi questo costituisce il substrato che l'autore del libello ha messo in opera per illustrare la propria concezione con maggior vivacità di rappresentazione.

La risposta infatti recisa e risoluta di papa Giovanni: *Quod facturus es, rex, fac citius*, etc., presuppone la minaccia (che può anche esser omessa per opera del compilatore più tardo), contenuta nel *Liber: quod si non fuerit factum*, etc. Invece, come abbiamo visto sopra, non poteva trovar posto nel *Liber* la risposta pontificia, perchè corrispondente ad una opposta concezione.

E passiam oltre: il *Liber* non registra i nomi di Ecclesio, Eusebio e Sabino: al qual proposito io fui indotto ad amettere una omissione da parte del *Liber*, piuttosto che una integrazione da parte dell'autore del libello. Senonchè da un più diligente confronto mi sembra di poter dedurre che tale inversione nei rapporti fra i due testi mal regga, e sia più probabile che il catalogo del *Liber* abbia diritto alla priorità su quello dell'Anonimo.

Th.	*F.*
.... eum *cum aliis episcopis, idest Ecclesium Ravennatem et Eusebium Fanestrum et Sabinum Campanum et alios duos,* simul et Senatores Theodorum, Importunum, Agapitum et alium Agapitum	.... et viri religiosi ex consul[ibus] et patricii Theodorus, Importunus, Agapitus et alius Agapitus... . . . . Cui vero simul et senatoribus tantis et talibus exconsulibus et patriciis civitatis Romae Flovio Theodoro viro inlustri.... sed et Importuno viro inlustri ex consulibus et Agapito viro inlustri ex consulibus et patricio et alio Agapito patricio.

Che se il primo dei cataloghi del *Liber* conviene per la sua brevità con quello dell'Anonimo, il secondo invece contiene la formula integra riproducendo anche le

---

pratutto sulla seconda edizione e sulla ricostruzione del Duchesne, tenendo conto delle osservazioni del Mommsen, le quali però non contribuivano a dar maggior valore alla redazione feliciana. Le presenti ricerche integrano e rettificano qualche punto discusso e discutibili dei miei *Studi*.

dignità e gli attributi di ciascun dignitario. Intendo però che l'argomento ha un valore relativo, perchè nel testo attuale dell'Anonimo si hanno soltanto estratti, nei quali può esser stato operata la riduzione che appare nel primo catalogo, non nel secondo. Al contrario il silenzio dei nomi dei vescovi nell'uno e nell'altro dei cataloghi del *Liber*, potrebbe giustificare l'ipotesi, come altrove dissi, " che l'autore del " *Liber* togliendo dall'Anonimo la notizia degli uomini consolari abbia tralasciato quelli dei vescovi per far meglio spiccare la persona del pontefice ".

Ma se è difficile spiegare l'introduzione dei nomi mancanti nel *Liber*, quando si dovesse amettere la derivazione dell'Anonimo da questo secondo la redazione feliciana, non meno difficile è pure la spiegazione dell'omissione in quello, quando si accogliesse il rapporto inverso: come mai proprio il *Liber* avrebbe omesso i nomi dei vescovi, che, data la natura della composizione, avrebbero avuto diritto a preferenza, senza perciò diminuire il valore della persona del vescovo di Roma? Tenendo conto anche e sopratutto della concezione generale dei due scritti, appar probabile che i nomi dei vescovi, inclusi nei cataloghi originari del *Liber*, siano caduti in successive trascrizioni, come fanno sospettare e l'inciso *viri religiosi* del primo catalogo e la coincidenza del secondo *simul et senatores* con l'analogo inciso dell'Anonimo. L'autore di questo probabilmente ebbe tra mano la lezione integra del *Liber*, poi ridotta nel testo feliciano, il quale conservò tuttavia indiretta notizia della presenza dei vescovi nella frase *ne maxime sacerdotes vel christiani ad gladio mitterentur idest*, etc., dove il plurale *sacerdotes* fa pensar anche ai nomi vescovili del catalogo teodericiano. Superata questa difficoltà, la parziale dipendenza dell'Anonimo del *Liber* risulta pertanto più chiara, tanto più che altre concordanze verbali la riaffermano: così, *cum dolo suscepit et in offensa sua eum esse iubet*, trova riscontro nel *Liber*, dove si dice *cum dolo.... suscepit....*; *in custodia omnes cremavit*. E qui, nonostante il diverso avviso del Duchesne, non possiamo negare l'evidenza di un rapporto che sia qualche cosa più di una casuale coincidenza, rapporto di dipendenza, dell'Anonimo dal *Liber*.

Passando infatti dall'esame formale a quello della contenenza rileviamo che la concezione fondamentale non è la medesima nei due testi, ma nell'Anonimo ha subito un più ampio sviluppo. L'opposizione al re Ostrogoto nel *Liber* è cautamente espressa sotto la forma di umiltà e di cristiana remissione da parte del pontefice; nell'Anonimo è intensificata ed apertamente manifesta con la sottintesa rivendicazione di indipendenza dell'autorità pontificia da quella dello stato.

Al reciso rifiuto di Giovanni di accettare illimitatamente il mandato teodericiano, fa riscontro l'accoglienza da parte di Giustino: *Cui Iustinus imperator venienti occurrit ac si beato Petro*, nel quale inciso non tardiamo vedere uno degli elementi costituenti la successiva redazione del *Liber*. In essa leggiamo: *occurrerunt eis.... in honore apostolorum*; .... *meruissent .... vicarium sancti Petri suscipere*: ma la concezione teocratica nell'Anonimo non è così sviluppata come nelle due più tarde redazioni

del *Liber*. La formula *ac si beato Petro* ha un significato più propriamente religioso, cui nelle successive edizioni del *Liber* si sovrappone l'elemento politico sviluppato nella leggenda costantiniana di san Silvestro giustificato colla deformazione di elementi bizantini. E tutto codesto racconto secondo la nuova lezione del *Liber* è attribuita ai *veteres Grecorum*, con allusione all'utilizzazione di elementi orientali, elementi dedotti nel *Liber* veramente da fonti bizantine, come si ricava dal confronto con Marcellino, ma adattati allo sviluppo della leggenda costantiniana, nella quale il *constitutum Constantini* si plasma sul *constitutum Silvestri*. Dalla tradizione occidentale è derivato il concetto apostolico dell'onore reso al papa (*ac si beato Petro*), da quella orientale il significato della prima visita del vescovo di Roma a Costantinopoli: le quali due notizie coordinate alla leggenda silvestriana hanno concorso a creare la concezione teocratica della seconda e terza redazione del *Liber*, estranea alla redazione feliciana ed all'Anonimo.

Con ciò non intendo escludere il contenuto politico di questi ultimi due testi, ma asserirne la sostanziale differenza del punto di vista. In essi si riafferma la lotta contro l'eresia politica dominante, nell'uno con carattere più manifestamente religioso, nell'altro con carattere più specialmente civile, nell'uno culminante col martirio, nell'altro col miracolo creato per suggestionare l'animo delle folle. Infatti il miracolo dei *Theod.*, 31, 93, seguito nell'atto dei solenni onori resi alla salma del defunto pontefice, ha un valore più strettamente politico che religioso, e perciò non raccolto dalla posteriore leggenda religiosa. Il miracolo è creato per metter in valore la dimostrazione del popolo (*cuncti populi*) intorno alla salma, con significato di protesta contro la persecuzione del re Ostrogoto, e sono i *populi* ed i *senatores* che raccolgono le *reliquias de veste* per conservarle come simbolo della lotta ingaggiata contro gli eretici dominanti. Si direbbe quasi che tutti gli elementi religiosi messi in opera nell'Anonimo non siano che altrettanti mezzi opportunamente utilizzati in relazione alla coscienza del tempo per combattere la lotta svolgentesi nel campo della vita politica civile, quando le due attività, religione e politica, si compenetravano strettamente, mentre la versione del *Liber* si restringeva alla documentazione dell'aspetto più propriamente religioso, rappresentando il pensiero ufficiale della Chiesa di Roma. Non vogliamo perciò sdoppiare i due problemi, politico e religioso, che meglio io credo si possono riassumere nella formula di *politica religiosa*: ma non possiamo disconoscere che nelle fonti si rivelano i diversi aspetti e le diverse tendenze, più o meno intransigenti, più o meno accentuate, secondo le loro diversi attitudini e qualità, secondo le loro diverse aspirazioni, che si sviluppano in seno alla grande massa del partito di opposizione, nel quale convengono interessi civili ed interessi ecclesiastici insieme coordinati dalla concezione ideale cattolica.

La quale, affermando la propria indipendenza politica, non ha ancora delineato la teorica teocratica di una sovranità successivamente elaborentesi: solo l'Anonimo accenna a questa preparazione, mettendo in rilievo il carattere apostolico del ve-

scovo di Roma, consacrato dalla lieta accoglienza dell'imperatore orientale, con l'intenzione di acuire il dissidio fra l'opposizione, raccolta intorno al pontefice romano, ed il governo dominante in Italia, dissidio che la Chiesa di Roma sembrava voler allontanare od attenuare. Nel leggere i due scritti si ha quasi l'impressione di trovare nel *Liber* l'espressione di quella parte, che, salvo la dignità e l'interesse della Chiesa, non era aliena dall'accettare un compromesso sforzandosi a render meno aspro il contrasto, che la divideva dall'indirizzo del governo italico, nell'Anonimo invece il fermo volere della fazione intransigente decisa a trascinare la riluttante Chiesa di Roma a sostenere senza sottintesi l'opposizione, accettando un tacito od espresso accordo colla corte bizantina. Ma in ogni caso e l'una e l'altra opera esclude il concetto teocratico delle più tarde redazioni del *Liber*, riportandoci ad una medesima epoca, assai vicina agli avvenimenti, dei quali anzi sono una immediata conseguenza.

Sol quando si ponga il quesito di una maggiore determinazione cronologica nei riguardi della composizione, volentieri riconosco la priorità al *Liber*, anche perchè il miracolo, mutato lo spirito informatore della notizia, avrebbe fatto in esso degna corona al martirio nel suo contenuto strettamente religioso, qualora la leggenda fosse già stata elaborata fra il popolo: ma il silenzio del *Liber* dimostra che quello è posteriore alla composizione di questo, anche se il lasso di tempo deve ridursi ad un breve periodo, potendo collocarsi, pel loro carattere storico e formale, la composizione di ambedue gli scritti (e per l'Anonimo intendo il testo integro che servì al più tardo compilatore) al momento dell'inasprirsi della lotta fra Romani e Goti, alla vigilia dell'intervento bizantino, poco oltre il 530, a pochi anni di distanza l'uno dall'altro.

4. — Considerate sotto questo aspetto le due fonti primarie della vita di papa Giovanni, qual valore storico offrono per una ricostruzione obbiettiva di questa famosa ambascieria? Dal punto di vista del senso letterale non possiamo non essere diffidenti: esse presentano non la serena esposizione di fatti contemporanei o quasi, ma il pensiero di determinate correnti, le aspirazioni di determinate fazioni, l'atteggiamento di gruppi politici partecipanti al conflitto di idee e cose, altrettanto vere nella loro singolarità, quanto unilaterali. La verità non può scaturire che dalla loro antitesi, in quanto riproducono la realtà dell'antitesi che si sviluppa nella vita pubblica.

E così se poniamo la domanda, quale delle due versioni sull'atteggiamento di papa Giovanni di fronte al re Teoderico risponda al vero, quella dell'Anonimo o quella del *Liber*, non potrà esser giudicato sottile artificio rispondere aver l'una e l'altra eguale fondamento di verità, in quanto riflettono i valori sostanziale e formale del fatto.

L'equilibrio politico del capo della Chiesa di Roma si risolse veramente in un equivoco di tal genere, col non opporre una formale resistenza agli ordini reali, ma sostanzialmente controperando in modo da limitare automaticamente le pretese di

Teoderico senza assumere le responsabilità, a cui lo spingeva la parte avanzata. Nella realtà la Chiesa di Roma accettava come contenuto il programma della parte estrema d'opposizione, rispettando nei rapporti col governo la corretta forma costituzionale che toglieva ogni carattere di extra-legalità alla sua azione politica. E codesto atteggiamento era tanto più necessario, perchè il vescovo di Roma, a differenza dei locali partiti politici, dovea tener conto del conflitto religioso con l'Oriente, dove l'ortodossia occidentale incontrava aggressive ostilità.

È vero che Giustino dava le migliori garanzie pel trionfo del cattolicismo ortodosso, ma non è men vero che i cattolici, avversari della Chiesa romana, non erano stati disarmati. Gli ortodossi, come attesta Marcellino, si strinsero attorno al pontefice romano, non senza incontrare la forte resistenza del clero costantinopolitano superata soltanto coll'adozione di un atteggiamento molto transigente ed arrendevole, amettendo cioè tacitamente una parità che il vescovo romano sarà poi sollecito a negare.

Le difficoltà, nelle quali era posto il vescovo di Roma, dovevano pertanto suggerire un termine medio, che permettesse una postuma giustificazione, non assumendo fin dall'origine un atteggiamento risoluto e definito e non accettando impegni inderogabili. Ciò che si ricava dal conflitto delle due versioni è appunto questo: l'indeterminatezza del contegno pontificio, come pure l'indeterminatezza delle conclusioni, che permettevano la postuma asserzione dell'una o dell'altra tesi, ma che, appunto per questo, non potevano non acuire le diffidenze del governo di Teoderico contro i cattolici e contro il loro capo.

Da qual parte si collochi la ragione e il torto, è impossibile dire nella valutazione di fatti essenzialmente politici, ed un giudizio in un senso o nell'altro non avrebbe che valore soggettivo e sentimentale a seconda del prevalere di uno o di altro punto di vista: obbiettivamente non possiamo rilevare che il fatto del rapido formarsi di una situazione, in cui si delineano sempre più nettamente i partiti di governo ed i partiti di opposizione, fra i quali si insinua l'opera della Chiesa per difesa e tutela dei suoi supremi interessi pratici ed ideali, talora resistendo, talora sottomettendosi, a secondo dei momenti e delle circostanze. Nè maggior valore che la difesa dell'opera di papa Giovanni acquista l'accusa contro re Teoderico. Da un punto di vista politico unilaterale l'ultimo indirizzo del governo ispirato alla più stretta reazione non poteva esser giudicato altrimenti: ma quando lo si consideri inquadrato nella situazione politica generale, certe recriminazioni, certe aspre accuse non possono più esser assunte come termine sicuro di un giudizio obbiettivo e tale da spostare i valori relativi delle due parti.

Alla medesima stregua va giudicato l'ostinato silenzio di Jordanes per tutto ciò che riguarda gli avvenimenti dell'ultimo periodo teodericiano: nè di Boezio nè di Simmaco nè di papa Giovanni alcun cenno fa lo scrittore cattolico, eppur non si può dire che codesti tristi casi fossero del tutto a lui ignoti ed a lui mancasse ogni cognizione della situazione politica degli ultimi anni di regno di Teoderico, chè nel consiglio di propiziarsi il principe orientale *placatum*, si ha una chiara allusione al conflitto di cui Boezio,

Simmaco e Giovanni furono i protagonisti. Gli è che in Jordanes è quell'interesse di parte, cui giustamente accenna il Tamassia, con l'intento visibile di pacificare Goti e Romani: nell'ultima volontà teodericiana, *ut regem colerent, senatum populumque Romanum amarent principemque Orientalem placatum semperque propitium haberent post deum*, è consacrata una tesi politica più che una realtà storica.

Gli avversari del re erano andati predicando che per punizione divina Teoderico era morto, *nutu Dei*, poco dopo il martirio di papa Giovanni, *divinitate percussus*, come dice il *Liber*, e proprio in quel giorno, *quo se gaudebat ecclesias invadere*, rincalza l'Anonimo, concordi nell'amettere che nessuna tregua avea concesso Teoderico alla sua opera di persecuzione. Il re era morto nella vendetta di Dio, fermo nel suo atteggiamento reazionario, ed avea lasciato sì fatta eredità ai suoi successori, che doveano esser combattuti dai rappresentanti della romanità cattolica senza alcuna tregua. Orbene quando questa lotta di sangue si quetò, quando fra Goti e Bizantini parve ristabilirsi armonico consenso (ed allora forse furon tratte fuori le *Storie* di Cassiodoro, per celebrare le glorie del fondatore del regno italico), allora la tesi di un perenne dissidio fra Goti e Romani, prima tanto divulgata, dovea esser distrutta con la riaffermazioni di una intimità inesistente, quale si riassume nel citato consiglio raccolto da Jordanes.

Anche questo non è che una tesi politica: la realtà era ben diversa, chè il dissidio, che avea tormentato tragicamente la quiete degli ultimi anni di regno, non era stato risoluto al momento della sua morte, ma era lasciato da liquidare al suo successore. La cui prima azione fu quella di cambiar rotta e tentare una conciliazione (ed in ciò forse sta il fondamento del supposto consiglio teodericiano), che dovea fallire vuoi per l'intransigenza dei Goti, come osservava la parte bizantina, vuoi per quella dell'elemento romano, chiaramente espressa nelle fonti occidentali.

5. — E qui cessa la storia e comincia la leggenda, la quale, prima di sbrigliarsi tra le fantasticherie della saga germanica, mette a profitto gli elementi del racconto storico alterandone i valori sotto la forza della tradizione popolare.

La narrazione di san Gregorio Magno è del tutto fantastica, intessuta di ardente misticismo, ma essa muove, nel concepimento della diabolica condanna, da una ragione storica, *quia papam Iohannem adfligendo in custodia occidit, Simmachum quoque patricium ferro trucidavit*, dove tu puoi trovare col *Liber* immediato contatto: *gladio interfecit Boethium et Symmachum.... Iohannes papa in custodia adflictione maceratus.... moriretur.*

E non meno fantastico è il racconto di Gregorio da Tours, ma esso pure non è indipendente dal *Liber*. Crediamo pure alla esplicita sua dichiarazione, che esclude l'uso diretto del *Liber*, a lui forse noto solo nella redazione fino alla vita di Ormisda: dacchè egli dice *quoniam agon eius ad nos usque non accessit scriptus, quae a fidelibus comperi, tacere nequivi*, lascia quasi supporre di conoscere le vite dei pontefici

romani anteriori, non quella di Giovanni, che egli raccoglie dalla tradizione popolare. Ma questa si forma proprio sul testo del *Liber* e dell'Anonimo alterandone, come normalmente succede, i termini ed il significato.

La lotta contro gli eretici non è più attribuita a Giustino, la cui figura scomparisce, ma allo stesso pontefice: *Hic cum ad episcopatum venisset, summo studio hereticos exsecrans, ecclesias eorum in catholica dedicavit*, riproducente la lezione del *Liber* riferita a Giustino: *summo amore .... voluit hereticos extricare: nam summo fervore christianitatis, ecclesias arrianorum in catholica dedicavit*. E l'ira del re è caratterizzata nel testo gregoriano da una parafrasi del testo feliciano, sulla quale credo superfluo insistere. Ad essa reagisce il pontefice e *ad regem, ne haec fierent, depraecaturus accessit*, interrompendo il racconto del *Liber*, al quale sembra ora sostituirsi quello dell'Anonimo, anch'esso sensibilmente alterato per l'inversione dei termini. Però codesta inversione può trovare una giustificazione nell'atteggiamento attribuito dall'Anonimo al papa di fronte al re, al quale più s'attaglia il racconto gregoriano che non quello del *Liber* umile e sottomesso. *A quo* (rege) *cum dolo susceptus*, continua Gregorio, *alligavit eum et posuit in carcere dicens*, frase che ci ricorda quella dell'Anonimo: *quem Theodericus cum dolo suscepit et in offensa sua eum esse iubet*. E tanto meglio ci ricordano il dialogo dei *Theod.*, 29, 88-89, le parole attribuite da Gregorio a Teoderico: *Ego te faciam ne audeas contra sectam nostram amplius suscitare*. Misto di reminiscenze del *Liber* e dell'Anonimo è il racconto della morte del papa:

Greg.	*F.*	*Th.*
Positus vero sanctus Dei in carcere tantis adtritus iniuriis ut *non post multum tempus* spiritum exalaret obiitque in carcere cum gloria apud urbem Ravennam.	ita ut Iohannes papa in custodia adflictione maceratus deficiens moreretur. Qui vero defunctus est Ravenna cum gloria xv Kal. iun in custodia regis Theoderici	*qui post paucos dies defunctus est*

Ed infine un analogo processo si può trovare anche nell'ultimo inciso relativo alla morte del re:

Greg.	*F.*	*Th.*
Domini autem misericordia statim ultionem super regem improbum inrogavit: nam subito a deo percussus, plagis magnis exinanitus interiit suscepitque protinus perpetuum gehemmae flammantis mundum	.... Post hoc nutu Dei omnipotentis.... subito Theodericus rex interiit, divinitate percussus	Sed qui non patitur fideles cultores suos ab alienigenis opprimi, mox intulit in eum sententiam Arrii auctoris religionis eius

dove nel castigo infernale sta il nucleo della leggenda di san Gregorio Magno.

Orbene dai precitati confronti qualche cosa si impara, che cioè le dichiarazioni dell'autore relative all'indipendenza ed all'originalità del suo racconto non vanno in-

terpetrate alla lettera. L'uso del *Liber* non solo, ma anche quello dell'Anonimo non possono esser esclusi; non è però in forma tale da smentire la verità delle asserzioni dello scrittore, perchè possiamo allo stato delle cose ben amettere che egli ignorasse l'una e l'altra fonte accettando come originale una contaminazione di quelle. San Gregorio conosceva evidentemente il *Liber*, poichè parla delle *historiae passionum* dei *martyres apud urbem Romam*, con chiara allusione alle vite del *Liber (quoniam agon eius)*, nella redazione che non andava oltre Ormisda e da ciò la sua espressione *historiae passionum integrae non sunt delatae.* Della vita di Giovanni invece ebbe notizia da qualcuno dei *fideles* in uno dei tanti raffazzonamenti, che doveano esser stati divulgati durante la lotta contro i Goti, e, portato in Francia, fu inconsapevolmente giudicato come qualche cosa di diverso dal *Liber*, che si arrestava proprio ad Ormisda. Anzi appunto per questo l'accolse nel suo libro, nella convinzione di introdurre cosa nuova, di cui altri non aveva notizia, tramandando ai posteri una gloria cristiana, che minacciava, secondo il suo pensiero, di cader nell'oblìo per esser affidata ad un misero pezzo di pergamena.

Così e soltanto così si spiegano le parole del monaco francese, delle cui sincerità non abbiamo alcun motivo di dubbio; e d'altra parte la stretta dipendenza del suo racconto e dal *Liber* e dall'Anonimo, nonostante le naturali trasformazioni introdotte dalla tradizione popolare, veramente sussiste [1].

Ciò dimostra quanta sia stata la fortuna dei due scritti, e come essi furono messi successivamente a profitto, ampliati o ridotti secondo il caso, sia per scopi politici, come nelle posteriori edizioni del *Liber*, sia per intenti ascetici, come nella redazione a noi giunta dell'Anonimo compilata da qualche tardo monaco con molta fedeltà storica per dimostrare la dannazione dell'eretico, anche se *bonae voluntatis*, per opera della forza diabolica, che nulla risparmia.

ROBERTO CESSI.

[1] Fu detto che dall'Anonimo dipende pure il racconto di Fredegario (II, 55, 59), perchè contatti molto evidenti esistono fra esso e la prima parte dei *Theodericiana*. Lascio da parte le fantastiche confusioni del racconto fredegariano sui rapporti fra Teoderico e l'impero, in cui però tutto non è leggenda nè fantasia, mentre in più punti si tratta di una falsa interpretazione e di uno erroneo accostamento di avvenimenti veri malamente deformati e adattati: e vengo a quella parte ove si incontra il contatto con l'Anonimo.

La similarità delle notizie sulla durata del regno, sull'opera civile ed edilizia del re, sulla prosperità interna e sulla cordialità internazionale da lui consolidata con popoli finitimi, fanno pensar a stretti rapporti fra i due testi, ma dubito che si possa andar oltre una comunanza dipendente dall'identità della fonte, perchè l'introduzione dei confini del regno, e del detto memorabile, non raccolto, ma forse presupposto, come si disse, dall'Anonimo lasciano credere ad una derivazione diretta da un testo più ampio, che non quello attuale dei *Theodericiana*. Infatti l'autore fredegariano non usufruisce della versione dell'Anonimo, sia nel testo integro che nella riduzione, relativa all'ultimo periodo della politica teodoriciana. Le notizie sulla morte di Giovanni, di Simmaco e Teoderico derivano da San Gregorio Magno e da San Gregorio da Tours (cf. il ricordo soltanto di Giovanni e Simmaco, come nei due Gregorii; gli incisi *sine culpa damnavit* e *trucidare fecisset* da San Gregorio Magno; il ricordo *ira percussus divina* di Gregorio da Tours: e l'esplicito richiamo alla leggenda delle Lipari), ciò che ci permette di credere che la seconda parte dell'Anonimo non fosse a sua conoscenza. Di qui si ricava una nuova prova, sebbene indiretta, circa la composizione del testo, chè, se le due parti fossero state originariamente unite, mal si spiegerebbe in Fredegario l'uso della prima e non della seconda. Anche per questa via si arriva all'asserzione dell'esistenza delle due fonti principali distinte e separate messe in opera dal più tardo compilatore, la cui età non è precisabile, ma probabilmente non troppo vicina agli avvenimenti.

APPENDICE.

La " Vita Iohannis „ del Liber Pont. nella probabile prima stesura [1]

Iohannes, natione Tuscus, ex patre Constantio, sedit annos II, mens. VIII, dies XV, a consulatu Maximi usque ad consulatum Olibrii iun. Hic vocatur a rege Theoderico Ravenna, quem rex rogans misit in legationem Constantinopolim ad Iustinum Aug., quia Iustinus (*Aug.*) vir religiosus summo amore religionis christianae voluit hereticos extricare. Nam summo fervore christianitatis ecclesias Arrianorum in catholica dedicavit. Exinde iratus rex Theodericus arrianus voluit totam Italiam gladio perdere. Tunc Iohannes venerabilis papa *egrotus infirmitate* cum fletu et mugitu ambulavit et viri religiosi (*episcopi Ecclesius, Eusebius et Sabinus et alii duo*) et senatores ex consulibus et patricii, Theodorus, Importunus, Agapitus et alius Agapitus hoc accipientes in mandatum legationis, ut redderentur ecclesiae hereticis in partes Greciarum: quod si non fuerit factum, omnem Italiam gladio perderet rex Theodericus. Cui vero (*et aliis viris religiosis episcopis, idest Ecclesio Ravennati et Eusebio Fanestre et Sabino Campano et aliis duobus*), simul et senatoribus tantis et talibus ex consulibus et patriciis civitatis Romae Flavio Theodoro viro inlustri praecedenti omnium dignitatum splendore, sed et Importuno viro inlustri ex consulibus et Agapito viro inlustri ex consulibus et alio Agapito patricio omnem concessit peticionem: propter sanguinem Romanorum reddidit hereticis ecclesias. Et dum actum fuisset in partes Greciarum secundum voluntatem Theoderici regis heretici, (*ne*) maxime sacerdotes vel christieni ad gladium mitterentur, illud vero beatissimus Iohannes episcopus sed et viri inlustres positi Constantinopolim. rex Theodericus tenuit duos senatores ex consulibus et patricios, Boethium et Synumachum, gladio interfecit, quorum etiam corpora abscondi praecepit. Venientes vero hii supradicti viri inlustres cum Iohanne episcopo, omnia per ordinem acta, Agapito patricio defuncto in Grecia, suscepti sunt a rege Theoderico cum dolo, et (in) grande odio Iohannem episcopum et etiam senatores viros inlustres et religiosos suscepit, quos itaque cum tanta indignatione suscipiens gladio eos voluit punire; sed metuens indignationem Iustini Augusti orthodoxi non fecit, tamen in custodia omnes cremavit, ita ut beatus Iohannes papa in custodia adflictione maceratus deficiens moreretur. Qui vero defunctus est Ravenna cum gloria XV kal. iun. in custodia regis Theoderici. Post hoc, nutu dei omnipotentis, XCVIII die postquam defunctus est Iohannes episcopus in custodia, subito Theodericus rex interiit, divinitate percussus. Hic fecit ordinationes episcoporum per *diversa loca XV*. Cessavit episcopatus dies LVIII.

[1] Credo che la ricostruzione della prima edizione deve esser tentata sulla lezione feliciana, integrando lo schema di tale testo coi riscontri di quella cononiana e della così detta 2ª edizione: segno in tondo spaziato ciò che dalla cononiana è desunto ed in corsivo le lezioni tolte da *P*, per integrazione: fra ⟨⟩ *in corsivo*, le lezioni puramente induttive. Quanto poi alle lezioni comuni, si notano nel testo gravi errori, i quali nella perfetta corrispondenza attestano l'identità di un comune unico archetipo remoto, anche se molto indiretto e lontano, rispetto ai codici a noi giunti. Ma gli errori a chi spettano? sono imputabili all'autore od al trascrittore? Io propendo per questa seconda ipotesi: già nell'archetipo delle lezioni attuali si venne formando la scorrezione (e ricordo anche l'omissione dei nomi dei vescovi) poi perpetuatasi, non senza però conservar tracce visibili di quella esatta, alla quale devonsi ragionevolmente ridurre anche le altre, tanto più che le differenze tra le tre redazioni fanno conoscere che accanto agli errori dell'archetipo sono aggiunti quelli particolari delle singole redazioni. Tento la ricostruzione valendomi dei testi *F K P* secondo la lezione del Duchesne e del Mommsen in base ai risultati del presente studio.

Fra libri e riviste



NOTE AL TESTO DI PIETRO D'EBOLI.

Sparso d'ingegno e aspro di medioevo, il poema di Pietro d'Eboli a onore di Arrigo VI Hohenstaufen è un documento storico e letterario di molta importanza [1]. Nè l'essere opera di cortigiano e partigiano indiscreto, e proprio della parte che meno può cattivarsi la nostra simpatia, e contro a quell'altra che almeno le sventure e le morti dovevano assicurare da ingiurie, gli scema l'attrattiva naturale a uno scritto che reca l'impressione delle cose e quasi le respira.

Il quale poema in somma si poteva intendere, da lettori intelligenti, anche stampato come fu nella sua raccolta da Giuseppe del Re nel 1845 (centesimo anno appunto dalla prima edizione fatta dall'Engel a Berna), con note dell'Engel e sue e di Emmanuele Rocco che ne dava una versione in prosa. Gli errori del testo sono frequenti e non sempre scusabili; quelli della versione son tali da muovere a riso, e da parere incredibili anche in Italia che in fatto di versioni fu spesso tanto inferiore al suo nome. Trattandosi di un'opera *in barbara dizione* e non sicuramente trascritta, dice l'editore, *il nostro dotto filologo sig. E. Rocco fece una versione puramente letterale*: come se la versione letterale fosse possibile di un testo che non s'intende; ingenua illusione per cui uno tradisce credendo di esser fedele. Ma di ingenuità nel miglior senso è impressa la dichiarazione soggiunta a questa parte del volume: " Le gravi difficoltà incontrate nella versione, non che ne' commenti di questo " *Carme*, difficoltà che i nostri lettori avran potuto scorgere col loro giudizio, ne fan chiedere " scusa de' falli ne' quali abbiamo potuto cadere per inavvertenza o per difetto d'ingegno. E. Rocco, G. del Re ". Brava gente. Reso alla quale il giusto tributo di riconoscenza e indulgenza, convien soggiungere che ben altra edizione noi oggi abbiamo di quel poema: anzi non una, due; che raccolgono e ampliano il lavoro della critica sul testo, e riproducono con fedeltà e con tutte le sue figurazioni miniate il codice di Berna: l'edizione di *Ettore Rota* per questa rinnovata *Raccolta degli Storici Italiani* di L. A. Muratori (tomo XXXI, parte I — 1904), e l'edizione curata da G. B. Siragusa per l'Istituto storico italiano (*Fonti per la Storia d'Italia*, num. 39 — 1906).

Ma, trattandosi di tale documento, è naturale che se altri, avuta occasione a studiarlo, creda di poter suggerire emendazioni al testo o schiarimenti all'interpretazione, non ne abbia a essere trattenuto, anzi animato, dal fatto che il poema è criticamente edito in raccolte

[1] Torna a proposito ciò che fu scritto su *de rebus gestis Ludovici imp.* di Ermoldo Nigello ch'è un remoto precedente di questo, anche per la forma in distici. " Diese Dichtung hat keinen geringen literargeschichtlichen Werth und ist auch an manchen Stellen nicht ohne ästhetischen Reiz. " (Ebert, *Gesch. d. Lit. des Mitt.*, II, 173).

di sommo pregio che si potrebber dire monumentali, quale l'edizione nuova della silloge muratoriana e quelle Fonti della Storia nostra. Il che si avverte per allontanare, benchè non bisognerebbe, ogni sospetto che chi redige questi appunti, fallibile esso al pari di qualunque altro, si compiaccia di trovare a ridire su l'opera dei due editori: l'uno dei quali condusse la magnifica pubblicazione col volenteroso ardore di giovine diligente e intelligente; l'altro è negli studi storici provetto e autorevole maestro. Verso di loro non può che abbondare il grato animo di chi ebbe opportunità a giovarsi delle loro fatiche. Nelle quali se alcun lato apparisca in difetto, ne sorgerà solo ammonimento a tutti noi studiosi, di cercare al possibile compiuta la nostra preparazione a simili imprese e di recare a ogni parte di queste la più vigile cura.

Il Rota rileva "il carattere esteriore d'incompiutezza" del poema anche "per i numerosi versi tronchi", e quantunque poi accenni che si potrebbe trattare "di qualche artificio poetico usato a bella posta", e in verità mostri più volte nel commento di rendersene esatta ragione, pure ognuno di quelli è per lui "un verso frammentario" e il poeta usa "intercalare dei versi spezzati" (Prefazione, pp. XV sg., XXVIII sg.). Dunque: *incompiutezza* o *artificio?* Son cose diverse, anzi opposte. Ora è chiaro il secondo caso: è un *artificio*, un vezzo che ha molti riscontri nella tecnica medievale. I versi incompiuti dell'*Eneide* sono, ed è naturale, in varia maniera e misura incompiuti (lasciamo che anche per quelli fu chi pretese dimostrare una meditata ragione d'arte [1]): qui invece tutti gli emistichi sono tra loro eguali, è sempre una tripodia catalettica, o vogliam dire un mezzo pentametro. Quanto all'effetto che l'autore cercava con questo interrompere qua e là l'andamento del distico dattilico, è facile nel più de' casi sorprenderlo. Il primo versicolo vien subito nella descrizione iniziale delle imprese di Ruggero II,

v. 5. *quem fera barbaries timuit, quem Nilus et omnis*
circulus Oceani.

Circulus Oceani! quanto spazio in due parole! e si dà agio al pensiero di abbracciarlo. L'unica volta che il verso breve, ma breve sempre su lo stesso modulo, piglia il luogo dell'esametro è in una invocazione ad Arrigo VI:

v. 1445. *Sol Augustorum ;*

due parole, di grave lentezza spondiaca, che empivan la bocca all'ingegnoso cortigiano, e che bastano a empire il verso, quasi abbagliato il poeta dallo splendore che contemplava. A torto il Siragusa (*partic.* XXVII in nota) contro l'edizione del Winkelmann esclude quell'emistichio, o che sembra tale, dal computo dei versi. Una volta sola in luogo della tripodia incontriamo un sol piede, al

v. 1400. *Dividit!*

È un taglio; e Pietro pensò di tagliar netto anche lui.

Nella *particula* I, che per asseverare i diritti di Costanza tratta la storia e la gloria del padre suo Ruggero II re, è detto com'egli

v. 8. *disposuit nomen perpetuare suum ;*
inclita cui peperit plures Albidia natos,
occubuit tandem mater et orba suis.

[1] H. Belling, *Studien über die Compositionskunst Vergils in der Aen.*, Lipsia, 1899, p. 113 sgg. *Die Hemistichia.*

Ai versi così interpunti il Siragusa, avendo riguardo ad altre fonti, annota " inesatta l'affermazione contenuta nelle parole *orba suis* „, giacchè quella prima moglie di Ruggero " morì " nel 1135, prima de' suoi figli „. Nè varrebbe, aggiungo, il dire che *orba suis* si possa intendere ed esser vero per taluno de' figli, in quanto da Romualdo Salernitano risulti che Ruggero, allorchè passò alle seconde nozze, non aveva più vivo che Guglielmo. A buon conto dunque era vivo l'erede e successore; e *Albidia* (o *Albydia* o *Alberia* o *Elvira*) non morì *orba suis*. La supposizione del Rota: " il *suis* si può intendere come un dativo, ossia *fu privata ai suoi* „, è sforzo strano e disperato. Se non che non forse l'affermazione del testo è inesatta, bensì l'interpunzione; la quale credo di modificare così:

occubuit tandem, mater et orba suis
successit viduo post hanc Sibilia lecto.

Sibilia di Borgogna, che poi diè luogo per morte alla terza moglie Beatrice madre *della gran Costanza*, non ebbe figli: successe come madre di figli altrui, non di propri; e *orbus* vale non soltanto " chi è rimasto privo „ ma anche " chi è privo „, come *orbitas* è " perdita „ o " mancanza „. In un luogo insigne di Ovidio, non certo ignoto a Pietro d'Eboli, *Met.* VI, 200, Niobe dice di Latona che ha due figli soli: *quantum distat ab orba?* L'accenno è poi ripreso e continuato con enfasi nel pentametro:

infelix sterilem clausit aborsa diem.

Quanto alla distribuzione delle parole e del senso nella interpunzione nuova, che direi la vecchia e vera, è secondo un *enjambement* vivace e non insolito a questo versificatore, cf. ad es. v. 734 sg.:

an tu Rogerii filius? absit. Ego
heres regis[1]*!*

Detto della morte di Guglielmo II il Buono, o il Bello, come il poeta lo designa, e che egli morì *ex intestato*, si discute il perchè del non fatto testamento.

v. 40. *Quod tua mens loquitur, mundus et ipse taces.*

Questa interpunzione che il Rota rifiuta e il Siragusa accetta dal Winkelmann si può dir certa, e il Siragusa intende anche il senso benchè contro il senso supponga in nota per necessarie mutazioni che sarebbero guasti[2]. Il discorso dell'autore, chiaro se non elegante, è

[1] Sia lecita un'osservazione circa il distico che chiude questo canto iniziale. Dopo seguíto il frutto delle terze nozze di Ruggero e accompagnata Costanza agli sponsali di Arrigo e felicitato lui de' lieti presagi, il poeta torna a Ruggero:

Non licuit quartam patri traducere nuptam,
nam paritas numeri displicet ipsa deo.

Avverte il Rota: " Si allude alla trinità di Dio. Il " tre era numero sacro . . . „ Ma è per prima cosa una variazione del virgiliano *numero deus impare gaudet.* L'avvertenza potrebb'essere sottintesa. Ma è un fatto che gli editori, e più il Siragusa, propostisi di citare i luoghi classici imitati, spesso i più riposti (e non dico che questo sia del numero) tralasciano, e ne ascrivono poi di tritissimi. Per un *rumpe moras* al v. 144 il Siragusa cita Virgilio Ovidio e Lucano.

[2] Il passo è questo:

v. 35. *Post obitum, formose, tuum, que sceptra gubernet*
et regat, ex proprio sanguine prole cares,
nec facis heredem nec qui succedat adoptas,
ex intestato debita solvis humo.
Quis novit secreta tue purissima mentis?
quod tua mens loquitur, mundus et ipse taces.
v. 41. *Certus eras certe quoniam iustissimus heres*
expugnaturus regna parentis erat,
nam satis est iurasse semel, te prole carente,
quod tuus in genero sceptra teneret avus.

Il Siragusa, ho detto, in somma interpreta giusto. Ma chiama *difficilissimo* il passo, e fa per due volte la seguente osservazione: " La mutazione del *quoniam* in " *quominus* o *quod numquam* o altro di simile mi par " necessaria per il senso, ma nè l'abbreviatura del co" dice, nè la metrica, sebbene il poeta non sempre la " rispetti, mi autorizzano a farla „. Per fortuna. Non [illegible]

questo: Guglielmo che non ha prole muore senza testamento. Perché? Chi legge l'intimo di quella mente sì pura? Ecco: egli non giudica necessario esporre il voler suo, da che, puro com'esso è, crede che tutti sien tali, e che, chi una volta ha giurato, mantenga; quindi facile conquista sarà per Costanza e Arrigo la successione, mentre tutti i principi a ciò convocati gli avevan giurata fedeltà alla coppia siculosveva, sicchè lo scettro di Ruggero suo avo passerebbe ad Arrigo suo genero. Il Rota interpunge:

quod tua mens, loquitur mundus et ipse taces.

E annota: " Costr.: *Mundus loquitur quod tua mens et ipse taces;* ed interpr.: *Tutti oggi " hanno la pretesa di andar dicendo ciò che tu stesso non hai detto.* Lascio alla fantasia del " lettore, come giustificare l'interpunzione del Winkelmann ". Il quale W. con più ragione replicherebbe: *come giustificare la costruzione e interpretazione del Rota. Mundus* non è " il mondo ", ma l'aggettivo, che il Medio evo trasferì al morale come nel celebre *omnia munda mundis;* e dice la ragione per la quale Guglielmo non testò: il galantuomo crede galantuomini gli altri.

L'ultimo verso di questo compianto di Guglielmo II, benchè il Rota che lo stampa

deflent astra, dolent, flet mare, plorat humus,

non accenni dubbio di lezione (nè io ho visto il codice), dev'essere proprio com'è dato dal Siragusa:

di flent, astra dolent, flet mare, plorat humus.

L'euritmia è troppo evidente, e l'esagerazione encomiastica spiega il resto.

Nella *particula* successiva è descritto come in Palermo

dives inops, servus liber, pius impius, omnes

piangono il re morto; tutte le condizioni e tutte le età:

qui iacet in cunis, medio qui robore fretus,
et quibus est baculus tercia forma pedum.

Il qual verso, *per alludere ai vecchi,* strano è che dal Rota (Prefaz., p. LXXII) sia posto tra gli esempi di *forma contorta* e di *pensiero involuto:* il che, almeno da Edipo in qua, non è vero:

.... l'umana creatura
in quattro piedi comincia ad andare,
e poi con due quando non va carpone,
tre n'ha poi vecchio, contando il bastone.

Che se si vuole intendere che l'espressione non è schietta e naturale, troppe altre converrebbe notarne in questo scrittore, anzi in quegli scrittori. Sarebbe come se volessimo contare le esagerazioni del cortigiano: questa, per esempio, che sia messo nel numero degli sconsolati e partecipi del lutto anche *il bimbo in culla.*

Vivacemente è rappresentato, *partic.* IV, il dissidio che segue al lutto, parteggiando chi per questo e chi per quello:

v. 95. *non erat in voto mens Pharisea pari;*

e la *mens Pharisea* abbraccia i fautori di tutte le parti, ipocriti e spergiuri tutti, com'è accennato avanti. Il Rota permutando la maiuscola legge *Mens pharisea* perchè così il

codice " personificando *Mens* in *Matteo* „. Ma non qui si tratta del vicecancelliere Matteo d'Aiello, grande elettore di Tancredi: qui sono i partigiani sì di Tancredi e sì di Ruggero d'Andria. A Matteo viene poi, contrapponendolo all'arcivescovo Gualtieri Offamil ch'è fedele ad Arrigo e Costanza con largo assenso per tutto *(gualterizatur ubique)* ma ingenuo che soccombe agl'intrighi dell'infaticabile Matteo.

v. 104. *Ille suis coeptis magis ac magis instat iniquis,*
in votis animam dans nihil esse suam;

vale a dire è *l'anima dannata* che vuol riuscire a ogni costo, non ha un pensiero dell'anima nel perseguire il suo intento. La spiegazione del Rota " mostrando per nulla di accalo- " rarsi e appassionarsi della votazione „ non risponde nè alle parole nè al senso del testo.

La *partic.* V reca un vivo svolgimento di ciò che in fine alla precedente si accenna: è la scena notturna: Matteo d'Aiello che va a espugnare l'arcivescovo imperialista. Pare che il Rota distribuisca bene il testo, dove, avendo Matteo detto:

v. 118. *Elige quis regnet,*

fa che Guglielmo replichi:

Quis erit?.... Constancia regnet!
sic lex exposcit, sic sua iura volunt

(benchè non si possa condannare l'interpretazione del Rocco: " è una supposizione, una con- " cessione che fa il Vicecancelliere „). A cui Matteo soggiunge — e sono tra i versi più vivi del poema:

Disce prius mores Augusti, disce furorem!
Teutonicam rabiem quis tolerare potest?
Parce tuis canis: pueri tibi more licebit
discere barbaricos barbarizare sonos?

Questo dire: — rispetta la tua canizie; vuoi metterti come un bambino a balbettare in tedesco? — è un tocco acre dal vero. Lo strano equivoco del Rota (Prefaz., p. LXXXI): " Abbi " compassione dei vecchi! „ lo fa perdere: men male il Rocco: " Risparmia i tuoi canuti „, e si potrà sottintendere *capelli.* Una quintessenza di finezza vien poi, quando, messo prima in disparte Arrigo, indi lo scostumato e prodigo Ruggero d'Andria, Matteo raccomanda Tancredi come quello che ha tutti i numeri, anche certi difetti utili e comodi. Per superbo che sia del padre, a cagione della madre dev'essere modesto: è un piccolo mare senza profondità pericolose: una piccola barca (e lo vedremo avverato al v. 1040) che ogni rematore conduce:

v. 137. *quovis defertur remige parva ratis.*

L'interpunzione del Rota *quo vis, defertur* è erronea. Già il Rocco: " Piccola nave vien " portata dove vuoi dal navigante „; in quel momento non *dotto filologo,* come lo salutava il Del Re. Povera nostra dottrina, se basta un *quo vis* per *quovis* a farla smarrire!

Vinto l'oppositore, naturale è la lettera di Matteo a Tancredi, *partic.* VI. Lo invita a venire in compagnia de' figliuoli Ruggero e Guglielmo:

v. 144. *Rumpe moras, venias comitatus utraque*
prole ....

Così i due editori danno il povero esametro; se non che il Siragusa nota: " Manca d'un piede, " e avrebbe potuto forse essere completato ripetendo la parola *venias* „. *Avrebbe potuto forse?*.... È evidente: si deve. Gli soggiunge che col suo indugio farà che le città si giurino al signore lontano, Arrigo:

v. 153. *absenti domino magnas inducitis urbes*
ut iurent.

Ove non è punto da notare col Rota che lo chiami " *dominus* appena, con intento dispre- " giativo „. Notevole è invece in

v. 156. *nec te, si qua fides, nec te periuria tardent:*
gloria regnandi cuncta licere facit,

la ripresa del classico *si qua fides* nel nuovo cinico senso: se hai qualche scrupolo, se ti senti legato da giuramenti. Si adduce in esempio Andronico che si fece erede del regno uccidendo il suo nipote e pupillo Alessio figlio di Emmanuele Comneno:

v. 160. *heredem regni fidei maculare pudorem*
non puduit profugum sub Manuele senem.

Il Rota, certo col codice, stampa *maculate* e avverte " Pannenborg vorrebbe sostituire *maculare* „; ma, credo, non è Pannenborg a voler così, è Pietro d'Eboli. Del resto, il Siragusa stampa *maculare*, e annota: " Cod. *maculare*, come proponeva il Pannenborg che non aveva veduto il codice, corretto in *maculate* da mano posteriore „!

Anche l'esordio della *partic.* VII che narra l'unzione di re Tancredi non so come stia nel codice, ma non dové uscire dalla penna dell'autore quale la recano le edizioni:

v. 166. *Nec mora, perlectis que miserat ille figuris,*
consuluit mentis triste cubile sue.

Pretto Medio evo l'espressione, ma *que miserat* per *quas miserat* è barbarismo che difficilmente sfuggiva alla mano e all'orecchio di Pietro d'Eboli. La esitazione di Tancredi, quella cioè che l'imperialista gli attribuisce, è resa al vivo, ma certo è un po' indiscreta l'ammirazione del Rota: " Tutta la *particula* è un ricamo di finissima ed arguta psicologia con una vena " satirica che, sottile da prima, va sempre più ingrossando fino a raggiungere il grottesco. " Il poeta confronta l'indecisione di Tancredi coi tentennamenti del fanciullo che vorrebbe " cavalcare un destriero, ma è trattenuto dalla paura e poi sparisce tra la folla per sottrarsi " alle risa „.

Lui tra sua gente è già rimescolato,

diceva il Boiardo. Ma, come nell'ammirato passo più cose sarebbero da studiare, così alle parole

v. 170. . . . . *modo sursum*
aspirat, modo se colligit inque manus,

si può esitare ad ammettere con l'interpretazione vulgata che quel *manus*, così solo e plurale, voglia dire la folla.

Anche la *partic.* VIII che si legge:

v. 200. *Debuit illa dies multa pice nigrior esse,*
qua miser ascendit quo ruiturus erat,

sarà bene esemplata dal codice, ma è difficile non credere che dal poeta fosse scritto *multo pice nigrior*. Il pentametro invece sta bene; il *quo* fonde e confonde un *eo unde*; è arbitrio senza utilità mutarlo in *qua*[1] come fece l'Engel. Del resto, il curioso capitolo che rende ragione della mostruosità fisica di Tancredi — pareva doppio, dice, perchè visto da dietro era bimbo e davanti vecchio, e insieme pareva un mezz'uomo, — come è caratteristico dell'età, così è ben chiaro (piacerebbe tradotto in versi come quelli del XXV del Purgatorio). E il responso del dottore Ursone fa ricordare quello delfico che designò Ciro per mulo, come nato di donna regale e di padre cittadino: anche in Tancredi i due sangui, del regio padre e della madre non regia, non avrebbero fatto presa; è figlio soltanto di sua madre!

v. 222. *Naturam natura fugit, fornacis abhorret*
gemma luem nec humus nobilitate coit.

La gemma non si affá col mattone[2]! Così *Urso, egregius doctor et vir pietatis amicus*, acquietava i dubbi di Pietro: ma con quale teoria avrebbe egli spiegato che i figli di Tancredi (e lasciamo le figlie che sortirono dopo tanta sventura incliti parentadi), i poveri efimeri re Ruggero III e Guglielmo III, non erano né brutti né spregevoli? Anzi:

v. 174. .... *Siciliam gemina cum prole petentis*
obprobrium patris natus uterque tegit.

Anche i dotti d'allora aveano i loro misteri; e rispettiamoli.

Nella *partic.* IX Pietro agglomera le ingiurie contro re Tancredi.

v. 234. *Ridiculum, natura, tuum res simia turpis*
regnat abortivi corporis instar homo.
Qua ratione sibi sacra convenit unctio regni,
quem negat heredem non bene nupta parens?

E *non bene* il Rota stacca dal seguito *qua ratione?* Il poeta esclude che Tancredi avesse né ragioni né meriti, come ha scarse le forze e la persona. Poi:

v. 244. *Ingenii vitemus opes et recia mentis,*
in quibus egregios scimus obisse viros.

Spiega il Rota: " Intendi: *Evitiamo le sottili trame dell'astuzia* (in virtù delle quali fu eletto " Tancredi) *perchè con esse perirono anche uomini egregi* (e dovrà per esse tanto più facil- " mente perire Tancredi). Il poeta dà un avvertimento generico per trarne la conclusione " che la caduta di Tancredi è fatale ed inevitabile. Da questa premessa piglia argomento " per narrare la fine di Ruggero di Andria. Ma il poeta non è logico in questo parallelo

[1] Non però si combatte con le ragioni del Siragusa; il quale legge, sì,

qua miser ascendit quo ruiturus erat;

ma vi appulera tutta questa nota: " Winkelmann seb- " bene avverta che il codice ha *quo ruiturus*, stampa *qua* " *ruiturus* come le antiche edizioni, e non emenda il " testo come andava emendato anche nell'interpunzione; " poichè è impossibile che l'autore volesse dire, secondo " il senso del verso come è dato dalle edizioni, che Tan- " credi era asceso il giorno stesso in cui dovea ruinare „. Ma nè tale lezione importerebbe tal senso, nè così af- fatto la intesero. " Questo errore di Winkelmann fu " avvertito dal Pannenborg il quale scrisse QUA in SUR- " SUM e UNDE, ma io non so perchè *quo* non dovrebbe avere " il senso proprio col verbo *ruo*. Mi pare evidente che " qui il poeta volle dire: *Dovette essere più nero assai* " *della pece quel giorno in cui il misero ascese là dove* " *dovea cadere* „.

[2] Strana in vero la postilla del Siragusa: " Il senso " delle parole *fornacis abhorret gemma luem* non è chiaro. " Non parendomi possibile che il poeta, con strana me- " tafora, chiamasse il fuoco *lues fornacis* volendo dire " che la gemma aborrisce il fuoco che l'altera e la guasta, " non credo sia da scartare la seconda delle due in- " terpretazioni dell'Huber, il quale annota: *luem, forte* " *lucem, nisi lues sit* [illegible]. " Che fosse da leggere *lucem* non mi pare possibile „. C'è infatti qualche difficoltà.

" fra Tancredi e Ruggero perchè il primo fallisce nell'impresa vittima delle proprie trame, " l'altro muore preso nei lacci di Riccardo d'Acerra: la deduzione del poeta è apertamente " contradittoria „. Ma non è il poeta fuori di strada. Il distico, ripeto, vien dopo a quelli in cui Tancredi è denigrato e vilipeso, e però soggiunge la sola cosa che in lui è temibile, quella scaltrezza insidiosa che già irretì e rovinò uomini cospicui. Ed ecco l'esempio di Ruggero d'Andria, competitore di Tancredi, sì, ma poi, vedendo lui sormontare, voltosi a Enrico VI, e quando l'ausilio imperiale riuscì inefficace, sceso a patti con Tancredi e dal cognato di lui Riccardo d'Acerra preso a inganno. Così s'innesta qui, e non altrimenti, il fatto di Ruggero. E a costui si riferisce l'esclamazione:

v. 252. *Heu ubi tanta iacet saturatae copia mensae*
quae numeri nulla lege coacta fuit!
heu ubi tanta iacet maturi forma gigantis!

Quel buontempone e scialacquatore, quel gigantone fu acchiappato e atterrato così! quasi un Morgante da un Brunello. Fin qui l'esclamazione tiene dell'umoristico, poi vien quasi accorata, ponendo anche un vizio o un eccesso in luce benigna:

v. 255. *Iusticiae rector,*
prodigus in dando vix vix retributa recepit,
praevenit meritum semper aperta manus.

Quando s'esce di via, è naturale non ritrovarla subito, anzi scostarsene più e più. Così il Rota glossa il verso 252 sg. (diciamo il vero, abbassando anche la dignità del suo autore): " Pietro allude forse alla regia mensa di cui poté apprezzare in qualche momento, come me- " dico e poeta di Corte, l'abbondanza e dalla quale si sentiva allora escluso? È una remini- " scenza *de visu*, o un'insignificante considerazione sopra un fatto allora notorio? „ E al verso 256 sg.: " Il giudizio è riferito ad Enrico VI „. Segue il distico di chiusa:

v. 258. *Hunc aliosque viros fallax intoxicat anguis,*
in quibus apparet Caesaris esse fides,

che il Rota commenta: " l'angue fallace (Tancredi) uccide i fedeli di Cesare „. E così va bene. Ed è una ripresa dei versi 244 sg. secondo che li abbiamo interpretati, e l'uno e l'altro luogo aiuta a intendere il titolo artificioso e misterioso del canto *abortivi fallax iniquitas proscribit ascriptos.*

Solenne è la *partic.* X, *Imperialis unctio.* Noto in essa:

v. 288. *Quam geris auratae, Caesar, diadema tiarae,*
signat te apostolicas participare vices.

Senza commento recano così l'erroneo pentametro i due editori, e par chiaro che va ridotto così:

signat apostolicas participare vices.

Si potrebbe anche pensare *signa te apostolicas p. v.*, ma è sforzo inutile. *Signat* è già adoperato al v. 285 a proposito dello scettro: e come ivi regge *iura potestatis*, così qui *participare* " significa la partecipazione degli uffici apostolici „. Il senso classico amerebbe un soggetto determinato ed espresso *te*, ma il minor classicismo è naturale in questo autore assai più che una grossa svista di metro [1].

[1] Quelle proprio imputabili all'autore si riducono a pochissime. Né sono molte le licenze e scorrezioni di prosodia, le più per false analogie o per ignoranza di greco: esempi v. 80: *candelabra*, v. 158: *Andromache*, v. [illegible]: *Darium*, e altrove *atome, barbarizare, Octávian[illegible]*.

Alla enumerazione de' principi siciliani che mandaron messaggi al novello *christum Domini*, *partic.* XI, segue il primo ingresso di lui nel regno, *partic.* XII, con un'affermazione solennemente indiscreta dei diritti imperiali ma con versi sul Barbarossa crociato da invidiarli un tedesco (320-25). Poi, *part.* XIII, *Castrorum inclinatur proceritas,* cioè si abbassa l'orgoglio, si vince la resistenza de' singoli castelli. Prima Monte Cassino; poi, *quando capta est per vim Rocca de Archis.* E dice così:

v. 338. *Subditur imperio notati gloria castri*
quo dux a misero rege Burellus erat:

così il Siragusa, ma nella lunga postilla non dà ragione del *notati* sostituito al *notavi* del codice, scarsi entrambi di senso e di prosodia. Il Rota legge *Votani,* ma senz'aderire a chi lo spiega per aggettivo da nome proprio, anzi egli suppone " *Nothani* da *nothus,* spurio, vedi " Forcellini....; va riferito a Tancredi più sopra chiamato spurio. Si può dunque inter- " pretare: A forza è sottomessa la gloria del castello un dì fedele a Tancredi. Ciò che però " dev'essere inteso soltanto come un tentativo di spiegazione ". In fatti, si può anche omettere il rimando al Forcellini per documentare che νόθος fu importato tal quale dagli scrittori latini e che vale *spurius;* ma bisogna mostrar probabile quella forma e quella prosodia *nŏthani.* E per me credo che la lezione giusta sia quella del codice *notavi,* tranne che la parola va scissa in due (non è il taglio del nodo gordiano [1] *nota vi:* torna bene per il senso per la quantità per i ricordi virgiliani. Quanto a *castri,* che è Rocca d'Arce, non ha bisogno d'aggiunti, abbondando a sua determinazione il titolo e il seguito:

v. 340. *Exemplum cuius quamplurima castra sequuntur,*
Archis enim princeps nomen et esse gerit.
Quam castigato natura creavit acervo,
hostes non recipit, saxa nec arma timet.

Diciam pure col Rota *un po' sibillino* l'ultimo distico (omesso nelle prime edizioni), benché quelle tali teoriche ursoniane sovvengono a ogni lettore. Ma, credo, il *quam* usurpa il luogo di un *quem.* " *Quanto natura crea in perfetto corpo* " intende il Rota, " il che va riferito " alla persona di Enrico VI ": condotto a tradurre impreciso dal testo guasto, e fors'anche da un intimo senso che, a dire " chi fu procreato in degno campo, cioè da nozze legittime e bene assortite ", si dice cosa che *del secondo vento di Soave* è superfluo, anzi impertinente dire.

La *partic.* XIV, *Urbs Neapolis obsessa resistit,* comincia con ricchezza poetica. Come il mare si copre a un tratto di spuma e il cielo di nuvole, come una quercia è cinta da un volo di colombe; la venuta di Cesare adombra il paese di Napoli, e Napoli cadeva, se non era l'oro (352-55)[2]. Dell'assedio di Napoli tocca due momenti la *partic.* XV: la ferita riportata dal comandante della resistenza, campione e cognato di re Tancredi, Riccardo d'Acerra (contro cui un nemico appunta *liceum arcum,* forse *lycium*), sicchè gli sottentra al comando l'arcivescovo di Salerno Niccolò d'Aiello figlio del cancelliere Matteo; e la legazione che vien da Salerno a impetrare da Enrico che vada ospite in quella città l'imperatrice Costanza.

v. 398. *Hic victor fera bella geras, tua nupta Salerni*
gaudeat et dubiam servet in urbe fidem.

---

[1] È il contrario di ciò che [illegible] al v. 137 [illegible] per *quovis,* e che vedremo al v. 562 *o spes* per *hospes.*

[2] Finisce con tratti vivaci, di azione e di parole. Noto una minuzia: perchè mai al v. 356 [illegible] il Rota [illegible]. Se si vogliono avvertire di tali peculiarità, convien farlo di proposito e con giusto criterio.

Entrata infatti solennemente a Salerno, *partic.* XVI, non tarda ad aver sentore di quella fedeltà malferma:

v. 436. *Ingreditur patrias tandem Constantia sedes,*
quae Tancridinam sentit in urbe fidem;

e l'abbaruffarsi delle parti è vivamente narrato. Un messo imperiale viene a scegliere ostaggi di securtà da condurre a Napoli, *partic.* XVII. Quivi l'ammissione del precipuo tra loro nella tenda di Arrigo e la sua commozione nel vedere l'imperatore a letto malato, l'imperatore che con un fil di voce lo conforta *Sum bene, ne timeas....*, e gli fa sentire il polso quieto, e gli dice che suda tutto ed è buon segno, poi s'addormenta: tutto questo insieme dà una scena che può a momenti far sorridere ma ha un'impronta di originale e di vero. Il conte d'Acerra proibisce la sortita, e vuol che la guerra sia fatta, sia vinta dall'oro; l'arcivescovo d'Aiello (il che non è in tutta armonia con le parole della miniatura, ma il testo è chiaro) non condanna che si esca, purchè esca il conte, e giudica il pericolo men grande che non sembri, *partic.* XVIII. Il verso:

v. 501. *Quisque suas vires noverit unde timet,*

che significa? Spiega il Rota: "Ciascuno di voi avrà conosciuto le sue forze già dal timore "che or nutre, di una resa". Ma non è così. Uno dei caratteri più propri, se non de' più avvertiti, della latinità medievale sta in questo: di serbare in apparenza le forme classiche trasferendole in realtà ad altro uso; *quisque suas vires....*, in Virgilio significherebbe "ognuno le proprie forze", e tale uso schietto è serbato anche qui p. es. al v. 789: ma in questo luogo no. Più conosciuti sono, del latino medievale, gli usi troppo addensati o contorti del relativo. Il pentametro in somma viene a dire così: Ognuno si renda conto delle forze di colui, o di ciò, da cui teme. Come se dicesse (con poco il verso tornerebbe ortodosso): *quisque eius vires noverit unde timet.* A che segue ben logicamente il pensiero che il Rota esplica così: "quest'albero dell'Impero manca di vigore interno", ecc. Il poeta s'indigna con questo Niccolò (che, del resto, non pare a noi che ragioni male): dice che è *puer actu, nomine praesul,* abbondante di femminee lagrime. E prorompe:

v. 508. *Credite pastori pecudes, pecudes, alieno,*
tam male qui proprium curat ovile suum!

Siragusa: "ritengo i due *pecudes* vocativi e costruisco *pecudes, pecudes,* ecc.; o pecore, o "pecore, prestate fede, ecc.". Può essere, e potrebbe rincalzarsi citando il v. 601. *Credite pastori profugo.* Ma qui, seguendo un tale pentametro, è più probabile che il primo *pecudes* sia accusativo: ne viene anche un accostamento e un'arguzia secondo i gusti del nostro autore. Benchè sian cose di nessun momento. Conchiude egli lamentando che gl'imperiali, corrotti dall'oro regio, inducano Arrigo a desistere dall'impresa col timore del crescere della malattia. E Arrigo ben s'accorge anch'esso della corruzione, *partic.* XIX, e tratta i suoi d'ingordi che né il mare né il baratro potrebbe saziare, ma pur cede dinanzi al morbo, e tra lo sgomento de' suoi fautori abbandonati leva il campo e l'assedio.

v. 532. *Funes comburi, testudinis ossa cremari*
cernis et auxilium Pallidis omne rui:

bene il Siragusa segue Huber che nell'assurdo *pallidis* lesse una forma medievale per *Palladis,* e il senso è chiaro perchè tutte le macchine di guerra si fanno *divina Palladis arte.* Male invece al verso 547 (è il vivace racconto delle voci sparse in mezzo ai Tancredini su quella ritirata dell'imperatore):

Hic obit, *ille* obiit, calet *hic*, frigescit *et ille*
asserit: incerto fluctuat ore fides,

avvisa: "Edd. stampano *ille obiit* come corresse il Bongars; ma il codice ha *ille obit* ch'io "restituisco poichè la correzione non è necessaria „. E, per il metro e per il senso: L'un dice *muore*, l'altro *è morto*, l'uno che ha la febbre ardente e l'altro fredda.

Alla *partic.* XX il poeta rappresenta l'infedeltà di Salerno contro la grande ospite. Ci sono fin le canzoni irrisorie che si cantavano sotto al palazzo di sua prigione: probabili echi dal vero, o che almeno lo scrittore conterraneo foggiava di fantasia dalla realtà. Di tali canzoni, o canzonature, è il verso

v. 561. *Caesar abest: certe nos et te, miseranda, fefellit.*

Il Siragusa non vede come correggere "il difetto di metrica „ senza oscurare "il senso chia- "rissimo del verso „. Il Rota scrive (Prefaz., p. LXXV): "NŌS. Forse per l'incertezza che il "Medio evo notava presso i classici sulla quantità dei monosillabi chiusi „. E, non so se dire un vezzo rischioso o un lusso dannoso, questo pronto ricorrere a teorie generali per l'imbarazzo di un menomo caso. Forsechè, *per l'incertezza* così formulata *sulla quantità dei monosillabi chiusi*, vorremmo dire che Pietro d'Eboli non sapesse benissimo e praticasse in conformità, che *nos* e *vos* sono lunghi? A buon conto, l'ipotesi non gioverebbe alla prosodia, nè il sacrificio del NŌS redime il verso, a meno di escogitare un'altra teorica che lasci leggere ĔT *te*. Ma è più semplice sanare l'esametro rendendolo alla forma che ebbe, probabilmente anche sotto la mano, certamente nella intenzione dell'autore; e basta preporre il *nos* al *certe*:

Caesar abest: nos certe et te, miseranda, fefellit.

Così è tolto "il difetto di metrica „ e non punto oscurato "il senso chiarissimo del verso „: il quale anzi tornando a esser verso riacquista nella disposizione delle parole maggiore efficacia.

Qui spetta (vv. 573-80) la similitudine d'uno stormo di cornacchie intorno a un'aquila che hanno scambiata per una civetta (i rivoltosi salernitani contro Costanza): il Siragusa la cita in esempio tra gli "squarci di vera poesia, dettati in forma assai pregevole e stupen- "damente efficace „ (Prefaz., p. XXXVI): non però è sicura di lezione, nè affatto chiarita nel suo commento.

Il *Teutonicus* risponde, *partic.* XXI, con parole e fatti.

v. 582. *Hospes in ignota dimicat urbe fides*,

come a dire: straniera è qui la fedeltà, fa sue prove tra chi non la conosce. E certo lo scrittore ripiglia ad effetto la cadenza dei versi 399 e 436 che avemmo occasione di citare. Il quale raffronto meglio comprova la correzione *urbe* per l'*orbe* del codice, che porterebbe a mutare *ignota* in *ignoto*. E qui, a dir vero, manca ogni scusa a chi legge:

O spes, in ignota dimicat urbe fides!,

"Speriamo, ecc. ecc. „. Basterà dunque la omissione di un'acca iniziale e il materiale distacco di due sillabe a fuorviare l'editore e licenziarlo a prestare un dattilo di nuovo genere a un medievale che n'avrebbe inorridito? Certo non basta a giustificazione la teoria *dei monosillabi chiusi*.

Ma parla Costanza *ab ore fenestrae*. Dice tra l'altro:

v. 591. *Caesar abit vel obit, vobis ut dicitur; ergo,*
si placet, exul eam Caesaris orbe mei.

Il Rota accetta la mutazione *orba.* Il Siragusa sta dal codice, e interpreta: “ andrò esule nel mondo del mio Cesare „: proprio così! senza né pure avvertire che, se *eam* per *ibo* è raro anche nel Medio evo, un Pietro d'Eboli non disse mai *eam orbe* per *in orbem.* E il senso poi? il quale senso dev'essere, se non m'inganno, in armonia col seguito; e il seguito è linguaggio di donna che non si rassegna: rinfaccia la rotta fede, ammonisce a non accogliere le voci vane, vitupera i traditori ed esalta i fedeli, minaccia anche. E allora? . . . . Il distico vuol dir così: l'imperatore è via, o si muore, come vi danno a intendere; dunque, che io faccia il piacere di andarmene in bando da questi paesi imperiali; vi levi l'incomodo (per dire alla Giusti). E segue subito la replica: *Ad mentem revocate fidem!* S'intende bene, non è acqua chiara come ne' testi classici, ma né così torbida pure da non vederci un po' dentro. Il popolo vieppiù inviperisce. Segue la preghiera della prigioniera a Dio, in due *particule* XXII e XXIII, l'una *pro vindicta* e impreca ai nemici ogni danno, l'altra *salutaris.* Nella prima alle parole del v. 627 *liquide scrutator abyssi* è scorsa al Rota la postilla: “ constructio ad sensum per *liquidi scrutator abyssi* „; il che dimostra che proprio inutile non sarebbe rimettere a lor luogo i dittonghi trascurati: scrivendo *liquidae scrutator abyssi,* si vedrebbe che non è costruzione secondo il senso ma secondo il genere. Ai versi 628 e 639, se il codice permette, come il senso, di leggere o *conterc* o *continc,* mi par debito tenere il primo, non prestando forse gratis all'autore un dattilo bastardo. La seconda preghiera finisce magnanima: la donna che per sè ha detto soltanto

v. 662. *redde virum famulae quae perit absque viro,*

non chiede più se non per lui: salvo lui, non c'è sventura per lei.

v. 665. *Si pereo, per eum pereo, quia Caesare vivo*
triste nihil patiar, dummodo capta ferar.

Dove solo risalta l'uso barbarico di *dummodo,* che, invece di significare “ a patto che, solo che „, vuol dire “ anche se, per quanto „. Quasi risposta alla altera sfida di Costanza è la chiusa, ove Elia di Gisualdo intima alla prigioniera l'andata a Palermo:

sic populus, sic rex, hic petit, ille iubet.

L'augusta prigioniera si dispone a esser condotta a Palermo, *partic.* XXIV.

v. 681. *At dominae vultus pallescere nescius unquam*
in modicum pallens lumina crispat humo.
Nec mora, pallor abit . . . .

Impallidisce un poco e per poco: ha ragione, non par dubbio, il Siragusa di tenere *in modicum* (così al v. 320, benchè non eguale il costrutto); *inmodicum* cioè “ straordinariamente „, non è a luogo, e bene anche il Rota lo tolse.

v. 687. *Pauca quidem loquitur: Veniam, Tancrede, Panormum,*
et veniam veniam non aditura tuam;

una di quelle compiacenze verbali ch'erano ancora nei gusti di Dante (Non inopportuno il ricordo, mentre siam proprio in cospetto *della gran Costanza* e atteggiata di maestà). Ottenuto libero andare pe' suoi, tentando opporsi i tancredini, si veste sfarzosa come per nozze e s'ingemma tutta:

v. 708. *Ars lapidum vario sidere ditat opus.*



Così gli editori, e può essere che fosse così: ma il cod. ha *varia*. E allora? Siragusa: " Con *varia*, nominativo, aggettivo di *ars*, l'errore di metrica sarebbe troppo grave „. Né grave, né lieve: o come non s'è accorto quante volte l'autore usa la breve a mezzo il pentametro? Sicché, non ostando il senso, parrebbe debito serbarla. Drammatico è anche, *partic.* XXV, l'incontro a Messina col re Tancredi.

Al quale in fine Costanza dice:

v. 737. *Regna tenes tantum usurpata, set illa;*
vivit inexperta qui petat ense suo.

Così dà l'esametro il Siragusa; e così il Rota, ma tornando a interpunzione peggiore:

Regna tenes, tantum usurpata set illa;
vivit, inexperta qui petat ense suo.

Così: cioè mancante d'un piede, senza mostrarsene accorti né l'un né l'altro. Il Siragusa annota: " Cod. *tam̄* che può leggersi *tantum* come hanno le edizioni o *tamen* come vuole l'Arndt: " ma *tantum* conviene meglio alla metrica e al senso „. Per la metrica, l'uno val l'altro; presi ciascun da sè, la lasciano difettosa di eguale difetto. Per il senso, vanno tutti e due bene, così bene che a restituire, senz'alcuna dubbiezza, il testo ci vogliono tutti e due:

Regna tenes tantum tamen usurpata, sed illa....

La somiglianza delle parole e dell'abbreviatura poté fare che fosse scritta una volta sola, ma la reliquia è tale da essere *vera spia* e agevole dell'intiero. E il canto finisce:

v. 741. *Post haec in thalamos patrios se laeta recepit,*
Italicos mores imperiosa gerens.

Solenne verso e, tra tanto teutonismo, italiano. Drammatica e viva anche la *partic.* XXVI: Tancredi atterrito dell'avere tal pegno prezioso e pericoloso: guai se gli venga meno l'oro. E il povero padre (a cui il figlio maggiore e socio nel regno Ruggero III è morto già) esclama:

v. 771. *Sex sumus imbelles, ego natae filius uxor,*
infelix pelago turba relicta sumus.

L'assedio di Capua, tenuta per Arrigo da Corrado Moscaincervello e oppugnata da Riccardo d'Acerra, costretta a resa per tradimento, è ne' canti XXXVII e XXXVIII. Dopo il vanto dell'ubertà del luogo, v'è la fiera parlata di Corrado a' suoi; che finisce:

v. 799. .... *vestrum, si forte cadat, sit nullus inultus,*
victorem victi paenituisse iuvet.

Ciò s'intende a senso: piacciavi che il vincitore non goda del vinto, ossia paghi la vittoria caro. Poi si volta ai cittadini: che sian fedeli, e se pur vogliano sacro Tancredi,

v. 805. *nos hinc incolumes obnixius ire rogamus:*

giusta emendazione del Winkelmann dove il codice ha *obnoxius*, che il Siragusa tiene intendendo " sommessamente, molto umilmente „: lo tiene, perchè " forse l'autore volle coniare " un comparativo di *obnoxie* „ (e sulla novità del conio non cadrebbe dubbio) " a rendere " più evidente l'ironia „: ciò, dopo essersi perso a discutere la proposta di Engel (oh, non angelica) *innoxios*! Il che, non giova dissimulare, passa il segno.

v. 817. *Interea comes ante fores praeludit in armis,*
Sinones multos novit in urbe viros:

il Siragusa giudica *non molto a proposito* il riscontro del Winkelmann col virgiliano *periuriique arte Sinonis*; sarà, tutt'al più, per la grande notorietà superfluo. Dunque la città s'apre: e il poeta si sbizzarrisce a enumerare lotte a corpo a corpo, con versi (821-36) che il Siragusa riesce ad ammirare. Non saprei se si abbia a serbare con lui la lezione

v. 825. *a galeis galeae famascunt, ensibus enses:*

essendoci " *famex* contusione (Forcellini e Du Cange) poteva esistere in quella latinità o " essere foggiato *famascere* „. Segue il pentametro

tela vomunt flammas iactaque fulgur agunt:

che può dare argomento sì a serbare *famascunt* come a mutare *flammescunt*. L'ultimo distico dell'ammirato passo, distico in verità non cattivo e che ricorda celebri tratti di prima e di poi, sembra non riesca perspicuo, da che Rota e Siragusa continuano a interpungere così:

Hic ruit a muris praecepsque suum trahit hostem.
A victo victor, victus ab hoste cadit,

cioè con virgola al mezzo del pentametro. Che sia sfuggita all'autore una ripetizione della preposizione *a victo ab hoste?* O si può emendare il primo *a* in *ac*, benché insolito all'autore? Certo il verso è tutto un'arguzia: il vincitore cade vinto dal nemico vinto, p. es. quand'uno diroccando dalle mura trae con sè colui che lo sopraffà e sospinge. Ciò l'autore illustra co' distici seguenti: e v'è l'episodio d'un tedesco che, visto passare il conte d'Acerra, si lasciò andare a piombo su lui dalle mura:

v. 849. *Et nisi fata virum rapuissent a strage ruentis,*
tunc comes elapsum triste tulisset onus.

L'esametro cresce, e Siragusa lo cita (Prefaz., p. XXXII) dicendo " poté sfuggirgli „; il Rota uncina l'*a*, ed è probabile non sia dell'autore: un *eripuissent*, che l'autore forse non tenne necessario, accomoderebbe tutto del tutto.

Tancredi, sfiduciato sempre, tramuta Costanza da Messina a Palermo, *partic.* XXIX, e scrive alla moglie una lettera, in greco, e ingiungendo, come fanno i ragazzi e gli amanti, di bruciarla appena letta. Le manda a custodire l'imperatrice.

v. 877. *Hanc ego, dulcis amor, mea prekarissima consors,*
servandam vigili pectore mitto tibi:

così il Siragusa, e può essere (viene insomma da Virgilio), o in quel *k* insolito chi sa non si celi un *praeclarissima*; il *prebeatissima* del Rota, o dei Winkelmann, non par da infliggere a questo autore.

v. 885. *Post haec adscitis sociis Augusta Panormum*
convehitur:

è probabile sia da mutar così l'*assissis* del codice, tenuto dal Siragusa e tentato difendere perché " *assidere* ha anche il senso di *assignare* e di *definito numero quosdam eligere* (cf. " Du Cange); e mi pare più probabile che il poeta volesse usare questo verbo (nel quale non " fa specie il raddoppiamento della seconda *s* per influsso della prima) poiché a Costanza

" prigioniera non poté essere lasciata libertà di scelta de' suoi custodi, i quali perciò do- " vettero essere assegnati dai partigiani di Tancredi ". Troppe parole; ma può anche esser vero: benché non è detto che, in tale latinità, *adscitis sociis* importi che sia essa Costanza ad *adsciscere*, e può dubitarsi se per Pietro il participio di *assidere* fosse *assisus*. Mossa dai rischi di tal deposito e dall'alterezza d[i] Costanza, la regina scrive al re, *partic.* XXX, e la lettera spaventata è anche spaventevole in certe interpretazioni. Certo è difficile; non però che Sibilla sia Sfinge a dirittura, sì che ci bisogni essere Edipi.

v. 897. *Quid facis, o demens? comitem misistis an hostem?*
ecce, quod exarsit, ius patris hostis habet.

Mi par chiaro: " m'avete mandata una compagna o una nemica? Ecco, proprio come desiderava, la nemica tiene il diritto del padre "; cioè Palermo, la capitale. Soggiunge: " proprio a ciò mosse l'imperatore, a ciò l'imperatrice; questa preda superba rende vinto il vincitore. A che preparare eserciti? Venga Cesare, e per mezzo della moglie avrà il dominio ". Convien rammentare che Sibilla scrive *mota* dall'imperioso contegno di Costanza. E il seguito è una ripresa dell'*o demens* iniziale,

v. 907. *Quas nimis ipse doles, causis male consulis aegris:*
in caput a stomacho morbus abundat iners.
Quam male dispensas aliis medicamina membris,
si caput ignoras.
Si caput aegrotet, valeant et cetera membra?
Ni caput abradas, cetera membra ruent.

" Mal provvedi a difficoltà di cui t'avvilisci tu stesso: se tu capo non sai, il corpo non " guarisce. Purga e schiarisci il capo, se no il male precipita ". Non m'importa svolgere a parte a parte il groviglio: ma il senso delle parole e il nesso de' pensieri mi par proprio questo. E pensare che, da Del Re a Rota, intendono che " Sibilla consiglia *la soppressione* " *di Costanza* "! Niente meno. Vero è che, dopo un giro di frasi, il Rota dà per possibile un'altra interpretazione: " Tu, o Tancredi, inviando Costanza a Palermo, spingi dallo sto- " maco alla testa il male. E se di questo non togli la causa precipua ch'è la presenza di " Costanza nella capitale, tutte le altre parti dello stato soffriranno ". Manco male, quantunque non bene. Torno alla mia spiegazione. E trovo che il *rescriptum* di Tancredi risponde a capello:

v. 916. *quam mihi misisti, pagina robur habet;*

e la forza è in ciò: giusta l'osservazione di fatto, meritato il rimprovero. E il mansueto rinvia la consorte a Matteo d'Aiello ch'è un Achitofel e un Ulisse: senta lui.

Ed ecco il consulto, *partic.* XXXI. Lasciamo i complimenti.

v. 929. *Sensato de rege queror, quo nescio pacto*
serpentem medio pectore gnarus alit.

Il *medium pectus* allude a Palermo.

Ad senium properans dementior exit ab annis
et iubet unde vivat paenituisse senem.

L'esametro è anche troppo chiaro a spese del povero Tancredi (vedi una riprova che la testa debole e da curare è lui); il pentametro è oscuro. Non m'invischio ne' saggi grammaticali degl'interpreti, mentre non credo vera la lezione. È un pentametro errato, e di

ciò nessuno fiata, nessuno mostra d'accorgersi. Di cento volte che Pietro adopera il verbo *vivere* sarebbe l'unica questa in cui abbrevierebbe a sproposito la prima sillaba: cosa possibile dunque, ma sommamente improbabile. E l'improbabilità divien certezza in contrario, dal momento che *vivat,* per far che si faccia, non dà senso. Si può pensare *unde ruat,* cioè " comanda tal cosa, onde abbia a venire per conseguenza immediata il suo pentirsi da vecchio „; si può pensare altro; ma non si può né si deve acquietarsi a *vivat.* Seguono tre distici che si riepilogano così: " con che sicurezza starò, che vita farò io presso a costei " così collocata nei diritti paterni? Consigliami, liberami da questa ossessione „. Avverti il responso:

v. 939. *Tunc ita Matheus: Merito Sibylla vocaris,*
nam procul experta mente futura vides.

A farlo apposta, ciò allude sopra tutto al verso 932 che abbiam detto, più che oscuro, guasto. Poi riconosce le colpe del re, pure scusandolo per il molto che ha da fare:

v. 943. *Implicitus multum dominantis sensus oberrat,*
et quandoque iubet quod rationis eget.

Siragusa: " Edd. *implicitum* senza ragione „, anzi contro; e il Rota è cogli altri. Forse la lezione integra è *implicitus multis.* E il cancelliere suggerisce di trasferire e far custodire Costanza a Napoli nel Castello dell'Uovo o San Salvatore, " con magnifica arte " descritto dal poeta „, ha ragione il Rota; e se non proprio *magnifica,* certo ricca e viva.

v. 957. *Qui [locus] nomen Salvator habet quia credita salvat:*

rettamente il Siragusa accetta il ritocco del Winkelmann, a preferenza del *quia, credite, salvat* del codice; e bene a tale esametro segue

tantaque sit tanto praeda tenenda loco.

E tosto l'augusta

v. 964. *ad te, Parthenope, remus et aura vehit.*

Qui è il momento che l'ebolitano concede pieno sfogo al disprezzo e all'ira contro Matteo d'Aiello: è data a ciò tutta la *partic.* XXXII. Noto il verso

v. 988. *unde queri poterant secula, solus eras;*

che è quanto dire: bastavi da solo a fare l'infelicità del nostro tempo, o anche di molti o di tutti i tempi.

La lettera di Celestino III, *partic.* XXXIII, porta alla liberazione di Costanza. Segue di un altro catturato e liberato, Riccardo Cuordileone: e, con minuti fatti vittoriosi di Diopoldo, finisce il primo libro.

Il secondo ha la seconda calata di Arrigo e il distico iniziale, *partic.* XXXVI:

v. 1119. *Ut pius armipotens fugat omnem laetus eclipsin*
reddit et esperios in sua iussa deos,

par quasi una soggiunzione al titolo *Stolium et exercitum Imperator fieri iubet*: le quali forze di terra e di mare si enumerano.

v. 1147. *Laetus in Apuliam properat primoque Salernum*
appetit, urbs merito depopulanda suo:

dove è forse da interpungere più forte, ché una soggiunzione indipendente sembra più probabile che un'apposizione sgrammaticata.

v. 1149. *Vulneris elapsi memor est quandoque cicatrix;*
qui spuit in caelum, polluit ora sui.

Questa è per Salerno. La cui espugnazione era di certo narrata, ma il tratto è perso; sicché il canto seguente, XXXVII, è al ritorno degli ostaggi salernitani.

v. 1151. *Haud procul armipotens, venit archilevita Salernum,*
cum quo tui nomen Guarna Philippus erat.

Così serbano gli editori, e non accolgono l'emendazione *cui;* anzi il Siragusa avverte nel *tui* l'enfasi opportuna di *una circonlocuzione altisonante.* Non essendoci né grammatica né prosodia, e peccati proprio consimili mancando in questo testo, mi pare debito, com'era ovvio, emendare il *tui* in *cui.*

Dall'ammonizione de' reduci ai cittadini:

v. 1159. *Peccastis graviter; peccatum noscite vestrum,*
nam mens fessa sibi grande relaxat onus.

Anzi *honus:* perchè Siragusa " cod. *honus* con l'*h* espunta da mano recente ". Che faccenda hanno gli editori con tali acche! e quante varietà registrano che non valgono un'acca sola! Serbare un'acca intrusa, toglierne una legittima, è coscienza della critica: e intanto sfugge ciò che rileva. In questo pentametro p. es. chi non sente che il *fessa* non ha che fare e usurpa un luogo non suo? Leggi

nam mens fassa sibi grande relaxat onus,

e avrai il congruo séguito a *peccatum noscite vestrum:* riconoscer la colpa, confessarla, è sgravio di coscienza. Sul qual metro l'ammonitore osa arrivare a questo: come Cristo apparve nel mondo umile redentore e tornerà terribile giudice, così Arrigo, altra volta pio, or si accosta severo.

Tornando, *partic.* XXXVIII, a gesti d'imperiali, specialmente di Diopoldo, di lui tra altro si dice:

v. 1193. *Hostibus in mediis quam plurima castra subegit,*
egregius, alacer vicit in ense viros;

dove mi par certo che si abbia a leggere *egregios:* il nostro non allunga mai la breve in quella sede, ed *egregios* ha chiamato più volte i nemici cospicui. Scontratosi in Guido da Castelvecchio:

v. 1209. *tunc Dipuldus ait: Mihi sors qua sera videris,*
hoc mens, hoc animus, hoc mea vota petunt.

Così gli editori, e il *qua* secondo il Rota " ha il valore di un ablativo di confronto ", ecc.: ma è evidentissimo che si deve leggere *quam sera.*

Entrato l'imperatore a Palermo, v'è il lungo e commovente lamento della vedova regina Sibilla, e la concessione da lei impetrata di ritirarsi a Lecce, mentre esso Arrigo occupa la reggia e il tesoro: ma ecco la congiura, e, scoperta, le condanne, *partic.* XXXIX-XLII: e qui l'irriverente paragone a Cristo fiorisce proprio sul labbro imperiale (che sia parola storica? che l'avessero davvero fin d'allora lassù tanta confidenza con Dio?):

v. 1349. *Nec Christo Cayfas fecit nec saevius Anna*
quam mihi conscriptae disposuere manus.

Siamo a Federico II:

v. 1363. *Venit ab Experia nativi palma triumphi*
pernova, felicis signa parentis habens

L'abbreviatura del cod. dà un *ab experta* che agli editori è parso non dar senso. Per il Siragusa " ogni oscurità sparisce leggendo *exparta* participio del verbo inusitato *expario*, " ma usato da Varrone *De r. r.* II, 5 e registrato dal Forcellini e dal Du Cange col significato di sgravata „. Il *pernova* (Siragusa *per nova*, " Rocco vorrebbe leggere *pernova*, " ma non ne vedo la ragione „) non credo sia la *palma* (Rota) ma i *signa*. Il novissimo indizio della maternità fausta è spiegato ne' distici seguenti: l'augusta, al modo dell'olivo, *tarde crescentis olivae*, ha indugiato a produrre. E il preconio genetliaco finisce:

v. 1395. *Nox ut clara dies gemino sub sole diescit,*
terra suos geminos, sicut Olympus habet.

Dice il Rota: " Intendi: *come il cielo* (*Olympus*) *ha il sole e la luna, così la terra avrà due* " *proprie faci in Enrico VI e Federico II* „. Rimarrebbe a vedere quale delle due *faci* si rassegni a fare da luna. Ma se l'ha già detto il poeta nel verso avanti che sono tutti e due soli! " La notte come un dì chiaro s'illumina sotto a un doppio sole e la terra ha " i suoi Gemelli come il cielo „. Interrotto dallo scioccherello racconto del pesce, cui il fatale neonato taglia, tenendo per sè capo e coda e mandando il mezzo al padre (sul quale racconto non mi spiego le parole del Rota " ci pare molto verisimile „), il poeta seguita o ripiglia con presagi e auguri, *partic.* XLIV.

Nel discorso di Corrado cancelliere ai grandi del regno, *partic.* XLV, il principio è mutilo. Uno solo dei versi è quasi finito:

v. 1431. *Sit licet immanis commissi sarcin***
haec augustali fit pietate minor.

Rota: " Winkelmann integra il verso con *sarcina doli* „ [esametro miuro!], " Huber *sarcina reatus* „ [escrescente]. Siragusa: " Il verso mutilo fu restaurato da W. " *Sit l. i. c. sarcina* " *doli* e il modo mi parrebbe accettabile ma non sicuro, anche perchè la prima di *doli* è " breve. Inaccettabile, invece, come il contesto dimostra chiaramente, io credo la proposta " di Del Re che vorrebbe chiudere il verso con la parola *regni* o *sceptri*. L'Huber pro- " pone sostituire *sarcina reatus* „. E di questa non dice che gli paia. Certo a me pare che il così detto apparato critico de' testi, classici e medievali e di tutti i tempi, bisogni smettere d'ingombrarlo di parole inutili o raccogliendo ipotesi assurde. Uno dà un giambo per uno spondeo, un altro un peone per un dattilo, tutti un sostantivo senza sospettare che ci sia già. È *commissum:* e l'esametro quasi certamente diceva:

Sit licet immanis commissi sarcina vestri,

col quale la rispondenza del pentametro è palmare, e grande la somiglianza col v. 1159 innanzi citato.

La *partic.* XLVI è dedica del poema all'imperatore:

v. 1445. *Sol Augustorum,*
qui regis ad placitum victor in axe rotas.

E il Rota: " lett. *che reggi in asse le ruote* e intendi *che governi con ordine il meccanismo dello Stato* „. Vedi se non sia più semplice: che vincitore sul carro lo guidi a tua voglia. A che segue in esametri un solenne duplice acrostico.

Il poema di Pietro d'Eboli fa un po', *si parva licet componere magnis*, come la *comoedia prisca:* l'azione è nella prima parte, poi si vien disgregando. Nel libro terzo l'encomio, più che sorgere dai fatti, assorge ad astratto. L'invocazione, *partic.* XLVII, non delle Muse o di Apollo ma della Sapienza divina a ispirare poesia e verità, ha, pur nella sua mistura, del solenne e grandioso in una fluente abbondanza (vv. 1471-1504). Erronea lezione — lasciamo l'interpretazione difficile del principio — non resta che a

v. 1485. *Tu massam discepta rudem, tu litis amice*
primicias certo conciliata loco,
tu depinxisti fatali sidere caelum....

Che è quel *discepta?* Si tratta verisimilmente di un parallelo al *conciliata* del v. sg., cioè di un participio passivo abusato per deponente attivo. Ma un *discepta* non sussiste. Dev'essere *dissepta* o *dissaepta:* è uno dei tanti verbi che usa Ovidio narrando l'ordinamento del caos; anche la *massa rudis* è un parziale ricordo di là: parziale, perché veramente Pietro non lavorava d'intarsio.

Schietta è la preghiera (non molto esaudita, del resto)

v. 1496. *Semper es ut verax, da mihi vera loqui,*

con la chiusa:

v. 1504. *possit ut Augusto musa placere suo.*

Segue, *partic.* XLVIII, l'inno della pace augustea con assai riprese virgiliane dall'ecl. IV. La *partic.* XLIX incomincia:

v. 1539. *Dic, mea Musa, precor, genuit qui nobilis alvus*
Henricum vel quae dextra cubile dedit.

E, scritta così, aveva insomma ragione il Rocco: " qual nobile alvo generò Enrico o qual " destra gli diede letto „. Ma una *destra* che *dà letto*, via, è un po' forte anche per un medievale. Il torto è.... dei medievalisti che, col pretesto del Medio evo, corron troppo nel regalare barbarismi e spropositi ai loro autori: stiam tranquilli, la patina rimarrà sempre abbastanza. Qui di certo il buon Pietro avea serbato ad *alvo* il suo genere femminile e scritto *genuit quae nobilis alvus*, soggiungendo *quae* (sempre *alvus*) *dextra cubile dedit:* non bello di frase, ma naturale di pensiero. La questione, onde nato, onde procreato, onde venuto così insigne, ha una risposta lirica: l'autore descrive il *theatrum* della reggia di Palermo e l'opera de' precipui ministri imperiali; tra le pitture, torna al Barbarossa, ripigliando non in meglio ciò che era detto ai vv. 320 sgg.: ma la risposta piena viene alla *partic.* LI:

v. 1607. *Illic diva parens, superum Sapientia mater,*
uberis Henrico munera digna dabat.

Punteggiatura tradizionale: risponde ancora alla versione del Rocco: " Quella diva genitrice, la sapienza madre de' celesti, darà ad Enrico degni doni di mammella „ (Quando si dice la fedeltà delle versioni letterali!). Non par dubbio interpungere:

Illic, diva parens superum, Sapientia mater....

Creatrice del cielo, madre di Enrico e nutrice. E lasciamo ormai l'imperialista al suo ditirambo:

v. 1633. *Diis meus Henricus aequiparandus erit;*

cioè il codice ha *aequiperandus*, ricusato, chi sa per quale scandalo, dagli editori (e il *Numidos* del v. 1027 che sia davvero di Pietro?). La gran madre Sapienza dirà, *partic.* LII, ingiuria alla Fortuna: cede a questa altri potenti: il figliuol suo *materna sede sedebit*, come già Salomone. E la *Henricia sedes* è con gran lusso di parole di imagini e di allegorie descritta (vv. 1659-74).

GIUSEPPE ALBINI.

Spigolature da Biblioteche ed Archivi



APPUNTI GHIRARDACCIANI.

I. - Per gli Agnati del Ghirardacci. — Per conoscere le vicende, specie dei possessi della famiglia dei Ghirardacci, prima del suo trasloco a Bologna, quando cioè abitava nel territorio di Castel San Pietro, è utile consultare alcuni grossi volumi o registri in foglio, manoscritti, contenenti gli estimi, ossia l'elenco dei nomi sotto i quali erano intestate le terre del comune sottoposte a colta o tassazione, che trovansi nell'interessante archivio di quel Comune.

Due dei campioni o libri d'estimo sono assai antichi: quello del 1492 e l'altro del 1531, date che leggonsi in testa ai volumi stessi.

Il primo è veramente importante per il nitore della scrittura, per la sua antichità, e soprattutto per le belle lettere istoriate e rabescate recanti o un accenno araldico delle famiglie o vedute del castello e del territorio o altri simboli.

In questo registro o campione figurano seguenti capifamiglia e colonnelli dei Ghirardacci:

Sante di Marco Ghirardacci, che possiede terreni *Alla Quarzola*, a *li Chalanchi*, a *le Piligrine*, ecc.;

Antonio di Marco Ghirardacci;

Gli eredi di "Piero de Marcho Girardazo "[1].

Seguono elenchi particolareggiati e descrittivi delle singole terre possedute dalle varie famiglie, coi confini, e con il prezzo di estimo che per ognuna pagavasi. Con carattere assai più tardivo, a Sante di Marco Ghirardazzi è fatto precedere il nome di Andrea, il padre di frate Cherubino, lo Storico di Bologna, quando forse Sante venne a morire nel 1518.

Nel campione del 1531 non troviam più indicato Sante, che era morto, e neanche Andrea che era venuto a Bologna e probabilmente aveva cedute tutte le sue regioni che possedeva in Castel San Pietro, ma v'è il nome di Lena " donna già de Piero Ghirardazo ", che aveva beni alla *Torresella* e altrove. Questa Lena non è altra se non l'Elena Marini che, come sappiamo, aveva sposato Pietro figlio di Marco e fratello di Andrea Ghirardacci "[2].

Antonio non seguì il padre e il fratello Andrea a Bologna, ma rimase, per parecchio tempo almeno, in Castel San Pietro, perchè non solo vi è ricordato come possidente nel 1531, ma nel 1536 acquista certi terreni dagli eredi di Pietro suoi nipoti.

[1] Intorno alle più antiche notizie della famiglia Ghirardacci, e ai personaggi principali della medesima nel sec. XV e nel XVI, vedasi: *Della Historia di Bologna Parte terza del R. P. M.* Cherubino Ghirardacci *bolognese dell'ord.*, ecc. *a cura di* Albano Sorbelli, Città di Castello, Lapi, 1916, nella ristampa del Muratori, ediz. Carducci e Fiorini, tomo XXXIII, parte prima. Prefazione, p. IV e sg.

[2] Cf. lo Schizzo genealogico della famiglia Ghirardacci, *op. cit.* a pp. VIII e IX (nota 1).

L'archivio di Castel San Pietro può così offrire qualche contributo, sebbene modesto, per le vicende della famiglia Ghirardacci nei secoli XV e XVI.

II. - Intorno al ms. "Historie della famiglia Sabbadini„. — Sul manoscritto ghirardacciano esistente nella Biblioteca comunale di Padova, di cui ci fu inviata cortesemente la descrizione dalla Direzione di quella Biblioteca, il signor dott. Gaetano Sabattini, discendente dell'antica famiglia bolognese, che ebbe occasione di studiare e copiare fedelmente qualche anno fa il detto manoscritto, mi manda da Pescocostanzo queste osservazioni, che sono ben lieto di pubblicare a integrazione di quanto diedi nella prefazione alla *Historia* del Ghirardacci [1]:

1° Oltre le carte 2 a 7 e 14 a 19, e senza che il ms. appaia lacunoso, mancano eziandio le carte 41 a 43 e 63; 121 a 128, mentre la c. 100 è ripetuta (100 bis) e tra le cc. 117 e 118 sono due cartine (117 bis e 117 ter).

Quindi il complesso totale delle carte del detto ms. si riduce non a 122, ma a 113. Oltre le cc. 1, 8, e 132 sono bianche anche le cc. 117, 118 e 120.

2° Il ms medesimo finisce a c. 134 *v.* con le parole: *fol. 937 questi marmi L. Cornelius Hermes;* e non con le parole: *fol. 937 questa memoria L. Cornelius Hermes.* Infatti l'A. del ms. padovano, immediatamente prima delle parole fol. 937, cita Grutero: ed immediatamente dopo Hermes, cioè nel seguito della carta 134 *v.* (ossia a c. 133 *r.*), scrive *Corneliae Amandae*, ecc.; ed il Grutero appunto, nella sua opera *Inscriptionum Romanarum Opus*, ecc. ediz. 1606, a fol. 937, riporta l'iscrizione citata dal ms. padovano, la quale incomincia appunto con le parole "L. Cornelius Hermes„; e prosegue con le parole, "Corneliae Amandae„, ecc., come in detto ms. padovano; ed il Grutero scrive *in marmore,* sicchè mi sembra che marmi, e non memorie si debba leggere nel ms. padovano la parola ivi non bene decifrabile.

3° Alle carte 133 *r.* e 134 *v.*, le quali contengono una lettera senza firma all'abate don Eugenio *Gamancini*, ecc., mi sembra si debba leggere *Gamurrini*, che viveva appunto in Firenze nel 1667, com'Ella ben sa. E la detta lettera fu scritta dall'erudito comm. Giacomo Zabarella che sembra sia stato il raccoglitore delle memorie in parola sulla famiglia Sabbadini o Sabbatini (dalla quale egli discendeva, secondo afferma eziandio il Ghirardacci). Che la detta lettera sia dello Zabarella, si rileva dal principio della lettera medesima (ms. cit., c. 133 *r.*) dov'egli scrive: "La lettera di V. P. Rev.ma mi rende somma consolatione sentendo pur in questa mia senile età di anni 70„ [NB. G. Zabarella nacque nel 1598 — Cf. Speneri, *Theat. nob. Europ.* — Francoforte, 1668, parte III, p. 18] ecc. "Gli *Valerii* sono stati l'ultima opera da *me* pubblicata, ecc. La prego intanto vedere la *mia Rosa*, ecc.„

Or Ella sa bene, che *Gli Valerii* e *La Rosa* sono opere di Giacomo Zabarella; ed in Biblioteca Nazionale di Firenze sono varie lettere dello Zabarella al Gamurrini: le altre carte appartenute al Gamurrini sono nell'Archivio di Stato di Firenze.

4° "Onde il vero *esplicit* del ms. sarebbe a c. 133 *r. che si dicon esser stati della sua* "*prosapia erano sepolti*„; ora le parole, nel ms. padovano riportate, sono tratte dal Ghirardacci, Lib. 15, p. 436 (come l'istesso Zabarella più sopra ivi avverte), dove si legge *che si dicea essere stati*, ecc.

5° "E da notare che al testo delle *Historie* precede (c. 9 *r.* e *v.*) una lettera di fra Ch. Gh.», ecc.; invece è *c. 10 r. e v.*; e la lettera è quella stessa che si legge in principio del vol. I delle *Historie* del Ghirardacci [2].

---

[1] Vedi la prefazione mia all'opera del Ghirardacci, p. XXXIV.

[2] Il signor dott. Gaetano Sabattini pone per mezzo mio agli studiosi ed eruditi quattro quesiti, che qui riassumo, nella speranza che qualche studioso possa venire in suo aiuto nella identificazione di opere ed

III. - Intorno alla soppressione della stampa lucchese della “ Historia di Bologna „. — La soppressione del terzo volume del Ghirardacci già quasi finito di stampare in Lucca, fu sempre oggetto di grandi discussioni, e l'accaduto fu avvolto per il gran pubblico da un'aria misteriosa di segreto. La verità genuina non si è conosciuta se non a questi giorni, un poco per lo scritto del Gozzadini, ove si riporta integralmente una lettera del direttore dell'Archivio di Stato di Lucca [1], e recentemente per mezzo del mio scritto pubblicato nella Bibliofilia [2] e ripreso poi con tutti i particolari più minuti nella prefazione dell'opera ghirardacciana, per la Ristampa del Muratori. Il dovizioso carteggio che accompagna il preziosissimo cimelio del terzo tomo a stampa, posseduto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, e dato dal sottoscritto di pubblica ragione, ha ormai svelato l'arcano, e narrato per filo e per segno come andarono le cose. Tuttavia per comprendere le incerte allusioni che si fanno in molte copie che circolano manoscritte del detto terzo volume, val la pena di conoscere il concetto che il pubblico se ne era fatto. Concetto che indubbiamente legava alla soppressione della stampa i nomi dei Bentivogli di Ferrara, ricchi e influenti nel sec. XVIII.

Interessante, perchè si stacca dalla comune tradizione, e perchè ci dà dei particolari curiosi, è questo passo di Giuseppe Guidicini, il famoso raccoglitore della prima metà del sec. XIX, che si legge nella “ Bibliografia „ compilata dal Guidicini stesso delle cose riguardanti la storia di Bologna, opera la quale conservasi manoscritta nella Libreria Gozzadini [3].

“ Scrisse il Ghirardazzi anche il terzo tomo di queste Storie, e cioè dall'anno 1393 sino “ al 1500, che è tuttavia inedito. L'originale che era nella Biblioteca di San Giacomo, sarà “ forse passato in quella dell'Instituto.

“ Nel secolo XVIII si cominciò a stampar in Lucca questo terzo volume, ma per alcuni “ particolari impegni si desistette dalla stampa. Pare che il cardinal poi papa Lambertini “ fosse quello che immaginasse di far fare questa stampa per vendicarsi di certe dicerie che “ alcuni nobili spargevano sul conto della discendenza della sua famiglia, mentre nel terzo “ volume del Ghirardazzi si trovano molte notizie non lusinghiere per molte case di Bologna. “ Il fatto è che dopo la stampa di pochi fogli fu sospesa da chi fu ordinata. Le copie ma- “ noscritte sono però in numero grande, e son ben pochi quelli che possegono li due volumi “ stampati senza il manuscritto „.

E più avanti, in margine, lo stesso Guidicini specifica ancor meglio la cosa, dando altri particolari della leggenda sopra accennata: “ Nei giorni che Prospero Lambertini fu arci-

---

autori che trovansi menzionati pel detto manoscritto del Ghirardacci, sulla famiglia Sabbadini:

I. Se esista a stampa o dove trovasi manoscritta un'opera di Io. Bellonus da cui il Ghirardacci trae un passo sulla famiglia Zabarella o Sabbadina.

II. Se si trova notizia di un'opera di Gaspare Bombaci indicata in una sua lettera col titolo di *Tavola Tapagrafna (sic) di Bologne.*

III. Dove esista il volume: Francesco Della Forza, Particolari della famiglia de' Sabatini nobile udinese e bolognese. Udine, Schiratti, 1675, ricordato dal Valentinelli e da altri.

VI. Dove esista il volume: Fra Alessandro M. Facchinei (da Forlì, domenicano), Breve compendio della vita, ecc. dei santi Ermete, Aggeo e Caio (dedicato a Gioseffo Tamburrini), Bologna, Pisarri, 1674.

Questi *Appunti* su particolari ancora ignorati, riferentisi al Ghirardacci, e da me messi nella Prefazione al terzo volume della *Historia*, perchè là sarebbero stati fuori di posto, erano già da parecchio tempo in tipografia, quando il dott. Gaetano Sabattini ha pubblicato un largo lavoro, su questo codice ghirardacciano, col titolo: *Una bibliografia sull'antica famiglia Sabatini di Bologna* nell'Archiginnasio, anno XII, nn. 1-2, p. 53 e sg.), corredando la descrizione di molte notizie storiche e bibliografiche.

[1] La lettera del Bongi è pubblicata nello scritto di Giovanni Gozzadini: *Lettere di fra* Cherubino Ghirardacci: *notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume della “ Historia di Bologna „*. In Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, serie 1ª a. II, (1866), pp. 169-187.

[2] A. Sorbelli, *Le strane vicende di un'impresa tipografica. Il terzo volume della “ Historia di Bologna „ del Ghirardacci.* In Bibliofilia, vol. XIII (1912), pp. 357 e 437 sgg.

[3] Il titolo preciso del manoscritto è il seguente: “ Raccolta delle Storie, Cronache e altre cose interessanti la storia di Bologna, tanto stampate che manuscritte, con diverse notizie ragionate sulle medesime „. La Libreria Gozzadini conservasi ora, come è noto, presso la Biblioteca dell'Archiginnasio, in Bologna.

" vescovo di Bologna si cominciò a stamparsi in Luca il tomo terzo del Ghirardacci, ed evvi " chi pretende che detta stampa si facesse a spese di detto cardinale. Li Bentivogli di Fer" rara fecero intendere al Lambertini, che se egli continuava la stampa del Ghirardacci, avreb" bero essi fatta stampare la storia della famiglia Lambertini: e per questo motivo fu sospeso " il terzo tomo della suddetta storia "[1].

È inutile dire che i particolari sono tutti inventati. Il Lambertini non fu lui a stampare il terzo volume, anzi si era piuttosto dimostrato contrario; non è vero che i Bentivogli gli facessero la indicata minaccia; non è vero infine che la stampa si facesse durante il suo cardinalato, ma parecchio tempo dopo che era salito al solio pontificio[2].

IV. - Un'operetta sconosciuta del p. Cherubino Ghirardacci. — Nel libro dei matrimoni dell'antica parrocchia di Santa Cecilia, che va dall'anno 1566 fino al 1683, indicatomi dalla cortesia di D. Augusto Macchiavelli, oltre le notazioni autografe dei matrimoni celebrati, nella sua qualità di curato della parrocchia medesima, da Cherubino Ghirardacci, ricordate poi anche dal p. Casacca in un suo recente opuscolo sul dotto frate, trovasi uno scritto di Cherubino Ghirardacci non firmato, ma certamente, per l'evidenza del carattere, del nostro frate.

Lo scritto, ignoto a tutti gli studiosi, finora, è con tutta probabilità da attribuirsi al tempo in cui il frate ebbe affidata la cura di Santa Cecilia, e precisamente all'ultimo quindicennio della sua vita.

Contiene uno stato d'anime, forse della sua parrocchia, certo delle famiglie che trovavansi in Via San Donato e in quelle adiacenti, redatto nella forma che era solita seguirsi dai curati, secondo le stesse indicazioni emanate in sèguito alle disposizioni del Concilio di Trento. Le indicazioni minute e interessanti sono divise per famiglie con in testa il capo di casa che le rappresentava: e contengono i nomi delle persone che formavano la famiglia, anche delle persone di servizio. Appunto perchè sono date queste particolareggiate indicazioni, sarebbe molto facile potere stabilire l'anno della redazione del lavoro, tanto più che per una famiglia cospicua (quella dei Malvezzi) è anche recata l'età di due dei figliuoli.

Per le famiglie più notevoli abbiamo inoltre la indicazione del numero e dei nomi dei servi e delle serve, degli amministratori o " calcolatori ", dei rappresentanti, ecc. Tra queste famiglie sono specialmente da notarsi quelle dei Malvezzi e dei Paleotti, che, specie in quel tempo, erano in gran fiore.

Lo scritto, che ha la sua importanza tanto in sè quanto per dimostrare l'accuratezza del Ghirardacci nel compimento dei suoi doveri parrocchiali, conservasi nelle ultime carte del volume sopra indicato, ma disposto in senso inverso del resto, che è la maggior parte e contiene, come dicemmo, le notazioni dei matrimoni. Parecchie di queste carte sono sciupate e taluna lacera ai margini.

V. - Uno scritto poco noto del Ghirardacci. — Nell'importante manoscritto del Guidicini che ha per titolo: " Raccolta delle storie cronache e altre cose interessanti la " storia di Bologna, tanto stampate che manoscritte, con diverse notizie ragionate sulle medesime ", sotto il nome di Filippo Bianchi, si legge (e sapevasi) che " pubblicò sotto il nome " di Don Luigi Sarti da Pian: *Il Tesoro delle indulgenze, L'origine e la fondazione di tutte* " *le chiese di Bologna,* stampato in Bologna da Giovanni Rossi 1588, in-8°, e del 1589,

[1] Ms. Gozzadini, N. [illegible], sotto il nome Ghirardacci Cherubino.

[2] Le vicende sono a lungo narrate nei lavori citati alle note 1 e 2 della p. 511.

pure in-8°; questa con annotazioni marginali " manoscritte di fra Cherubino Ghirardacci, si conserva nella Biblioteca dell'Instituto „[1].

Tale notizia è tolta di peso dal Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi*, sotto il nome di Bianchi Filippo[2], ma non era, a quel che io sappia, messa in evidenza da nessuno, nel rapporto del Ghirardacci.

Queste note manoscritte in aggiunta al libro del Bianchi, che dovevano essere assai interessanti, non furono potute trovare sinora alla Biblioteca Universitaria, nè nella serie degli stampati, nè in quella dei manoscritti, nonostante accurate ricerche del dott. Frati e degli altri egregi colleghi addetti alla Biblioteca medesima. Probabilmente il volume andò smarrito innanzi che si procedesse alla attuale schedatura.

Il volume, a cui sono fatte le aggiunte manoscritte del Ghirardacci, ha questo preciso titolo: " Thesoro delle indulgenze di Bologna, con il numero delle chiese, monasterii, hospitali, " confraterne e corpi santi, et altre cose notabili, non tanto di Bologna, ma di tutto il mondo, " raccolte per il R. P. Luigi de' Sarti da Pian „. In Bologna, per Giovanni Rossi, 1589. Con licenza de' superiori. Il volume ha 480 pagine, l'ultima delle quali contiene la " cor- " retione delli errori occorsi nel stampare „, carta che ha nel *recto* una incisione della Annunziata, che manca in molti esemplari. — **Albano Sorbelli.**

DELL'AUTORE DEL " LIBER MAIORICHINUS „.

Il prezioso contributo portato dal dott. Pecchiai alla questione relativa all'autore del Liber Maiorichinus[3], mi ha suggerito alcune considerazioni sullo stesso argomento le quali, forse, non saranno inutili a chi preparerà per la nuova raccolta dei *RR. II. SS.*, la edizione dell'insigne documento di storia pisana.

L'Ughelli parlò del poema, prima di pubblicarlo, come di opera di Lorenzo Vernese[4]; pubblicandolo lo attribuì a Lorenzo Veronese[5] e qusto nome passò nelle ristampe del Muratori[6] e del Migne[7] che sono riproduzioni dell'edizione dell'Ughelli.

Il Bonaini, nessuno l'ha rilevato, mise per il primo in evidenza la contradizione tra il Roncioni che attribuiva il poema " a Enrico, cappellano dell'arcivescovo di Pisa, il quale si " trovò presente all'assedio ed alla presa di Maiorca fatta dai Pisani „ ed il Muratori (veramente doveva dir l'Ughelli) che lo attribuiva a Lorenzo da Verona[8].

Il merito di aver affrontato per il primo la questione della paternità del poema e di aver reso assai probabile l'attribuzione ad Enrico spetta a Serafino Marchetti[9]. Chi prima del dott. Pecchiai si è occupato del poema storico non ha aggiunto un argomento di più a quelli addotti dal Marchetti e non è quindi giusto scrivere che altri " ha definitivamente tolto ogni " diritto d'autore sul poema delle Baleari a Lorenzo Veronese, per restituirne la paternità " a un Enrico Plebano „ e tacere completamente il nome di Serafino Marchetti[10].

[1] Libreria Gozzadini, ms. n. 9, c. 5 *r-v*.

[2] Vol. II, p. 177.

[3] *Arch. mur.*, vol. I, p. 126.

[4] Ughelli, *Italia sacra*, tomo III, col. 372.

[5] Ughelli, *op. cit.*, tomo X, col. 127.

[6] Muratori, *RR. II. SS.*, tomo VI, col. 97 e 112.

[7] Migne, *Patrolog. cursus completus. Series latina*, tomo CLXIII, col. 513.

[8] R. Roncioni, *Istorie pisane* in Arch. Storico Italiano, Vol. VI, parte I, p. 100, nota 1. Che il Roncioni attingesse al *Liber Maiorichinus* il Bonaini aveva mostrato anche con la nota 2 della p. 164 (non 166, come ricorre in S. Marchetti. *Intorno al vero autore del poema " De bello balearico „* in Studi storici di A. Crivellucci *ed* E. Pais, vol. II, p. 313).

[9] F. Novati, *L'influsso del pensiero latino*, etc.: Milano, 1899, p. 194.

[10] *Arch. mur.*, p. 126. — Il Potthast, *Bibliot. historica m. aevi*, pp. 713-714 riferendo il dubbio sull'autore del poema ripete gli errori dell'Ughelli che avrebbe potuto evitare sol che avesse posto mente alla prefazione del Muratori; ed a quelli dell'Ughelli aggiunge un errore suo, facendo di Pietro II: Pietro IV. Il professor Calisse (*Liber M.* in Istituto Stor. Ital., Roma, 1904, prefazione), non adduce argomenti diversi da quelli del Marchetti per provare che Enrico è l'autore del poema.

Come spiegare il comparire del nome di Lorenzo Veronese o Varnense?

Il Marchetti presentò diverse ipotesi: il poema è certamente di Enrico da Pisa; l'altro nome non può essere che quello di un trascrittore o possessore del poema passato per errore di amanuense in un ms., ove non si preferisca credere che vi sia stato posto per glorificare la famiglia pisana dei Da Varna [1].

Il Marchetti, dunque, presentando varie ipotesi, ammette implicitamente che altre se ne possano addurre e non merita il commento del prof. Calisse: "argomento radicale, di quelli "che facilmente si portano per dare alle vecchie scritture la colpa di ciò che non si sa spie"gare, ma appunto perciò argomento fallace [2]".

Non argomenti, ma ipotesi, addusse il Marchetti; ed ipotesi sensate, delle quali una, la prima, si avvicina alla verità.

Il Marchetti non potè vedere il codice Roncioni pur avendo fatto premure per consultarlo [3] nè vide la breve nota di M. Amari [4] dalla quale avrebbe appreso che il testo roncioniano è il primo dettato, l'ughelliano (codice Viviani) il secondo "riveduto e corretto "dallo stesso autore o da altri con intendimento esclusivamente letterario".

Forse, come bene osserva il Novati, in quella nota è la chiave del problema. La questione sarebbe stata risoluta nel modo che più si avvicina alla prima delle tre ipotesi enunciate dal Marchetti che cioè il nome del trascrittore fu preso erroneamente per quello del poeta. Poichè non è il caso, come è stato proposto con altra ipotesi, di pensare che un chierico pisano domestico dell'arcivescovo Pietro Moriconi, dopo aver preso parte alla spedizione delle Baleari, si sia accinto a narrarla con epica veste e che poi, impedito dalla morte o da qualsiasi altra ragione di dedicare al suo libro le ultime cure, abbia, suo malgrado, lasciato ad un Lorenzo da Verona, che forse gli succedette nell'ufficio di cappellano vescovile l'incarico di completarlo [5].

Non è il caso: prima, perchè Enrico non si accinse soltanto all'opera, ma la completò come appare dal codice roncioniano ora pubblicato nell'Archivio Storico Italiano (al più si può parlare di lievi ritocchi); in secondo luogo perchè un Lorenzo da Verona o da Varna quasi certamente non fece parte mai del capitolo pisano [6]; in terzo luogo perchè non poteva essere diacono di Pietro II e partecipe alla spedizione (anno 1114) chi, attraverso le correzioni apportate al poema, appare vissuto non prima della metà del Trecento [7].

Il Marchetti non conoscendo i codici Laurenziano-rediano 202 e Britannico non poteva argomentare che sui dati dell'Ughelli e con questi aveva ragione di ritenere fraudolenta, o comunque errata, la apparizione del nome di Lorenzo diacono di Pietro II, poichè, ora siamo in grado di poterlo affermare con sicurezza, o il nome dell'autore è Enrico e allora si conviene anche la qualità di diacono di Pietro II, od è Lorenzo ed allora l'attribuzione con la quale ce lo presenta l'Ughelli è erronea. Nè vale il dire che l'appellativo di diacono dell'arcivescovo Moriconi sarebbe stato attribuito all'autore del poema dall'Ughelli, o meglio del Viviani che dette all'Ughelli il ms., per averlo trovato così disegnato dal Roncioni in più luoghi [8], perchè non si capirebbe, se non pensando a errore o frode, come il Viviani e l'Ughelli avessero occhi per leggere quella designazione e non il nome di Enrico discordante da quello di Lorenzo dato dal codice.

Rispetto al grado ecclesiastico dell'autore il Marchetti aveva affermato che "Enrico "non solo faceva parte del capitolo, ma era anzi un dignitario, come chiaramente indica la "parola *plebanus* [9]".

---

[1] MARCHETTI, *op. cit.*, p. 305

[2] CALISSE, *op. cit.*, pp. 18-19.

[3] MARCHETTI, *op. cit.*, p. 305, nota 1.

[4] Bullett. dell'Ist. stor. ital., num. 7, p. 36. Vedi anche NOVATI, *op. cit.*, p. 194.

[5] NOVATI, *op. cit.*, p. 195.

[6] P. PECCHIAI, *op. cit.*, p. 128.

[7] P. PECCHIAI, *op. cit.*, p. 128.

[8] CALISSE, *op. cit.*, Prefaz., parte XXIII, nota 2.

[9] MARCHETTI, *op. cit.*, p. 310.

Il prof. Calisse è di parere diverso: "il pievano è il sacerdote che è mandato lontano "dall'episcopio tra le plebi, un curato [1] ". Le ricerche archivistiche del Pecchiai confermano invece che il Marchetti aveva colto giusto nel segno, poichè in un documento del 1129 Enrico è ricordato col titolo di "plebanus" subito dopo l'arciprete; e in altro del 1133 (è documento autografo) Enrico si dichiara "sancte Marie custos et plebanus" cioè curato della Primaziale.

Le notizie archivistiche del dott. Pecchiai confermano anche altre tesi sostenute dal Marchetti, al quale, per altro poteva muoversi un appunto: di aver cioè battuto una via troppo lunga per venire a concludere che il poema al quale accenna in più passi il Roncioni è proprio quello pubblicato per la prima volta dall'Ughelli. Egli ricorre a presentar in un quadro la narrazione della conquista delle Baleari, dividendola nei principali episodi: a lato pone la indicazione dei corrispondenti versi del poema; al quadro fa seguire una così lunga serie (cinque pagine) di raffronti che l'autore stesso prevede l'osservazione, che taluno gli potrà fare, di prolissità, opponendo, per altro, che le citazioni non sono inutile ingombro, poichè ad esse gli accadrà di riferirsi nel corso del suo lavoro.

Orbene tutta questa fatica poteva essere risparmiata con un raffronto che è decisivo e che mi stupisce come non sia stato rilevato da coloro che si sono occupati di questo argomento.

Roncioni.	*Liber Maiorichinus*
.... di quello Enrico che scrisse la guerra di Majorica in versi latini, io voglio porre qui *le sue parole stesse le quali tradotte dicono così:* "Era Musetto re di Majo-"rica e di Diana; ed assaltando la Sardegna, in breve "tempo per forza d'armi la soggiogò, e si fece signore "del piano e del monte, tiranneggiando il tutto. Ma "poco doppo i Pisani, commossi dall'opere di lui, fecero "grossa e poderosa armata, e gli andarono contra all'ac-"quisto di Sardegna ...." *Queste sono le sue stesse parole,* le quali io ho voluto porre qui per mia escusazione [2].	Rex fuerat Balee Mugetus rexque Diane. Invasit Sardos rabida prestantior ira. His igitur propere violento marte subactis, Omnia cum plano tenuit montana tirampnus. Huius Pisanus populus mox concitus actis, Conscendit celeres sulcantes equora naves [3].

L. A. Botteghi.

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELLE "VITE DI VESPASIANO DA BISTICCI". — Nel tomo XXV (pp. 251-290) dei *RR. II. SS.* il Muratori pubblicò due Vite di Vespasiano da Bisticci — quelle dei papi Eugenio IV e Nicolò V — secondo la copia procuratagli dal Mehus di un codice indicatogli da Filippo Argelati.

Il prof. Vittorio Rossi, nella recensione che fece al primo volume della mia edizione delle *Vite* [4], giustamente osservò che non avrei dovuto trascurare di far ricerca di codesto codice milanese, "che non può essere identificato con nessuno dei conosciuti: poichè nessuno "contiene quella dedicatoria di tutta la raccolta a Luca degli Albizzi, che il Muratori pub-"blicò, e nella quale Vespasiano dice di collocare prima nella serie la vita di Eugenio IV. "Per questo la redazione presentata dal codice del Mehus (secondo il Rossi) vuol'esser considerata come posteriore al primo accrescimento della raccolta". E poichè l'amanuense del codice Marucelliano *A. 76* avverte di essersi giovato del codice del Mehus, il prof. Rossi ne trae

[1] Prefazione, parte XXIII.
[2] Roncioni, *op. cit.*, pp. 100-101.
[3] *Liber Maiorichinus*, ediz. cit., p. 41, vv. 924 sgg.
[4] Vedi Giornale storico della letteratura italiana (XX 463).

la conseguenza che questo " doveva rappresentare *l'ultimo ordinamento* dato da Vespasiano " alla sua silloge, ordinamento che, se non erriamo, dovrebbe essere posteriore al 1493. " Certo il poter rimettere in luce il manoscritto del Mehus — continuava il Rossi — sarebbe " stato ventura: ma poichè pare che esso si sottragga alle nostre ricerche, accontentiamoci " di questa fedele riproduzione del Bolognese „.

Ma se nel 1892 io trascurai di fare ricerca del codice del Mehus, ora ho avuto la fortuna di trovarlo, appena fattane richiesta alla Biblioteca Nazionale di Brera in Milano. E la notizia potrà certo giovare a chi sta preparando una nuova e più completa edizione delle Vite del cartolaio fiorentino, rivedute su tutti i manoscritti.

Al codice della biblioteca Angelica e al Manzoniano, indicati dal dott. Bariola[1], devesi aggiungere il codice *AD. XI*, 45 della R. Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, nel quale parmi si debba appunto riconoscere il codice già indicato da Filippo Argelati al Mehus. Se non che, invece di contenere tutte le vite, secondo l'ultimo ordinamento dato da Vespasiano, come credeva il prof. Vittorio Rossi, codesto codice contiene solo il proemio a Luca di Antonio degli Albizzi, e le vite di Eugenio IV, di Nicolò V, di Alfonso re di Napoli e del Cardinale di Piacenza Branda Castiglione. La descrizione del codice, quale mi fu cortesemente favorita dal prof. Remigio Sabbadini, cui porgo qui sentiti ringraziamenti, è la seguente:

Codice *AD. XI*, 45 della R. Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, del secolo XV, cartaceo, con quattro fogli membranacei al principio e due in fine, comprende 129 fogli scritti.

A c. 2 *v*, un tondo circondato da quattro tondi più piccoli; nel tondo maggiore in lettere maiuscole: *In questo volume si contengono le vite che ne' tondi sono annotate;* nei tondi minori: *Vita di Papa Eugenio* | *Vita di Papa Nicola* | *Vita del re Alfonso* | *Vita del Cardinale di Piacenza.*

A c. 3, in carattere maiuscolo: *Proemio di Vespasiano a Lucha di Antonio degli Albizi in più vite da lui composte.* — " Avendo pensato più volte „ ....

A c. 5: *Comentario de la vita di papa Eugenio IV composta da Vespasiano et mandato a Lucha d'Antonio degli Albizi cittadino fiorentino.* — Meser Gabriello Condolmeri ....

C. 28 *v* e 29-31 bianche.

A. c. 32: *Comentario de la vita di papa Nicola composta da Vespasiano e mandata a Lucha degli Albizi.* — Considerando io più volte....

A. c. 36: *Comentario della vita di papa Nichola composta da Vespasiano e mandata a Lucha degl'Albizi.* — " [M] aestro Tommaso da Sarzana „ ....

C. 84 *v*, bianca.

A c. 85: *Comentario de la vita del serenissimo re Alfonso, composta da Vespasiano e mandata a Lucha degl'Albizi.* — " [I]l re Alfonso fu degnissimo „ ....

A c. 125 *v*: *Cardinale di Piacenza.*

A c. 126: " [M]eser Branda Cardinale di Piacenza fu milanese „ ....

A c. 129 *v*: *Meser Antonio Vinitiano Cardinale.*

A c. 130: " [M]eser Antonio Vinitiano de' Coreri gentile huomo „ .... — Fino a: " fu " mosso proprio da uno „. Poi la scrittura fu interrotta, e l'amanuense tirò un frego su queste poche righe. Il resto del foglio *recto* e tutto il *verso* sono bianchi.

Seguono due fogli membranacei bianchi, sul primo dei quali, di mano che sembra del secolo XVIII, è scritto: *Contareno in Venezia dodeci scudi di Roma.*

Sul *recto* dell'ultimo foglio membranaceo in calce, nell'angolo a destra, l'anno 1716 in cifre capovolte, in modo che il foglio che aveva quella cifra fu adoperato come guardia dopo essere stato capovolto.

[1] Vedi Archivio Muratoriano (I, 30-31).

Alcune lettere iniziali sono miniate.

Una copia di parte di questo codice sembra essere nel codice Magliabechiano II, VI, 19, contenendo: (fol. 51-2) Proemio a Luca degli Albizzi; (fol. 53-7) Commentario della vita di papa Eugenio IV; (fol. 71-101) Commentario della vita di papa Nicola V, manoscritto in 8, del secolo XVI, di provenienza Bargiacchi [1].

Se dunque il codice milanese *AD. XI,* 45 non ha quella importanza che credeva potesse avere il prof. Vittorio Rossi, poichè contiene solo quattro Vite, il codice bolognese deve ancora riguardarsi come il più notevole perchè contiene quasi tutte le Vite e perchè fu scritto nel secolo XV e riveduto dall'autore, di mano del quale sono alcune correzioni nei margini. Speriamo di veder presto ripubblicate le Vite di Vespasiano da Bisticci in questa nuova edizione Muratoriana: essa riuscirà certamente molto ben accetta agli studiosi, tanto più che quella da me procurata nel 1892 è quasi esaurita. — **Lodovico Frati.**

[1] Cf.: Mazzatinti, *Inventarii dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* (vol. XI, p. 157).

Notizie



La Casa Editrice N. Zanichelli di Bologna, inviando agli abbonati ed ai librai i fascicoli 151-154 dei *RR. II. SS.*, ha diramato questa circolare:

" GIOSUE CARDUCCI *con una Prefazione, che è mo-*
" *dello ammirato di sicura e profonda dottrina e di sobria*
" *semplicità, nell'aprile del 1900, aprì la via ad una nuova*
" *edizione della nostra maggiore raccolta delle fonti narra-*
" *tive di storia medievale italiana — i* Rerum Italicarum
" Scriptores *di* L. A. MURATORI *— che sotto la direzione*
" *sua e di* VITTORIO FIORINI *veniva alla luce in Città di*
" *Castello coi tipi di un editore innamorato dell'arte sua,*
" *ma povero quanto ardimentoso, Scipione Lapi.*

" *Volle il Carducci che la rinnovata collezione mu-*
" *ratoriana fosse dedicata* ALLA MAESTÀ | DELLA | REGINA
" MARGHERITA | TRA LA STORIA ANTICA DELL'ITALIA | E
" LA NOVISSIMA | STELLA FERMA CANDIDA PROPIZIATRICE
" *e che, pur rinfrescando ed ampliando con criterii moderni*
" *l'originario Corpo composto nel Settecento dal dotto eru-*
" *dito modenese, essa dell'antico conservasse l'ordinamento*
" *esteriore ed il nome glorioso e fosse " di fronte a tanto*
" *affaticarsi di ricercatori e di editori stra-*
" *nieri sulle nostre antiche scritture stori-*
" *che " schietta affermazione di italianità e si offrisse campo*
" *aperto all'attività operosa così di giovani come di provetti*
" *cultori delle discipline storiche fra noi.*

" *Come, dopo quasi vent'anni di vita non interrotta,*
" *attraverso non lievi contrasti e non poche e sempre nuove*
" *difficoltà materiali e morali, la colossale impresa, che nel*
" *1903, al Congresso internazionale delle Scienze Storiche*
" *di Roma, parve superiore alle forze di privati cittadini,*
" *abbia mantenuto fede al programma segnatole da Giosue*
" *Carducci, lo attestano i 150 fascicoli finora pubblicati, la*
" *bella schiera di valorosi collaboratori che, raccolti attorno*
" *a Vittorio Fiorini — rimasto quasi subito solo a dirigerla*
" *— hanno curato l'edizione dei 98 testi che già formano*
" *corpo nella Raccolta, l'uso generale che dei suoi vo-*
" *lumi fanno gli studiosi di tutte le Nazioni, il* PREMIO
" BRESSA *di lire 10 000 destinato a premiare l'opera più*
" *ragguardevole pubblicata in Italia nel quadriennio 1909-*
" *1912, premio, che la R. Accademia delle Scienze di To-*
" *rino non esitò a conferirle nel 1914.*

" *La nostra Casa che si gloria di avere la proprietà*
" *delle opere di Giosue Carducci, desiderò di aggiungere*
" *alle altre sue anche questa che, nata sotto gli auspici di*
" *Lui, ne conserva nel nome e nel programma le alte idea-*
" *lità di studioso e di italiano. Al desiderio ha volentieri*
" *consentito l'Amministrazione benemerita che fino ad oggi*
" *ne ha retto le sorti, lieta di meglio assicurare per tal*
" *modo la continuazione ed il compimento di un'opera che*
" *le è costata così lunghe cure e tanti sacrifici.*

Bologna, maggio 1917.

NICOLA ZANICHELLI.

La notizia della nuova fase in cui, mercè questi accordi, entra la vita, ormai non più breve e già più volte fortunosamente provata, della nuova edizione muratoriana, sarà certo accolta dai suoi abbonati e dai fedeli collaboratori collo stesso vivo compiacimento che l'animo mio prova nel darne l'annuncio.

Poggiata sulle solide basi della antica e forte Casa Editrice bolognese, la Raccolta — che nelle turbinose vicende dell'ora presente s'è trovata coi tenui mezzi suoi a lottare contro tutte le molteplici difficoltà che adesso incontra la produzione libraria, ed è riuscita a superarle così da mantenere finora regolarmente i suoi impegni e quali erano prima la carta, la composizione, il numero dei suoi fascicoli — la Raccolta, dico, può con occhio più sicuro e con animo più tranquillo guardare l'avvenire, se le continuerà, come non v'è ragione di dubitarne, l'appoggio, che finora l'ha assistita, dei patroni, degli amici, degli studiosi e del Governo.

A Cesare Zanichelli, buono ed affettuoso amico dei primi anni, il quale mosso da un'alta idealità sua, provocò per primo questi accordi, ma non potè vederli compiuti, perchè la morte calò improvvisa a troncargli la vita operosa, va in questo momento il mio pensiero commosso; ai suoi collaboratori e successori nella direzione della Casa Editrice, che porta ancora il nome onorato del padre di lui, l'animo mio grato.

V. F.

Fra gli amici che primi si raccolsero intorno a me ed offrendomi la loro collaborazione mi furono di più valido incitamento a porre mano a questa edizione rinnovata della grande Raccolta muratoriana degli Storici italiani, fu TOMMASO CASINI *morto a Bazzano il 16 aprile di questo anno. Egli si assunse allora il doppio incarico di curare l'edizione del* Chronicon *di Francesco Pipino e del* Chronicon mutinense *di Giovanni da Bazzano. Al primo poche cure egli potè dare: sicchè del lavoro preparatorio di lui intorno a questo testo poco più mi rimane di una copia del Cod. Estense num. 465, unico ms. della cronaca finora conosciuto. Ed ho buon affidamento che altri potrà valersene per dare alla mia* Raccolta *l'importantissimo testo, per buona parte ancora inedito ed in ogni sua parte bisognoso di miglioramento nella lezione e di larghe indagini sulle sue fonti. Alla cronaca di Giovanni da Bazzano, verso la quale più vivamente lo richiamava la* carità del natio loco, *il Casini pensò e lavorò sempre. Fin dal 1904 ne aveva stampato due fogli del testo, ma solo in questi due ultimi suoi anni di vita, nei quali lo costrinse a riposo forzato e doloroso nella sua terra la malferma salute minata profondamente da un male inesorabile, egli raccolse intorno al cronista suo paesano tutta la sua mirabile attività, riordinò il materiale raccolto e lavorando con affettuoso ardore è riuscito, dal suo letto di sofferenze, ad improntarne per le stampe un primo fascicolo, che uscirà alla luce prima della fine di questo anno, ed a preparare buona parte di quel che potrà bisognare alle cure del fratello Luigi ed alle mie e dell'amico Albano Sorbelli per dare poi allaluce il compimento del suo lavoro. Mi è caro che anche in questa fatica, vada congiunto al mio il nome di lui, che mi fu compagno di studio per tutta la vita e nelle vicende nostre comuni mi fu largo sempre di conforto, di consiglio, di affetto. A lui che fu sempre operosissimo e segnò traccia profonda della sua azione e del suo ingegno nella scuola, nell'amministrazione pubblica e negli studi, gli amici speravano che toccasse miglior sorte, ch'ei di fatto non ebbe al chiudersi della sua vita. E senza dubbio la meritava.*

Voglio qui ricordata anche la memoria di VALENTINO LABATE, *che nei primi passi della sua carriera di studioso s'era proposto di preparare per la* Raccolta *una edizione delle cronache del Vespro Siciliano. Un suo giovanile studio su Nicolò Speciale me lo aveva particolarmente indicato per tale edizione: le cure dell'insegnamento (fu professore di storia nei licei e libero docente nell'Università di Messina) gl'impedirono di perseverare in quella laboriosa fatica con tanto entusiasmo iniziata: ma, pur negli ultimissimi giorni della sua vita, tragicamente troncata, egli mi si raccomandava — tanto quella fatica gli era cara — di lasciargliela affidata, promettendomi entro l'anno un primo saggio concreto delle sue indagini. Morì a Palermo il 24 gennaio ultimo ed aveva poco più di quarant'anni*

Armando Tallone

IL CODICE XXI. A. 10. DELLA LAUDENSE E GLI ANNALI MILANESI ATTRIBUITI ALL'AZARIO

IL CODICE XXI. A. 10. DELLA LAUDENSE E GLI ANNALI MILANESI ATTRIBUITI ALL'AZARIO

SOMMARIO. — I. Descrizione e contenuto dal codice — Il Puricelli attribuì a Pietro Azario una cronaca di Milano dalla fondazione al 1402, e il Muratori credette che il Puricelli avesse confuso con gli *Annales Mediolanenses* contenuti nel codice *Valison* — Invece il Puricelli alludeva al ms. laudense; ma nè il Puricelli nè il Muratori si avvidero che i passi estratti da quel codice erano del *Manipulus Florum* — Il cod. laudense contiene, oltre una parte miscellanea in principio, il *Manipulus Florum* e un'altra cronaca — Sistema con cui fu compilato il *Valison* — Il cod. laudense è stato compilato in un modo simile, cioè in parte sul *Manipulus Florum*, in parte su Pietro Azario, in parte sul *Valison* — Quando, pel cod. laudense, non può più servire di fonte la cronaca dell'Azario, servono di fonte il *Valison*, il *Chronicon placentinum* e forse qualche altra cronaca. — II. Tempo in cui il cod. fu composto — Il compilatore non può aver voluto far credere che il contenuto fosse opera dell'Azario — Valore storico della compilazione — Natura della redazione del *Manipulus Florum* contenuta nel codice — Aggiunte che si trovano in questo — L'autore della compilazione è ignoto. — III. Codice ambrosiano contenente uno zibaldone fatto con lo stesso sistema — Questa compilazione ambrosiana deriva certamente dal codice laudense e dal *Valison*. — IV. Come sia nato l'errore di attribuire all'Azario il codice laudense — Errori del Puricelli, di Defendente da Lodi, del Silva, del Mazzatinti e del prof. Riva — Forse l'annotazione della pag. 63 del codice, la quale ne attribuisce la paternità a Pietro Azario, è dovuta al Puricelli — Difetti dell'edizione azariana procurata dal Silva. — V. Il codice ambrosiano dell'Azario non è l'originale, ma probabilmente ne deriva — I rimaneggiamenti che si hanno del testo azariano sono dovuti a L. A. Cotta; ma un esame accurato di tutte le redazioni potrebbe far sorgere dei dubbi in proposito — Il primo dubbio è prodotto dal confronto con i passi che Benvenuto Sangiorgio dà come tolti testualmente dalla cronaca dell'Azario — Esame della prima edizione dell'Azario — Una traccia del ms. da cui deriva si ha in un codice pavese — La prima edizione non è molto diversa da quella muratoriana e i passi che se ne differenziano sono simili al manoscritto ambrosiano, dal che si conchiude che è avvenuto un processo reintegrativo del testo appunto con l'aiuto del codice dell'Ambrosiana — La data che si legge nel ms. pavese potrebbe far credere che esso sia anteriore al rimaneggiamento attribuito al Cotta; ma ogni dubbio è tolto dai codici inglese ed estense — Genealogia dei codici contenenti la cronaca — Altre differenze tra il codice ambrosiano e le altre redazioni — VI. La parte miscellanea del codice laudense — Data di questa composizione — Aggiunte notevoli in essa contenute.

I.

NELLA Biblioteca comunale di Lodi, diretta da quel benemerito cultore di storia lodigiana che è il cav. G. Agnelli, nel quale la competenza bibliografica e l'affetto per le memorie della sua terra sono pari alla cortesia — e di questa, da me ripetutamente esperimentata, son lieto di porgergli pubblicamente le più vive azioni di grazie —; esiste un codice cartaceo della fine del secolo XV, che già da un pezzo ha richiamato sopra di sè, benchè il più delle volte solo incidentalmente, l'attenzione di qualche studioso; ma del quale nessuno, finora, ha saputo dire con esattezza che cosa contenga. Nè la descrizione che se ne ha nell'*Inventario* del Mazzatinti[1], in cui l'indicazione del suo contenuto è basata esclusivamente sull'erronea notizia che si legge sul dorso del manoscritto ed a pag. 63 del medesimo, giova alla conoscenza esatta di esso ed alla valutazione della sua importanza, che è abbastanza notevole, specialmente per la storiografia milanese.

[1] *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, II, [illegible]

Di mm. 250 × 185, esso consta di 602 pagine, numerate con numerazione fatta più tardi ma non oltre, forse, il secolo XVII; la pagina che segue alla 592 porta per errore il numero 583, e questa differenza, in meno, di dieci numeri, si conserva fino alla fine del manoscritto, salvo nelle pagine 594 e 595, che portano realmente questi numeri, esatti, ma corretti sui numeri 584 e 585 scritti precedentemente. Così l'ultima pagina del codice, invece del numero 602, porta il uumero 592. Il manoscritto non ha frontespizio nè foglio di guardia, cominciando la scrittura nella prima pagina dopo la copertina; la legatura, che pare contemporanea, è in semplice cartone. Sul dorso poi si legge, scritto da mano del secolo XVII: *Azarii Petri* || *Annales Mediol.* — indicazione inesatta — e sotto, di mano più tarda: *1399* || *Vide Muratori* || *et imp. Mediol.* || *1771.*

Il contenuto del manoscritto, che è tutto quanto, salve alcune aggiunte e interpolazioni posteriori, della fine del secolo XV, va diviso in due parti: dalla pag. 1 alla pag. 72 è miscellaneo, con scritture di vario argomento, in versi e in prosa, contenenti svariate notizie storiche non prive di un certo interesse; la seconda parte, dalla pag. 73 fino al termine, eccezion fatta delle ultime 12 pagine [1], è costituita da una cronaca latina che comincia dalla fondazione di Milano nel 1971 a. C. e va fino alla morte di Gian Galeazzo Visconti, con un'appendice contenente la descrizione dei funerali di questo, l'orazione di Pietro da Castelletto e l'epitaffio composto da Antonio Loschi.

L'erronea attribuzione di questa cronaca a Pietro Azario fece cader più d'uno, fino dal secolo XVII, nel medesimo errore; più tardi, chi volle toglierne la paternità a Pietro Azario ne commise un altro; altri infine, a prescindere per adesso da inesattezze minori, volendo correggere gli errori altrui ne commise altri ancora; così in tutti i tempi questo manoscritto della Laudense ebbe la strana sorte di non essere stato mai ben compreso.

Prima di esaminare il contenuto del codice, specialmente della seconda parte di esso che è veramente la più importante per la storiografia milanese, vediamo in che cosa consista l'errore principale che hanno commesso coloro che di questo manoscritto hanno avuto direttamente o indirettamente notizia.

E' noto che il Muratori, nel volume XVI dei *RR. II. SS.*, pubblicò, di su un codice della Biblioteca capitolare di Novara chiamato *El Valison*, una cronaca intitolata *Annales Mediolanenses*, della quale egli non seppe indicare l'autore; ma che più tardi, come già in parte aveva constatato il Giulini [2], risultò essere costituita, nella prima parte, dalla *Galvagnana* del Fiamma, e nel rimanente, un po' dalla cronaca dell'Azario, un po' da una cronaca sconosciuta di Giovanni Balduchino parmense, nonchè da alcuni passi di altri autori minori, inseriti qua e là nel corpo del suo zibaldone dal compilatore del *Valison* [3]. Nella prefazione all'Azario, pubblicato nello stesso volume XVI, il Muratori, volendo premettere tutto ciò che era a sua conoscenza intorno al cronista, cercò di sbarazzare il terreno da alcune difficoltà e da alcuni dubbi che le parole di due eruditi che lo avevano preceduto potevano ingenerare. Egli avvertì dapprima che il Picinelli [4], parlando di Pietro Azario, aveva attribuito a questo una cronaca intitolata *Annali Milanesi*, dalla fondazione della città al 1402, ancor manoscritta e esistente — ma questo non aveva detto il Picinelli [5] — nella Biblioteca della Certosa di Pavia.

---

[1] Queste contengono tre lettere di Massimiliano a Lodovico il Moro, di carattere della fine del secolo XVI o del principio del XVII, e un rimario.

[2] *Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla Descrizione della Città e Campagna di Milano*, V, 61, Milano, 1856.

[3] L. A. Ferrai, *Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del secolo XIV* (Bollettino dell'Istituto storico italiano, n. 7), 99, Roma, 1889; Id., *Gli "Annales Mediolanenses" e i cronisti lombardi del secolo XIV* (Archivio storico lombardo, XVII), 279, Milano, 1890; Id., *Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della Galvagnana* (Bollettino cit., n. 10), 100, Roma, 1891. Cfr. nella ristampa muratoriana l'edizione del *Carmen de Varietate Fortunae* di A. Astesano (t. XIV), p. LVI, e in *Archivio Muratoriano*, n. 15, p. 183, Città di Castello, 1915.

[4] *Ateneo dei Letterati milanesi*, 458, Milano, 1670.

[5] Il Picinelli dice soltanto che detti Annali sono manoscritti e non parla del luogo ove si trovino. Il Muratori probabilmente citò a memoria e confuse, pur in-

Aggiunse quindi di aver fatto invano ricerca del manoscritto, ma di aver poi trovato l'origine di tale notizia nel Puricelli, che in due sue opere [1], pubblicate prima di quella del Picinelli, aveva detto che questi *Annali* erangli stati procurati dal certosino Matteo Valerio [2]. Siccome poi il medesimo Puricelli aveva anche detto che negli *Annali* da lui attribuiti all'Azario leggevasi che questi era stato incaricato da Matteo Visconti di riformar la milizia: e inoltre, che quel cronista aveva assistito all'eclissi solare del 1389 [3]; le quali notizie si leggono anche negli *Annales Mediolanenses* del codice novarese, così il Muratori ne aveva concluso, ma a torto, che gli *Annali* attribuiti dal Puricelli all'Azario e secondo lui esistenti nella Certosa, dovevano essere quelli stessi, o altri simili, esistenti invece nel Capitolo di Novara. Ora, il Puricelli aveva detto bensì che il manoscritto contenente gli *Annali* da lui creduti di Pietro Azario gli era stato dato da un certosino; ma aveva anche aggiunto che a questo a sua volta era stato procurato dal canonico della Chiesa Cattedrale laudense, Defendente da Lodi. Questo particolare ci mette sulla buona via: il manoscritto contenente la Storia di Milano dalla sua fondazione al 1402, attribuita dal Puricelli e dal Picinelli all'Azario, non è quello che si conserva nella Biblioteca del Capitolo di Novara, o altro simile, come sospettò il Muratori; ma è quello invece che si trova attualmente nella Biblioteca comunale di Lodi, segnato XXI. A. 10, e già appartenente alla Congregazione dei Preti dell'Oratorio [4] come molti altri libri di detta Biblioteca [5]; manoscritto diverso, come vedremo più sotto, dagli *Annales Mediolanenses* pubblicati dal Muratori. E la identificazione non presenta difficoltà, poichè basta por mente ai due passi che il Puricelli riporta come appartenenti agli *Annali* attribuiti all'Azario e che sono perfettamente simili a due passi del manoscritto laudense:

PURICELLI, *Arialdo*, 22.

Audientes Nobiles Milites, de Mediolano proscripti, bona noua de dato sibi Archiepiscopo [6] qui erat ex parte Nobilium, confortati sunt valde: et congregantes amicos ex omnibus partibus Ciuitatis Mediolani, ipsam Ciuitatem sunt aggressi. Quod sentiens Herlembaldus Cotta, Dominus Populi, primus exiuit obuiam inimicis. Cui occurrit in campo Herlembaldus [7] de Raude, Miles proscriptus, atque ipsum de equo deiecit, et decapitauit. Et sic in sancta confessione moriens sepultus fuit in ecclesia sanctorum Protasii Aurelii inter Martyres, id est, sancti Dionysij. Ipse enim Simoniacos Sacerdotes et uxurarios [8] semper fuit persecutus. Cui fuit semper socius et auxiliator beatus Arialdus, qui notus fuerat Nobilibus ciuibus de Carimate.

Cod. laudense, p. 196.

Audientes nobiles milites de Mediolano proscripti bona noua de dato sibi Archiepiscopo, qui erat ex parte Nobilium, confortati sunt valde et agregantes amicos ex omnibus partibus ciuitatis mediolanensis ipsam ciuitatem sunt agressi. Quod sentiens Herlembaldus Cotta dominus populi primus exiuit obuiam inimicis cui occurrit in campo Herlembaldus [9] de laude [10] miles proscriptus atque ipsum de equo deiecit et decapitauit et sic in sancta confessione moriens sepultus fuit in ecclesia sanctorum Protasii Aurelii inter martires id est sancti dyonisij. ipse enim Simoniacos sacerdotes et vxorarios [11] semper fuit persequutus. Cui fuit semper socius et auxiliator beatus Arialdus qui notus fuerat ex nobilibus ciuibus de Carimate.

---

terpretandone erroneamente le parole, con quanto disse il Puricelli, di cui infra.

[1] *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac monasterii hodie cisterciensis Monumenta*, 397, Mediolani, 1645; e *De SS. Martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta mediolanensibus*, 21, Mediolani, 1657.

[2] Da ciò ebbe origine nella mente del Muratori l'idea che il codice si trovasse nella Certosa se pure non ripetè ad occhi chiusi quanto aveva arbitrariamente affermato già prima di lui il Cotta alla p. 48 dell'opera citata più avanti.

[3] PURICELLI, *Arialdo*, 22.

[4] In fondo alla prima pag. del ms. si legge, scritto da mano moderna: congregationis oratorij S. Philippi Nerij Laude.

[5] Infatti la biblioteca dei padri Filippini nel 1792 diventò la Biblioteca comunale. Cfr. G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nel settecento. Secondo le cronache contemporanee*, 335 (Archivio storico lombardo, III, VIII, Milano, 1897) e ID., *Lodi e il suo territorio nella Storia, nella Geografia e nell'Arte*, 289-290, Lodi, 1917.

[6] *Puric.* agg. tra parentesi: Thealdo de Castiliono sicut eum Azarius nominabat. E così si legge infatti, ripetuto tre volte, nella pag. 196 del cod. laudense.

[7] *Puric.* agg. tra parentesi: alijs Arnaldus.

[8] *Puric.* agg. tra parentesi: legendum est *vxoratos*.

[9] *Cod.*: *Herlembaldus* è sottolineato, e in margine si legge, scritto da mano più moderna: Arnaldus de Raude.

[10] *Cod.*: *de laude* è sottolineato come *Herlembaldus* della nota precedente, e la correzione si trova in margine, sulle parole *de Raude* già indicate nella nota cit. Ma la parola *laude* è anche cancellata e al di sopra, tra le linee, scritto da mano più moderna si legge Cotta.

[11] *Cod.*: *vxorarios* è sottolineato, e in margine si

Puricelli, *Ambr. Mon.*, 397.	*Cod. laudense*, p. 178.
Monasterij sancti Vincentij subiectionem a Papa obtinuit; quia se exemptum dicebat. In cuius rei testimonium Papa Corpora sanctorum Quirini Nicomedis et Abundij eidem Archiepiscopo donauit.	Monasterij sancti Vincentij subiectionem a papa obtinuit quia se exemptum dicebat in cuius rei testimonium papa corpora sanctorum Quirini Nicomedis et Abondij eidem archiepiscopo donauit.

Senonchè, tanto il Puricelli quanto il Muratori non han posto mente che questi due passi appartengono a un'altra cronaca, di cui specialmente il secondo doveva saper qualche cosa, poichè egli stesso l'aveva già pubblicata nel tomo XI dei *RR. II. SS.*: cioè al *Manipulus Florum*. Così del Muratori potremo dire, con tutta la reverenza dovuta, quel ch'egli stesso dice del Puricelli a questo proposito: " Heic se ipsum oblitus est... vir in tot aliis accuratissimus "[1]. Infatti basta confrontare con questi passi le cc. 626-627 e 614 dell'edizione muratoriana del *Manipulus Florum* per avvedersene[2]: le lievi differenze che si riscontrano sono una nuova conferma che proprio al manoscritto laudense e non già al novarese o ad altro simile appartengono i passi riferiti dal Puricelli come appartenenti all'Azario. E nel medesimo errore commesso da quei due eruditi cadde altresì uno studioso moderno che citò il manoscritto laudense senza avvedersi della sua identità[3].

La cronaca latina adunque, che leggesi nel manoscritto laudense, come si può rilevare a una semplice occhiata, è costituita nella sua prima parte, e precisamente dalla p. 73[4] alla p. 337 dal *Manipulus Florum*; il rimanente invece, fino alla p. 557[5] è costituito da un'altra cronaca, che se, quanto a notizie storiche, ci dà veramente poco o nulla di nuovo, presenta tuttavia un singolare interesse pel modo con cui è stata composta. Ma prima di parlarne è necessario tornare per un momento alla composizione degli *Annales Mediolanenses* editi dal Muratori.

* * *

Noi sappiamo che Fabrizio Marliani, l'autore di questi[6], copiò prima, nel suo *Valison*, quasi per intiero la *Galvagnana* del Fiamma; senonchè egli ebbe certo dinanzi una copia

---

legge, scritto dalla stessa mano che scrisse *Arnaldus de Raude*: uxoratos.

[1] Nella prefazione all'Azario. Ivi il Muratori muove un appunto al Puricelli perchè nelle due citate opere, parlando dell'Azario, aveva detto che questi aveva ricevuto un incarico da Matteo il grande confondendo così Matteo II con Matteo I. Però il Puricelli nella seconda di dette opere, cioè nella vita di Arialdo ed Erlembaldo, aveva già corretto l'errore, ed aveva detto più esattamente che l'incarico era stato dato da Matteo nipote di Matteo il grande.

[2] I due passi nell'edizione muratoriana sono redatti nel modo seguente: c. 626-627: " Audientes Nobiles " Milites de Mediolano proscripti bona nova de dato " sibi Archiepiscopo, qui erat ex parte Nobilium, con" fortati sunt valde, et congregantes amicos ex omnibus " partibus Civitatis Mediolanensis ipsam Civitatem sunt " aggressi. Quod sentiens Herlembaldus Cotta Dux Po" puli primus exivit obviam inimicis, cui occurrit in " campo Herlembaldus de Rhaude Miles proscriptus, " atque ipsum de equo dejecit, et decapitavit; et sic in " sancta confessione moriens sepultus fuit in Ecclesia " Sanctorum Protasii, et Aurelii inter Martyres, idest " Sancti Dionysii; ipse enim Simoniacos Sacerdotes, et " uxoratos semper fuit persecutus. Cui fuit semper so" cius, et ausiliator B. Arialdus, qui natus fuerat ex No" bilibus Civibus de Carimate " c. 614 B-C: " Monasterii " S. Vincentii subjectionem, quod se exceptum dicebat, a " Papa obtinuit in cujus rei testimonium Papa Corpora " SS. MM. Quirini, Nicomedis, et Abundii eidem Ar" chiepiscopo Mediolanensi donavit ".

[3] V. Franchini, *Saggio di ricerche su l'instituto del Podestà nei Comuni medievali*, 171, nota 2, Bologna 1912. Egli cita la *Cronaca Milanese* " 104....-1403 " esistente nel Cod. XXI. A. 10 della Comunale di Lodi per mostrare come talora il nome del podestà è unito al numero d'ordine: " primus, secundus, etc. potestas ". Bastava citare il *Manipulus Florum*, che egli non si avvide essere appunto riprodotto in questo codice. Più esatto invece P. Pellegrini, *I Santi Arialdo ed Erlembaldo. Storia di Milano nella seconda metà del secolo XI*, 502, Milano, 1897, il quale, pur senza aver visto il ms. di Lodi, avvedutosi che le parole citate dal Puricelli appartengono al *Manipulus Florum*, dice: " nel manoscritto veduto dal Puricelli ci sarà stata unita " la " cronaca del Fiamma intitolata: *Manipulus Florum* alla " cronaca o Annali dell'Azario, e il Puricelli attribuì il " tutto a quest'ultimo "; cfr. anche *ibid.*, 30 nota e 491.

[4] Come ho già detto, le pagine precedenti contengono una miscellanea.

[5] Dopo questa pag. vi sono la descrizione del funerali di Gian Galeazzo, l'epitafio ecc.

[6] Raulich, *La cronaca Valison e il suo autore*, Torino, 1891; estr. dalla Rivista storica italiana, VIII.

più estesa di quella braidense [1] — che è la più antica che noi abbiamo — come risulta da molti argomenti. La redazione braidense è riprodotta — in che modo e con quali aggiunte e quali omissioni non importa qui di indagare — negli *Annales Mediolanenses*, fino alla c. 712 C, cioè fino alle parole *per totum duodecim brachia* [2]; possiamo però affermare che quello che negli *Annales* segue a tali parole appartiene ancora alla *Galvagnana*, fino alle parole *a quo fuerat excomunicatus* della c. 714 C [3]. Giunto qui, Fabrizio Marliani credette bene di interrompere la trascrizione del manoscritto che aveva usato fino allora per rivolgersi a un altro, contenente la cronaca dell'Azario, e da questa tolse di peso un passo del capitolo VIII, compreso negli *Annales* muratoriani fra le parole *Fuit enim Azzo* e *ut est de presenti*, che seguono immediatamente a *excomunicatus*, ma che il Muratori non pubblicò integralmente accontentandosi di citarne i due estremi e di avvertire a quale autore appartengono. Dopo ciò il Marliani ricorse, per un breve periodo, ad un'altra fonte, che sino a prova contraria non sarei alieno dal credere la solita *Galvagnana* [4], tanto più che l'altro breve periodo, che tien subito dietro a questo, è appunto l'ultimo di quella cronaca [5]. Da indi in poi il racconto degli *Annales Mediolanenses* procede allo stesso modo, alimentato dapprima, in tutto il resto della c. 714 e nella seguente, dalla cronaca dell'Azario; di poi, per quel che si riferisce all'elezione del Boccanegra a doge di Genova, dalla cronaca genovese di Giorgio Stella [6], seguita, nell'ultimo tratto del capitolo CXII, a c. 718 B-C, da due passi appartenenti ai capitoli IX e X di Pietro Azario. Il capitolo CXII degli *Annales Mediolanenses* è attinto di nuovo in gran parte, cioè dalle parole *Isto anno Johannes Marchio Montisferrati* (c. 718 E) fino alla fine, all'*Opusculum* già citato (c. 1032 B-E), mentre il capo seguente trova la propria corrispondenza nel solito cronista novarese, che porge da qui in avanti ampia materia al Marliani per riempir molte pagine del suo zibaldone ora con le parole testuali dell'autore da lui saccheggiato, ora con un racconto che si distacca solo nella forma da questo.

E tale sistema, con una coincidenza che bisogna pur dir singolare, è stato anche seguito dall'ignoto compilatore del manoscritto laudense, nella parte di questo che contiene la cronaca latina accennata di sopra. Egli infatti, dapprima, nelle pp. 73-335, trascrisse il *Manipulus florum*, dal capitolo II di questo (secondo l'edizione muratoriana), fino alla fine del capitolo CCCLXXIV — e sulla natura di questa redazione torneremo più sotto —; indi, quasi senza soluzione di continuità, cioè dando solo principio ad un nuovo capitolo, ricorse, per narrare la battaglia di Parabiago, ad un'altra cronaca, che abbandonò poco dopo per ritornare al *Manipulus Florum* di cui trascrisse ancora le poche parole della c. 737 A-B da *Eodem anno de mense aprilis* a *migravit ad Dominum die primo septembris*; indi imprese a trascrivere la cronaca precedente dalla quale aveva attinto il racconto della battaglia di Pa-

---

[1] Segnata AE, X, 10.

[2] E non come dice il FERRAI, *Gli "Annales Mediolanenses"*, 281-286, e *Benzo d'Alessandria*, 99 nota 2, fino alle parole *tamquam hereticus comburatur*, le quali sono prima, a c. 710 C. Infatti quanto negli *Annales* segue a *comburatur*, tranne le prime 18 righe che in massima parte contengono notizie tratte da un'altra opera di Galvano Flamma cioè dall'*Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, c. 1016 *D-E* (*RR. II. SS*, XII), si leggono ancora nel ms. braidense a f. 128 r sgg., fino alle citate parole *per totum duodecim brachia* del f. 129 r°.

[3] Così dice FERRAI, *Gli "Annales Mediolanenses"*, 286, desumendo ciò dalla identità dello stile e dal fatto che l'autore ne risulta milanese.

[4] Il periodo è il seguente: "Palatium magnum in "Civitate construi fecit, ubi est Ecclesia Sancti Gotardi, "et Aquaeductum per duo milliaria longe ad Civitatem "conduxit. Quae fontanae per palatium Dominationis "suae scaturiunt, et pulchro ornatu, et in aliis domibus "civium similiter scaturiunt aquas".

[5] "Mortuo illustri Principe Domino Azzone Vi"cecomite, totus Populus, et universi Officiales, et no"biles Civitatis Mediolani, concorditer et unanimiter "elegerunt in Dominos generales Mediolani duos filios "magni Matthaei Vicecomitis; scilicet magnificum et ve"nerabilem Dominum Johannem Episcopum Novariae, "et magnificum Militem Dominum Luchinum fratrem "eius". Che questo passo appartenga alla *Galvagnana* risulta dal confronto di questa con l'opera su Milano scritta da Antonio Astesano. Cfr. Archivio Muratoriano, n. 15, p. 106.

[6] GEORGII STELLAE [illegible] GENUENSIS, *Annales Genuenses* 1072, (*RR. II. SS.*, XVII). Questo rileva anche FERRAI, *Gli "Annales Mediolanenses"*, 287 nota 1, per quel che si riferisce al cap. CXI, eccetto l'ultimo tratto (c. 718 B-C) che è dell'Azario.

rabiago, abbandonandola di tanto in tanto per ricorrere a un terzo autore, diverso dai precedenti, e così di séguito, per una lunga serie di pagine. Ora, queste due cronache, alle quali il compilatore ricorre dopo avere sfruttato fino alla fine il *Manipulus Florum*, sono precisamente gli *Annales Mediolanenses* o per meglio dire il codice *Valison*, e l'opera dell'Azario; infatti talora egli preferisce il testo di quelli anche dove non sono che la raffazzonatura di questo: talora preferisce quest'ultimo, anche se si tratta di un passo trascritto o raffazzonato da Fabrizio Marliani: talora infine, e qui appare ancor più evidente la derivazione, riporta passi da Pietro Azario che non hanno alcuna corrispondenza nel *Valison*, e viceversa.

Una semplice occhiata basta per persuaderci di ciò. Il compilatore del manoscritto laudense, dopo avere trascritto il *Manipulus Florum* fino alla fine del capitolo CCCLXXIV dell'edizione muratoriana, lo abbandona per un momento e descrive a pp. 335-336 la battaglia di Parabiago con parole quasi perfettamente simili a quelle che si leggono negli *Annales Mediolanenses* (cc. 712 E 714 B). E' vero bensì che questo racconto, che il Marliani certamente desunse dalla *Galvagnana* [1], potrebbe essere provenuto al nostro anonimo compilatore direttamente da questa senza passare attraverso al codice *Valison*, e potrebbero fornirne una prova le poche varianti, la cui origine solo il ritrovamento di un codice della *Galvagnana* contenente questo racconto potrebbe spiegare; tuttavia, fino a prova contraria, tenendo conto di ciò che avviene nel resto del nostro codice, possiamo affermare che la fonte di esso, in questo racconto, sono appunto gli *Annales Mediolanenses*.

Terminata la descrizione della battaglia con le parole *et ab eo suscepit stipendia*, il nostro compilatore trascrive ancora tre righe degli *Annales* [2]; poi ne interrompe la trascrizione e ritorna al *Manipulus Florum* del quale copia ciò che è contenuto nel capitolo CCCLXXV dalle parole *Eodem anno de mense aprilis* fino alle parole *migravit ad Dominum die primo septembris* (c. 737 A-B); indi attinge di nuovo agli *Annales* il passo relativo alla morte di Azzone — proveniente, secondo ogni probabilità, dalla prima parte dell'ultimo tratto della *Galvagnana* non conservatoci dal manoscritto braidense — e continua a copiar dagli *Annales* anche il principio del passo seguente che contiene il ritratto di Azzone che il Marliani attinse all'Azario [3]. Ma poi, arrivato al punto in cui trovasi la notizia del matrimonio di Azzone, come avrò occasione di rilevare più sotto, il compilatore abbandonò per un momento la sua fonte per consultare l'Azario, secondo la lezione del manoscritto ambrosiano D 269 inf. indi ritornò al *Valison*. Dopo questo passo, tanto nel manoscritto di Lodi quanto negli *Annales Mediolanenses*, abbiamo la descrizione dell'acquedotto fatto costruire da Azzone, e la notizia che alla morte di questo la signoria passò a Luchino e a Giovanni; ma mentre la prima che il Marliani attinse probabilmente alla *Galvagnana* [4], può benissimo essere stata attinta per parte del nostro compilatore direttamente agli *Annales*, benchè egli ce l'offra alquanto modificata; la seconda invece proviene manifestamente al manoscritto di Lodi dalla cronaca dell'Azario, come si può rilevare con tutta facilità ponendo a raffronto i tre testi:

---

[1] Il racconto della battaglia di Parabiago, nell'*Opusculum* già citato del Fiamma, è troppo diverso perchè si possa credere abbia servito di fonte al racconto che trovasi negli *Annales*. Inoltre questo racconto è compreso in quella parte del *Valison* che abbiamo molte ragioni di credere derivata appunto dalla *Galvagnana*. Cfr. sopra, p. precedente, nota 3.

[2] *Annales Mediolanenses*, c. 714 B: "Hoc Anno propter abundantiam nivis fuit maxima carestia bladorum. Nam nive recedente reperta fuit blada mortua".

[3] Che il codice laudense, per il principio del ritratto di Azzone derivi direttamente dagli *Annales Mediolanenses* anzichè dall'Azario si rileva con sicurezza, oltre che dalla maggior somiglianza che esso presenta col *Valison* che con il citato cronista, anche da ciò. Il Muratori non pubblica tutto il passo, ma ne dà solo i due estremi: *Fuit enim Azzo — ut est de praesenti*, con l'avvertenza che il passo trovasi nell'Azario, al cap. VIII. Il lettore quindi dovrebbe andare a cercare in tale capitolo un passo che incominci e finisca con quelle parole. Ora, le parole *Fuit enim Azzo*, nell'Azario non si trovano nè nelle edizioni nè nel manoscritto più antico e più autorevole che contiene la cronaca, perchè ivi il passo comincia invece così: *qui quanquam iuuenis senex fuit in bonitate et virtutibus letus facie* ecc.; ma si trovano nel ms. di Lodi (p. 337): *fuit enim Azo letus facie* ecc., proprio come negli *Annales Mediolanenses* (e nel *Valison*, cap. 453).

[4] Cfr. nella p. precedente la nota 4, contenente il passo relativo all'acquedotto.

Cod. laud. p. 338.

Mortuo Azone dominium deuenit in magnificum et Reuerendissimum patrem dominum Joannem de Vicecomitibus et Luchinum fratres, *filij condam magni Mathei.* Johannes tunc erat episcopus nouariensis et *dominus generalis* dicte ciuitatis, ambo *dominium ciuitatis Mediolani* et aliarum ciuitatum *habuerunt comuniter.*

Azario f. 14 r° (MUR. c. 316).

Luchinus autem Vicecomes una cum domino Johanne eius fratre tunc nouariensi episcopo et ipsius ciuitatis *domino generali* et *filii condam* prefati *domini Mathei dominium ciuitatis Mediolani comuniter habuerunt.*

Ann. Med. c. 714 D.

Mortuo illustri Principe Domino Azzone Vicecomite, totus Populus, et universi officiales, et nobiles Civitatis Mediolani, concorditer et unanimiter elegerunt in Dominos generales Mediolani duos filios magni Mathaei Vicecomitis; scilicet magnificum et venerabilem Dominum Johannem Episcopum Novariae, et magnificum Militem Dominum Luchinum fratrem ejus. Qui ambo habuerunt dominium omnium civitatum, quae tenebantur per praefatum Dominum Azzonem. Nam praefatus Dominus Johannes erat Dominus temporalis Civitatis Novariae et Episcopus.

Dopo questo passo relativo alla successione dei fratelli Luchino e Giovanni, che gli *Annales* attingono alla *Galvagnana* e il nostro compilatore all'Azario, viene, nelle tre cronache che esaminiamo, il ritratto di Luchino Visconti[1], che il Marliani copiò dall'Azario e che il Muratori non riferì, accontentandosi di darne, secondo la sua abitudine, i due estremi: *Dominus autem Luchinus usque tunc vitam prodigam gesserat, et potius conversabatur cum malis quam cum bonis. De die multum dormiens ut plurimum — Forestinum et Borsium.* Noi ci aspetteremmo che il nostro anonimo, che aveva sott'occhio l'Azario mentre scriveva il passo relativo alla uccisione di Luchino e Giovanni, continuasse a valersi di quello anche per il ritratto; invece, trascrisse il passo citato, saltò alcune righe[2], ricominciò a copiar dall'Azario le primissime parole del ritratto (*nam dominus Luchinus usque tunc*); ma poi, in omaggio a quali criteri è impossibile dire, abbandonò quella cronaca, e si rivolse di nuovo agli *Annales* copiando da questi tutto quanto il ritratto. Infatti il testo del manoscritto laudense in questa descrizione di Luchino, eccetto nelle prime parole, è perfettamente identico al testo del *Valison*, non a quello di Pietro Azario; cosicchè, chiamando A l'Azario, B gli *Annales* e C il nostro manoscritto; siccome sappiamo con sicurezza che B copiò da A e che C è posteriore ad entrambi, se C è perfettamente identico a B, C deve necessariamente aver copiato da questo e non da A. Pongasi infatti a raffronto una parte del ritratto nella redazione dell'Azario, con la redazione del manoscritto laudense che è identica a quella del *Valison:*

Azario, f. 14 *r.*

Habuerat namque unam de Spinolis in uxorem quam in iuuentute et cum alio primo matrimonio quam (*sic*) contraxerat dicitur dillexisse. Qua mortua dominam Elisabet de Flisco sororem prefati domini Johannis de Flisco superius mortui virginem magnam et formosam sibi matrimonio copulauit.

Cod. laud. p. 338 e *Valison.*

Habuerat in uxorem unam dominam[3] de spinolis quam in iuuentute et cum alio primo marito dicitur dilexisse. Et ipsa mortua duxit in uxorem dominam Elisabet de Flisco Januensem domini Johannis de flisco iam mortui sororem magnam et formosam.

Anche pel breve passo che viene dopo il ritratto e che il Marliani copiò, modificandolo alquanto, da Pietro Azario, servì al nostro compilatore la redazione degli *Annales Mediolanenses*

---

[1] Però nell'Azario, tra la successione di Luchino e Giovanni e il ritratto vi sono queste parole (AZARIO f. 14 r.°): "Qui Luchinus moderamina preterquam in "Nouaria in ciuitatibus supradictis et aquisitis guber"nauit. Timuit vero Mediolanum de contributione eius "dominii" (Le citazioni dell'Azario sono fatte di sul codice ambrosiano già citato).

[2] Cf. nota precedente.

[3] Dopo *dominam* nel *Valison* vi è un piccolo spazio in bianco per il nome.

nei quali a questo passo tien dietro un altro di quelli indicati dal Muratori soltanto per mezzo dei loro estremi [1] perchè reperibile facilmente nel citato cronista; e il manoscritto laudense continua a attenersi scrupolosamente agli *Annales*, cioè al *Valison*, e non ricorre all'Azario. Invece nel passo seguente, contenuto nel capitolo CX degli *Annales Mediolanenses*, il nostro compilatore preferì alla redazione di questi l'Azario [2], fino alle parole *cepit autem luchinus istos nepotes odio habere* [3], dopo di che fece precisamente l'opposto, abbandonando l'Azario e copiando letteralmente il *Valison*, tanto nella parte edita dal Muratori quanto nell'ultimo passo del citato capitolo CX, indicato nell'edizione muratoriana col solito mezzo dei due estremi [4], che nel codice novarese appare perfettamente identico al manoscritto laudense, mentre l'Azario, uguale nella sostanza, presenta tuttavia nella forma differenze notevoli.

* * *

Non credo sia il caso di procedere oltre in questa minuta disamina, che tornerebbe fastidiosa, mentre non è neppur più necessaria ad accrescere in noi quella convinzione che l'esame dei passi precedenti ha formata, cioè che il compilatore del manoscritto laudense, dopo avere abbandonato il *Manipulus Florum*, senza un criterio ben stabilito copiò alcuni passi dal *Valison* ed alcuni altri da Pietro Azario; che alcuni di essi trascrisse letteralmente, altri raffazzonandoli; che infine talora, anche se il testo che ci presenta non è perfettamente simile nè all'una nè all'altra delle sue fonti, un confronto accurato ci mostra, per la coincidenza di qualche parola caratteristica, a quale delle due egli ricorse.

Del resto, anche senza questo confronto, che il compilatore abbia attinto in alcuni luoghi dall'una e in alcuni altri dall'altra di queste due cronache, risulta anche da altre circostanze. Per esempio egli ha qualche passo che trova la propria corrispondenza solo in Pietro Azario, e qualche altro solo nel *Valison*. Infatti a p. 407 del manoscritto laudense, dopo le parole *Et sic ciuitas papie remansit obsessa* che leggonsi negli *Annales Mediolanenses* a c. 729 D e in Pietro Azario (ed. 1771, p. 239; Mur. c. 378 A) si trova l'accenno alle ostilità fra Galeazzo II e Novara, e alla sentenza pronunciata da Carlo IV; ora, questo passo si legge solo nell'Azario (f. 42 *r.* ed. 1771 p. 218; Mur. c. 367 D) e manca nel *Valison*. Per contro a p. 409, subito dopo il passo accennato, il manoscritto parla del battesimo di Lodovico, figlio di Bernabò, con le stesse parole che leggonsi negli *Annales*; ma di tal fatto invano si cercherebbe notizia nella cronaca dell'Azario.

Altrove si verifica un fatto ancor più significativo. A p. 374 e segg. il nostro ignoto compilatore ha un lungo racconto intorno ad Asti e alle sue relazioni con Galeazzo II e il marchese di Monferrato, che è manifestamente una raffazzonatura di Pietro Azario (ed. 1771 p. 160; Mur. c. 344), benché anche il *Valison* riferisca le stesse cose in un passo indicato al solito per mezzo dei suoi estremi [5]. Ma qui sorprendiamo il nostro scrittore, mentre compone il suo libro fatto a mosaico, proprio nell'atto in cui abbandona una fonte per rivolgersi all'altra. Infatti, secondo l'indicazione del Muratori, questo passo, che è comune all'Azario e al *Valison*, termina con le parole *nisi sola braida gubernata*, dopo le quali gli *Annales Mediolanenses* parlano della lega fatta dai cittadini Pavesi con Giovanni da Oleggio contro Galeazzo e Bernabò: Eodem anno Papienses fecerunt confoederationem ad destructio-

[1] *Annales Mediolanenses*, c. 714 E: "Statum Medio-"lani mirabiliter reintegravit in tantum — nec de ipsis "confidebat".

[2] Eccetto che per il nome della madre dei tre fratelli Matteo, Galeazzo e Bernabò: Teodorina (*sic*) Doria, che leggesi negli *Annales* e non nell'Azario: mentre tutto il resto è assai più simile a questo che a quelli.

[3] Cito le parole del *Cod. laud.*, le quali nell'Azario (f. 14 v°) sono con lieve differenza: "cepit istos ha-"bere hodio occulte".

[4] *Annales Mediolanenses*, c. 716 A: "Purgavit "praefatus Dominus Luchinus — Buccanigram in Ducem "creaverunt".

[5] *Annales Mediolanenses*, 726 B: "In qua Potestas, "Capitaneus — nisi sola braida gubernata".

nem Domini Barnabovis et Galeazii ecc.; l'Azario invece (f. 30 v.; ed. 1771, p. 165; Mur. c. 346 A) parla di Galeazzo II che d'accordo con Bernabò fece venir a Milano l'ex-doge di Genova Boccanegra: Quibus peractis prefatus dominus Mediolani de Janua et ipsius partibus dubitauit. Et participato consilio cum domino Barnabone miserunt pro Symonino Bucanigra olim duce Janue et ipsum in Mediolano pro obside multo tempore tenuerunt. Orbene, il compilatore del manoscritto laudense copiò l'Azario fino a *gubernata*, cominciò ancora a copiar dallo stesso il passo seguente da *Quibus peractis* fino a *Bucanigra*, ma poi cancellò le parole scritte dopo *gubernata* e ricominciò a scrivere: Eodem anno papienses fecerunt ecc., appunto come si legge negli *Annales Mediolanenses.*

Mentre qui abbiamo la prova evidente che il compilatore prima si serve di uno e poi lo abbandona per servirsi di un altro, in certi luoghi la sua manipolazione è fatta contemporaneamente su tutti e due i testi. Sotto l'anno 1362 a p. 423 il manoscritto laudense ha un passo che trova la propria corrispondenza negli *Annales Mediolanenses* e nell'Azario (f. 56 *r.* ed. 1771, p. 214; Mur. c. 391):

Cod. laud. p. 423.	*Ann. Med.*, c. 132 A.
Isto anno Marchio qui steterat in Bononia pro sancta Romana ecclesia videns ciuitatem Bononie amissam vngaros (ipsos) induxit ad inuadendam lombardiam....	Isto anno ille nomine Marchio, qui fuerat Capitaneus in Bononia pro Ecclesia Romana, quando magnificus Dominus Barnabos eam invasit, induxit Hungaros, qui venerant ad defensionem Civitatis Bononiae, ut invaderent Lombardiam....

Confrontando i due passi appare evidente che il compilatore copiò dagli *Annales*, tanto più se si legge il passo corrispondente di Pietro Azario che è alquanto diverso; ma questa che ho dato di sopra è per così dire la seconda redazione del passo, che risulta così redatto in seguito ad alcune correzioni fattevi dallo stesso compilatore, il quale, quando scrisse la prima volta quelle parole doveva avere sott'occhio necessariamente l'Azario. Infatti dopo *ecclesia* egli aveva scritto: videns *quod predicti ungari* ciuitatem Bononie *victualibus vacuauerunt* amissam; ma le parole che ho riprodotto in corsivo, attualmente appaiono cancellate, e in Pietro Azario si legge: Nec mora dicti ungari venientes et fugientes tamquam leones pardi Bononiam attinxerunt et brevi tempore recreationis causa cessati ciuitatem ipsam victualibus vacuauerunt. Quibus vissis predictus marchio ipsos ortando induxit ad lombardiam inuadendam....[1]

Lo sfruttamento della cronaca dell'Azario nel nostro codice finisce a p.453, coll'anno 1364; dopo di che il nostro compilatore continua a servirsi degli *Annales Mediolanenses*, ma per non derogare dal sistema seguito precedentemente, non si accontenta di questa cronaca sola, ma ricorre anche ad un'altra o a più altre. Pare tuttavia che si verifichi una certa quale stanchezza nel compilatore, che ha fretta di arrivare alla fine. Ogni capo reca in principio, da ora in poi solo l'anno, senza le altre note cronologiche che il Marliani si compiace di scrivere in testa ad ogni capitolo; quando copia dagli *Annales Mediolanenses* salta talora periodi intieri; tal altra ancora a lunghi capitoli degli *Annales* sostituisce poche parole con notizie generiche, scritte evidentemente a memoria. Non mancano tuttavia qua e là alcuni accenni che sembran tradire qualche altra fonte diversa dalle conosciute.

Il metodo adunque, seguito in quest'ultima parte del suo zibaldone dal Nostro, è sempre il medesimo; poichè egli trascrive, il più delle volte con fedeltà, ma senza un criterio bene determinato, or l'una or l'altra delle sue fonti. Queste adesso sono, per la massima parte, i soliti *Annales Mediolanenses*, cioè il *Valison*; per quasi tutto il resto il *Chronicon Placentinum* attribuito a Giovanni de Mussi[2]. E come nella prima parte del suo lavoro,

[1] Qui la redazione del codice ambrosiano è molto diversa dalle edizioni. Di questa e altre diversità la ragione è spiegata più avanti.

[2] *RR. II. SS.* XVI.

mentre attingeva agli *Annales*, aveva cura di ricorrere contemporaneamente anche alla cronaca dell'Azario che era a sua volta la fonte di quelli: così probabilmente anche nella seconda parte fece la stessa cosa, cioè ricorse non solo agli *Annales Mediolanenses*, ma anche direttamente alla cronaca alla quale il compilatore del *Valison* aveva parzialmente attinto materia per il suo zibaldone. Infatti il Marliani dopo avere sfruttato l'Azario, ricorre a un ignoto e rozzo cronista parmense[1], intorno al quale nulla sappiamo: il compilatore del manoscritto laudense, giunto al 1365, quando l'Azario gli viene meno, copia per intero (p. 453) il capitolo CXXVII degli *Annales* relativo a quest'anno[2]; copia ancora (p. 454) il capitolo seguente, del 1366, per intero: ma aggiunge infine alcune notizie, che per il modo col quale sono narrate, non devono essere state attinte direttamente alla stessa fonte da cui deriva la prima parte di quel capitolo. Le parole aggiunte sono le seguenti: "Eodem anno parentella inter magnificum dominum Bernabouem et serenissimum principem dominum ducem Austrie. Nam dominus Bernabos tradidit ei in uxorem quandam suam filiam quam fecit associari in Allemania maximo cum honore et pro dote exegit in ciuitate Parme florenos x milia auri. Illustrissima domina Tadea filia magnifici et excelsi domini Bernabouis associata fuit ad maritum illustrissimo principi domino Stefano pallatino comite *(sic)* Reni ac duce *(sic)* Bauarie et isto anno ciuitas parme pro dote soluit florenos decem millia ". Il nostro compilatore volle aggiungere questo passo al capitolo già trascritto, ma non si avvide che la prima notizia, quella del matrimonio col duca d'Austria, era la ripetizione di una notizia già data precedentemente[3]; e che la seconda cronologicamente era fuori di posto perchè il matrimonio di Tadea è del 1367 e non del 1366[4]; d'altra parte gli errori che vi si riscontrano; il matrimonio col duca d'Austria assegnato al 1366 invece che al 1365[5]; e il chiamare Stefano contemporaneamente conte palatino del Reno e duca di Baviera, errori che si leggono anche negli *Annales Mediolanenses*[6], lascian supporre che l'origine loro, per gli *Annales* e per il nostro codice, sia comune; provenga, cioè da quel rozzo cronista parmense che per questi capitoli servì di fonte al compilatore del *Valison*. E ciò è anche indirettamente provato dal ripetuto accenno alla città di Parma che leggesi in questo passo del manoscritto laudense. Questo poi, nel séguito, riproduce per intero, degli *Annales Mediolanenses*, il capitolo CXXIX, parte del CXXX fino alle parole *maximum thesaurum* della c. 738 C, ed omette tutto quello che si riferisce alle nozze di Lionello di Clarence con la figlia di Galeazzo Visconti, riassumendolo con poche parole tolte di peso dalla citata cronaca di Piacenza[7]; riproduce il capitolo CXXXI eccettuate le ultime quattro righe, e il principio del CXXXII; ma in questo capitolo il nostro compilatore volle imitare un'altra volta il Marliani. Questi infatti, mentre scriveva il principio del suddetto capitolo, aveva sott'occhio il cronista di Parma; ma poi lo abbandonò e si rivolse all'Azario "per non privarci del noto dialogo aneddotico tra il villano e Bernabò Visconti, tradotto così garbatamente dal Verri nella sua storia "[8]; la stessa cosa si verifica nel manoscritto di Lodi, dove il compilatore, abbandonati gli *Annales*, cioè il *Valison*, dopo averne copiato ciò che ora si legge in principio del capitolo CXXXIII, si rivolge di nuovo direttamente all'Azario per trascrivere testualmente l'aneddoto del villano[9].

---

[1] L. A. FERRAI, *Gli " Annales Mediolanenses "*, 287 segg.

[2] Per intero eccettò l'esordio, che al solito è più breve, e l'ultima riga, che manca nel codice laudense.

[3] Infatti nel capitolo CXXVIII degli *Annales*, trascritto per intero dal nostro compilatore è detto che *d. Barnabos.... tradidit in uxorem d. Leopoldo Duci Austriae d. Viridem filiam suam.*

[4] GIULINI, V, 508; G. ROMANO, *I figli di Bernabò Visconti*, 501, in Bollettino della società pavese di storia Patria, I, Pavia, 1901.

[5] *Opp. citt.*

[6] C. 736 A per il primo errore, e C. 736 D per il secondo: "Elisabet filiam... Stephani, Palatini Comitis et Ducis Bavariae ".

[7] P. 456: " Qui dominus Leonellus cum magna militum comitiua ueniens papiam et inde mediolanum cum dicta sponsa sua matrimonium consummauit ". Cfr. *Chron. plac.*, 510.

[8] L. A. FERRAI, *Gli " Annales Mediolanenses "*, 290.

[9] Basta guardare le ultime parole con le quali l'aneddoto termina. Il Muratori non lo pubblicò per intero

Questo sistema di ricorrere un po' a una fonte e un po' a un'altra si riscontra nel nostro manoscritto fino alla fine: la materia principale è fornita dagli *Annales Mediolanenses*; il resto, oltre che da qualche altra fonte minore, dalla cronaca di Piacenza, alla quale il compilatore ricorre per darci notizie — le quali non si rinvengono nell'altra fonte — intorno a Giovanni Acuto, allo stemma di Gian Galeazzo[1], alle vittorie turche, alla guerra del primo duca di Milano contro Mantova[2] aggiungendo, secondo la verità, il luogo dove fu stipulata la tregua dell'11 maggio 1398 tra Gian Galeazzo e i collegati, cioè Pavia[3], che non si legge in nessuna delle due fonti citate; ricorda infine anche il supplizio del cremonese Pasquino Capello, ma secondo una versione che si avvicina di più a quella data dal Corio, che non a quella degli *Annales Mediolanenses*[4].

II.

Determinare con qualche approssimazione la data di questa compilazione non è difficile. Il Muratori aveva supposto che gli *Annales Mediolanenses* fossero stati composti certamente dopo il 1450, non osando tuttavia spingersi, dopo questa data, oltre il 1480. Una frase però degli *Annales* (c. 761), come già altri osservò[5], indica chiaramente che il compilatore li stava scrivendo nel 1490; e siccome il manoscritto di Lodi, nella parte contenente la cronaca latina riproduce una larga porzione del *Valison*, anzi riproduce tal quale anche questo passo[6], ne segue che la nostra compilazione è posteriore a tal anno. Ma una nota marginale in un altro luogo del codice, cioè in quella parte che contiene la trascrizione del *Manipulus florum*, scritta da altra mano, ma contemporanea, ci dà un'indicazione preziosa per fissar l'altro estremo che insieme col precedente mostra con sicurezza entro qual giro d'anni l'opera è stata scritta. A pag. 305 del nostro codice, di fianco al capitolo del *Ma-*

---

negli *Annales* ma ne riferì soltanto il principio e la fine: *Amice, quomodo perdidisti aestatem.... Rusticus in pace quievit.* Ora, nel *Valison* l'aneddoto non termina in questo modo, e lo sbaglio del Muratori è dovuto a ciò, che egli dopo aver constatato che il racconto contenuto nel *Valison* aveva la sua corrispondenza in Pietro Azario, lo saltò e ne riferì solo gli estremi. Ma inavvertentemente, volendo indicare le ultime parole dell'aneddoto, trascrisse le ultime parole che si leggono nell'Azario: *in pace quieuit*, non quelle che invece si leggono nel *Valison: campiculos suos possedit.* Il compilatore del ms. laudense quindi copiò l'aneddoto dall'Azario, perchè lo fa terminare con le parole *in pace quieuit*, che si trovano nel ms. ambrosiano della cronaca a f. 58 r. e nell'ediz. mur. a c. 396 D.

[1] *Cod. laud.*, p. 548, dice che Gian Galeazzo nel 1393 inquartò i gigli di Francia nel proprio stemma, con parole identiche a quelle che si leggono nella cronaca di Piacenza, c. 556, la quale anch'essa assegna il fatto al 1393. Il diploma invece col quale il re di Francia ne concede la facoltà a Gian Galeazzo è del 27 gennaio 1394 (fr. G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del sec. XIV*, 448, Napoli, 1902 e la bibliografia ivi citata). L'errore di data proviene dall'uso piacentino di cominciare l'anno *ab incarnatione.*

[2] Su questa cf. L. Frati, *La guerra di Gian Galeazzo Visconti contro Mantova nel 1397*, in Archivio storico lombardo, II, iv, 1887.

[3] *Cod. laud.*, 551: "Anno domini 1398 facta fuit "tregua inter dominum Joannem Galeaz ducem mediolani ex una parte et dominum mantue et Florentinos "et Bononienses Ferrarienses et venetianos et multos "alios duratura vsque ad decem annos et fuit conclusa "in ciuitate papie et fuit publicata in ducali dominio "die XXV maij". La cronaca di Piacenza (c. 558) non parla di Pavia e dice che fu pubblicata in Piacenza il 25 maggio, giorno di Pentecoste: nomina invece Pavia, ma dice che fu pubblicata il 26 maggio, C. Ghirardacci, *Historia di vari successi d'Italia e particolarmente della citta di Bologna*, II, 498, Bologna, 1669, cfr. Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, II, 1, 266, n. CXCIV.

[4] *Cod laud.*, 554: "Eodem anno de mense Septembris Illustrissimus princeps noster fecit capi et detineri "Pasquinum capellum cremonensem suum secretarium et "cumpatrem virum prudentissimum et in quadam gabia "ferrea eum reclusit et omnia bona sua confiscauit camere sue et magnis tormentis diem clausit extremum". Gli *Annales* invece (c. 831 B) dicono che il duca "eum "nudum involvit in quodam corio bovino calido et "in quodam muro dicti Castri Papiae de versus Sanctam Mariam in Pertica eum inclusit". Corio, II, 415 dice che "fu posto in una gabbia di travi fabbricata in una torre di un castello di Pavia detto la "lunga dimora". Probabilmente attinsero a una fonte comune il Corio e il compilatore del nostro codice.

[5] L. A. Ferrai, *Gli "Annales Mediolanenses*, 281; I, Raulich, 5.

[6] *Cod. laud.*, 488: "Deuenit ipsa ciuitas sub dominio Galeazii Marie Sfortie vicecomitis, deinde ipso

nipulus Florum che nell'edizione muratoriana è il CCCXXVII e che riproduce un passo del *De Magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin della Riva, si legge in margine, là dove sono indicati i moggi di farina consumati ogni giorno in Milano verso la fine del secolo XIII: *Tempore Gz. Sf. ducis extimatur quod in mediolano non excedat numerus Modiorum farine ultra 800 quod cottidie consumuntur*. Tenendo presente che il manoscritto è posteriore al 1490, il duca Galeazzo qui nominato non può essere che Gian Galeazzo Sforza, cosicchè i termini estremi entro i quali il codice — almeno nella parte contenente la cronaca latina — deve essere stato scritto, sono il 1490 e il 20 ottobre 1504; estremi che per essere così vicini ci fanno anche conchiudere che il nostro codice deriva direttamente dal *Valison* e non da una trascrizione di questo; trascrizione che in così breve spazio di tempo non è ragionevole credere che sia stata fatta.

Ma il codice di cui ci occupiamo non fu scritto tutto dalla stessa persona. Senza tener conto per ora della parte miscellanea che è contenuta fra le pagine 1-72, la cronaca latina di cui abbiamo studiato le fonti è dovuta a tre mani diverse: una scrisse le pagine 79-191 (la p. 192 è bianca); un'altra le pagine 193-332; una terza le pagine che dalla 333 vanno alla fine della compilazione. Tuttavia, così la continuità dell'opera compilata come la qualità della carta mostrano all'evidenza che questa moltiplicità di caratteri è un particolare di secondaria importanza che non impedisce di considerar questo come un lavoro ideato da una sola persona, che probabilmente affidò a qualcun altro solo la fatica materiale di scrivere. Infatti alla fine di ogni quaderno, anche quando cambia il carattere della scrittura, vi è la solita parola di richiamo che ripete la prima del quaderno seguente; inoltre la carta delle pagine 469-518 è uguale a quella delle pagine 73-192. E questo intimo rapporto, che esiste tra le varie parti della cronaca, appare anche tra questa e la parte antecedente del manoscritto, che contiene una miscellanea di scritture diverse tra loro per carattere e per argomento; tanto è vero che la carta delle pagine 529 e seguenti è la stessa, come si scorge agevolmente dalla filigrana delle pagine 1-72 che contengon la miscellanea. Risulta chiaro che, appena terminata la trascrizione della cronaca latina, o l'ideatore del zibaldone, o più probabilmente l'ultimo amanuense, unì insieme non solo i quaderni contenenti la cronaca, ma anche quelli della miscellanea, che, come vedremo, era almeno in parte già scritta nel 1489, e ne fece un volume; indi l'ultimo amanuense — come risulta dal confronto dei caratteri — nelle pagine 42-44 di siffatto volume, cioè del nostro manoscritto laudense, scrisse, non sappiamo con quale intenzione, il capitolo di Pietro Azario intitolato *Johannes Marchio Montisferrati* [1] e quell'altro intitolato *Finalis Conclusio* [2] nel quale l'Azario dà contezza di sè e della sua cronaca. Quali motivi abbiano indotto l'ideatore dello zibaldone di Lodi e l'amanuense a far ciò non è possibile dire; ma forse egli fu mosso semplicemente dal desiderio di aggiungere qualche notizia di piú alle tante e alle così varie che contenevansi in quelle pagine; perchè è da escludersi affatto che egli volesse far credere che il suo zibaldone fosse opera dell'Azario. Prima di tutto egli collocò tali passi troppo lontano dal principio della sua cronaca [3], mentre sarebbe stato piú semplice aggiungere qualche foglio tra la miscellanea e la cronaca latina; inoltre egli nel corso del suo lavoro, dove copia l'Azario, ha cura di eliminare — quando non se ne dimentica — tutto ciò che riguarda la persona del cronista in parola. Per esempio a pagina 351 del manoscritto laudense trovasi un passo che ha la propria corrispondenza nella cronaca dell'Azario [4] e negli *Annales Mediolanenses*, (c. 722 E) o per meglio dire nel *Valison*, perché negli *Annales* è indicato soltanto per mezzo dei

" mortuo. 1476. die. 26. decembris. deuenit in filium " suum. Jo. Gz. Mariam ducem qui de presenti 1490 re-" gnat et eam dominatur ".

[1] *Cod. ambr.*, f. 74 v°; ed. mur., c. 421, ed. del 1771, p. 326.

[2] *Ib.*, f. 75 r°; c. 422; p. 328. Nel codice laudense ha il titolo: *Finalis conclusio auctoris*.

[3] Questi passi sono a pp. 42-44 e la cronaca latina comincia a p. 73.

[4] *Cod. ambr.*, f. 20 v°; ed. 1771, p. 133.

suoi estremi [1]. Il nostro compilatore lo scrive servendosi indubbiamente di Pietro Azario, come risulta non tanto da una somiglianza, che non essendo perfetta può sempre ingenerar qualche dubbio, quanto dalla presenza di un intero periodo che leggesi nel manoscritto di Lodi e nell'Azario, mentre manca nel *Valison*; indi, arrivato alle parole *feni et palearum* che sono quelle che chiudono il passo di cui si tratta, continuò ancora bensì a copiar dall'Azario le parole seguenti *predicta autem vidi et audiui quia ego notarius istorum tunc temporis steti pro notario ad bancum stipendiariorum Bononie mensibus XLIIII et quasi vsque ad finem perdite civitatis per tunc dominum mediolani possidentem* [2] e il resto che viene dopo; ma le parole ora riportate sono cancellate, anzi le prime, fino a *stipendiariorum*, che sono le più compromettenti, sono completamente coperte d'inchiostro in modo che ne riuscirebbe impossibile la lettura a chi non ne conoscesse per altro mezzo il tenore [3]. Parimenti a pagina 394 il nostro codice ci presenta un passo attinto, con qualche modificazione, all'Azario: ma vi manca tutto un inciso dove questi parla di sè [4]. Talora però il compilatore si dimentica di usar questa precauzione, come per esempio [5] a p. 366, dove dice senz'altro, come leggesi nella cronaca dell'Azario: "Et tunc veni ego notarius mediolanum pro predictis una cum "domino Leone de Muriculis ...." [6].

*
* *

Il valore storico di questa compilazione non è certo superiore a quello degli *Annales Mediolanenses*, i quali almeno ci hanno conservato il testo di due cronisti parmensi [7], che non ci son noti d'altronde, e il secondo dei quali è tutt'altro che disprezzabile [8]; mentre la nostra compilazione non può servire neppure a completare le nostre cognizioni intorno ai medesimi, perchè proprio la parte di essa che corrisponde a quella che negli *Annales* contiene tali due cronache, è scritta più affrettatamente del resto e più che una trascrizione o una raffazzonatura è un riassunto degli *Annales Mediolanenses*, con l'inserzione di poche notizie tolte da qualche altro luogo. Tuttavia non bisogna credere che l'ignoto compilatore abbia sempre trascritto ciecamente i testi che aveva sott'occhio. Talora mostra anche un certo discernimento, e in mezzo alla prosa non sua si palesa la personalità del compilatore. Per esempio quando traccia il ritratto di Azzone Visconti egli dapprima, come abbiamo veduto, copia dal Valison:

---

[1] Terra autem illa die noctuque defendebatur — foeni et palearum.

[2] La parola *possidentem* è nel codice laudense; nel codice dell'Azario manca, e nelle edizioni in suo luogo vi è *factum*.

[3] Chi ponesse a confronto un altro passo del codice laudense (p. 361) attinto all'Azario, con il passo corrispondente quale leggesi nelle edizioni di questo, crederebbe di constatare una cosa simile, cioè la soppressione di ciò che potrebbe lasciar supporre che la cronaca appartenga all'Azario. Nelle edizioni infatti si legge (Mur. c. 335; ed. 1771 p. 139) "Cuius familiaris notarius et domesticus fui ego Petrus Azarius "ut infra dicetur", mentre nel codice laudense vi è solo: "Cuius familiaris notarius et domesticus fui et "scriptor ut in fine dicetur". Ma questo passo, che è citato anche dal Muratori nella prefazione alla cronaca dell'Azario, nel codice di questo è invece (f. 24 v°) "Cuius familiaris notarius et domesticus fui ego scri"ptor ut in fine dicetur".

[4] Questo passo (cod. dell'Azario, f. 36 v°; ed. mur. c. 356, ed. 1771, p. 186) nelle edizioni venne assai manipolato, perchè il testo del codice ambrosiano è un po' oscuro. In margine, sta scritto: *hic deficit aliquid.*

[5] Se ne ha un altro esempio nel passo riferito nella nota 65, dove lo scrittore dice di esser notaio e famigliare di Giovanni Mondello.

[6] Cod. dell'Azario, f. 26 v°, ed. mur., c. 338, ed. 1771, p. 147.

[7] L. A. Ferrai, Gli "*Annales Mediolanenses*", 287-294.

[8] Il parmense Giovanni Baldechini, sul quale cfr. G. Romano, *Per la biografia di Giovanni Baldechini*, 236, in Bollettino della società pavese di Storia patria, I, 1901.

Cod. laud. p. 337.

Fuit enim Azo letus facie crinibus candidis gracilis corpore sed pinguedine intermixtus, affabilis, tractabilis benignus, nec cum eo aliquis conuersationem habuit quem non ditaret. podagram in pedibus et manibus habuit.

Valison, cap. 453.

Fuit enim Azo letus facie crinibus candidis gracilis corpore sed pinguedine intermixtus [1] affabilis tractabilis benignus nec cum eo aliquis conuersationem habuit quem non ditaret. podagram in pedibus et manibus habuit.

A questo punto nel *Valison* segue questo passo: " Hic ab uxore sua domina Beatrice de " Sabbaudia nullam prolem suscepit „ contenente un errore di nome [2] sfuggito forse al Marliani per una confusione col nome della madre d'Azzone stesso [3], ma che deve avere provocato qualche sospetto nel nostro compilatore, il quale voltosi allora all'Azario, e constatata una discordanza nei nomi [4], rinunciò a una notizia che poteva farlo incorrere in un errore e scrisse invece: " mortuus est sine liberis „ aggiungendo ancora " masculis habuit unicam filiam „ forse confondendo con Matteo II [5] ma accortosi dello sbaglio, cancellò queste quattro parole, cominciò a copiar dall'Azario: " in mediolano et districtu „ ma poi quasi pentito d'aver commesso un'infedeltà verso il *Valison* tornò a questo, trascrivendone il resto del ritratto di Azzone:

Cod. laud., l. c.

In mediolano et districtu Guelfos non molestabat et iusticiam equa lance ministrabat, multi ex ipsis Guelfis sibi adheserunt et pro eo dominium multarum ciuitatum acquisiuit.

Valison, l. c.

In dominio suo Guelfos non molestabat et iusticiam equa lance ministrabat multi ex ipsis Guelfis sibi adheserunt et propter hoc dominium multarum civitatum acquisivit.

Altrove ugualmente il compilatore tralascia di copiar da una fonte per attinger dall'altra un nome proprio mancante nella prima, come a p. 339, per la madre di Matteo II, Galeazzo II e Bernabò [6]. Vanno inoltre tenuti nel debito conto, come vedremo più sotto, gli stretti rapporti che passano tra il manoscritto di Lodi e la cronaca dell'Azario; e così pure la redazione che del *Manipulus Florum* ci offre nella prima parte del suo zibaldone il nostro ignoto compilatore merita qualche considerazione.

Benchè un po' trascurata per omissioni frequenti di parole e talora di intieri periodi e per cattiva interpretazione di parole che nel manoscritto che al compilatore serviva di fonte dovevano essere o abbreviate o poco intelligibili, dobbiamo riconoscere tuttavia che col *Manipulus Florum* quale ci è conservato dal manoscritto laudense, ci troviamo dinanzi a una redazione non priva di autorità.

Le varianti, che vi s'incontrano numerose, non son dovute al capriccio del trascrittore, ma al testo dal quale egli copiava e del quale ci è rimasta una riproduzione in un manoscritto del secolo XV, più antico del manoscritto laudense; ma solo una riproduzione, perchè questo che ci è rimasto non è certamente quello che aveva sott'occhio il nostro compilatore. Il codice contenente il *Manipulus Florum* in una redazione simile a quella seguita dal compilatore di Lodi, è il così detto codice *Morbio*, n. 55, conservato nella *Braidense* [7]; e che esso non sia il medesimo da cui deriva direttamente la redazione del nostro manoscritto, ma solo

[1] Seguono due parole raschiate.

[2] Azzone Visconti aveva sposato Caterina, non Beatrice.

[3] Beatrice d'Este.

[4] L'Azario dice invece (f. 12 v°): " De domo dominorum Sabbaudie uxorem habuit nomine Caterina " nec ipsa nusquam filium procreauit „.

[5] Del quale il *Valison* dice: " diem clausit extremum de cuius morte contristati sunt magnifici fratres dominus Barnabos et Galeaz mortuus est dictus " Matheus 1355 die 28 septembris relicta unica filia „. Noto di passaggio che la trascrizione del Muratori (*Ann. Med.*, c., 724 D) è errata.

[6] Cfr. sopra p. 530 nota 2.

[7] Su questo codice cfr. G. CALLIGARIS, *Fratris Stephanardi de Vicomercato liber de gestis in civitate Mediolani*, Prefazione, p. LXXI, Città di Castello, 1910-1912 (Ristampa muratoriana, IX, 1.)

una riproduzione di esso, è provato dal fatto che alcuni passi, mancanti nel codice *Morbio*, leggonsi nel laudense; mentre toglie d'altronde ogni possibilità di ammettere che il codice *Morbio* derivi invece dal manoscritto di Lodi — se già non dimostrasse ciò esaurientemente la maggior antichità di quello, che appare evidente anche a una semplice occhiata — la medesima circostanza, che si verifica in senso contrario, cioè la presenza di alcuni passi nel codice *Morbio*, mancanti nel manoscritto di Lodi.

Un'altra caratteristica di questa redazione del *Manipulus Florum* consiste in parecchie aggiunte che il compilatore fece qua e là, specialmente nelle vite di alcuni arcivescovi di Milano. Donde egli abbia tratto le notizie riportate nelle sue aggiunte non è facile dire con precisione assoluta, benchè non manchino testi contenenti appunto tali notizie. Un'aggiunta, per esempio, troviamo a proposito dell'arcivescovo S. Eustorgio del quale parla il *Manipulus Florum* nel capitolo muratoriano XXXVIII. Dove qui si accenna solo per incidenza (c. 565 C) al trasporto in Milano da Costantinopoli dei corpi dei tre re Magi, il manoscritto laudense ha un lungo racconto sul trasporto medesimo, coi particolari favolosi che gli antichi storici della chiesa milanese ci han tramandati, relativi al miracolo del lupo che aggiogato con una vacca aiuta a trasportare a Milano l'arca marmorea contenente i tre Magi.

La vita di S. Eustorgio edita dal Mombrizio[1] e presa in esame dai Bollandisti[2], che alcuno vorrebbe attribuire a Landolfo il Vecchio[3], non reca i particolari leggendari ora riferiti, che trovansi invece, oltre che in altre opere edite e inedite[4], nei codici dell'Ambrosiana segnati A. 98 inf., H. 56 sup. e T. 175 sup. Il primo è lo zibaldone già preso in esame, composto precisamente in parte sul manoscritto laudense; il secondo è la *Chronica Archiepiscoporum Mediolanensium* citata ed adoperata da Galvano Fiamma[5]; il terzo è anch'esso una raccolta di vite degli Arcivescovi di Milano, che reca in testa il nome del Fiamma. Queste tre ultime redazioni della vita di S. Eustorgio presentano evidentemente delle grandissime analogie tra di loro non solo, ma anche col testo inserito nel *Manipulus Florum* del manoscritto laudense; tuttavia da nessuna di esse può essere derivato quest'ultimo. Le tre redazioni ambrosiane derivano indubbiamente da una fonte comune, alle quali è probabile che abbia attinto anche l'ignoto compilatore dello zibaldone di Lodi. Qualche maggior punto di contatto sembra che vi sia tra questo e la redazione del codice T, 175 sup., che porta il nome del Fiamma, poichè in entrambi leggiamo il nome di chi guidava le vacche, che manca nelle altre due redazioni A. 98 inf. e H. 56 sup., nonchè nel racconto della *Galvagnana*; ad ogni modo resta ancora a trovarsi il testo più antico, anteriore a Galvano Fiamma, dal quale ripetono la loro origine le molteplici redazioni che ora abbiamo di questo racconto fantastico. I Bollandisti citano bensì un'altra redazione, senza saperne di più, la quale incomincia: "Sanctus Eustorgius natione grecus archiepiscopus decimus Mediolanensis"[6]; ma può darsi che essa sia appunto quella del codice A. 98 inf., che le medesime incomincia precisamente con parole.[7]

* * *

Difficili assai e senza risultamento soddisfacente riescon le indagini per ricercare chi possa esser l'autore della compilazione che esaminiamo, poichè in niun luogo di essa egli dà

---

[1] *Santuarium*, I, f. 266 [Mediolani, circa 1479].

[2] *Acta Sanctorum*, Sept., V, 776 sgg.

[3] F. SAVIO, *La Datiana Historia o vite dei primi Vescovi di Milano ed altre opere presunte di Landolfo seniore*, 62, Pavia, 1904 (estr. dalla Rivista di Scienze storiche); ID., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia, Parte prima*, 108 e 719, Milano, 1913.

[4] Per la bibliografia cfr. A. FUMAGALLI, *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico imperatore*, 202, Milano [1854] (2ª ediz.), ripetuto in *Antichità Longobardico-milanesi*, IV, 176, Milano, 1793 e *Bibliotheca agiografica latina*. Tra le opere inedite va segnalata la *Galvagnana*, f. 22 v.

[5] Edita dal Savio in Rivista di Scienze storiche, VI, 3 sgg., Pavia, 1909.

[6] *Loc. cit.*, 776.

[7] F. 3 v.

notizie di sè, neanche involontariamente, e nonchè dirci il suo nome non lascia neppure capire di qual condizione egli sia. Non può tuttavia non parer singolare che a così poca distanza di tempo due diverse persone si siano date, ciascuna di esse, a un lavoro, lungo e faticoso, che con il lavoro dell'altra presenta dei punti di somiglianza così notevoli; che un compilatore abbia cominciato a copiare la *Galvagnana* per intero, indi abbia seguitato a fare la stessa cosa non più su una cronaca sola, ma su parecchie, unendo insieme come in un mosaico passi presi qua e là ed innestati insieme con parole o periodi che spesso sono alla loro volta raffazzonatura di tali cronache prese a modello; che pochissimi anni di poi un altro compilatore abbia cominciato a copiare il *Manipulus Florum* per intero, indi abbia seguitato a fare la stessa cosa su due altre cronache, di cui la prima era appunto quella messa insieme dal suo predecessore, la seconda la principale di quelle che avevano servito a quest'ultimo; e infine quando gli venne a mancar la seconda, abbia continuato bensì a servirsi ancor della prima, ma sia ricorso altresì a qualchedun'altra che a questa avevan servito. La singolarità del fatto suggerisce l'idea che i due compilatori siano la stessa persona; e se anche ciò non può aver che il valore d'una semplice ipotesi, appoggiata però anche a una certa analogia che si osserva tra la scrittura del *Valison* e quella dell'ultima parte del manoscritto laudense [1]; tuttavia se un bel giorno vedesse la luce qualche documento che ci provasse aver il Marliani composto o fatto comporre due zibaldoni invece di un solo, la notizia non potrebbe certo recar meraviglia. Nè meno caratteristico è anche il fatto che tanto nel codice *Valison* quanto nel laudense siano inseriti l'investitura di Venceslao al primo duca di Milano, la pace tra i torriani e i Visconti, e i funerali di Gian Galeazzo [2]. Da ciò si vede una volta di più quanto stretti rapporti intercedano fra questi due manoscritti, benchè ora non possa dire con sicurezza, mancandomi l'opportunità di fare il necessario riscontro, se queste scritture, che nel *Valison* costituiscono una aggiunta a tutto lo zibaldone, siano state inserite prima o dopo della compilazione del manoscrittto laudense.

III.

Se è oggetto di meraviglia che a così poca distanza di tempo siano stati compilati due zibaldoni, il *Valison* e il laudense, secondo un medesimo criterio, cioè riunendo in un corpo solo passi appartenenti a cronache diverse; non meno dovrà meravigliarci l'apprendere che a un dipresso nel medesimo tempo, cioè verso la fine del secolo XV e il principio del XVI un terzo codice, di proporzioni un po' più modeste, è stato compilato nel medesimo modo, e che è stato, in parte, precisamente trascritto un po' dal codice *Valison*, un po' dal laudense. Nel già citato manoscritto ambrosiano A. 98 inf., dopo le vite degli arcivescovi di Milano delle quali ho parlato precedentemente, dal principio del f. 39 v^0 fino a metà del 40 r^0, si legge una breve cronaca *De progenie dominorum vicecomitum de Mediolano et unde venerunt secundum cronicam antiquissimam* della quale non sarà forse impossibile rintracciare la fonte ma che ora non ci interessa; nel f. 40 v^0 è trascritto, da mano diversa ma non molto più tarda della precedente, il capitolo XXVII della *Chronica Danielis de Comitibus Anglerie* [3] ma da una redazione alquanto differente da quelle note; i ff. [40 v^0 bis]-41 r^0 contengono l'epitaffio del Loschi in onore di Gian Galeazzo, anche questo scritto da mano diversa; infine, a f. 42 r^0, ha principio una cronaca, che senza soluzione di continuità si estende fino al f. 59 r^0, terminando con la morte di Giovanni Visconti arcivescovo, intitolata *De dominio dominorum*

---

[1] Dalla p. 333.

[2] La descrizione dei funerali di Gian Galeazzo è in fine, dopo la cronaca; le altre scritture sono inserite nella prima parte del ms., cioè nella parte miscellanea, nelle pagine che evidentemente erano rimaste in bianco.

[3] A. Cinquini, *Una cronaca milanese inedita del secolo XIV. La "Chronica Danielis"*, 20 (estr. dalla Miscellanea di storia ecclesiastica, IV, Roma, 1906),

vicecomitum de Mediolano et quis fuit primus dominus Mediolani de eorum progenie et etiam de dominis illorum de la turre qui prius dominati sunt in dicta civitate Mediolani. Ora questa cronaca, la cui scrittura presenta una grande analogia con la scrittura della prima parte del codice, che contiene le vite degli arcivescovi di Milano, è appunto stata compilata con lo stesso sistema del *Valison* e del manoscritto di Lodi, e, in gran parte, sopra di essi.

Dapprima troviamo riprodotti, con varianti ed aggiunte, alcuni passi di quella cronaca pubblicata dal Muratori in séguito a quella attribuita al De Mussi [1]: poi un passo che si direbbe preso alla cronaca di Giovanni da Cermenate [2]. Con un accenno alla morte di Matteo Visconti comincia lo sfruttamento del *Valison*, infatti la notizia che la morte di Matteo Magno fu tenuta nascosta per quindici giorni [3] trovasi appunto in questo; ma súbito dopo la fonte è un'altra, perchè le parole seguenti derivano dal *Manipulus Florum*, però da una redazione di questo simile a quella del codice Morbio e del manoscritto di Lodi [4], quindi dobbiam concludere che appunto da questo il compilatore del lavoro che esaminiamo ha attinto tale racconto [5], nonchè i passi che vengono dopo [6], finchè la fonte non muta, identificandosi, senza dar luogo a alcun dubbio, col *Valison*.

Dove si legge un racconto che corrisponde a quello di Pietro Azario, il testo ne è simile, per la forma, non al codice antico, ambrosiano, di questo, ma al testo del *Valison* o del manoscritto laudense, e presenta perciò notevoli differenze dal testo azariano [7]. Questa differenza che si riscontra fra il testo di questa compilazione ambrosiana e il testo antico, pure ambrosiano, di Pietro Azario, e in pari tempo l'analogia che intercede, nei medesimi passi, fra quello ed il *Valison*, potrebbe far credere, se l'età della compilazione ambrosiana potesse attribuirsi ineccepibilmente ad un tempo anteriore a quello in cui furono compilati il *Valison* e il laudense, che il suo autore abbia attinto a una redazione di Pietro Azario diversa da quella antica che noi conosciamo. Ma tale assegnazione cronologica non è sicura, e altre circostanze ci fanno escludere che lo zibaldone non sia derivato precisamente dal laudense e dal *Valison*. Esso fu compilato certamente dopo il 1488, perchè la serie degli arcivescovi termina con Guido Antonio Arcimboldi eletto appunto in quell'anno. Vi è bensì ancora la notizia della

---

[1] f. 42 r°; "Anno domini MCCLVIIIJ° dominus "Martinus de la turre factus fuit dominus Mediolani "per populum dicte ciuitatis contra nobiles ciuitatis "Mediolani. Anno domini MCCLXIIJ dominus Philip- "pus de la turre post mortem dicti domini Martini "fratris sui successit in dominio Mediolani. Qui do- "minus Philippus postea decessit anno domini MCCLXV. "Et erat dominus ciuitatis Mediolani Cumis Pergami "Laude Nouarie et Brissie „. Cfr. *Chronicon Placentinum*, c. 599 B.

[2] f. 42 r°: "Matheus.... habuit amicum solum vi- "delicet Franciscum de Garbagnate qui erat exul et "in Padua studebat et pauper hic vendidit libros et "iuit in Alamaniam ad Imperatorem in seruitium Ma- "thei „. Cfr. L. A. Ferrai, *Historia Johannis de Cermenate*, 30-31, Roma, 1889, in Fonti per la storia d'Italia. Scrittori, *Secolo XIV*: "Erat tunc in "civilibus, lector Paduae, inopem in scholis vitam du- "cens, Franciscus de Garbagnate.... qui.... venditis "libris.... in Germaniam ad regem tendit „. Però per il Cermenate egli era professore nell'università di Padova, il ms. ambrosiano dice che "studebat „.

[3] f. 43 r°: "in monasterio Cresenzaghi extra Me- "diolanum et tenuerunt mortem eius secretam per spa- "cium quindecim dierum „. Cfr. *Annales Mediolanenses*, c. 700 B.

[4]

ms. ambr. f. 43 r°.	*Man. Fl.* (*Cod. laud.* p. 325)
Mortuo Matheo vergusius de Lando die VIII octobris Placentiam obtinuit nomine legati apostolici in qua Galeaz sex annos dominatus fuerat....	Matheus moritur.... et die VIII octobris Verzusius de Lando Placentiam optinuit nomine legati in qua Galeaz VI annis dominatus fuerat.... [illegible]
Sicque recedentes iuerunt Lignanum vbi cum Johanne ordinario Luchino milite Marcho et Stephano fratribus Mediolanum perrexerunt....	[illegible] dentes iuerunt Legnianum ubi cum Johanne ordinario Luchino milite Marcho Stefano et Lodovico Vicecomitibus Mediolanum perrexerunt.

La redazione muratoriana (c. 728) ha *dominatus fuerat sex annis* e nel secondo passo (c. 729-730) dopo *Johanne ordinario* ha *et Lodovico* che nel ms. ambrosiano non si legge: il quale ms. ambrosiano è in ciò simile al codice laudense perchè in questo *et Lodouico* si legge bensì, ma è cancellato, e nel codice Morbio non è cancellato.

[5] Si può fare questa affermazione perchè in séguito la derivazione dal ms., laudense apparirà evidente ed in larga misura; cosicchè non è inverosimile pensare che anche per questi passi si debba ammettere.

[6] Per es. a f. 43 r°. il passo che incomincia "con- "tinens Ludovicus bauarus [illegible] dolorem ab Azone „ come nel *Man. Fl.* (*Cod. laud.* p. 330 ed mur. c. 732 B).

[7] Questa differenza, tra la compilazione ambrosiana e il codice ambrosiano di Pietro Azario, appare [illegible]

sua morte, avvenuta, secondo il manoscritto, il martedì 17 ottobre 1497 [1] e un breve cenno sul suo successore Ippolito d'Este; ma tutto ciò è stato aggiunto posteriormente, cosicchè si potrebbe anche credere — benchè tutt'altro che sicuramente — che il codice fosse stato scritto prima che l'Arcimboldi morisse. Senonchè un'altra circostanza distrugge questa supposizione e dimostra che la compilazione ambrosiana, benchè nell'aspetto esteriore ci si presenti, e sia stata generalmente considerata, come del secolo XV [2], non può essere stata scritta se non dopo del *Valison* e del manoscritto di Lodi, e col sussidio di entrambi. Queste due ultime compilazioni sono formate, come abbiamo veduto, da passi di più cronache, scritti l'uno appresso dell'altro senza un criterio ben determinato: il codice *Valison* col sussidio della *Galvagnana* e poi dell'Azario, ora copiati quasi integralmente, ora raffazzonati; il codice di Lodi col sussidio del *Manipulus Florum*, del *Valison* e poi dell'Azario; lo zibaldone ambrosiano, se fosse stato composto indipendentemente da questi due, anzi prima di essi, non potrebbe presentare, nell'ordine di successione dei vari passi, quella coincidenza così perfetta con gli altri due manoscritti e specialmente con quello di Lodi, che invece presenta [3].

Osserviamo infatti il manoscritto laudense presso al punto in cui termina la trascrizione del *Manipulus Florum* e incomincia quella del *Valison*. Abbandonato il *Manipulus Florum* alla fine del capo che nell'edizione muratoriana è il CCLXXV, il compilatore descrive la battaglia di Parabiago (dal *Valison* con qualche modificazione), l'impresa di Azzone contro Cremona (di nuovo dal *Manipulus Florum*), la morte di Beatrice d'Este (ancora dal *Manipulus Florum*), la morte di Azzone (dal *Valison*), il ritratto di questo (un po' dal *Valison*, un po' dall'Azario), l'acquedotto fatto costruire dal medesimo (dal *Valison*), la successione di Luchino e Giovanni (dall'Azario), il ritratto e gran parte della vita di Luchino fino alle sue relazioni con Genova (in principio dall'Azario e in quasi tutto il resto dal *Valison*), le relazioni di Luchino con Genova (parte dal *Valison* e parte dall'Azario), ecc.

Orbene, lo stesso ordine di successione si riscontra nella compilazione ambrosiana, nella quale si leggono, dopo alcuni passi trascritti di sul *Manipulus Florum* secondo la redazione laudense, la battaglia di Parabiago (f. 46 *v.*), l'impresa contro Cremona (f. 47 *v.*), la morte di Beatrice d'Este e di Azzone (*ib.*), il ritratto di questo (f. 48 *r.*), l'acquedotto e la successione di Luchino e Giovanni (*ib.*), il ritratto e la vita di Luchino fino alle relazioni con Genova (f. 48 *r*°-50 *r*°), le relazioni con Genova (f. 50 *r*°). Quest'ordine di successione si trova anche bensì nel codice *Valison*, come si può vedere dagli *Annales Mediolanenses*, ma solo per i passi contenuti fra la morte di Beatrice d'Este (c. 714 B) e le relazioni di Luchino con Genova, escluse, perchè prima della morte di Beatrice d'Este e prima delle relazioni con Genova si trovano molti passi che sono omessi così nella compilazione ambrosiana come in quella di Lodi; dimodochè è fuori di dubbio che il compilatore dello zibaldone ambrosiano tenne per guida, nel compiere il suo lavoro, invece del *Valison*, il manoscritto laudense. Ma si servì di questo specialmente per l'ordine di successione dei singoli passi, perchè nella trascrizione del testo talora si valse anche del *Valison*.

Così quanto è simile al *Manipulus Florum* proviene naturalmente dal manoscritto laudense; ma la descrizione della battaglia di Parabiago è tolta letteralmente dal *Valison* [4]:

---

nei passi che alla compilazione derivano dal *Valison* che non in quelli i quali derivano dal manoscritto di Lodi, perchè questo, trascrivendo l'Azario, si attiene con molta fedeltà alla lezione del codice ambrosiano.

[1] GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, 796, Ratisbonae, 1873, pone la morte dell'Arcimboldi al 18 ottobre, e così pure I. A. SAXII, *Archiepiscoporum Mediolanensium Series Historico-chronologica*, III, 955, Mediolani, 1755.

[2] A. M. AMELLI, *Indice dei codici manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, in Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, XX, 146, Firenze, 1909. Cfr. anche *Analecta Bollandiana*, I, 206, 1892.

[3] Data questa identità fra la compilazione ambrosiana e il manoscritto laudense, si potrebbe opporre che quella sia appunto stata composta prima di questo, e che il laudense sia stato copiato da detta compilazione. Ma ciò non è possibile perchè il manoscritto di Lodi contiene molto di più di ciò che si legge nel manoscritto ambrosiano.

[4] Vedasi per esempio questo tratto della descrizione della battaglia che trovasi nel ms. ambrosiano,

l'impresa contro Cremona, che in questo manca, proviene dal laudense; mentre l'accenno alla morte di Beatrice d'Este è presa certamente dal *Valison*[1], come la morte di Azzone[2], il ritratto di questo[3] e la descrizione dell'acquedotto[4]. Il breve cenno sulla successione di Luchino e Giovanni non dipende direttamente nè dal laudense nè dal *Valison*[5], forse perchè scritto a memoria; ma il ritratto e la vita di Luchino, mentre nella sostanza si presentano identici alla narrazione del manoscritto di Lodi, specialmente per quello che si riferisce all'ordine di successione dei singoli passi ed alla omissione di lunghi tratti contenuti nel *Valison*, appaiono invece, nella parte formale, trascritti un po' da uno ed un po' dall'altro dei due zibaldoni. Le prime parole: *Nam magnificus dominus Luchinus* si direbbero derivate dal manoscritto laudense: *Nam dominus Luchinus*, invece di *Dominus autem Luchinus* del *Valison*; ma subito dopo, la derivazione da questo si manifesta evidente[6] fino alla fine di quel capitolo che negli *Annales Mediolanenses* è il CIX. Quando il compilatore si vide dinanzi, nel *Valison*, il principio di un nuovo capitolo con tutte quelle numerose indicazioni cronologiche che il Marliani suole premettere ad ogni capo, pensò bene di ricorrere al manoscritto laudense trascrivendone il resto[7], fin quasi verso la fine della vita di Luchino, cioè poco prima della descrizione del viaggio fatto dalla moglie di Luchino Visconti a Venezia, fino

---

messo a confronto col codice laudense, dal quale si differenzia notevolmente:

Ms. ambr. f. 46 r^0.	*Cod. Laud.* p. 335.
Dominus Lodrixius Vicecomes.... quì contra ciuitatem Mediolani et contra dominum Azonem dominum Mediolani semper machinabatur in animum duxit improuise et manu hostili civitatem Mediolani inuadere. Quod sentiens dominus Azo Pinallam de Aliprandis cum maxima multitudine militum et peditum mittit ad passus Abdue pro obuiando predicto domino Lodrixio.	Lodrixius Vicecomes .... quì contra honorem dominationis ciuitatis Mediolani procurauerat ut de eo dictum est. Non facta aliqua defensione contra Mediolanum properat. Azo Pinallam de Aliprandis cum maxima multitudine militum et peditum mittit ad passus Abdue pro obuiando ei.

Il *Valison*, cioè gli *Annales Mediolanenses* (c. 712 E), è identico al ms. ambrosiano.

1 *Ms. ambr.* f. 47 v^0: "Eodem anno domina Beatrix de Hest de Ferraria mater domini Azonis Vicecomitis die primo septembris migrauit ad dominum et sepelitur in ecclesia fratrum minorum Mediolani" (il tratto: *et sepelitur-Mediolani* è stato aggiunto da mano contemporanea). Il *Valison*, cioè gli *Ann. Med.*, c. 714 B è identico, mentre il laudense ha soltanto, p. 337: "Eodem anno Beatrix mater Azonis die primo septembris migrauit ad dominum".

2 Il racconto relativo alla morte di Azzone, che leggesi negli *Ann. Med.*, c. 714 B, e che incomincia con le parole: "Eodem Anno, dum appropinquaret dies mortis Domini Azonis" presenta, nelle tre redazioni del *Valison*, del Laudense e dello zibaldone che esaminiamo, poche varianti, ma sufficienti a mostrare la derivazione dello zibaldone dal *Valison*. Infatti questi due hanno le parole *princeps iste deuotus* attribuite ad Azzone, e l'*hora XX* per il momento della morte del medesimo (*Ann. Med.*, c. 714 c), che mancano nel laudense.

3 Come nel passo precedente, alcune parole che si leggono nel *Valison* e nella compilazione ambrosiana, e mancano nel laudense, permettono di affermare che non da questo, ma da quello, deriva la nostra compilazione. Questa parte del ritratto non si può leggere negli *Annales Mediolanenses*, perchè trattandosi di un passo copiato dalla cronaca dell'Azario, il Muratori ne diede solo i due estremi (c. 714 c); ma nel *Valison* (cap. 453) si legge, per esempio, esattamente come nello zibaldone ambrosiano (f. 48 *r*): "Podagram in pedibus et manibus habuit. Hic ab uxore sua domina Beatrice de Sabbaudia nullam prolem suscepit in dominio suo Guelfos.... " Invece nel codice laudense: "Podagram Impedibus et manibus habuit mortuus est sine liberis *masculis habuit unicam filiam* in Mediolano et districtu Guelfos.... " (*il corsivo è cancellato*). Il passo corrispondente dell'Azario si legge nel ms. ambrosiano della cronaca a f. 12 *v*; nell'ed. del 1771 a p. 66.

4 Anche qui nel *Valison* (*Ann. Med.* c. 714 D) e nella compilazione citata si leggono le parole *longe ad ciuitatem conduxit* che si trovano nel laudense bensì, ma in questa forma: *in ciuitatem Mediolani duxit* (p. 338).

5 *Ib.*: "Magnificus ac Reuerendus in Xpisto pater et dominus dominus Johannes Vicecomes episcopus Nouarie et dominus Luchinus fratres patrui quondam domini Azonis Vicecometis in dominio Mediolani succedunt et aliarum ciuitatum que per dominum Azonem dominabantur". Per il testo corrispondente del *Valison* e del laudense cfr. sopra p. 529.

6 Infatti nel passo accennato dal Muratori per mezzo dei due estremi corrispondente al f. 14 r^0 del cod. dell'Azario (ed. del 1771 p. 82, Mur. c. 316 E) nelle parole *habuerat in uxorem vnam dominam de Spinolis*, tanto nel cod. *Valison* come nella compilazione ambrosiana si trova uno spazio lasciato in bianco.

7 Vedasi per esempio:

Ms. ambr. f. 48 v^0	*Cod. laud.* pp. 338-339.
Creuerant autem Matheus [illegible] tes sui filii quondam fratris sui domini Stephani et filii Theodorine [illegible] fuerunt vxorati etc. Hij iuuenes [illegible] ri....	[illegible] Bernabos et Galeaz fratres filii [illegible] minari....

a quel passo, escluso, che negli *Annales Mediolanenses* trovasi alla fine del capitolo CXIII [1]. Nelle ultime righe infatti di quel capitolo appare evidente la derivazione dal *Valison* [2]; ma subito dopo il compilatore, invece di giovarsi del seguente capitolo CXIV, riprese a copiare dal laudense il racconto del viaggio di Elisabetta dei Fieschi [3], ma per la morte di Luchino Visconti tornò a servirsi del *Valison* [4].

Non va tuttavia passata sotto silenzio una circostanza importante, cioè che nel ritratto di Luchino il compilatore dello zibaldone ambrosiano aggiunge particolari che non si trovano in nessuna delle due fonti nè altrove. Così dove il manoscritto laudense (p. 338) dice che " Luchinus austerus homo erat visu et opere erat liberalis parchus in promittendo et largus " in atendendo, res acquisitas vel captas numquam perdidit „ [5], la compilazione ambrosiana dice invece (f. 48 r°), con nuovi particolari: " Austerus homo erat visu et opere *tamen pulcer* " *facie et persona capillos longos portabat cum barba aliquantulum longa.* Erat liberalis parcus " in promittendo et largus in atendendo. *Mercatoribus et ciuibus denarios mutuabat vt lucra-* " *rentur in merchanciis. nichil lucri accipiendo set tantum sortem capiendo.* res aquisitas vel " captas *in guerra* nunquam perdidit „.

Il rimanente della compilazione, che si estende fino alla morte di Giovanni Visconti, procede nel medesimo modo fino alla fine, simile al manoscritto laudense per l'ordine di successione dei singoli passi; piuttosto simile invece al codice *Valison* per la trascrizione del testo [6].

IV.

Dopo questa digressione, fatta per dimostrare che il manoscritto di Lodi, poco dopo composto, venne sfruttato da un altro ignoto compilatore; riprendendo ad esaminare quel codice, il quale, come abbiamo veduto, è stato da molti attribuito all'Azario, ricerchiamo in che modo abbia potuto nascere questo errore; in qual modo questo sia stato più tardi, ma solo in parte, riconosciuto; a quali altri errori poi abbia dato luogo l'esame affrettato che del manoscritto fecero parecchi studiosi.

A tutta prima si potrebbe pensare che la causa dell'errore commesso dal Puricelli e da quelli che sulle orme di lui lo ripeterono [7], cioè di aver attribuito all'Azario gli *Annali Mi-*

Gli *Annales Mediolanensés* (c. 715 A), che riproducono il *Valison*, in questo passo sono molto diversi dai due mss. riportati.

[1] *Ms. Ambr.* f. 50 v⁰; *cod. laud.* p. 342; *Ann. Med.* c. 719 D.

[2]

Ms. Ambr. l. c.	*Valison* (*Ann. Med. l. c.*)
Exceptis superius dictis de ciuibus occisis. Item fuit persequutus dominum Mafinum de Besutio in here et persona eum tenendo exulem etc.	exceptis superius dictis de Ciuibus obsessis. Item fuit persequutus Dominum Masinum de Besutio in hauere et persona eum tenendo exulem.

Il *cod. laud.* invece, *l. c.* ha: " exceptis superius " dictis et de domino Masino de Besutio quem in here " et persona fuit persecutus tenendo ipsum in confini- " bus extra Mediolanum et districtum „.

[3] Infatti, subito dopo il passo precedente, negli *Ann. Med.* vi è il cap. CXIV che il compilatore ambrosiano non trascrive; invece nel codice di Lodi vi è il viaggio di Elisabetta, che negli *Annales* si trova invece più avanti, nel cap. CXV (*Valison* cap. 460); e la compilazione ambrosiana imita il laudense, anche nelle parole: " Vivente igitur prefato domino Luchino Vice- " comite in florida pace et quiete uxor eius „ ecc.; mentre il *Valison* ha soltanto: " Isto Anno Domina Elisa- " bet de Flisco uxor magnifici Domini Luchini „ ecc.

[4]

Ms. ambr. f. 51 r⁰.	*Valison*, cap. 460
Sed vnum est *(sic)* prefatus dominus Luchinus vindictam illam siue Justiciam facere non potuit propter defectum repentine mortis nam quadam die in manc morte subita diem clausit extremum 1348 a natiuitate et die XXI Januari in die sancte Agnetis	Sed vnum est *(sic)* prefatus magnificus dominus Luchinus vindictam illam siue Justiciam facere non potuit propter deffectum repentine mortis nam quadam die in mane morte subita diem clausit extremum 1348 a nativitate die 21 Januarii in die sancte Agnetis.

[5] Questo passo è identico al *Valison*, ma in uno di quei tratti indicati dal Muratori solo per mezzo degli estremi (c. 714 E in fine). Corrisponde al cod. ambrosiano dell'Azario f. 14 r⁰; ed. del 1771 p. 34; ed. mur. c. 317 B.

[6] Lo zibaldone ms. ambrosiano (f. 59 r⁰) termina con le parole " extitit excomunicatus et alijs grauioribus " sentencijs inodatus tandem sedis apostolice deuotus " extitit filius „. (*Cod. laud.*, p. 363; *Ann. Med.* c. 723 C), dopo di che è aggiunto, di mano contemporanea: " Hic " magnificus et Reuerendus dominus Johannes 1349 " factus fuit Archiepiscopus Mediolani de mense fe- " bruarii „.

[7] PURICELLI, *Ambrosianae.... Monumenta*, n. 236; ID., *De SS. Martyribus....*, 21; L. A. COTTA, *Museo Novarese*, 248, Milano, 1701, SCHUPFER, *La Società mi-*

lanesi dalla fondazione della città al 1402, debba ricercarsi nell'indicazione dorsale del manoscritto laudense [1], e nell'annotazione che ivi si legge a p. 63 e che vedremo più sotto, la quale dice tra l'altro: *Annales isti... fuerunt compilati a Petro Azario.* Quanto all'indicazione dorsale ciò è impossibile, e una semplice osservazione basta a distruggere questa ipotesi, perchè il Puricelli, nella prima delle citate sue opere, dice che quel Matteo Valerio, al quale doveva di aver potuto tener presso di sè alcuni giorni quel manoscritto, ignorava chi ne fosse l'autore, il che non sarebbe stato possibile se ci fosse già stata almeno l'indicazione dorsale; quanto all'annotazione della pagina 63, vedremo più sotto che secondo ogni probabilità neppure esisteva ancora quando il volume passò per le mani del Puricelli. Questi può essere stato tratto in inganno dalla *Finalis Conclusio,* che abbiam veduto essere stata inserita, forse per un semplice caso, senza intenzione di far credere cosa contraria alla verità, a p. 43; molto lontano cioè dal principio della cronaca tanto discussa. Questo però non giustifica l'altro sbaglio del Puricelli, di non aver riconosciuto nella prima parte di essa il *Manipulus Florum;* anzi, di aver non solo citato due passi del nostro manoscritto senza avvedersi che erano invece di quell'altra cronaca; ma di aver citato altresì a poche pagine di distanza un altro passo, questa volta attribuendolo al *Manipulus Florum,* che non è altro che la continuazione immediata del passo dato poco prima come appartenente al manoscritto laudense [2].

Il primo libro adunque, in cui si trovi esplicitamente attribuita quest'opera a Pietro Azario è lo scritto del Puricelli sui monumenti della Basilica di sant'Ambrogio; ma ancora prima di lui qualcun altro ne aveva già forse avuto il sospetto, cioè lo stesso Defendente da Lodi, che aveva procurato il manoscritto al Valerio. Veramente egli non dice esplicitamente quanto abbiamo rimproverato al Puricelli, ma certamente egli dovette pensare così: anzi andò ancora più in là, poichè attribuì all'Azario non solo la cronaca di cui discorriamo, ma a dirittura anche una, almeno, delle scritture che trovansi nella parte miscellanea del manoscritto laudense. Infatti in uno dei suoi discorsi storici [3] egli cita come opera dell'Azario un "trattato *De dominio certorum nobilium magnatorum* "*Lombardiae*" contenente un capitolo "*De nobilibus de Summaripa de Murbello*" di cui riporta testualmente un estratto. Ora, questo fa appunto parte della scrittura contenuta nel nostro codice nelle pp. 5-26, intitolata precisamente: "*De dominio certorum nobilium* "*Magnatum lombardie et de principio eorum dominij*" e pubblicata dal Muratori insieme con la cronaca di Piacenza attribuita al De Mussi [4]. Il Valerio, che probabilmente non aveva

---

lanese all'epoca del risorgimento del Comune, in Archivio Giuridico, IV, 310, Bologna, 1869, dove, appunto sulla fede del Puricelli, a proposito di Lanzone, cita "Galvano Fiamma e Pietro Azario nei suoi Annali". Il Bascapè, pur attribuendo all'Azario, senza riferirsi al manoscritto di Lodi, una cronaca terminante con la morte di Gian Galeazzo Visconti, si avvicina più di tutti alla verità. Infatti in *Novaria seu de ecclesia Novariensi libri duo,* 487, Novariae, 1612, dice che Pietro Azario scrisse una cronaca, aggiunta al libro di Pietro da Soresina, la quale comincia forse al 1300 e termina col 1402. Egli allude con queste parole al *Valison,* che infatti nel cap. 22 porta tal nome come se fosse dell'autore ([illegible] 4, nota). Egli dunque intuì che la prima parte del codice novarese non era dell'Azario; che l'opera di questo era compresa bensì in tale zibaldone, ma che non vi era alcuna indicazione sicura che mettesse sulla via di scoprire il punto preciso in cui finiva la cronaca erroneamente attribuita a Pietro da Soresina, e cominciava quella attribuita, con errore non molto grave, all'Azario

[1] "Azarii Petri. Annales Mediolanenses".

[2] Nell'opera *Ambrosianae.... Monumenta,* p. 397, riferisce il passo del ms. laudense *Monasterij.... donavit,* già citato in principio di questo lavoro; a p. 526, n. 228, riferisce, come appartenenti al *Manipulus Florum,* le seguenti parole: "Monasterium Sancti Vincentij flebotomavit: de cuius sanguine Monasterium Sancti "Dionysij construxit"; le quali appartengono in realtà al *Manipulus* (ed. mur. c. 614 C), ma che vengono subito dopo, tanto nel *Manipulus Florum* quanto nel manoscritto laudense, alle parole citate precedentemente. In un altro luogo, a proposito dell'apparizione di sant'Ambrogio al tempo di Corrado II nel giorno di Pentecoste, senza riferirne le parole, cita contemporaneamente il *Manipulum Florum* e l'Azario, ossia il ms. laudense come se fossero due fonti diverse, senza avvedersi che sono identici. Cfr. *Ambrosianae ... Monumenta,* 401-402.

[3] *Discorsi historici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi,* 478 (disc. IX), Lodi, 1629.

[4] *RR. II. SS.,* XVI, cc. [illegible]; il testo del da Lodi e il muratoriano sono identici.

letto nul'a del codice, ignorava chi fosse l'autore di esso; tanto più che nessuna indicazione dorsale nel medesimo poteva metterlo sulla via; Defendente da Lodi e il Puricelli, che ne fecero oggetto di studio, giudicarono invece, tratti in inganno o dalle pagine della cronaca latina provenienti da Pietro Azario, o dalla *Finalis Conclusio*, che fosse da attribuirsi a questo cronista. Il primo poi si ritenne in diritto di credere che anche il resto del manoscritto fosse del medesimo autore. Questa identificazione del manoscritto della *Laudense* col manoscritto contenente il capitolo *De Nobilibus de Summaripa de Murbello* veduto dall'erudito lodigiano ci lascia intravedere anche un po' di storia del nostro codice, perchè Defendente da Lodi dice nel luogo citato che esso trovavasi presso il marchese Cagnola, mentre sappiamo che poco di poi faceva parte della Biblioteca dei preti dell'Oratorio. Probabilmente esso rimase tra le mani di lui, che poscia ne avrà fatto dono alla biblioteca di San Filippo, procurandolo al Puricelli prima o dopo di questo dono, quando il Valerio a nome di questo gliene fece richiesta [1].

L'indicazione dorsale e l'annotazione della p. 63, attribuenti il nostro manoscritto all'Azario, che mancavano ancora al tempo di Defendente da Lodi e del Puricelli, erano certamente già state scritte nella seconda metà del secolo XVIII, quando il conte Donato Silva volle fare una nuova edizione del citato cronista [2]. Infatti egli dice nella prefazione che alcuni anni prima eragli stato riferito esistere nella biblioteca dei Padri dell'Oratorio di Lodi una cronaca manoscritta di Pietro Azario che giungeva fino al 1402; che per l'intromissione di amici aveva potuto vederla, e che molto cortesemente eragli stato concesso di tenerla alcuni giorni presso di sè. Allora dunque il codice era già ufficialmente considerato come opera dell'Azario, evidentemente perchè così si leggeva scritto sul dorso.

Col Silva il primo errore, quello dell'attribuzione del manoscritto laudense all'Azario, scompare, ma la verità non si fa ancora strada; anzi, viene messa a nuovo l'erronea supposizione del Muratori. Questi infatti aveva creduto che il codice citato dal Puricelli potesse forse essere il *Valison* o qualche altro consimile; ora il Silva a sua volta dichiarò nella prefazione alla cronaca dell'Azario, che alla prima occhiata aveva rilevato come quel codice altro non fosse che una copia degli *Annales Mediolanenses* pubblicati dal Muratori, benchè con qualche variante. Ne aveva perciò dedotto la conseguenza che il nostro codice non derivasse direttamente dal *Valison*, ma che tuttavia fosse stato scritto prima della fine del secolo XV, benchè la diversità dei caratteri obbligasse a pensare che non fosse stato composto nel medesimo tempo di quello. Della prima affermazione abbiamo potuto constatare la inesattezza, perchè il manoscritto laudense è ben lontano dall'essere una riproduzione del codice novarese; quanto all'altra, relativa al tempo della scrittura, se il Silva rilevò giustamente che questa appartiene al secolo XV, non fu altrettanto esatto nel ritenerla così diversa da quella del *Valison*. Il credere poi che il nostro codice sia stato scritto prima della fine del secolo XV, dopo il *Valison*, ma non nello stesso tempo; mentre oramai sappiamo che questo fu scritto nel 1490, ed il nostro fra questa data e il 22 ottobre 1494, dipende dal fatto che il Muratori aveva attribuito il codice novarese inesattamente al tempo compreso fra il 1450 e il 1480, ma con un ragionamento che lasciava anche libertà di pensare che l'età del codice *Valison* potesse essere più vicina a quella che a questa data.

---

[1] Siccome però il Puricelli non dice che il manoscritto comunicatogli dal Valerio fosse nel convento di S. Filippo — tanto è vero che il Cotta ed il Muratori credettero che esso fosse nella Certosa di Pavia — può anche darsi che solo più tardi, dopo la morte di Defendente da Lodi, esso sia entrato nella biblioteca ove presentemente si trova.

[2] PETRI AZARII NOTARII NOVARIENSIS SYNCRONI AUTHORIS *Chronicon de Gestis Principum Vicecomitum Ab Anno MCCL usque ad Annum MCCCLXX. Accedit opusculum ejusdem Auctoris De Bello Canepiciano*, Mediolani, MDCCLXXI. Non vi è il nome dell'editore, ma che questi sia il Silva affermarono: GIULINI, V, 408 per il primo; indi [P. FRISI], *Elogio del Conte Donato Silva*, Milano 1779, seguito subito dopo da Giuseppe Vernazza nella prefazione alla sua ristampa della cronaca del Sangiorgio, pubblicata nel 1780 (Torino, Derossi).

La descrizione del manoscritto, pubblicata nell'*Inventario* del Mazzatinti, avrebbe dovuto appurare la verità ed eliminare ogni dubbio al riguardo: invece chi se ne assunse l'incarico lo assolvette molto affrettatamente, e dopo aver commesso l'inesattezza di attribuire a qualcuna delle scritture ivi contenute un'età troppo antica [1], quanto all'opera principale non fece che riferirsi alle parole scritte sul dorso e indicò il manoscritto sotto il nome di Pietro Azario e col titolo: *Annales Mediolanenses.*

*
* *

Altre inesattezze si leggono nella relazione fatta dal un prof. Giuseppe Riva al presidente della Società storica lombarda nel n. 23 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano* [2] " per una nuova edizione dell'Azario „. Il relatore, che pure aveva avuto sott'occhio il manoscritto laudense, non seppe riconoscerne il contenuto; e scrisse inoltre gravi parole di rimprovero per il Silva, non del tutto da questo meritate. Egli dice, a proposito dell'ultima ristampa della cronaca dell'Azario, a p. 175: " L'edizione del Silva si fa bella, sul fonte- " spizio, dell'autorità di un codice Laudense (" ex codice manuscripti Laudensis „) che troviamo " ricordato, per non dir d'altri, dal Puricelli, negli *Ambrosianae Mediolani basilicae ac mona-* " *sterii hodie Cisterciensis monumenta*, e dal Picinelli nell'*Ateneo dei letterati milanesi* „. Per cominciare dai meno gravi, rileviamo subito l'errore, ripetuto anche nella pagina seguente, di comprendere il Picinelli tra coloro che han ricordato il manoscritto laudense: il Picinelli invece ripete semplicemente l'errore del Puricelli dicendo che sono opera dell'Azario gli *Annales Mediolanenses*, ma non fa parola del manoscritto di Lodi. Neanche esatto, o per lo meno non chiaro, è ciò che il prof. Riva dice del Silva. Questi nella prefazione dichiara di essere stato indotto a ripubblicare l'Azario dalle preghiere di parecchi eruditi e di cittadini novaresi, che desideravano di evere un'altra edizione del loro cronista, più accessibile di quella muratoriana; di aver avuta notizia del manoscritto laudense attribuitto all'Azario, ma di aver constatato — erroneamente, ora diciamo — che esso altro non era se non una copia degli *Annales Mediolanenses* e perciò di nessuna utilità alla ripubblicazione del cronista novarese. Dunque l'edizione del Silva non è e non è fatta credere dall'editore come fatta sull'" autorità „ del manoscritto in questione. Ma non era neppur necessario ricorrere alla prefazione per avvedersi di ciò: bastava leggere precisamente il " frontespizio „, nel quale è detto: " Quae " omnia ... nunc iterum ad Codicis fidem emendata, atque eiusdem Authoris Laciniis, quae in " Codice Ambrosiano deerant, ex Codice Manuscripti Laudensis, ac Historia Montis Ferrati, " Benvenuti de Sancto Georgio, adjectis „. Dove si vede che il Silva dichiara di aver copiato dal nostro codice — e da Benvenuto Sangiorgio — non già tutta l'opera, ma semplicemente i passi che mancavano nel codice ambrosiano. Sulla esattezza di questa affermazione torneremo più tardi; intanto possiamo notare che cadono alcune delle ragioni del rimprovero mosso tanto da parte del prof. Riva, il quale esagera un poco nel dubitare della lealtà di Donato Silva [3]; quanto da parte di chi sulle orme di lui ha creduto di poter fornir di rincalzo un altro epiteto in dileggio di questa edizione [4]. Non meno inesatto è il dire, come fa il prof. Riva, che " le " citazioni che il Puricelli fa sulla fede d'una pretesa opera azariana hanno perfetto riscontro " negli *Annales Mediolanenses*, secondo la redazione del *Valison novarese*, seguita dal Muratori, e

[1] Infatti ivi è detto che il codice appartiene al XIV-XVI secolo.

[2] Roma, 1901, pp. 169-179.

[3] *Op. cit.*, 176 " L'avere egli dato l'edizione sua " dell'Azario sulla fede e l'autorità del codice Laudense " è un fatto che ha del meraviglioso, nè si può altrimenti " intendere che come un'ostentazione di novità in realtà " non sussistente .. così che non sembri avventata sup- " posizione il credere che il Silva avesse del codice Lau " dense la sola notizia datane dal Puricelli e dal Pici " nelli „.

[4] " Una vera canzonatura „. Cfr. F. NOVATI, *Per Giovanni da Oleggio e la sua casata*, 479, nota 5, In Archivio storico lombardo III, XIX. 1903

" secondo quella anche del Codice Laudense " ; perchè le citazioni del Puricelli, come abbiamo veduto, sono tolte bensì dal manoscritto di Lodi, ma sono comuni a questo ed al *Manipulus Florum*, non alla *Galvagnana*, che è la cronaca che somministra la materia al codice *Valison* per la storia di quei tempi: perciò non possono trovare la loro corrispondenza nella redazione del codice di Novara, e tanto meno in quella " seguita dal Muratori " che di questo non pubblicò la parte anteriore al 1230.

Non è poi esattissimo il dire che il Silva non parli mai di proposito, nella sua edizione, del manoscritto laudense, perché invece alla p. 219 egli lo cita; benchè però precisamente per questa citazione, se non merita l'appunto che gli muove il prof. Riva, sia sempre meno giustificabile l'errore suo di aver creduto questo manoscritto una copia degli *Annales Mediolanenses*. Infatti, proprio il passo dell'Azario, a proposito del quale egli cita il nostro manoscritto, non ha alcuna corrispondenza nei citati Annali; e tuttavia egli dice, nella nota 138, a proposito della parola *campsoribus:* " Forte *Capsonibus*, seu *Cassonibus*, ut legitur in Cod. " MS. Laudensi Annalium Mediolanensium pag. 408 " [1].

Ancora qualche osservazione. Poichè nella sua relazione il prof. Riva intende anche di fare un po' di bibliografia dei manoscritti contenenti la cronaca dell'Azario, non avrebbe dovuto tralasciarne uno, già segnalato da un pezzo [2], conservato nella Biblioteca universitaria di Pavia, il quale presenta, come vedremo più sotto, delle caratteristiche degne di nota [3]. Da ultimo, non è esatto il voler trovare la spiegazione dell'errore del Puricelli — che aveva ritenuto il manoscritto laudense opera dell'Azario — nell'annotazione di mano ignota che trovasi a p. 63 del medesimo, perchè vi sono molte ragioni per credere che tale annotazione prima che il Puricelli avesse tra le mani quel codice non esistesse. Io son d'avviso che essa sia appunto dovuta a quest'ultimo, che credette così di rendere un gran servizio ai futuri esaminatori del manoscritto.

Si confronti infatti l'annotazione predetta con le parole con cui il Puricelli parla di Pietro Azario [4].

Cod. laud.	*Puricelli Ambr.*, 397.
Annales isti ex varijs historicis fuerunt compilati a Petro Azario Notario Nouariensi vel Derthonensi qui de anno MCCCLV missus fuit a Magno Matheo Vicecomite Vicario Imperiali et Domino Mediolani cum Leone de Muriculis accito ex Nouaria ut Militiam tam equestrem quam pedestrem in Ditione Bononiensi ambo reformarent et ad numerum minorem redigerent. Hic habuit uxorem Ardicinam de Fossato cum pluribus liberis a peste de anno MCCCLXII grauiter conflictatus viuebat de anno MCCCLXXXVIIIJ quippe qui dicat se de eodem anno Mediolani Eclypsim solis trium horarum vidisse ut nihil omnino cerni posset.	Petrus hic vero Azarius fuit Notarius (Nouariensisne, an Derthonensis, hoc incertum) atque Mediolanenses Annales scripsit ab initio Vrbis usque ad Annum Cristi Millesimum quadringentesimum secundum. Quibus in Annalibus Anno Millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto semet ipsum narrat a Magno Matthaeo Vicecomite, Vicario Imperiali, et Mediolani domino, missum una cum Leone de Muriculis, ut Militiam reformaret ad hoc, ut sumptus minuerentur.

L'ingiustificata incertezza sulla patria del cronista, l'errore di dare a Matteo II l'appellativo di Magno e le parole *ut militiam reformarent* che non si trovano nè nel vero Azario, nè nel manoscritto di Lodi [5], mostrano quale stretto rapporto interceda tra i due passi ora riportati. Tuttavia nessuno dei due può dirsi derivato direttamente dall'altro, perchè ognuno

[1] E il codice ambrosiano dell'Azario a f. 43 r° ha precisamente *Cassonibus*.

[2] DE MARCHI e G. BERTOLANI, *Inventario dei Manoscritti della R. Biblioteca universitaria di Pavia*, I (*Fondo Aldini*), n. 218, Pavia, 1891.

[3] Va probabilmente anche annoverato tra i codici contenenti l'Azario il Trivulziano 1381 indicato dal Porro come una riproduzione del *Valison* per la parte che comincia col 1349 (*Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana*, 13, in Biblioteca storica italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia patria, II, Torino, 1884).

[4] *Ambrosianae.... Monumenta*, n. 236, p. 397-398.

[5] La notizia di questo incarico proviene all'annotatore del codice e al Puricelli da un passo della p. 366 del codice laudense, il quale è la riproduzione di un

di essi ha qualche cosa di più del corrispondente: l'annotazione del codice ha in più specialmente "*in ditione bononiensi*" e "*ad numerum minorem redigerent*" nonchè le notizie sulla famiglia di Pietro Azario: il Puricelli a sua volta aggiunge in più il "*semetipsum narrat*" che non risulta dall'annotazione del codice [1], e le ultime tre parole: "*ut sumptus minuerentur*". Il Puricelli adunque non può aver copiato dall'annotazione nè l'annotatore dal Puricelli; entrambi invece hanno attinto direttamente dal manoscritto alla p. 266 [2]; ma il fondo comune, così caratteristico perchè contenente due errori, dimostra che i due non possono essere che uno solo, cioè il Puricelli; il Puricelli però autore del libro sui Monumenti della Basilica ambrosiana, non il Puricelli autore della vita di Arialdo e Erlembaldo, perchè in quest'opera non compare più l'errore relativo a Matteo II [3].

Bisogna tuttavia convenire col prof. Riva che l'edizione del conte Donato Silva, così lodata dal Giulini e dal Frisi, e preferita da Giuseppe Vernazza a quella del Muratori [4], lascia a desiderare e non corrisponde a quello che il titolo vorrebbe far credere. Anzi tutto essa non è *ad Codicis fidem emendata*, come si afferma nel frontespizio, perchè è semplicemente la riproduzione dell'edizione muratoriana, e in nessun passo si trova mai la sostituzione della lezione del codice ambrosiano a quella dei *Rerum;* inoltre il Silva dichiara di aver riprodotto, desumendoli dal codice manoscritto di Lodi e dalla cronaca del Sangiorgio, i passi che mancavano nel codice ambrosiano che aveva servito per l'edizione muratoriana. Ora, la dichiarazione corrisponde alla verità per quel che si riferisce al passo desunto dalla cronaca del Sangiorgio contenente la notizia del matrimonio di Lionello di Clarence e di Violante Visconti, con quel che segue; passo che realmente manca nel codice ambrosiano, ma che è assai dubbio che sia dovuto all'Azario; per quel che si riferisce invece agli altri passi, i quali sono: un

---

passo del f. 26 v° del codice ambrosiano contenente la cronaca dell'Azario (ed. del 1771 p. 147; ed. mur. c. 338 E).

Azario f. 26 *v°*	*Cod. laud.* p. 366
Et quod deterius fuit prefatus dominus Mattheus sentiens tempus yemale curauit expensas diminuere et pocius in partibus bononie. Et tunc veni ego notarius mediolanum pro predictis una cum domino leone de Muriculis qui intratas gesserat multo tempore. Et quum fuimus in Mediolano datus fuit ordo quod XXX banderie equestres starent bononie et in comitatu et erant tunc LVII . . .	Et quod deterius fuit prefatus dominus Matheus sentiens tempus jemale currauit expensas diminuere et potius in partibus bononie et tunc veni ego notarius mediolanum pro predictis una cum domino Leone de muriculis qui intratas gesserat multo tempore et fuimus in mediolano et datus fuit ordo quod triginta banderie equestres starent in bononia et comitatu et erant tunc LVII . . . .

[1] Queste stesse parole in parte ricorrono ancora nell'altra opera del Puricelli, sui SS. Arialdo e Erlembaldo, a p. 22, dove dice, allo stesso proposito, che l'Azario *semetipsum affirmabat eodem una cum Leone de Muriculis....*

[2] Che la notizia dell'incarico dato all'Azario narrata dall'annotatore e dal Puricelli dipenda dal manoscritto laudense (p. 366) risulta chiaro non solo dal contesto, ma anche dalla data. Il Muratori, nella prefazione all'Azario, aveva rilevato questa circostanza interessante la biografia del cronista; ma non aveva potuto attribuirle che una data oscillante tra il 1354 e il 1355, mentre l'annotatore e il Puricelli la assegnano senz'altro al 1355. Il manoscritto laudense racconta ciò precisamente sotto l'anno 1355.

[3] In quest'opera sui SS. Arialdo e Erlembaldo il Puricelli rileva che l'Azario assistette all'eclissi di sole avvenuto nel 1389, perchè così si legge nel manoscritto laudense, del quale riferisce le parole testuali (p. 544): "Eodem anno fuit eclipsis solis taliter quod hora tertiarum fuit necesse accendere luminaria in domibus magnis in castro ed in aula ducis mediolani et iterum in locis religiosorum et hoc vidi ego in Mediolano". Questa circostanza è rilevata anche dall'annotatore della p. 63; ma è assai curioso che egli, affermando che l'opera la quale si estende fino al 1402 è di Pietro Azario, dia poi come una preziosa scoperta biografica la notizia che egli *viveva* nel 1389. Del resto la notizia stessa dà luogo ad altre osservazioni non meno caratteristiche. Quelle parole non sono certamente dell'Azario, che in quell'anno era morto da un pezzo; e infatti nel manoscritto laudense appartengono a quella porzione del testo che deriva non più dalla cronaca azariana ma dagli *Annales Mediolanenses* e da altre cronache. Ora, questo passo si legge, quasi identico, negli *Annales* (c. 813 D), dai quali evidentemente è copiato: quindi è degno di nota che gli autori di due zibaldoni, che scrivono nel 1490-1494, in una cronaca che non è data da loro come opera altrui, si lascino sfuggire un simile anacronismo e dicano *vidi ego in Mediolano* un fatto avvenuto nel 1389. Il testo del manoscritto laudense deriva dagli *Annales*, questi a loro volta derivano da un altro testo, cioè dalla solita cronaca che segue a quella attribuita a Giovanni de Mussi (c. 552 A), la quale però non è ancora stata pubblicata criticamente e non sarebbe a stupire che anche qui l'affermazione non contenga affatto una notizia biografica dell'autore. Il FERRAI, *Gli "Annales Mediolanenses"*, p. 204, ritiene invece che questo passo degli *Annales* appartenga alla cronaca del Balinchini.

[4] *Op. cit.*, prefazione, p. 3.

cenno piuttosto diffuso sugli Scaligeri, intitolato *Canis grandis de la Scala*, un altro su Giovanni marchese di Monferrato, e la *Finalis conclusio* già ricordata, prima di tutto essi non mancano nel codice dell'Ambrosiana perchè vi si leggono rispettivamente ai ff. 71 *r*°, 74 *v*° e 75 *r*°; inoltre la redazione che ne dà il conte Silva non è affatto simile a quella del manoscritto laudense [1], ma è anch'essa la riproduzione della muratoriana.

V.

L'esame del manoscritto laudense e le considerazioni alle quali dà luogo l'errata notizia che se ne ebbe finora, mi hanno condotto naturalmente a occuparmi per incidenza anche della vera cronaca dell'Azario e dei codici che la contengono. Dovendo ora stabilire la parentela esistente fra il nostro manoscritto e le redazioni azariane, prego il mio egregio collega prof. Francesco Cognasso, dal quale è attesa l'edizione critica definitiva dell'Azario, di perdonare se mi trovo costretto dalla necessità a sconfinare un poco nel campo suo. Il codice più antico contenente la cronaca dell'Azario, cioè l'ambrosiano, fu ritenuto l'autografo, prima di tutti dal Cotta [2], seguito in ciò dal prof. Riva, benchè il Muratori non si sia attentato ad asserir ciò con troppa certezza. L'età del manoscritto, le numerose correzioni che vi si trovano, la tavola genealogica dell'autore posta in principio, tutto potrebbe indurre a crederlo veramente il codice originale, nè se ne conosce, del resto, un altro più antico e migliore; tuttavia un attento esame di esso ci obbliga a conchiudere diversamente, e a considerare il manoscritto dell'Ambrosiana come una semplice copia, per quanto antica e autorevole perchè derivata probabilmente dall'originale. Le prove di ciò sono numerose; per citarne una, vedasi per es. a f. 14 *r.* l'episodio della rapina fatta, sul territorio pavese, dei denari spediti a Bologna per il pagamento dei mercenarii al soldo della chiesa romana [3]. Il trascrittore, copiando, era trascorso con l'occhio troppo oltre e aveva cominciato a trascrivere quattro parole che non si collegavano affatto con le precedenti perchè distrattamente egli aveva soppresso dodici parole intermedie. Accortosi dell'errore, cancellò le quattro parole scritte troppo presto, riprese a copiare esattamente il testo e così dopo le dodici parole precedentemente saltate ricomparvero le quattro che poco prima egli era stato costretto a cancellare.

Del codice autografo non si ha ormai più notizia. Il Ferrai vorrebbe sostenere che il compilatore del *Valison* si servì appunto di un manoscritto " più corretto dell'*Ambrosiano* che ci è rimasto " [4]; ma questa è un'affermazione che ha ancora bisogno di essere provata, mentre al contrario tutto induce a supporre che la fonte del *Valison* sia per l'appunto il testo del manoscritto ambrosiano. Le varianti che si riscontrano tra gli *Annales Mediolanenses* e l'Azario, da sole, non dánno diritto a pensare che Fabrizio Marliani si sia servito di un altro testo, perchè egli non è ufficialmente un semplice amanuense, ma un compilatore che spesse volte modifica il testo dal quale trascrive; e noi potremmo consentire nella supposizione del Ferrai solo nel caso che un altro codice, scritto da altri e prima del *Valison* presentasse le stesse varianti. Ma poichè tale codice ora non si conosce, e poichè tra il manoscritto ambrosiano ed il *Valison* passano indubbiamente molti e caratteristici rapporti di somiglianza, rimane sempre giustificata l'ipotesi che tutto quello che di diverso dall'Ambrosiano si trova nel *Valison* sia dovuto esclusivamente al Marliani, che pur tenendo sott'occhio quel manoscritto, secondo la sua abitudine non lo trascrisse con fedeltà. Del resto non è neppure certo che il Ferrai conoscesse il manoscritto ambrosiano, perchè egli probabilmente conosceva la cronaca dell'Azario solo attraverso all'edizione muratoriana, che però egli aveva tutto il diritto

[1] Il passo relativo agli Scaligeri manca a dirittura nel codice della Laudense; inoltre in questo la *Finalis conclusio* è mancante dell'ultima parte, che leggesi nel manoscritto ambrosiano, nel Muratori e nel Silva.

[2] L. A. Cotta, *Museo Novarese*, 247.

[3] Cfr. l'ed. del Silva, 80, nota 61.

[4] *Gli " Annales Mediolanenses "*, 290, nota 2.

di credere la riproduzione fedele di quel manoscritto. Egli infatti non cita mai questo direttamente[1]; deve perciò aver collazionato il *Valison* col testo azariano dell'edizione ed è naturale che le varianti, molto più numerose se si istituisce il confronto tra il *Valison* e il testo del Muratori, che non se si fa ciò tra il *Valison* e il testo ambrosiano, lo abbiano impressionato e gli abbiano fatto credere all'esistenza di un'altra redazione di quella cronaca. Egli aggiunge ancora che questa redazione da lui supposta doveva essere più corretta dell'ambrosiana, ma senza addurne le prove. A ogni modo anche questa maggiore correzione potrebbe essere opera del Marliani.

È assai probabile, data la sua antichità, che il manoscritto ambrosiano derivi direttamente dall'originale e che ne sia una riproduzione non troppo infedele; delle altre redazioni più tarde, invece, non si può dire altrettanto, perchè l'Azario fu sempre assai male trattato da quelli che si adoprarono per far conoscere l'opera sua. Le tre edizioni che attualmente ne abbiamo sono troppo diverse dall'autorevole manoscritto che contiene la cronaca e che fino a prova contraria rappresenta per noi quanto vi è di più simile all'originale, per potersi considerare definitive e tali da appagar le esigenze degli studiosi. Anche quella muratoriana, che nell'intendimento dell'editore avrebbe dovuto riuscire perfetta, lascia molto a desiderare.

Il Muratori dapprima dovette aver l'intenzione di riprodurre senz'altro il testo che eragli stato comunicato dal Cotta; ma poi, accortosi in qualche modo che il manoscritto ambrosiano, autorevole se non per altro per la sua antichità[2], era molto diverso da quello, mandò all'Argelati il testo, procuratogli dall'amico, perchè lo collazionasse con l'ambrosiano. Ma l'Argelati, benchè poi il Muratori gli abbia largito parole di riconoscenza e di elogio nella nuova edizione, assolvette l'incarico ricevuto in un modo che non poteva esser peggiore, perchè, spaventato forse dall'enorme fatica che avrebbe dovuto durare, non ebbe scrupolo di venir meno quasi completamente all'aspettazione di chi si era fidato di lui. Ricondusse talora il testo alla lezione ambrosiana, ma solo qua e là, e nel resto lasciò intatta la redazione avuta benchè molto diversa dall'altra; aggiunse bensì in qualche luogo ciò che mancava nel manoscritto del Cotta, desumendolo dall'altro codice che aveva sott'occhio; ma in altri non ebbe scrupolo di manomettere il testo azariano se conteneva degli errori storici o delle citazioni sbagliate. Basta dar un'occhiata anche superficiale all'edizione muratoriana — o a quella del Silva che ne è la riproduzione fedele — confrontandola col codice dell'Ambrosiana, per scorgere quanta diversità interceda fra entrambe, mentre il Muratori credeva probabilmente di averci dato un'edizione perfetta.

*
* *

La ragione delle trasformazioni fatte subire alla cronaca dell'Azario sono spiegate dal Muratori con il desiderio del Cotta di dare al testo una maggior eleganza. Noi certamente dobbiam convenire in questa opinione, tanto nell'attribuire al Cotta la paternità della trasformazione, quanto nello spiegarne il motivo; ma se si procede a un esame di tutti i codici contenenti la cronaca, di tutte e tre le edizioni, e del testo di chi usufruì largamente del lavoro di Pietro Azario, ci si affacciano súbito alcune particolarità che potrebbero mettere in dubbio l'affermazione del Muratori e far pensare invece che le modificazioni introdotte nel testo azariano siano anteriori al Cotta e quindi siano dovute ad altri che a lui. Questi dubbi si possono poi dissipare bensì, ma è necessario accennarli e dimostrarne l'infondatezza per evitare che altri possa essere tratto in errore.

Un primo dubbio si affaccia se confrontiamo il capitolo intitolato al marchese di Mon-

[1] *Op. cit.*, 287 nota 2, cita da c. 318 e non dal f. 14 *r* del ms. ambrosiano; 290, nota 3 cita da c. 743 e non dal f. 58 r°

[2] Il Muratori però nella prefazione non osa chiamarlo originale "quem archetypum appellare non ausim".

ferrato con quanto Benvenuto Sangiorgio nella sua cronaca latina, edita dalla Deputazione di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia [1], dice sullo stesso argomento in un passo dato da lui come estratto testualmente da Pietro Azario. Il testo datoci dal cronista monferrino, nel testo edito dalla Deputazione, è identico alla redazione del Muratori e del Silva, cioè identico a un testo riconosciuto comunemente come frutto di un rimaneggiamento fatto dal Cotta. Sarebbe quindi assurdo attribuire a questo un rimaneggiamento che già esisteva in principio del secolo XVI, cioè al tempo di Benvenuto; ma il dubbio si può facilmente eliminare perchè esso non è che la conseguenza del metodo tutto speciale con cui fu ripubblicato il Sangiorgio. L'editore cercò di riprodurre il codice migliore di quella cronaca, ma quando si trovò innanzi dei passi che dal cronista eran dati come estratti testuali di qualche altro autore, invece di riprodurre con fedeltà il testo del codice che aveva sott'occhio, riprodusse i passi appartenenti a questi altri autori desumendoli direttamente dall'opera dei medesimi. Il metodo, sempre poco consigliabile perchè ci impedisce di renderci conto esatto della conoscenza che il cronista di cui si pubblica l'opera aveva degli autori da lui citati, può tuttavia in qualche modo giustificarsi quando di questi si riproduca un testo desunto dal codice autografo; è assolutamente ingiustificabile quando, come nel caso presente, invece di riprodurre un testo autorevole, si riproduce l'autore citato secondo una redazione stampata, che per giunta è cattiva. Benvenuto Sangiorgio aveva di Pietro Azario una conoscenza molto migliore di quanto il suo editore ci obbliga a credere, perchè i passi che egli ne riferì nella propria cronaca, così in quella latina come in quella italiana, provengono direttamente dal codice dell'Ambrosiana. Basta infatti porre a riscontro l'edizione del 1521 per la cronaca latina [2], e l'edizione del 1639 per l'italiana con il manoscritto dianzi citato, per constatarne l'identità in tutti quei passi che Benvenuto Sangiorgio dichiara di aver estratti dalla cronaca dell'Azario [3]. Vero è che questo metodo singolare era già stato usato da Giuseppe Vernazza nel ripubblicare la cronaca anzidetta, italiana, del Monferrato [4]; ma ciò non giustifica punto Gustavo Avogadro, l'editore della cronaca latina, il quale nella prefazione, mentre dichiara di essersi servito di un codice ch'egli riteneva il migliore, non dice affatto, come aveva detto il Vernazza, di essersene allontanato nel riprodurre i passi appartenenti a altri autori.

Un altro dubbio si affaccia se si confrontan tra loro i testi delle edizioni e dei manoscritti, ma per spiegar ciò dovremo rifarci un po' da lontano.

La prima edizione della cronaca dell'Azario fu pubblicata nel 1723 ed è inserita nel tomo IX, parte VI, del *Thesaurus* del Grevio [5]. Il prof. Riva osserva che essa " messa in " confronto con l'altre posteriori del Muratori e del Silva, tradisce subito una palese inferiorità " nel rispetto della correttezza della lezione, e lacune non poche „ ed aggiunge che del manoscritto da cui fu tratta non abbiamo più traccia. Che l'edizione del Grevio presenti, in confronto di quelle del Muratori e del Silva, delle differenze, ed abbia anche qualche lacuna è innegabile, benchè però non in così grande misura come l'espressione del Riva potrebbe far credere; senza contare poi che le due più recenti edizioni, anch'esse cattive, non dovrebbero essere portate innanzi come termine di paragone per giudicare della bontà della prima. Tralasciando le varianti di minor conto, notevolmente caratteristiche son le seguenti: nel capo V (*De Ioanne Papa XXII*) manca il periodo *Et quia dicitur in proverbio — acquirenda* (Mur. 307 C, Silva 36) e tutta l'ultima parte da *Numquid inclyti viri* in poi (Mur., c. 308; Silva 38) nel capo XIV (*De Galeatio Vicecomite*) manca la descrizione dello sconcio sollazzo a cui solevano dedicarsi i giovani di Pavia, e in suo luogo vi è un breve

[1] *Scriptores*, III, 1335.

[2] *Montisferrati Marchionum et Principum Regie propaginis successionumque series nuper elucidata*, Tridini, 1521.

[3] Eccetto in quello riprodotto dal Silva, relativo alle nozze di Violante Visconti con Lionello di Clarence, che il Sangiorgio dà come dell'Azario, che non si trova nel codice ambrosiano, e che è assai dubbio, anche per ragioni cronologiche, che sia veramente di lui.

[4] Cfr. sopra, p. 544, nota 2.

[5] *Petri Azarii novariensis Chronicon gestorum in Lombardia.*

cenno con una ingenua spiegazione del giuoco [1], descritto invece per disteso nella cronaca dell'Azario edita dal Muratori (c. 374) e dal Silva (232); nel capo XII (*Matthaeus vicecomes*) dove si parla di Novara e della sua origine vi è una grandissima differenza dal testo del Muratori (c. 958 B) e del Silva (190); nel capo XI (*Ioannes Vicecomes Mediolanensis Archiepiscopus et Dominus generalis)* vi è un grave errore e una citazione sbagliata che non si vedono nelle due citate edizioni (*Mur.* c. 333; *Silva* 133). Parimenti, nel già citato capitolo sul papa Giovanni XII, l'edizione del Grevio ha un periodo in più dopo le parole *qui propter scientiam mores et astutiam factus fuit Cardinalis* (Mur. c. 307 A; Silva 36), contenente anch'esso un errore.

Torneremo più tardi sopra queste varianti; ora passiamo alla seconda osservazione del prof. Riva, relativa alla perdita di ogni traccia del codice dal quale venne trascritta la redazione del Grevio. Una traccia invece esiste tutt'ora, ed è costituita precisamente dal manoscritto della Universitaria di Pavia, che è in tutto simile all'edizione in parola. Simile non solamente nelle varianti surriferite, che è già cosa molto caratteristica, — eccetto in quella relativa a Novara, e di ciò troveremo la ragione più avanti — non solamente nel testo, che presenta solo lievissime differenze di poco conto; ma altresì in tutte le annotazioni poste tra parentesi a spiegazione di qualche passo [2]. L'identità tuttavia non deve far credere che la prima edizione provenga direttamente da questa redazione pavese, perchè in molti luoghi l'edizione del Grevio contiene parole che mancano nel manoscritto conservato in Pavia. Sono bensì soltanto delle parole isolate e di poca importanza, le quali prese così da sole potrebbero anche lasciar supporre che siano state aggiunte dall'editore; ma questa supposizione è da escludersi, perchè quelle parole si leggono anche nei testi del Muratori e del Silva, e perciò dovevano esistere nella redazione primitiva che in questi passi è certamente fonte comune a tutte e tre le edizioni [3]. Bisognerà dunque conchiudere che l'amanuense del codice di Pavia e il primo editore copiarono entrambi da un medesimo manoscritto di data anteriore, necessariamente, al 1723, ed anteriore al tempo nel quale il codice pavese fu scritto.

Ciò premesso, non tenendo conto per ora delle varianti a cui ho accennato in principio, l'edizione del Grevio in tutto il resto è proprio tanto diversa dall'edizione muratoriana? Un esame accurato e senza preconcetti ci fa rispondere negativamente, tanto più quando si pensi che l'edizione muratoriana è essa stessa molto diversa dal codice da cui deriva; e se si procede a un raffronto tra le tre edizioni, non può non impressionare il fatto che, mentre si sta ricercando quale delle due edizioni sia la migliore per maggior somiglianza con il manoscritto di origine, il più delle volte, quando la muratoriana è molto diversa dal manoscritto, l'edizione del Grevio è appunto identica a quella e non a quest'ultimo.

Vedasi per esempio, tra i tanti, questo passo del codice ambrosiano di Pietro Azario posto a raffronto con l'edizione muratoriana, nella quale il testo appare profondamente rimaneggiato:

---

[1] c. 62: " .... causa deliciarum (*Author persequi-* " *tur describendo quoddam spectaculum exhibitum in platea* " *Sancti Marini in quo*) arbor ramosa undique redimita " (*ait ipse*) veletris (*donariis puto*) quassabatur.... "

[2] Il passo riferito nella nota precedente è identico, anche per le aggiunte in parentesi, nell'edizione del Grevio e nel cod. pavese (p. 151). Inoltre: *Grevio* 57, *cod. pavese* 139: restituere terram Novarum (*Novi*), (*Mur.* 367 D). *Grevio* 16, *cod. pavese* 37: Ipsos (*circa annum 1340*) expulit, (*Mur.* 317 C). *Grevio* 49, *cod. pavese* 118: quamvis fossam (*siccam tamen*) habentis, (*Mur.* 354 E). *Grevio* 50, *cod. pavese* 121: potestatis Astensis (*non Opicini*) creati, (*Mur.* 356 C). *Grevio* 76, *cod. pavese* 187: Praedictus Marchio (*quem Aegidium Albornotium natione Hispanum puto*), (*Mur.* 391, C); ecc. ecc.

[3] Prendiamo a caso: *Grevio*, 50: per districtum Vercellarum ut supra; *cod. pavese*, 121: manca *Vercellarum*; (*Mur.* 356 B, *Silva* 186); *Grevio* 386 A 72: quos omnes illico carceribus mancipavit; *cod. pavese*, 176: manca *illico* (*Mur.* 386 A, *Silva* 254); *Grevio*, 81: ex laterculis mutilis et ruptis fuerunt; *cod. pavese*, 199: manca *et ruptis* (*Mur.* 403 B, Silva 285); *Grevio*, 82: illi etiam pessime serviunt dormitantes; *cod. pavese*, 201: manca *pessime* (*Mur.* c. 404 A, Silva 286-87); *Grevio*, ib.: superat parvam societatem Anglicorum; *cod. pavese*, ib.: manca *parvam* (*Mur.* c. 404 A, *Silva* 287); *Grevio*, ib.: terras ipsas Papiae ultra Padum; *cod. pavese*, ib.: manca *Papiae* (*Mur.* c. 404 A, Silva 287) ecc. ecc.

Cod. f. 35 *v*°.

Captus fuit Malcalzatus generalis capitaneus marchionis Montisferrati. Capti ex equitibus dicte societatis et aliorum centum et vltra numero preter alios notabiles personas. et quia de ipsis longum esset enarrare tacetur et ad alia procedendum. Fugato itaque comite Lando in Papia dimissis per ipsum sociis suis societatis euasis in burgis Papie ubi diu steterunt ciuitatem non intrantes curauit iterum societatem suam reficere et dictis superius confederatis sic permittentibus [1]. Quibus non obstantibus predicti confederati in singulis eorum ciuitatibus noua stipendia subito scribere [ceperunt] et de scriptis mitere in maiori quantitate quam primam et sub ductu domini Vgolini de Gonzaga ex dominis Mantue quem capitaneum unanimiter elegerunt. Et pro seruando aquisita ipsum cum gentibus ipsis per partes Ianue transmiserunt et in breui fuit in partibus Papie et cum comite Lando adunatis societate sua aliqualiter reintegrata veneruntque predicti simul iuncti iterum super comitatu Mediolani. Et iterato Castanum reparatum et defensum viribus ceperunt et comitatum Mediolani lacerantes.

Mur. c. 354 B-C.

Captus etiam fuit Malcalzatus Generalis Capitaneus Marchionis Montisferrati. Capti ex equitibus ultra centum, praecter alias notabiles personas. Comes itaque quum se recepisset in Papiam, dimissis in suburbiis reliquis, qui evaserant, quibus ingressus in Civitatem non fuit permissus, Societatem suam instauravit, sic annuentibus confoederatis. Hinc foederati coeperunt in singulis eorum Civitatibus nova stipendia subito scribere, et majorem exercitum parare, quem tradiderunt Domino Ugolino de Gonzaga ex Dominis de Mantua, quem unanimes Capitaneum elegerunt. Et ad conservationem acquisitorum transmixerunt cum gentibus in Papiam, habito itinere per partes Ianuae, Quare Ugolinus et Comes Landus (cujus Societas fuerat aliqualiter reintegrata) junctis viribus et uniti, profecti sunt in Comitatum Mediolani. Et rursus Castanum licet reparatum et munitum expugnarunt, et Comitatum Mediolani laceraverunt.

La redazione del Grevio è identica alla muratoriana, e così pure quelle del Silva e del manoscritto pavese.

Vedasi ancora quest'altro passo appartenente al capitolo sul marchese di Monferrato:

Cod. f. 74 *v*°.

Nec propter superius dicta per eum nec contra eum solam terram perdidit de primo suis ymo post defidationem suam licet non potens ad respectum sicut dominus [2] Mediolani alias infinitas acquisiuit et multas contra voluntatem et potentiam prefati domini Mediolani deptinet de presenti. Habuit enim primam uxorem senem sororem domini cardinalis de Conunzi quam dum esset adolescens pater eius dictum matrimonium copulauit et propter pecuniam eam semper honorauit sicut Juuenem et dicitur nusquam cum alia muliere se immiscuisse mortua ipsa aliam neptam illustris regis Aragonum et filiam illustris regis Maiolicarum in matrimonium habuit et habet valde pulcram et ex qua regina dicitur filiam sustulisse gesserat autem ante predictam deffidationem circa recuperationem terrarum suarum se taliter quod Hector ipso non preualuerit....

Mur. c. 422 A-B.

Nil umquam de sua ditione amisit, immo postquam ipse, licet viribus impar, bellum indixisset Domino Mediolani, multa acquisivit, et contra voluntatem ejusdem Domini detinet. Primo uxorem senem duxit, sororem Domini cardinalis de Conunzi, quam adhuc puellam pater ejus spoponderat, et propter divitias eam sicut juvenem honoravit et coluit semper, nullique alii mulieri se umquam immiscuisse dicitur. Secundo autem nupsit nepti Illustris Regis Aragonum, filiae scilicet Regis Majoricarum, foeminae quidem satis pulchrae, ex qua Reginam suscepisse dicitur. Post autem diffidationem factam Vicecomitibus, se ita gesserat circa recuperationem terrarum suarum, ut Hector ipsi nullatenus praevaluerit....

Anche qui vi è accordo perfetto, se se ne toglie qualche divario insignificante, fra le edizioni e il manoscritto pavese (p. 240).

* * *

Non si può dunque negare che vi sia strettissima affinità fra le redazioni del Grevio e la muratoriana, e quella del codice di Pavia; così che l'Aldini, ordinando i manoscritti della Universitaria pavese, credette di poter scrivere sul frontespizio di esso: " Ex cod. No-

[1] *Cod.*; permix.

[2] *Cod.*; domin

" variensi ap. Lazarum Augustinum Cottam de Ameno et ab eodem S. Mediolan. Bibliot. Am- " brosianae dicatum anno 1696 ", dando così a divedere di esser persuaso, equivocando tuttavia un poco [1], che tal redazione fosse appunto una copia del manoscritto del Cotta, pubblicato dal Muratori.

L'affermazione potrebbe anche non essere esatta; a ogni modo, se i passi del manoscritto pavese che ho riferiti di sopra, da soli, sarebbero sufficienti a mostrare che tra l'edizione muratoriana e il manoscritto pavese vi è un rapporto di identità; altri passi invece ne farebbero dubitare, perchè essi si diversificano alquanto dalla redazione del Muratori.

Vedasi per esempio nel capitolo intitolato *Finalis conclusio* la diversità che intercede tra l'edizione muratoriana e il codice di Pavia:

Mur. c. 424 A.	*Cod. pav.* p. 243.
Pericula Inferni inuenerunt me [2] quia per literas abominabiles missas et receptas crucior timore, quum quater in hebdomada universa Civitas....	Pericula inferni inuenerunt me quoniam ibi frequens Anglicorum rumor et quater in hebdomada uniuersa ciuitas....

e nel capitolo XIII (*Barnabas Vicecomes*):

Mur. c. 401 E.	*Cod. pav.* p. 194.
In quibus obtentorem ipsarum acierum dixit remunerandum de Florenis cc. in uno dono, videlicet de uno cingulo, et alterum de una ghirlanda tanti valoris.	Propositis in premium cingulo et ghirlanda valoris utroque florenorum cc sub duabus aciebus.

e nel capitolo XII (*Matthaeus Vicecomes*):

Mur. c. 355 C.	*Cod. pav.*, p. 120.
Dum foederati praedabundi vagabantur per agrum Vercellensem....	Dum federati uagabundi predabantur agrum vercellensem....

Le citazioni si potrebbero facilmente moltiplicare, tuttavia esse non possono distruggere l'affermazione fatta di sopra, relativa al rapporto di identità che intercede tra il manoscritto pavese (e l'edizione del Grevio) e l'edizione muratoriana, perchè gli ultimi passi citati presentano questa importante caratteristica, che quello che nell'edizione muratoriana si differenzia dal manoscritto pavese, si identifica col codice ambrosiano. Infatti la lezione di questo, nei passi ultimamente citati è rispettivamente:

pericula inferni inuenerunt me quia per literas abominales missas et receptas crucior timore cum quater in ebdomada ciuitas....

In quibus obtentorem ipsarum acierum dixit remunerandum de florenis CC in uno dono videlicet unum de uno cingulo et alterum de una girlanda tanti valoris.

Dum federati predabundi vagabantur per agrum vercellensem.

Si direbbe adunque che sia avvenuto un processo di reintegrazione del testo originale su un altro che ne era un rimaneggiamento; la lezione del codice che servì all'edizione muratoriana, quando il Muratori lo ricevette dal Cotta, doveva essere identica al manoscritto pavese [3] non solo nei passi che abbiamo veduto corrispondersi perfettamente nell'edizione

[1] Per " codice novarese presso il Cotta " deve intendersi probabilmente quello ora esistente nella Capitolare di Novara (Cfr. Mazzatinti, VI, 56, Forlì, 1896); a ogni modo deve intendersi quello che il Cotta scrisse e mandò al Muratori perchè lo pubblicasse. Quello che trovasi nell'Ambrosiana per dono del Cotta è il già citato codice antico.

[2] Cfr. *Liber Psalmorum*, XVII, 6.

[3] Eccetto per il passo relativo a Novara per cui cfr. infra, p. 556.

muratoriana e nel codice di Pavia, ma anche in quelli in cui abbiamo riscontrato una differenza; poi su di esso venne effettuata qua e là una correzione — ecco così comparire l'opera dell'Argelati — con il sussidio del manoscritto ambrosiano. In tal modo le varianti che ne derivarono furono prodotte appunto dalla sostituzione del testo di questo al testo del manoscritto cottiano, simile a quello pavese. E se non bastano i brevi passi riferiti da ultimo, ritorniamo alle varianti più significative che abbiam riscontrato fra l'edizione del Grevio (e la redazione pavese) e l'edizione muratoriana: lì troveremo appunto la conferma evidente di questo processo reintegrativo, perchè i due passi mancanti del capitolo sul papa Giovanni XXII si leggono appunto nel Muratori e secondo il testo del manoscritto ambrosiano, con una fedeltà che non si riscontra mai in tutto il resto dell'edizione, la quale dovunque è molto diversa dall'ambrosiano. Lo stesso dicasi del racconto relativo al sollazzo dei giovani di Pavia; e quanto poi ai passi che, o esistono nell'edizione del Grevio e perciò anche nel manoscritto pavese come nel codice dell'Ambrosiana, e mancano nell'edizione muratoriana; ovvero in questa son diversi da come ci si presentano nell'ambrosiano, nel Grevio e nel codice di Pavia, appare anche in essi un processo non più di reintegrazione ma piuttosto di correzione, in quanto furon soppressi o modificati per eliminare gli errori che contenevano.

Nel capitolo su Giovanni XXII è omesso dal Muratori e dal Silva il seguente periodo, riprodotto invece dal Grevio (c. 9) e dal manoscritto pavese (p. 19), dopo le parole *propter scientiam mores et astutiam factus fuit cardinalis* (*cod. ambr.* f. 8 v.): " et deinde tantum studium habuit quod Celestinus tunc papa reputans se indignum papatui renunciauit quod " nunquam ab alio fuit auditum. Et pro eo dicebatur de Johanne papa intrauit ut vulpes " regnauit ut leo mortuus velut canis. Sed ad narrationem potius redeamus „.

E evidente lo sbaglio per la confusione che il cronista fa tra Giovanni XXII e Bonifacio VIII.

Nel capitolo XI il passo dell'edizione muratoriana, diverso da quello dell'edizione del Grevio e della redazione pavese è il seguente (*Mur.* c. 333 B): " In principio autem quaestionis motae per Dominum Mediolani contra Mutinam et Regium, vivebat Marchio Oppizzo Estensis, qui solummodo tres filios habebat valde iuvenes, videlicet Aldrovandinum et alios natos ex " pulcherrima muliere Bononiensi, et sorore Henrici de Ariostis „. Invece nell'edizione del Grevio (c. 29) e nel manoscritto pavese (p. 68), si legge, come nel codice ambrosiano (f. 23 r°.): " In principio autem questionis mote per dominum Mediolani contra Mutinam et Regium " viuebat Marchio Oppizo estensis qui solummodo tres filios naturales habebat valde iuuenes " videlicet Aldourandinum etc. natos ex vna pulcerrima meretrice (Grevio, *Cod. pav.*: con- " cubina) Bononie (Grevio, *Cod. pav.*: bononiensi) de qua multa dixit Dantes in libro suo " et sorore Henrici de Ariostis „ [1].

La citazione dantesca è fatta a sproposito: il cronista confuse la famosa Lippa degli Ariosti [2] con Ghisolabella [3] e l'Argelati si credette in dovere, avuto tra mani il codice che aveva incarico di collazionare con il manoscritto ambrosiano, di sopprimervi a dirittura il passo di Giovanni XXII e modificare quello di Obizzo, benchè i due passi nei due codici si corrispondessero quasi perfettamente.

* * *

Ma tutta questa dimostrazione serve soltanto a far risultare che il manoscritto comunicato dal Cotta al Muratori, diverso dal manoscritto ambrosiano per un rimaneggiamento operatovi, conteneva un testo che è riprodotto nel manoscritto pavese e nell'edizione del Grevio, e che fu in parte corretto con l'aiuto del manoscritto ambrosiano; che il rimaneggiamento

[1] Testo del cod. ambrosiano.

[2] Cfr. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*,: Ariosto di Bologna, tav. II; D'Este, tav. X.

[3] *Inf.*, XVIII, 55.

sia veramente dovuto a Lazzaro Agostino Cotta potrà sostenersi — in base alle dichiarazioni del Muratori — solo nel caso che sia possibile ammettere, senza che difficoltà cronologiche vi si oppongano, che il manoscritto pavese è posteriore al tempo nel quale il Cotta venne in possesso del codice dell'Azario [1]. Ed è qui appunto che affacciasi il dubbio accennato di sopra.

Nel manoscritto pavese si legge, dopo il titolo della cronaca: " Accessit summarium totius Cronici necnon index Personarum et locorum que in eodem nominantur studio et opera Joannis Sitonis a Scotia Mediolanensis Anno domini 1660 ". Ora il 1660 è di troppo anteriore al tempo in cui il Cotta ebbe conoscenza della cronaca dell'Azario per poter attribuire a lui quel rimaneggiamento conservatoci appunto dal codice di Pavia; e se poi oltre a ciò si tien conto che questo codice è già la riproduzione di un altro precedente che servì di fonte ad esso ed all'edizione del Grevio, ne viene più che mai confermata la deduzione che non il Cotta, ma qualcun altro prima di lui rimaneggiò il testo ambrosiano e che egli copiò non da questo ma dalla redazione già rimaneggiata.

Senonchè a sconvolgere tutto questo ragionamento e ad eliminare ogni dubbio, interviene una più particolareggiata conoscenza dei manoscritti azariani citati solo sommariamente dal prof. Riva, esistenti l'uno nella Biblieteca Philips di Cheltenham sotto il n. 8107; l'altro nella Biblioteca Estense di Modena. Come desumo da una gentile comunicazione del proprietario sig. Fluwick, al quale invio le più vive espressioni della mia gratitudine, il codice inglese non deve essere altro che una riproduzione del codice di Pavia, perchè il titolo dice: " Petri Azarii novariensis Chronicon Rerum Gestarum in Lombardia ab anno 1250 usque ad " 1364.... Accessit Summarium totius chronici necnon Index Personarum et Locorum que in eodem nominantur. Studio et opera Ioannis de Sitonis a Scotia Mediolanensis ". Ma quello che è piú importante è la data, perchè dopo le parole ora riferite si legge: " Anno domini " 1700 "; così possiam credere che il 1660 del manoscritto pavese sia dovuto a un errore, e che veramente Giovanni Sitoni abbia effettuata la sua trascrizione [2] di su un manoscritto cottiano. A ogni modo ogni dubbio viene eliminato dal codice modenese.

Il prof. Riva ci fa sapere che la trascrizione di questo codice " come avverte una nota " apposita " è dovuta al Cotta; ma anzichè essere una " copia cattiva " com'egli dice, essa ha per noi una grande importanza perchè ci aiuta a dissipare definitivamente ogni dubbio sulla paternità del rimaneggiamento operato sulla cronaca dell'Azario. La " nota apposita " è sul foglio (non numerato) 37 v°, precisamente nel passo relativo alle origini di Novara, che costituisce una delle principali varianti tra l'edizione del Grevio e la muratoriana. In questo passo — devo la comunicazione al Bibliotecario, che vivamente ringrazio — sono cancellate le linee dalla 7ª alla 16ª e nell'interlineato si legge: " Ego Cotta rescriptor multa futilia per auctorem scripta de condicione Urbis Novariae praetermitto, cum auctori forsitan " non innotuerint Marcus Porcius Cato De originibus, Annales Taciti " ecc. Il Cotta dunque aveva cominciato a copiare dal testo che aveva sott'occhio la storia di Novara: " Novaria civitas brevis est super monticello constructa.... " [3] ma dopo avere trascritto qualche periodo, trovandosi innanzi un racconto che non lo soddisfaceva — trattavasi della storia della sua patria — cancellò una parte di ciò che aveva già scritto, e dopo aver avvertito il lettore della soppressione fatta, continuò a scrivere di suo capo quanto era a sua cognizione senza curarsi più del racconto azariano che è profondamente diverso dalla redazione pavese e da quella del Grevio, che riproducono appunto il rimaneggiamento cottiano [4].

[1] Nel 1683: cfr. in *Bibliot. Ambr.*, *Miscellanea ms. Novariensis*, III, 242, cit. anche dal Riva.

[2] Nel codice di Pavia l'indice annunciato nel frontespizio manca. Ignoro se vi sia nel codice di Cheltenham.

[3] *Cod. ambr.* f. 36 r°; *Mur.* c. 353 B; *Silva* p. 190.

[4] Nelle edizioni del Muratori e del Silva ritroviamo il testo del codice ambrosiano perchè l'Argelati corresse il manoscritto del Cotta collazionandolo su quello.

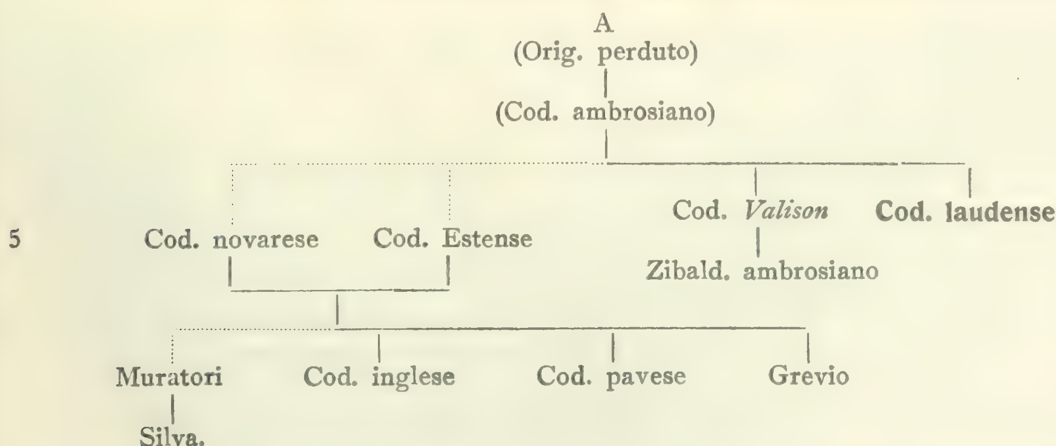
La stessa cosa, quasi con le stesse parole, leggesi nel manoscritto pavese a p. 126, in cui dopo le parole *dicta fuit Nouaria quasi noua et varia* sta scritto: " animaduertat humanissimus lector multa futilia per auctorem scripta de conditu vrbis Nouarie consulto praetermitto cum auctori fortasse non innotuerint que tradunt Marcus Porcius Cato De Originibus Annales Taciti „ ecc., È evidente quindi che il manoscritto pavese deriva direttamente o indirettamente dal codice estense e presenta solo questa differenza, che Giovanni Sitoni, invece di trascrivere il nome del Cotta, indicò impersonalmente la soppressione avvenuta nella narrazione riguardante Novara. E nel manoscritto pavese poco dopo il passo indicato troviamo un altro accenno alla manomissione operata dal Cotta, poichè appena finita la enumerazione degli autori antichi che hanno trattato della città di Novara, addotti appunto per dimostrare la imperfezione del racconto azariano, si aggiunge: " post expensa primordia " ciuitatis illius progreditur auctor narrando prolixius ipsamet sub initium aristocratie " *(popularis)* imperio sub consulibus paruisse .... „ sostituendo così al testo di Pietro Azario un brevissimo cenno, che non troviamo nelle edizioni del Muratori e del Silva perchè l'Argelati reintegrò il testo primitivo con il sussidio del manoscritto ambrosiano. Nell'edizione del Grevio, la quale anch'essa deriva come il codice di Pavia direttamente o indirettamente dal codice estense, non si scorge per nulla che in questi passi abbia avuto luogo una manomissione, benchè il testo sia quasi identico a quello pavese; ma ciò avviene perchè l'editore evitò di accennare alla soppressione avvenuta dandoci una narrazione che non presenta soluzione di continuità. Infatti dopo *dicta fuit Novaria quasi nova et varia* dice soltanto: " et scio quod de illa scribunt Marcus Porcius Cato „ ecc., come nel manoscritto pavese; e dopo l'elenco degli scrittori antichi aggiunge senz'altro: " a maioribus meis qui " scripturas antiquas legerant audivi hanc urbem sub initium aristocratico *(populari)* imperio „ ecc., come nel manoscritto pavese.

Il confronto poi del codice estense con quello del Capitolo di Novara, dovuto anch'esso a Lazaro Agostino Cotta, potrà servire a determinare piú esattamente quale sia stata in ordine cronologico la prima delle trascrizioni fatte da lui; ma anche senza di ciò possiamo oramai stabilire con sicurezza che il codice di Pavia e l'edizione del Grevio derivano da una trascrizione del Cotta, che l'età dei due codici, pavese e inglese, non può essere anteriore al 1683; che l'edizione muratoriana fu fatta sulla trascrizione del Cotta; e che infine, siccome l'edizione del Muratori ci offre, in tutti i luoghi in cui è diversa dall'edizione precedente e dal manoscritto pavese, un testo più simile al manoscritto ambrosiano, le reintegrazioni che si verificano in essa sono dovute a Filippo Argelati.

Tenendo poi presente che il codice *Valison* ed il manoscritto laudense contengono lunghi passi della cronaca dell'Azario e che perciò sotto questo rispetto possono essere considerati come due redazioni, benchè non complete, di essa; che dal codice originale ambrosiano derivano direttamente queste due trascrizioni abbastanza fedeli e le due rimaneggiate di Novara e di Modena; che da una di queste due derivano, riproduzioni fedeli, i codici inglese e pavese e l'edizione del Grevio, nonchè l'edizione muratoriana che con le sue reintegrazioni può considerarsi come una copia rimaneggiata; che infine lo zibaldone ambrosiano precedentemente preso in esame, per quel che riguarda l'Azario dipende certamente dal manoscritto di Lodi e dal *Valison*, possiamo finalmente determinare la parentela del Codice XXI. A. 10 Laudense con le redazioni azariane per mezzo di quest'albero genealogico delle medesime [1]:

---

[1] Seguo con una linea punteggiata, come se si trattasse di figliazioni illegittime, le derivazioni non fedeli, quelle cioè che sono dovute ad un rimaneggiamento del testo.



Le differenze tra il manoscritto ambrosiano e la redazione-rimaneggiamento dovuta al Cotta, della quale rimane traccia in tutte e tre le edizioni e nel manoscritto pavese [1], non sono sempre solamente di forma. Verso la fine del capitolo VIII, troviamo delle differenze notevoli nel racconto di un episodio, che può anche darci l'indizio di una derivazione di Pietro Azario da fonti scritte.

Nel f. 14 r. dell'originale ambrosiano è narrata la rapina fatta, nel territorio pavese, dei denari spediti a Bologna per il pagamento dei mercenari al soldo della Chiesa romana. La differenza delle due redazioni riguarda il tempo ed il luogo. Il codice dice: " papa " Benedictus ".

VI.

Di minor importanza di quella presa in esame fin qui, ma non senza interesse per più motivi, è l'altra parte del manoscritto di Lodi, contenente molte scritture in versi e in prosa su argomenti svariati.

Le poesie sono, in genere, di scarso valore: una di argomento religioso che comincia col primo verso del salmo LXXXVIII: *Misericordias Domini in eternum cantabo* (p. 1); una triste profezia intorno a Genova (p. 2) ripetuta anche nella seconda parte, in quella contenente il *Manipulus Florum* (p. 140), verso la fine del capitolo muratoriano LXXIV (c. 587 E), dove appunto si nomina questa città; dei *Versus cuiusdam maligni spiritus* (p. 2), tra i quali un distico a sensi opposti secondo che viene letto a cominciar dal principio ovvero dal fine [2]; un sonetto attribuito a Dante sulla natura dell'amore [3] ed un altro caudato, pure in volgare, di argomento osceno [4]; una breve poesia contenente il lamento di un prigioniero molestato da pulci e pidocchi [5], seguita súbito da un sonetto tutto spirante dolcezza sulla crocifissione di Gesù Cristo [6].

---

[1] Certamente anche nei mss. inglese ed estense, ma mi manca la possibilità del riscontro.

[2] Prosperitas tua sit felix nec tempore paruo
viuere concessum sit tibi pontifici.

In marg.. Reuolue ultimum verbum et proseguere usque ad principium

[3] Molti volendo dir(e) che cos(s)a è amore
Disser(o) parole assai ma non potero
Dir di lui cos(s)a che (re)sembiasse il vero
Nè deffinir(e) qual(e) fosse il so valore

Ben fu alcun che disse ch'era ardore
De mente imaginata per pensiero
E altri disse ch'era desidero
De voler nato per piacer dil core

Io dico che amor(e) non ha sembianza
Nè cos(s)a corporal ch'agia figura
Anzi è ben passïon e desïanza

Piacer di forma dato per natura
Cum la virtù del cor ch'ogni altro avanza.
E questo basta fin ch'el placer dura.

[4] *Ib.*: princ.: Un factor per Bardi fu in Avignone.

[5] Pag. 36; princ.: Press(s)o come un agnello al sacrificio.

[6] *Ib.*; princ.: Alma infelice, o ciecho pecatore

Meritano speciale attenzione, ma trattasi di poesie già conosciute e stampate, l'epigramma di Ausonio su Milano [1] e una lettera in versi del signor di Padova ai Veneziani, con la risposta di questi [2].

Le scritture in prosa, anche queste sopra argomenti i più disparati, sono di maggiore interesse e vanno distinte in due specie: quelle più antiche, e quelle aggiunte posteriormente qua e là, quando il codice era già stato rilegato, nei fogli rimasti in bianco o in parte di essi. Appartengono alla prima specie la cronaca già ricordata "De dominio certorum nobilium magnatum Lombardie" (p. 5-26) da non trscurarsi quando occorrerà pubblicare il *Chronicon placentinum* attribuito al De Mussi; una parte della vita di Muzio Attendolo [3] del Minuti, che si avvantaggia su quella già nota [4] per un elenco particolareggiato minuziosissimo dei figli di Muzio (p. 32), di Francesco (p. 34) e di Galeazzo Maria Sforza (p. 35), con l'indicazione del giorno, e talvolta dell'ora, della nascita e della morte di ognuno. Le più di queste note cronologiche sono aggiunte da mani diverse, benchè non molto più tarde di quella che scrisse tutto l'elenco, che è molto prezioso perchè recante nomi non tutti noti, scritti evidentemente da contemporanei [5]. Nelle pagine 37-41 leggesi una *Cronica dominorum regni Sicilie*, dal 1086 al 1346, molto concisa per le notizie più antiche; alquanto più particolareggiata per quelle del secolo XIV, e specialmente dell'anno 1346, relative alla morte di Andrea d'Ungheria e alla punizione di alcuni fra i colpevoli dell'assassinio. Dopo una lettera di Filippo Maria Visconti (p. 44), che ordina di festeggiare il suo matrimnnio con pubblici segni di allegrezza [6]; una nota delle *Jntrate del comune di Venetia* (pp. 45-47); il decreto di bando emanato da Filippo Maria (pp. 49-51) contro gli uccisori di suo fratello [7]; la *Profetia monaci Sancti Ambrosii appellati Massatii* (p. 52) [8] e il diploma concesso da Venceslao a Gian Galeazzo Visconti (pp. 44-56), troviamo ancora i noti decreti di Enrico VII del 1310 e 1311 (pp. 57-63), che si leggono anche nel *Valison* donde li pubblicò il Muratori [9]; una *Copia littere habite ex Venetiis die quinto Julii MCCCCXXXV* (pp. 64-65) recante particolari su alcuni miracoli successi in Tunisi, e un'altra copia di una lettera del doge di Venezia Cristoforo Moro a Fracesco Sforza, del 14 giugno 1463 (pp. 65-66) sui progressi dei Turchi.

Finalmente a pp. 70-71 è trascritta una profezia che potrà essere consultata con interesse dei biografi di Cecco d'Ascoli, del quale non ci rimangono le profezie scritte in prosa, che reca come intestazione: "A Cecho de Aschuli sunt dicta et Apocalipsis sunt contracta". Chiude la serie delle scritture che precedono la trascrizione del *Manipulus Florum*, la notizia della cometa del 1364, seguita da sette versi annuncianti le calamità che le tennero dietro (p. 71) [10].

---

[1] *MM. GG. HH.*, *Auct. antiquiss.*, V, II, 99.

[2] Pp. 3-4.; ed. in A. Medin, *Nozze Rasi-Saccardo. III febbraio MDCCCXCVI*, Padova, 1896, appunto di sul codice laudense, comunicato al Medin dal Flamini, segnato però XXI. 19 come in G. Mazzatinti, *l. c.*

[3] Pp. 27-35: "Initium et origo generationis magnanimi et probissimi viri et domini sfortie de Attendolis de Cottognolla.... ".

[4] Ed. da Giulio Porro Lambertenghi in *Miscellanea di Storia italiana* edita dalla Regia deputazione di storia patria, VII, Torino 1869.

[5] Cfr. P. Parodi, *Lodovico il Moro*, II-III, in *Risorgiamo!*, VIII, 18 e 21, 9 e 30 maggio, Abbiategrasso, 1919.

[6] 3 ottobre 1428, ed. in F. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, II, 394, Milano, 1869.

[7] 19 agosto 1412; ed. in *Archivio storico lombardo*, V, 695, Milano, 1818.

[8] Ed. parzialmente in Giulini, IV, 140 dal già citato codice dell'Ambrosiana H. 87 sup., intorno al quale cfr. *Analecta, l. c.* La data nel codice ambrosiano e nel Giulini è 1202, e così pure si legge nel laudense, ma qui il 1202 è aggiunto, dalla stessa mano, in margine, in luogo della cifra scritta precedentemente, ora cancellata, che a sua volta era già stata corretta su altra diversa, e per la correzione la cifra sarebbe 1294.

[9] *Ant. It.*, IV, 631 sgg.

[10] Pag. 71: "1364. De mense Augusti apparuit stella versus orientem cum cauda magna et ibat versus occidentem et oriebatur circha horam matutinam et durauit per tres ebdomadas. Et de ea scriptum est ut Infra:

visa fuit stella designans plurima bella
omne genus guerre mors et destructio terre
Marte perit Grecus Ligurum undique cecus
regnum mutatur Liguris Calaberque fugatur
Francia letatur demum deuicta necatur
Tartharus aduenict lix Rome maxima fiet
Thartarus artatur sic orbis pacificatur.

Sono scritture aggiunte posteriormente, cioè nel secolo XVI, ed alcune anche nel secolo XVII, quelle con le notizie sulla battaglia di Pavia e sulla cattura di Francesco I (p. 26); sulla entrata in Roma di Carlo V, assegnata dal codice al 20 maggio 1536 (p. 31); sul ritorno degli Sforza in Milano nella persona di Francesco II e sulla spedizione del Lautrec nel regno di Napoli (1522-1528, p. 48). Si trovano poi ancora una profezia su Carlo V (p. 68) nonchè alcune notizie storiche sul medesimo dal 1529 al 1533 (p. 69).

Aggiunte posteriori di importanza speciale sono la nota della pagina 63 già esaminata precedentemente, dovuta forse al Puricelli, che parla di Pietro Azario e della sua cronaca; nonchè il capitolo sul marchese di Monferrato e la *Finalis Conclusio;* ma queste due sono le aggiunte più antiche, perchè, come abbiamo veduto, sono state fatte dalla stessa mano che aveva scritto l'ultima parte del codice.

*
* *

Sul tempo nel quale la parte miscellanea del manoscritto deve essere stata composta abbiamo delle indicazioni abbastanza precise. Nella cronaca intitolata *De dominio certorum nobilium magnatum Lombardie,* nel tratto relativo ai Visconti, a p. 21, dove si parla dei Della Torre si hanno queste parole: "et tunc Turriani recuperauerunt dominium dicte "ciuitatis Mediolani et tenuerunt vsque ad annum Xpisti MCCCX. Quo dominus Guido "de la Turre cum omnibus suis de domo illorum de la Turre expulsi fuerunt de dicta "ciuitate Mediolani qui nunquam postea in dicta ciuitate Mediolani reuersi fuerunt". Ma qui si trova un'aggiunta, di mano antica: "Set habitant In friuoli de presenti 1489"[1], donde si vede che quella parte del manoscritto era stata scritta prima di tale anno. Più avanti poi, nella trascrizione del *Manipulus Florum,* a pagina 316, nel margine a fianco del capitolo muratoriano CCCL, sotto l'anno 1311, a proposito dell'uscita dei Della Torre dalla città di Milano, (*Mur.*, c. 721 E), si legge, scritto anche questo da mano antica: Turiani "stabant apud ecclesiam Sancte Marie de la Scala" e più sotto, da un'altra mano pur essa antica: "in Mediolano"; più sotto ancora: "Modo stant in Friuoli". Così quel *modo* ci fa pensare che si riferisca a un tempo non troppo lontano dal 1489 confermandoci nell'opinione già altrove dimostrata attendibile, che la seconda parte del codice, contenente il *Manipulus Florum* e il resto, sia stata scritta alla fine del secolo XV, e l'annotazione ultima riferita poco di poi[2].

Altri particolari degni di rilievo in questo manoscritto sono alcune piccole aggiunte marginali tanto della prima quanto della seconda parte, con notizie talora interessanti, scritte da mano antica, diversa da quella or ora accennata. A pagina 308, nel corso quindi del *Manipulus Florum,* capitolo muratoriano CCCXXXI, a proposito della morte dell'arcivescovo Ottone, malamente assegnata al 1292[3], vien riferita per intero la lettera con la quale Matteo Visconti ne dava l'annuncio al comune di Piacenza l'8 di agosto 1295, desunta precisamente dal già citato *Chronicon Placentinum*[4]. Così pure da questa è desunta un'altra notizia, dell'anno 1312, inserita nella pagina 318, relativa allo stratagemma usato da Filippone Langosco per entrare in Vercelli[5].

[1] Quest'aggiunta ricompare, ma come parte integrante del testo, nello zibaldone ambrosiano A. 95 inf. già esaminato precedentemente, nel f. 42 v°, dove si trova appunto la riproduzione, con varianti ed aggiunte, di questa cronaca.

[2] La poesia che incomincia "Pres(s)o come un "agnello al sacrificio" che appare aggiunta posteriormente nella pagina lasciata in bianco, ha in testa la data: 1500 die 19 Julii.

[3] La *Galvagnana*, f. 115 r°, la assegna al 1291 e così pure il *Valison*, cap. 403: otto vicecomes viam uniuerse carnis ingreditur; ma questo passo è cancellato.

[4] È riferita nel *Repertorio diplomatico visconteo*, n. 70.

[5] *Chron. Plac.*, c. 489 A.

Più interessante di tutto ciò è una profezia su Gian Galeazzo inserita nella prima parte, nel tratto relativo ai Visconti della più volte citata cronaca *De dominio certorum nobilium*; la quale ci dà una notizia che oramai non ci dice nulla di nuovo, ma che alcuni anni fa sarebbe stata preziosa per la risoluzione di una questione rimasta per molto tempo insoluta, cioè per la data di nascita del primo duca di Milano.

Ora si sa che Gian Galeazzo Visconti nacque nel 1351, e precisamente il 15 ottobre, vigilia di san Gallo [1], come già si leggeva, benchè la data dell'anno fosse sbagliata, negli *Annales Mediolanenses* (c. 723 c); ma il nostro codice manoscritto di Lodi ne dà notizia in due note marginali, scritte anch'esse da mani antiche. A pagina 346, con lieve sbaglio di giorno, dove si parla del matrimonio di Galeazzo II, è stato aggiunto: " Barnabas et Galeaz vxorantur. 1350. et .1351. nascitur Johannes Galeaz comes virtutum in die Sancti Galli 16 octobris ". E nella pagina 22, nel corso della cronaca *De dominio certorum nobilium*, si legge una profezia su Gian Galeazzo, la quale prende appunto le mosse dal genetliaco di lui che coincide con la vigilia di san Gallo, ed è del seguente tenore:

" Gallus serpentem egressus de cruce functus floribus amenis pastus si fortis virtute fuerit toti Italie dominabitur ipse.

" Exponuntur isti versus in fauorem Illustrissimi domini nostri ducis Mediolani. Et sic *gallus* ideo dicitur quia natus in die sancti Galli seu in vigilia *serpentem egressus* ideo dicitur quia natus est de serpente. id est. de domo vicecomitum qui fer(r)unt arma serpentis. *de cruce functus* ideo dicitur quia mater ipsius fuit de domo Sabaudie que portat crucem pro arma siue in armis. *Floribus amenis pastus* ideo dicitur quia uxor ducis nostri fuit filia regis Francie qui facit arma ad florem. unde iunge omnia simul et dic. Dum noster natus in die sancti Galli existens ex genere masculino de domo vicecomitum et ex genere femineo de domo sabaudie et vxoratus olim cum filia regis Francie. Si fortis virtute fuerit. (et expone *si* pro *quia*) toti Italie dominabitur ipse in tantum quod efficietur et coronabitur rex Italie etc. ".

Pavia, giugno 1917.

Armando Tallone.

---

[1] Cfr. G. Romano, in *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, XV, 233, Pavia, 1915, nella recensione dell'art. di questo *Archivio* su *Un libro di storia milanese di A. Astesano.*

Ferdinando Gabotto

INTORNO ALLA CRONACHETTA "DE REGIBUS QUI PRAEFUERUNT WINOLIS"

INTORNO ALLA CRONACHETTA
" DE REGIBUS QUI PRAEFUERUNT WINOLIS „

Nel 1728 Giovan Federico Christ — autore poi anche di un *De rebus langobardicis commentariorum liber unus quo migrationes et bella eius populi ante expeditionem in Italiam continentur*[1] — publicava col titolo *Origines langobardicae e membrana pervetusta*[2] una cronachetta incominciante con le parole: "Hi praeferunt genti Winilorum „, la accompagnava con molte erudite annotazioni e la faceva seguire da un estratto del *Chronicon Urspergense* di Corrado di Liechtenau e dalle testimonianze degli scrittori antichi greci e romani sui Langobardi. Nella prefazione, in data " ad Salinas in Saxonibus die II augusti a Christo nato MDCCXXVIII „, il Christ avverte di aver trovato " in bibliotheca nostra quantulamcumque membranam bonae notae, " pervetustam, origines langobardicas continentem..., nondum editam „, intorno all'antichità della quale non osa pronunciarsi: sembrargli tuttavia " septingentis annis vix esse posse recentior „. Passato poi l'anno seguente a Lipsia, riscontrò nella Biblioteca Civica di quella città un codice dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, acefalo, anzi in gran parte mutilo, non solo per il tempo, ma per " eadem plane notamenta, preterea et modum pagi- " narum eundem „, identico al frammento di cui sopra; onde si convinse esser questo il primo foglio di quello. C'informa il Christ di aver dapprima opinato trattarsi di una parte dell'opera paolina, " quod praeter argumentum et stilus conveniebat „, ma essersi dipoi persuaso " nisi antiquius illius libri, saltem haud adeo multum recentius esse „. Il testo, nel frammento di codice veduto dal Christ, e quindi nell'edizione di lui, manca della fine, terminando con le parole: " Hic post XII annos, quibus regnaverat, defunctus est „, riferite ad Arioaldo. Ma l'editore osserva: " In fine membranae nostrae paucissima desunt verba, iniuriis temporum " sublata, quae in hunc modum e Vuarnefrido, nisi fallor, restitui poterunt: *Rothari genere* " *Arodus electus est* „.

La cronachetta fu poi ristampata, sull'edizione Christ, nell'Archiv del Pertz, IV, 465 seg., e — da Carlo Baudi di Vesme — nei *M. h. p.*, V (*Leges*), 189; più recentemente, col confronto di varî codici, dal Waitz, nei *M. G. h.*, *SS. rerum langob. et ital.*, 195. I codici ricordati dal Waitz sarebbero quattro, cioè:

1) " Cod. Cheltenhamensis Nr. 3075, membr. saec. IX, ff. 218-220 „, col titolo *De regibus qui praefuerunt Winolis* „;

2) " Cod. Lipsiensis bibl. senat. Rep. II, 129 *a*, coi codici *Annalium fuldensium*, saec. " X scripto, folium s. XI exaratum (jam 49) assutum est „;

3) " Cod. Parisiensis Nr. 14639 (olim S. Victoris 289), s. XIV, epitome nostra titulo " nullo insignita „;

4) " Cod. Venetus inter Marcianos XIV, 137, ubi teste Joh. Merkel inter collectanea

[1] Lipsia, 1730. Mi valgo dell'esemplare 138. D. 20 della Biblioteca Nazionale di Napoli unito alle *Origines langobardicae*, di cui si parla nel testo.

[2] Halle, 1728.

“ a De Rubeis conscripta habetur ‘Copia del frammento di Secondo Trentino tratta da “ un originale che conservasi nella biblioteca imperiale d’Innspruck’„.

A proposito del codice 2 (Lipsiense) il Waitz avverte: “ Ultima linea abscisa, ita ut “ literis vix legi possit, quod mihi v. cl. Arndt retulit, qui lectiones accuratissime enotavit. “ Hae prorsus cum J. Fr. Christii editione conveniunt; neque quin ex hoc libro sumta sit, “ dubitari potest „, ed in nota soggiunse: “ Si Bluhme, Archiv, V, p. 646, se idem opus in “ bibliotheca Universitatis Halensis reperisse testatur, non tamen de Christii codice loquitur. “ Vir cl. Hartwig, bibliothecae praefectus, eum frustra ibi quaesivit„. Ma non è possibile che la membrana, veduta staccata nella biblioteca Universitaria di Halle dal Bluhme, venisse dipoi trasportata a Lipsia e cucita al cod. lipsiense degli *Annales fuldenses* da chi volle forse confrontarne i caratteri paleografici con quelli del codice lipsiense I, 60 dell’*Historia langobardorum*, che, acefalo del primo quaderno, è proprio quello che aveva già servito come termine di paragone al Christ? Altrimenti bisognerebbe ammettere, o che il Bluhme pigliasse lucciole per lanterne, o che l’Hartwig non sapesse ritrovare un codice del *De regibus* — fosse pur diverso da quello esaminato e riprodotto dal Christ — esistente nella Biblioteca da lui diretta,

Quanto al cod. 4 (Marciano), io non ho ora la possibilità di verificare se nelle *Collettanee* del De Rubeis si trovi proprio il *De regibus*, e, se sì, non semplicemente quale copia ms. ricavata dall’edizione Christ, come un accenno del Waitz farebbe supporre [1], sibbene quale “ copia “ del frammento di Secondo Trentino da un originale che conservasi nella biblioteca imperiale di Innspruck „: dalla nota opera del Valentinelli [2] nulla si ricava in proposito. Ho tuttavia un forte dubbio che sia intervenuta qualche confusione col vero frammento di Secondo da Trento — però, ritengo, di un atto sinodale, non della Cronaca di lui — edito dal Bonelli [3] per comunicazione del cardinal Garampi, indi ristampato più volte, e dallo stesso Waitz nell’introduzione alle due edizioni paoline degli *Scriptores rerum langobardicarum* (M. G. h.) e dei *Rerum germanicarum scriptores* (in 16°). Come mai il De Rubeis avrebbe potuto credere di Secondo un testo che arriva fino a Rotari?

Nell’edizione Waitz, la cronachetta *De regibus qui praefuerunt Winolis* è data fra le *Epitomae ex Pauli historia factae* in conformità dell’opinione del Bethmann (*Archiv.* X 350, 366). La sentenza dei due dotti tedeschi pare a me però un po’ troppo sommaria, e la questione da riprendersi in esame. Già i medesimi hanno riconosciuto che “ nominum pro- “ priorum formae nonnunquam cum cod. A^3 conveniunt; alibi tamen ab omnibus quos ha- “ bemus libris manuscriptis [*Historiae Langobardorum* Pauli] recedunt „, citando come tali “ Ildeoc „ e “ Feuba „. Ma vi è ben altro.

Verissimo che le espressioni del *De reg.* concordano spesso, anzi quasi sempre con quelle dell’*Hist. Lang.*: vi è però qualche divergenza non solo formale, ma sostanziale, che metteremo in rilievo. Bisogna inoltre veder bene come sia tale concordanza. Do qui pertanto il testo intero del *De reg.* mettendovi a fronte i passi corrispondenti dell’*Hist. Lang.*

De regibus etc. [4]	*Hist. Langob.*
Hi praefuerunt genti Winolorum, hoc est Langobardorum, Ibor scilicet et Agio, uterque germani ex matre Gambara editi.	Pari etiam modo et Winilorum, hoc est Langobardorum gens (I, 1)..., ordinatis super se duobus ducibus, Ibor scilicet et Aionem, qui et germani erant.... Horum erat ducum mater nomine Gambara (I, 3).

---

[1] Il Waitz, nella sua edizione, non dà nessuna variante del cod. 4, tranne l’avvertenza che in esso pure (*etiam*) mancano le parole “ Rothari in regno adeptus “ est „, in gran parte “ abscisa „ nel cod. 2, da cui ritiene derivato il cod. 4.

[2] *Cat. codd. mss. bibl. S. Marci*, Venezia, 1868-1873.

[3] *Notizie storiche della Chiesa di Trento*, III, 483, Trento, 1762.

[4] Il titolo completo dato dal Waitz è *De regibus qui praefuerunt Winolis et de statione eorum.*

Qui egressi de Scandinavia, venerunt Scoringa, quae Wandalis contigua.

Igitur egressi de Scadinavia Winnili, cum Ibor et Aione ducibus, in regionem quae adpellatur Scoringa venientes, per annos illic aliquod consederunt. Illo itaque tempore Ambri et Assi Wandalorum duces vicinas quoque provincias bello premebant (I, 7).

De qua egressi venerunt in Mauringam.

De qua egredientes, dum in Mauringam transire disponerent.... (I, 11).

Inde applicuerunt in Golanda.

Egressi itaque Langobardi de Mauringa, applicuerunt in Golanda (I, 13).

Mortuis igitur Ibor et Agione, primum Agelmund, Agionis filium, per 33 annos eidem genti regnavit.

Mortuis interea Ibor et Aione ducibus, qui Langobardos a Scadinavia eduxerunt..., regnavit igitur super eos primus Agelmund, filius Aionis.... Hic, sicut a maioribus traditur, tribus et triginta annis Langobardorum tenuit regnum (I, 14).

Post Agelmundi funus, Lamissio secundus suscepit regnum

.... ut ipsum Agelmundum interficerent.... (I, 16) .... Langobardi.... Lamissionem regem constituerunt (I, 17).

Post Lamissionem, tertius ad regni gubernacula per 40 annos Letus ascendit. Hoc defuncto, Ildeoc quartus, eius filius, quartus suscepit regnum. Quo decedente, quintus Godeoc in regnum est adeptus. His temporibus Odoacra Italiam regebat. Gudeoc mortuo, regni gubernacula suscepit eius filius, sextus, Claffo. Ex supradicta regione Winoli egressi, venerunt in Rugilanda, quae Rugorum dicitur patria, quam Feletheus, qui et Feuba dictus est, rexerat, sed Odoacra resistente, amisit cum vita patriam. Illic per aliquantos Winoli commorati sunt annos.

Defuncto post haec Lamissione, qui secundus regnaverat, tertius ad regni gubernacula Lethu ascendit. Qui cum quadraginta ferme annis regnasset, Hildeoc filium, qui quartus in numero fuit, regni successorem reliquit. Hoc quoque defuncto, quintus Gudeoc regnum suscepit (I, 18). His temporibus inter Odoacar, qui in Italia per aliquod iam annos regnabat, et Feletheum, qui et Feva dictus est, Rugorum regem, magnarum inimicitiarum fomes exarsit.... Adunatis igitur Odoacar gentibus..., venit in Rugiland, pugnavitque cum Rugis, ultimaque eos clade conficiens, Feletheum insuper eorum regem extincxit.... Tunc Langobardi de suis regionibus egressi, venerunt in Rugiland, quae latino eloquio Rugorum patria dicitur, atque in ea... aliquantis commorati sunt annis (I, 19). Inter haec moritur Gudeoc; cui successit Claffo, filius suus.

Claffone defuncto, Tato septimus ascendit ad regnum. Winoli vero egressi de Rugilanda, venerunt in campis qui sermone barbaro feld appellantur.

Defuncto quoque Claffone, Tato, eiusdem filius, septimus ascendit ad regnum. Egressi quoque Langobardi de Rugiland, habitaverunt in campis patentibus, qui sermone barbarico 'feld' appellantur (I, 20).

Tatone interfecto a Wachone, ipse aliquantisper gentis suae dominatus est. Qui ex sua filia filium suscipiens, eum Waltari appellavit. Ipse Waltari post Wachonem octavus per septem annos obtinuit regnum. Post quem Audoin nonus adeptus est in regnum, qui Langobardos in Pannoniam deduxit.

At vero Tato post haec de belli triumpho non diu laetatus est. Inruit namque super eum Waccho... et eum ab hac luce privavit.... Habuit autem Waccho uxores tres.... Tertiam vero Waccho uxorem habuit Herolorum regis filiam.... Ex ipsa ei natus est filius, quem Waltari appellavit, quique, Wacchone mortuo, super Langobardos iam octavus regnavit (I, 21).... Waltari ergo cum per septem annos regnum tenuisset, ab hac luce subtractus est. Post quem nonus Audoin regnum adeptus est. Qui non multo post tempore Langobardos in Pannoniam adduxit (I, 22).

Audoin mortuo, iam decimus eius filius Alboin ad patriam est regendum electus.

Mortuus itaque est Audoin, ac deinde regum iam decimus Alboin ad regendam patriam cunctorum votis accessit (I, 27).

Quique per Narsetem e Pannonia vocatus, in qua per 42 annos deguerat, in Italiam universa cum multitudine gratanter ingreditur ad eandem obtinendam.

Narsis... legatos mox ad Langobardorum gentem mandans ut... ad Italiam... possidendam venirent (II, 5).... Igitur Langobardi, relicta Pannonia, cum uxoribus et natis omnique suppellectili Italiam properant possessuri. Habitaverunt autem in Pannoniam annis XLII.

Hic autem, insidiante Rosmunda sua coniuge, ab Helmechiso suo milite, Peredeo operante, interfectus est.

Tunc Rosemunda... omnia alia arma subtrahens... et iuxta consilium Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia crudelior introduxit (II, 28).

Cuius post necem Cleb nobilissimus ad regni fastigium erectus est; sed post annum et sex menses a suo puero interfectus est. Post hoc Langobardi sub ducibus per 10 fuerunt annos.

Langobardi vero... Cleph nobilissimum de suis virum... sibi regem statuerunt.... Iste cum annum unum et sex menses... regnum optenuisset, a puero de suo obsequio gladio iugulatus est (II, 31). Post eu

	ius mortem Langobardi per annos decem... sub ducibus fuerunt.
Sed communi consilio Autharim, Cleffonis filium, in regnum praeficiunt. Qui, ut tradunt, veneno accepto, est mortuus.	At vero Langobardi... tandem communi consilio Authari, Clephonis filium..., regem sibi statuerunt (III, 15).... Interim... rex Authari aput Ticinum nonas septembris veneno, ut tradunt, accepto, moritur (III, 35).
Huic successit Agilulf, qui per suam coniugem Theudelindam, Gregorio papa monente, statuit cum Romanis pacem. Is postquam 25 annos regnaverat, diem clausit extremum. Adaloald post patri successit, decem cum matre annis regnavit. Hunc eiecerunt Langobardi; eius in loco Arioald electus est in regno.	Suscepit Agilulf... regiam dignitatem (III, 35).... Nec multum post, suggerente maxime Theudelinda regina sua coniuge, sicut eam beatus papa Gregorius suis epistulis saepius ammonuit, cum eodem... atque Romanis pacem firmissimam pepigit (IV, 9).... Igitur Agilulf rex..., postquam xxv annos regnaverat, diem clausit extremum, relicto in regno filio suo Adaloald admodum puero cum Teudelinda matre. Sed dum Adaloald eversa mente insaniret, postquam cum matre decem regnaverat annis, de regno eiectus est, et a Langobardis in eius loco Arioald substitutus est (IV, 41).
Hic post 12 annos quibus regnaverat, defunctus est. Rothari in regno adeptus est.	Igitur Arioald, postquam super Langobardos duodecim annis regnum tenuit, ab hac luce subtractus est; Langobardorum regnum Rothari genere Arodus suscepit (IV, 42).

Il confronto è molto istruttivo. Le identità e le differenze saltano agli occhi; ma se le prime si spiegano tanto nell'ipotesi che il *De reg.* sia un'epitome dell'*Hist. Lang.*, quanto in quella che ne sia una fonte, così non accade delle seconde. Perchè, fin dal bel principio, un epitomatore si sarebbe presa la briga di mutare l'espressione " qui et germani " erant „ in " uterque germani „ ? E poco dopo " vicinas „, in " contigua „ ? Per amor di proprietà o di eleganza? Ma se súbito appresso il *De reg.* dice di Agelmundo che " eidem " genti regnavit „, espressione tutt'altro che corretta, mentre Paolo scrive: " regnavit... " super eos „ ! Caratteristico è quello che accade a questo proposito nel modo d'indicare la morte e la successione dei varî re. Qui è da ricordare anche l'*Origo gentis Langobardorum*[1] in cui sono costanti le formule " post ipsum „ [o " post eum „ ; " post Walthari „] e " re- " gnavit „. Nel *De reg.* vi è maggiore varietà; nella *Hist. Lang.*, maggiore ancora. Tanto nell'un testo quanto nell'altro, ricorrono spesso, nella formula mortuaria, gli ablativi assoluti " hoc defuncto „, " quo decedente „, N. " mortuo „ " defuncto „, " interfecto „, e nella successoria " regnavit „, " suscepit regnum „, " regnum adeptus est „, " successit „, etc.; ma è rilevante che in molti casi le espressioni identiche non si corrispondono per il posto. Così in *De reg.* si dice " hoc defuncto „ di Leto, e " quo decedente „ di Ildeoc, mentre l'*Hist. Lang.* ha " hoc quoque defuncto „ per Hildeoc e, per l'altro caso, una circonlocuzione che abbraccia tanto la morte di Leto quanto la successione di Hildeoc, cìoè " cum regnasset... " regni successorem reliquit „. Ugualmente, nel *De reg.* troviamo l'espressione " suscepit " regnum „ per Lamissio e per Ildeoc; nell'*Hist. Lang.* per Gudeoc e per Rotari, laddove per Lamissio abbiamo invece " regem constituerunt „ e per Hildeoc la frase già citata. Ancora: " adeptus est in regnum „ è adoperato nel *De reg.* per Godeoc, Audoino e Rotari; nell'*Hist. Lang.*, solo per il secondo, giacchè del primo e del terzo abbiamo già visto che si legge " regnum suscepit „. " Successit „ s'incontra nel *De reg.* a proposito di Agilulfo, di cui l'*Hist. Lang.* scrive che " suscepit regiam dignitatem „, usando invece quell'altro verbo (*successit*) per Claffo. Tutto ciò, oltre le semplici differenze o modificazioni[2], e tenuta

[1] In *Script. rerum langob.*, 2 sgg.

[2] Ne reco qui in nota un'altra serie. *De reg.*: " Mortuis *igitur* Ibor et Agione „ ; *H. L.*: " Mortuis *interea* " I. et G. „ ; — *De reg.*: " Post Lamissionem „ ; *H. L.*: " Defuncto Lamissione „ ; — *De reg.*: Odoacra Italiam " regebat „ ; *H. L*: " Odoacar... in Italia... regnabat „ — *De reg.*: " sermone *barbaro* „ ; *H. L.*; " sermone *bar-* " *barico* „ [che è più esatto] — *De reg.*: " Tatone inter- " fecto „ ; *H. L.*: " eum ab hac luce privavit " — *De reg.*: " Waltari... per septem annos *obtinuit* regnum „ ; *H. L.*: " cum per septem annos regnum tenuisset „ — *De reg.*: " In Pannoniam *deduxit* „ ; *H. L.*: in Pannoniam

pure nel debito conto la circostanza che il *De reg.* sta tutto in un foglio di codice, che si può abbracciare con un'occhiata, mentre talvolta per avere uno dei predetti riscontri fuori posto bisogna percorrere molte pagine di Paolo, riesce per lo meno assai strano nell'ipotesi che il *De reg.* sia un'epitome dell'*Hist. Lang.*, mentre appare chiarissimo — e consono ai ben noti metodi paolini[1] — in quella che ne sia invece una fonte.

In quest'ordine d'idee — poichè per ora non è il caso di elevarci ad altre considerazioni, che potrebbero costituire un circolo vizioso finchè non sia preventivamente risolta la questione del *De reg.* —, vuolsi ancora ossevare che Paolo Diacono non chiama più il suo popolo col nome di Winnili dopo averne spiegato il mutamento di nome in Langobardi e narrata la vittoria sui Vandali. Nel *De reg.*, invece, si dice, parlando del regno di Claffo, che i "Vinoli„ (il cod. 2 ha sempre "Vinili„) "ex supradicta regione egressi, venerunt in Ru-"gilanda„, mentre l'*Hist. Lang.* reca espressamente: "Tunc Langobardi de suis regionibus "egressi, *etc.*„. E poco oltre: "Illic per aliquantos Winoli commorati sunt annos„; e poi da capo: "Winoli vero egressi de Rugilanda„: Paolo, al contrario, ha qui pure, al solito: "Egressi quoque Langobardi de Rugiland„. Questa sostituzione sistematica del nome di "Winoli„ a quello di "Langobardi„ fino alla loro entrata in Pannonia sembra inesplicabile in un epitomatore del secolo IX o X; naturale, invece, le sostituzione di "Langobardi„ a "Winoli„ da parte del figlio di Warnefrido.

Vi sono poi due punti nei quali il *De reg.* e l'*Hist. Lang.* dissentono sostanzialmente in cose importanti e dove non può trattarsi di equivoco. Paolo narra — seguendo l'*Origo* — che Waccho ebbe tre mogli, dalla terza delle quali gli nacque Waltari. Per contro, il *De reg.* scrive che Waccho "ex sua filia filium suscipiens, eum Waltari appellavit„. Il Christ[2] si è sforzato di dimostrare che l'espressione del *De reg.* non implica un incesto di Waccho con la propria figliuola, ma che significa essere stato Waltari abiatico "ex filia„ del re precedente. Sia pure, quantunque la grave testimonianza di Procopio[3] asserisca Waltari figlio [e non abiatico] di Waccho; ma comechè s'interpreti il passo del *De reg.*, esso rimane sempre in contrasto con le notizie di Paolo, da cui non può quindi derivare.

Nè dall'*Hist. Lang.*, comunque si voglia intendere il tormentato passo II, 28 "et iuxta "consilium Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia crudelior introduxit„, può dipendere quello del *De reg.* "Hiç [Alboin] autem, insidiante Rosmunda sua coniuge, ab Helme-"chiso suo milite, Peredeo operante, interfectus est„. Quivi l'uccisore del Re è Elmichi; in Paolo sarà Peredeo, sarà un terzo, ma Elmichi non è. Or come mai un epitomatore, in due soli punti, si sarebbe discostato così dal suo testo? Non è invece più ragionevole pensare che sia l'autore della *Hist. Lang.* che abbia scelto tra fonti diverse, tra le quali appunto il *De reg.*?

E che dire di un epitomatore dell'opera paolina che si arresterebbe all'avvenimento di Rotari e non proseguirebbe il catalogo dei re, come tutti gli altri, almeno fino all'ultimo nominato in essa, cioè a Liutprando, se non a dirittura fino a Desiderio o a Carlomagno? Nè è possibile il dubbio che il *De reg.* ci sia giunto monco della fine, poichè lo abbiamo da due codici antichi del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Anche questo è, insieme con gli altri, un indizio assai grave che il *De reg.* sia una fonte, e non un compendio, dell'*Hist. Lang.*

Paolo Diacono deve certamente aver avuto dinanzi a sè una fonte diversa dall'*Origo*

"*adduxit*„ [che sembra più proprio] — *De reg.*: "ad "patriam *est regendum electus*„. *H. L.*: "ad regendam "patriam cunctorum votis accessit„. — *De reg.*: "in qua "per 42 *annos deguerat*„. *H. L.*: "*habitaverunt anni* "XLII„. — *De reg.* "in Italiam universa cum multitudine "gratanter ingreditur ad eandem obtinendam„; *H. L.* "cum uxoribus et natis omnique supellectili ad Italiam "properant possessuri„. — *De reg.* "Cleb nobilissimus "ad regni fastigium erectus est„; *H. L.*: "Cleph no-"bilissimum... sibi regem statuerunt„; etc.

[1] *St. dell'It. Occid.*, II (*BSSS*, LXII), 672 sgg.

[2] *Orig. langob.*, pp. x sgg. (n).

[3] *Guerra gotica*, III, 35 (II, 450).

gentis Langobardorum, nella quale vi erano talune indicazioni cronologiche in contrasto con quest'ultimo testo, cioè i trentatrè anni del regno di Agelmundo, di cui non vi è traccia altrove: l'anno e sei mesi di Clefi, che sono “ due anni „ nell'*Origo* [1]; i dieci anni dell'Interregno, dall'*Origo* stessa portati a dodici. Ora che questa fonte sia il *De regibus qui praefuerunt Winolis* vi è una prova perentoria, finora sfuggita a tutti. Non solo nel *De reg.* sono quella *Scoringa* e quella *Mauringa*, prime tappe dell'emigrazine del popolo, che mancano nell'*Origo* e in ogni altro testo e che Paolo deve pure aver trovato in qualche posto, ma non vi sono nè *Anthaib* nè *Bainaib* nè *Burgundaib*, che non si saprebbe perchè un epitomatore avrebbe omesso mentre ricorda tutte le altre regioni che furono un momento dimora di sua gente. È dunque evidente che l'*Hist. Lang.* contamina, al solito, l'*Origo* e il *De reg.* tra loro e con altre fonti, e non è senza interesse indagare anche qui e sorprendere in azione il metodo di lavoro del suo autore.

Prendiamo, ad es., i capi 3 e 7-11 del libro I dell'*Hist. Lang.* Paolo toglie il grosso racconto dall'*Origo*, ma il *De reg.* gli suggerisce qualche ritocco formale ed un po' anche sostanziale. L'*Origo* ha la parola *Scadanan*, il *De reg.* l'altra *Scandinavia.* Paolo presceglie questa [o una forma intermedia, *Scadinavia*], che ha il vantaggio anche di essere più conforme a quella di un'altra sua fonte, la *Naturalis historia* di Plinio (IV, 13, 96), che reca *Scatinavia.* Ma non è tutto. L'*Origo*, dopo aver parlato dell'“ insula que dicitur Scadanan „ e della “ gens parva quae Vinnilis vocabatur „, ricorda che era con questi “ mulier nomine Gambara “ habebatque duos filios „, i quali avevano il principato dei Winnili. Dopo di che passa a dir bruscamente: “ Moverunt se ergo duces Wandalorum etc. „. Paolo, col *De reg.*, nomina i due duci prima della madre e al “ filios „ dell'*Origo* [riferito a Gambara] preferisce, con la lieve mutazione dell'“ uterque „ in “ qui et „, il “ germani „ del *De reg.* Interposta quindi una lunga digressione, da altre fonti (cc. 4-6), riprende dal *De reg.*, non senza ritocchi formali, il motivo “ egressi de Scadinavia venerunt Scoringa „. Di questa il *De reg.* informa che era “ Wandalis contigua „. Ma Paolo che ha fatto, con l'*Origo* e con Plinio, un'isola della Scandinavia, non poteva accogliere così puramente e semplicemente un elemento, in apparenza almeno, contraditorio; tanto più che da Plinio appunto sapeva che i Vandali erano nella Germania continentale. Egli non rinunzia tuttavia ad un'indicazione, in tanta scarsità preziosa anche per lui, ma l'adatta in maniera da combinarla bene colla narrazione dell'*Origo*: “ Illo itaque [2] tempore Ambri et Assi Vandalorum duces v i c i n a s quasque pro- “ vincias bello premebant „. Quanto segue viene dall'*Origo*, non senza mescolanza delle *Etymologiae* di Isidoro (IX, 2); poi ritorna al *De reg.* per il trapasso dei Langobardi nella Mauringa: anche qui con una modificazione formale per cui il “ De qua egressi venerunt in Mauringam „ del *De reg.* diventa “ De qua egredientes, dum in Mauringam transire disponerent „, a fine di potervi accomodare il racconto della guerra con gli Assipitti, di altra provenienza.

Di nuovo ai capi 13-14, l'*Hist. Lang.*, per il passaggio in Golanda, preferisce il testo del *De reg.* col suo “ applicuerunt „ a quello dell'*Origo*, che ha “ venerunt „, ma per il séguito, senza riscontro nel *De reg.*, si attiene all'*Origo* stessa, con modificazioni formali. Indi ritorna al *De reg.* con quel “ Mortuis interea Ibor et Aione „ che riproduce la frase “ Mortuis “ igitur Ibor et Agione „, salvo l'“ interea „ sostituito all'“ igitur „, il quale ultimo però non va perduto, perchè Paolo lo introduce súbito dopo nel periodo “ Regnavit igitur super eos “ primus Agelmund, filius Aionis, ex prosapia ducens originem Gungingorum „, dove le parole “ regnavit igitur primus „ vengono dal *De reg.*, le tre successive sono tanto nel *De reg.* quanto nell'*Origo*, l'“ex prosapia... Gungingorum „ deriva dall'“ ex genere Gugingus „, che è solo nell'*Origo.* Ma la cifra “ trentatrè „ per gli anni di regno di Agelmundo viene da

[1] È vero che anche *l'Auct. haun.*, in *M. G. h.*, *AA. aa.*, I, 338, dice che “ praefuit Cleppho anno I “ et VI mensibus „, ma poi assegna 12 [e non 10] anni all'Interregno.

[2] Questo “ itaque „ prende così il posto dell'“ ergo „ dell'*Origo*

capo, come già si è rilevato, dal *De reg.*, a cui Paolo si riferisce espressamente scrivendo al riguardo: “sicut a maioribus traditur„.

Il raffronto potrebbe venire continuato, specialmente nei punti in cui Paolo non ha altre fonti che l'*Origo* e il *De reg.* Così dove (II, 31) si narra del breve regno di Clefi, per cui [nonostante un passo che non ha riscontro in queste due fonti e l'ha invece, molto in di grosso, in Mario Aventicense [1], e qualche altra notizia che non si sa donde tratta] l'uso e la contaminazione delle due cronachette appaiono fuori questione. Paolo così si esprime riguardo all'elezione del re: “Langobardi vero aput Italiam omnes communi con“silio Cleph, nobilissimum de suis virum, in urbe Ticinensium sibi regem statuerunt„; l'*Origo* ha: “Reliqui Langobardi levaverunt sibi regem nomine Cleph de Beleos„; il *De reg.*, infine: “Cuius [Alboin] post necem Cleb nobilissimus ad regni fastigium erectus est„. È chiaro che il “Langobardi... omnes„ di Paolo deriva dal “reliqui Langobardi„ dell'*Origo*; il “nobilissimum„ è tolto dal *De reg.*; “de suis„ è una cattiva lettura od interpretazione del “de Beleos„ dell'*Origo*, da cui deriva pure il “sibi regem statuerunt„ [2]: dell' “in urbe “Ticinensium„ nulla sappiamo. Quanto alla durata del regno e alla morte, l'*Hist. Lang.* è così concepita: “Iste cum annum unum et sex menses cum Masane suo coniuge regnum “optenuisset, a puero de suo obsequio gladio iugulatus est„ e qui la fonte è certamente, escluso il nome della moglie, il passo già più volte citato del *De reg.* [3].

Un ultimo punto vuol esser preso in esame: quello che riguarda la pace fatta da Agilulfo coi Romani “per suam coniugem Theudelindam, Gregorio papa monente„, secondochè si esprime il *De reg.*, tanto più che un'esatta spiegazione in proposito giova a riaffermare ancora una volta, seppure il fin qui detto non fosse soverchio, che il *De reg.* è una fonte, e non una epitome, di Paolo. Questi parla (IV, 8) dell'andata dell'esarca Romano da Ravenna a Roma e delle conquiste fatte nel suo ritorno, tra cui Perugia. Prosegue poi narrando lo sdegno avutone da Agilulfo, il quale, a tale notizia, “statim Ticino egressus, cum valido “exercitu civitatem Perusium petiit„ e, fatto prigioniero il duca che l'aveva tradita ai Bizantini, lo mandò a morte. “Huius regis adventum in tantum beatus Gregorius papa exterritus est, “ut ab expositione templi, de quo in Ezechiele legitur, desisteret, sicut ipse quoque in suis “homeliis refert„. Dai registri delle lettere gregoriane risulta che questi fatti avvennero negli anni 592-593 [4]. Ora, dopo le parole riferite, Paolo prosegue: “Rex igitur Agilulf, “rebus compositis, Ticinum repedavit. *Nec multum post, suggerente maxime Theudelinda* “*regina sua coniuge, sicut beatus papa Gregorius* suis epistulis saepius *ammonuit cum* eodem “viro sanctissimo papa Gregorio atque *Romanis pacem* firmissimam pepigit„. Il rapporto fra questo tratto e quello citato del *De reg.* è evidente, e se notiamo che Paolo parla ivi delle “epistole„ del Papa e súbito dopo (IV, 9) ne riporta una alla Regina ed una al Re, nasce facile il pensiero che non Paolo attinga al *De reg.*, ma questo a quello. Senonchè le due lettere portano segnata, nel Registro pontificio, l'Ind. II, che conviene al 599, non al 594, e sono infatti nel Reg. IX, di quell'anno. Di più, al c. 10, appena terminato il testo delle lettere di Gregorio, l'*Hist. Lang.* continua: “Inter haec„ — uno dei soliti modi paolini di riattacco — “s e q u e n t i m e n s e i a n u a r i o paruit stella cometis mane et vespere “per totum mensem. E o q u o q u e m e n s e defunctus est Iohannes archiepiscopus Ravennae„: il che sappiamo avvenuto nel 595. Dunque Paolo equivocò mettendo le lettere pontificie del 599 in relazione con avvenimenti del 592-593-594. Donde l'errore? Ammettiamo pure che, nel testo delle lettere veduto dall'autore dell'*Hist. Lang.* l'Ind. mancasse; ma perchè

---

[1] In *M. G. h.*, *AA. aa.*, II, 239.

[2] È vero che Gregorio Turonense, *Hist. eccl. Franc.*, IV, 41, in *SS rerum merov.*, I, 1, 178, dopo raccontata la morte di Alboino, scrive “Langobardi “deinceps alium super se regem *statuerunt*„; ma l'espressione torna pure in *Hist. Lang.*, III, 15, a proposito di Autari, dove l'*Origo* ha, come qui “levaverunt “sibi regem„, e il *De reg.*: “in regnum praeficiunt„.

[3] Anche Marii Aventicensis *Chron.*, *loco cit.*, ha però di Clefi “a puero suo interfectus est„; ma non dà la durata del regno.

[4] Vedi al riguardo *St. dell'It. Occid.*, [illegible] III).

porle nel 594 piuttosto che in altro luogo? La ragione sta appunto nell'influsso esercitato dal passo del *De reg.* su Paolo. Poichè nel *De reg.* la notizia della pace fra Agilulfo ed i Romani per interposizione di Teodelinda e di Gregorio Magno è connessa coll'avvenimento del Re, parve — sia pure a gran torto — a Paolo doversi riferisce ai primi anni del regno di Agilulfo, súbito dopo la prima notizia a lui cognita di una guerra fra i Romani ed il Re. E così portò pure al 594 le lettere gregoriane del 599. Così, proprio di là donde pareva aprirsi una breccia nelle nostre conchiusioni, queste ricevono nuovo vigore.

FERDINANDO GABOTTO.[1]

[1] Il prof. Ferdinando Gabotto mi inviò questo scritto pochi mesi prima che la morte lo colpisse e ne corresse le prime bozze impaginate: il Dott. Roberto Cessi, che di tali bozze curò l'ultima revisione, consentì alla mia richiesta, di farlo seguire da alcune sue osservazioni in merito alla questione proposta dall'illustre e compianto amico nostro.

V. F.

POSTILLA
SUL " DE REGIBUS QUI PRAEFUERUNT WINOLIS "

All'ardita tesi del compianto amico, che, se veramente fondata, sconvolgerebbe molti risultati comunemente finora accettati sulla struttura e sul valore del testo paolino, credo non inutile opporre alcune considerazioni e riserve, che mi sembrano gravi e che non mi permettono di accoglierla nella sua conclusione principale.

Il Gabotto, con un'analisi sottile ed uno studio veramente scrupoloso, mai sino ad ora fatto, vorrebbe dimostrare che la breve scrittura per la prima volta pubblicata dal Christ, e conservata in vari codici e taluno di notevole antichità (quello Cheltenham. n. 3075 del sec. IX) col titolo *De regibus qui praefuerunt Winolis*, è fonte anzichè compendio dell'*Hist. Lang.* di Paolo Diacono, in opposizione alla comune opinione non suffragata da una larga ed adeguata dimostrazione. Perciò le acute osservazioni del G. destano impressione e lasciano al primo momento perplessi, insinuandosi con apparenza di convinzione, che ad un freddo e meditato esame non resiste.

Ed invero il parallelismo fra il *De reg.* e l'*Hist.*, seguito dal G. passo a passo, e quasi parola per parola, ha un valore puramente formale, e per se stesso permette di concludere tanto in un senso che in senso opposto. Se però oltrepassiamo la lettera, ed esaminiamo le questioni sostanziali di metodo nella composizione dei due scritti (su questo mi pare che il G. sia schiavo di un'idea preconcetta), la supposta relazione cade e dobbiamo tornare alla tradizionale idea che considera il *De reg.* come un'epitome dell'*Hist.*

Io non voglio riproporre ora il quesito, come ed in qual misura ed in qual modo, Paolo Diacono si sia servito delle sue fonti, ma io penso, come altre volte ebbi a scrivere, che la svalutazione dell'originalità dello scrittore non debba nè possa giungere al punto da equipararlo ad un meccanico e sapiente accostatore di frasi tolte alla lettera dai pochi libri che aveva tra mano, senza imprimervi il segno della rielaborazione personale, che, pur lasciando trasparire chiarissime le tracce della fonte usata, tuttavia mantiene rispetto alla fonte stessa una relativa indipendenza almeno formalmente. Che se si dovesse dar ragione alla tesi gabottiana, avremmo in questo caso in Paolo un uso della propria fonte ben diverso da quello che possiamo stabilire in confronto degli altri testi. Il parallelo istituito dal G. porta necessariamente a tale conclusione: la concordanza letterale è così stretta da far pensare ad una meccanica trascrizione di frasi e incisi: le divergenze non contengono una diversa tradizione, ma dipendono da cause estrinseche, quando pur si possa parlare di divergenze.

Il G. ne ha rivelato due principalissime e fondamentali: quella relativa alla terza moglie di Wacho e quella relativa al tormentatissimo passo dell'uccisione di Alboino. Ebbene la prima dipende da grossolano errore di interpretazione da parte del compilatore, l'altra non sussiste affatto: ambedue son prove chiarissime che il *De reg.* dipende dall'*Hist.* e non viceversa.

Esaminiamo attentamente tutto il passo del *De reg.* relativo a Wacho.

Tatone interfecto a Wachone, ipse aliquantisper gentis suae dominatus est.

In questa prima parte della notizia si scopre troppo chiaramente la dipendenza dall'*Hist.* Il G. si è fermato al solo inciso *Tatone interfecto a Wachone*, che veramente in P. D. non

ha corrispondenza letterale, ma solo sostanziale: non ha poi curato il senso del successivo inciso *ipse aliquantisper gentis suae dominatus est* (cfr. fra l'altro *Hist.*, I, 21: *suo dominio subiugavit*), che si ispira a tutto il racconto paolino dei capp. 20 e 21 del libro I, confondendo e fondendo in uno le imprese di Tatone e di Wacho, e richiamando, senza nominarla la gente degli Eruli. Non si legge in Paolo, *Hist.* I, 20: *Iam hinc Langobardi ditiores effecti, aucto de diversis gentibus, quas superaverant, exercitu* ecc.? e poi *Suavos .... suo dominio subiugavit?* Il compilatore ha nella mente il circostanziato racconto paolino e la sottomissione del popolo Erulo e la disfatta del loro re. Seguendo questo ordine pragmatico continua:

Qui (Wacho) ex sua filia filium suscipiens, eum Waltari appellavit.

Ogni arzigogolare è inutile: l'esatta interpretazione del passo si desume proprio dal testo paolino, il quale, integrando l'infelice abbreviazione del compilatore, restituisce ad essa il vero senso originario:

Wacho uxorem habuit Herolorum regis filiam .... Ex ipsa *ei natus est filius*, quem Waltari appellavit.

La spiegazione è assai semplice: il compilatore ha omesso la prima parte della notizia paolina, ed ha continuato colla seconda (non è significativa la corrispondenza *ex ipsa* = *ex sua filia* per dimostrare che si allude sempre ad una medesima persona?) senza preoccuparsi che il lettore, il quale non avesse conosciuto il testo paolino, non ne avrebbe capito più nulla, dacchè era eliminato l'antecedente di riferimento di quel benedetto *sua*. Ciò deporrà poco favorevolmente sul valore storico e letterario del disgraziato autore: però eliminiamo senza scrupolo il sospetto di aver testimonianza di una nuova tradizione nelle geneologie longobarde, che invano il Christ ha preso sul serio per giustificare con troppa ingenuità, e che ha tratto in inganno anche il G. Abbiamo una grossolana ricompilazione, che presa alla lettera trascina in errore e nulla più: parlare di divergenza o contraddizione è assurdo.

Se qui però si ha un facile svarione di redazione, altrove l'interpretazione è retta e corretta, ed in verità di notevole importanza. Alludo alla seconda supposta divergenza fra il *De reg.* e l'*Hist.*, a proposito dell'uccisione di Alboino.

Chi è l'uccisore di Alboino secondo la testimonianza di P. D.? " In Paolo, dice il G., " sarà Peredeo, sarà un terzo, ma Elmichi non è ". È naturale che, dato questo supposto, egli senta stridente contraddizione fra il *De reg.*, designante Elmichi come autore materiale, e l'*Hist.* Ma la verità non è proprio così; ed io avrei ragione di invocare il *De reg.* per convalidare l'asserto ch'ebbi a sostenere alcuni anni or sono (" N. Arch. Ven. " a. 1916, p. 579), che in P. D. si deve leggere esser Elmichi l'*interfector* del re, e non altro. Non ripeto cose già note: il testo paolino, che certo esagerato ipercriticismo vuol render più oscuro di quello che in realtà sia, nelle sue difficoltà ha troppe cose assai semplici. Paolo segue la tradizione dell'*Origo*, secondo la quale non è dubbio che l'*interfector* è Elmichi, e Peredeo soltanto complice della congiura, per esercitare una parte passiva più che attiva nell'azione. E nell'*Hist.* scrive:

Rusemunda .... iuxta consilium Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia crudelior introduxit.

E cioè Rosmunda, *omni bestia crudelior*, introdusse nella stanza ove dormiva il re, *iuxta consilium Peredeo*, Elmichi *interfectorem*.

La cosa è tanto chiara, che le supposte contraddizioni si accumulano solo perchè si fanno sforzi sovrumani per dare alle parole il senso che non hanno. Ma la tradizione ha fatto spesso giustizia fra tante inutili sottigliezze e dall'*Origo* a Paolo e ad Agnello, l'accordo è così perfetto, che solo molta fantasia può revocarlo in dubbio. Vogliamo ora aggiungere la chiosa al testo paolino, di chi, vissuto poco lontano dai tempi suoi, meglio forse intendeva

il testo, od almeno avendo più viva l'eco della tradizione, lo interpretava in quel senso naturale che la semplicità del costrutto suggerisce.

Sotto questo punto di vista il *De reg.* acquista tanta importanza, offrendoci una non sospetta interpretazione, e non lontana, ma vicina, perch'essa rimonta al sec. IX. Il compilatore del *De reg.* scrive:

Hic autem, insidiante Rosmunda sua coniuge, ab Helmechiso suo milite, Peredeo operante, interfectus est.

La dipendenza dall'*Hist.* è si ben chiara che poco vale spender su essa troppe parole: *insidiante Rosmunda* si legge nell'inciso: *Rosemunda, dum se Alboin* ec.; *ab Helmechis, suo milite* è traduzione del termine più correttamente tecnico dell'*Hist.*, *Helmechis, qui regis seilpor, hoc est armiger*; ed infine *Peredeo operante* si spiega in *regis necem caoctus adsensit.*

Ciò posto gli argomenti capitali del G. cadono e si rivolgono in danno della sua tesi, pur però lasciando scoprire l'importanza che il testo acquista nel valore esegetico della tradizione paolina, là dove questa può presentare incertezza di interpretazione, o dubbio, od ambiguità: l'età della sua composizione, e l'antichità della tradizione valgono anche per un miglior accertamento delle lezioni paoline, specialmente dei nomi propri: e però un attento esame ed un minuto confronto riesce sempre assai utile, poichè è testo che, per le sue peculiari qualità, vale, non come fonte, ma come ausilio e controllo della fonte principale.

È inutile perciò seguire passo a passo i confronti del G., che, naturalmente, ai fini della dimostrazione della tesi da lui sostenuta darebbero il medesimo risultato, che abbiamo raccolto nell'analisi dei due citati passi: tutto il racconto del *De reg.* si inquadra nel testo paolino, e ne è o trascrizione letterale, o interpretazione più o meno fedele, o riassunto più o meno felice, senza mai discostarsene in alcnn punto, mentre noi sappiamo che questo accordo fra Paolo e le sue fonti (come per es. e principalmente l'*Origo*) non è nè così continuo ed uniforme nè così stretto; anzi talora contraddittorio, particolarmente nella determinazione degli anni di regno dei singoli re. Anche certe angolosità e lacune del *De reg.* si completano assai bene sul testo paolino; certe espressioni generali fanno capo a narrazioni assai circostanziate dell'*Hist.*, alcune forme grammaticali sono proprie dello stile paolino e da esso desunte. S'aggiunga che la numerazione progressiva dei re è precisamente quella paolina che s'arresta al decimo, e non include Wacho, pel quale P. D. non usa mai alcuna espressione di legale dominio, seguendo la tradizione dell'*Origo*: il compilatore, non rettamente compreso il valore di questa cauta differenza di termini, per cui Wacho non veniva compreso nel ruolo dei regnanti, ha accettato quest'ordine, ed egualmente senz'avvedersi della contraddizione, che sopra abbiamo spiegato, aggiunse al suo nome l'attributo *dominatus est.* Nel computo poi degli anni di regno dei singoli re da Alboino in avanti il compilatore del *De reg.* è ligio al calcolo paolino, che non segue una fonte unica (e ciò per disilludere chiunque voglia accedere alla tesi gabottiana nelle relazioni fra il *De reg.* e l'*Hist.*), anzi ha spiccati caratteri di originalità in correlazione ai diversi computi cronologici, nei quali lo scrittore inquadra i singoli avvenimenti.

Ma vi hanno due argomenti, almeno apparentemente, assai robusti a sostegno della tesi che il G. difende con tanta dottrina: l'uso del termine *Winoli*, in luogo di *Langobardi* fino alla loro entrata in Pannonia, e l'arresto della narrazione al regno di Rotari, l'uno e l'altro dei quali hanno invece molta importanza per determinare la natura e la funzione di questa composizione, non meglio fino ad ora precisata.

È un fatto che P. D., dopo spiegato il mutamento di nome da *Winoli* in *Langobardi*, abbandona il primo termine, sistematicamente sostituito nel *De reg.* al secondo fino all'entrata di quel popolo in Pannonia. Ma questo particolare non è testimonianza di precedenza del *De reg.* sull'*Hist.*: mi sembra il contrario. Nel *De reg.* tale sopravvivenza, che s'annuncia nella stessa didascalia, è l'espressione di una involuzione letteraria non proseguita fino alla fine. Chè una volta spiegato il trapasso del nome, l'*Origo* non ripete più un termine

che non ha senso, ed altrettanto fa, logicamente, P. D. Invece il *De reg.* spiega implicitamente tale trapasso, e poi continua ad usare un termine che non corrisponde alla realtà, e non può esser assunto a prova di antichità, appunto perchè le testimonianze più antiche depongono contro quest'uso. Del resto quando si legge: *Hi praefuerunt genti Winolorum, hoc est Langobardorum,* ecc. tolto di peso dall'*Hist.*, I, 1, non può non riuscire sospetto nel fine dello scrittore l'uso prolungato del termine *Winoli*, ch'egli stesso nelle prime linee confessa superato da altro più proprio, e non sfugge lo sforzo della sistematica sostituzione fino a che un bel momento tradito involontariamente dalla sua guida, lo scrittore ripristina il termine *Langobardi* senza plausibile motivo di alterazione. Forse che nella vecchia tradizione il nome di *Langobardi* comincia dalla loro entrata nella Pannonia? Nemmen per sogno: non vi ha in quest'imbroglio altro motivo che la velleità letteraria del compilatore, il quale scrive per un fine ben determinato, che dà ragione anche del piccolo capriccio letterario.

Siamo così portati a considerare il secondo argomento, l'arresto della narrazione al regno di Rotari. Giustamente osserva il G. che non si può pensare ad una mutilazione del manoscritto, essendo concorde su ciò la tradizione offerta da codici indipendenti. Ma non è perciò più legittima la deduzione, che se ne vorrebbe trarre, della precedenza del *De reg.* Non è detto che tutte le compilazioni abbiano seguito sempre la loro fonte fino alla fine del racconto con l'intenzione di integrarla fino all'età contemporanea: bisogna pur concedere la parte sua allo scopo della compilazione, che mi pare chiarissimo nel caso del *De reg.*

È noto che all'editto di Rotari era premesso il catalogo dei re: è noto che ad esso precedeva l'*Origo*, di cui abbiamo duplice redazione. Che cosa è il *De reg.* se non un catalogo dei re Langobardi, che ricalca le orme dell'*Origo* e fatto per precedere l'editto precitato? Nasce il legittimo sospetto che qualche trascrittore dell'editto, cui era ben nota l'*Hist.* di P. D., per amor di novità, o per motivi letterari che non si possono in tutto apprezzare, al tradizionale racconto sostituì altro *originalmente* compilato sulla guida dell'*Hist.*, ritenuta la fonte più attendibile degli avvenimenti. Così non solo si intende la ragione dell'arresto a Rotari, ma anche si spiega il motivo della variante *Winoli*, che nella mente del compilatore conferiva forse maggior senso di storicità, riproducendo la tradizionale caratteristica del popolo.

La brevità del racconto, la cura nella determinazione numerica di successione, le determinazioni cronologiche, son tutti elementi che suggeriscono e sottolineano questa ipotesi; la struttura stessa della compilazione forgiata sul tipo dell'*Origo* sta a dimostrare che non diverso ne era il fine. E da questo codice, perduto o sconosciuto, fu estratto nelle antiche compilazioni del materiale di storia Langobarda, seguendo fortuna diversa dall'*Origo*, per ragioni del tutto topografiche. Ma non voglio per ora entrare nella questione spinosissima della tradizione dei codici paolini, e delle leggi langobarde, in connessione alla fortuna ed alla divulgazione di queste opere nei diversi paesi d'Europa: seguendo la storia dei codici, e le loro vicende, anche questa si può chiarire, riuscendo, nel caso del *De reg.*, a meglio precisare anche la sua provenienza territoriale.

Comunque, non è questo il luogo di scendere a dettagli, assodato, mi pare, che il *De reg.* non è fonte dell'*Hist.* di P. D., ma da questa dipende, secondo la comune opinione. Però è compilazione molto remota, che nella tradizione paolina ha grande importanza, e non vuol essere negletta, come troppo lo fu fino ad ora, perchè non sono stati apprezzati tutti quegli elementi di antichità intrinseci ed estrinseci, che il Gabotto, pur errando nelle conclusioni, ha messo in luce e meglio permettono di stabilire il valore del breve scritto nell'esame critico delle fonti longobarde.

ROBERTO CESSI.

Spigolature da Biblioteche ed Archivi



IL “BREVIARIUM PISANAE HISTORIAE„ DI MICHELE DA VICO. L. A. Muratori, venuto a cognizione che Ottavio Angelo d'Abramo, canonico della Primaziale di Pisa, aveva trascritto da un “*pervetusto*„ codice il *Breviarium pisanae historiae* di Michele da Vico, glielo chiese e l'ottenne.

Dopo aver constatato che non era opera originale, ma la fusione di tre opuscoli, il terzo il quarto e il quinto tra quelli di storia pisana pubblicati dall'Ughelli [1], fusione compiuta senza studio alcuno, stette a lungo incerto se dovesse dare alle stampe il *Breviarium*, oppure ripubblicare i tre frammenti dell'edizione ughelliana purgandoli della immensa congerie di errori con l'aiuto del rifacimento del Da Vico. Solo l'idea di liberare i lettori dal fastidio di essere richiamati nelle note alla immane selva di strafalcioni ond'è ricca la stampa dell'Ughelli gli fece preferire la pubblicazione del *Breviarium* [2] che l'autore dichiara di aver finito di scrivere nel 1370 [3].

E la decisione del Muratori era buona e tale doveva considerarsi sino a che non si fosse rinvenuta un'opera che potesse degnamente sostituire i tre frammenti dell'Ughelli e lo zibaldone del canonico pisano.

Il Muratori aveva già incontrato il nome del Da Vico nelle Memorie della Gran Contessa Matilde di Francesco Maria Fiorentini, il quale della cronachetta pisana aveva sfruttato una copia da lui stessa posseduta [4]. Ora, chi esamini la prima citazione che si incontra nelle Memorie [5], si accorge subito che il *Breviarium* attribuito al Da Vico dal Fiorentini e quello edito dal Muratori non sono una medesima opera. Il Muratori, avvertito dal D'Abramo che la cronaca mandatagli era tratta da un codice manoscritto dell'Archivio segreto di Lucca [6], aveva pensato che il Fiorentini si fosse valso anch'esso del ms. copiato dal D'Abramo, ma cambiò di opinione dopo il confronto delle citazioni fatte dal Fiorentini con i relativi passi del ms. lucchese, dal quale confronto veniva persuaso che se la sostanza era la stessa, diverse erano le parole [7].

Dunque un'altra cronaca andava col nome del Da Vico; e l'esame di essa sulle citazioni del Fiorentini ci permette di non attribuirle maggior valore di quello che s'ha da ascrivere al *Breviarium*. Il quale non ha trovato, davvero, lieta accoglienza presso gli storici piú autorevoli che ebbero a consultarlo.

---

[1] UGHELLI, *Italia Sacra*; Venezia, Tomo X, coll. 99-126.

[2] MURATORI, *RR. II. SS.*, Tomo VI p. 95.

[3] MURATORI, *RR. II. SS.*, Tomo VI, col. 198.

[4] FIORENTINI, *Memorie della Gran Contessa*, Lucca 1756, p. 10.

[5] FIORENTINI, *op. cit.*, p. 10

[6] La copia del D'Abramo si conserva nell'Arch. Cap. del Duomo di Pisa, Codice C, 102. Il codice lucchese, conservato nella Biblioteca di Lucca, n. 53, sarebbe, dice il Bongi (*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, volume IV, p. 326) in confronto di quello conosciuto dal Muratori, più moderno di due secoli, e cioè del secolo XVI. Il Bongi opina che la soscrizione Ego Michäel etc. non si riferisca alla composizione o compilazione della cronaca, come parve al Bonaini, ma solamente alla trascrizione di qualche testo più vecchio.

[7] MURATORI, *op. cit.*, p. [illegible]

Flaminio Dal Borgo ne apprezza la prima parte, quella cioè che ha rapporto di dipendenza con gli *Annales Pisani* che il Bonaini [1], seguito poi dal Pertz [2], ha considerato come opera di Bernardo Maragone [3]; ma non tiene nello stesso conto la seconda parte che è indipendente dagli *Annales Pisani*. Ora infatti preferisce l'autorità del Roncioni a proposito di una lista nella quale il *Breviarium* " ha manifestamente degli errori che portano a quattor- " dici i dodici nomi degli Anziani del 1264 „ [4]; ora ritiene che erri nell'assegnare altra data da quella del 1265 alla dedizione di Motrone, Versilia, etc. [5]; ora trova scorretto il numero delle galee inviate dai Pisani in favore di Corradino [6].

Ranieri Tempesti, che nel suo *Discorso accademico sull'istoria letteraria pisana* è tutt'altro che parco di lodi con gli scrittori della sua città, si limita a ricordare che il Da Vico " formò " di alcune cronache antiche una sola „ [7].

Francesco Bonaini dà sul *Breviarium* un giudicio che non potrebbe essere più sfavorevole quando afferma che i ricordi sinceri ed autorevoli dei piú gloriosi fatti di Pisa non sono da ricercare nella cronaca del Da Vico, ma negli *Annales Pisani*, dei quali il Da Vico, or sunteggiando, ora omettendo nomi e circostanze notevoli ed or resecando documenti e fatti gloriosi, fu pessimo espilatore con danno inestimabile dei nostri studi [8].

Nè men severo giudizio emise Alfredo Dove: " Quae vero Michaël de Vico pessimus XIV " saeculi compilator relationi Maragonianae addit circumspecto semper tentanda judicio „ [9].

Egual conto mostra di farne Michele Amari. A proposito della minaccia dei Saraceni contro Roma riferita dal *Breviarium*, egli afferma che è poco probabile e la ritiene inventata per accampare meriti dei Pisani presso la corte papale; considera erronea la menzione di una impresa dei Musulmani di Spagna contro Cagliari (1001) che compare nel *Breviarium*, e ne avverte che infatti non l'hanno gli *Annales Pisani*; rileva la falsità della tradizione di due spedizioni (1019 e 1049) contro Mugetto e di due concessioni papali di diritti sulla Sardegna, delle quali pure è fermato il ricordo nel *Breviarium* senza che se ne abbia la conferma degli *Annales Pisani* [10].

Ora, dunque, che è conosciuto il valore di quest'operetta del Da Vico attraverso i giudizi che ne dettero tanti autorevoli storici, ci domandiamo se il Muratori la manterrebbe nella nuova edizione dell'opera sua o non piuttosto prenderebbe il sopravvento la tendenza già da lui confessata a preferire le opere che servirono di fonti al Da Vico, o meglio, che il Da Vico non fece che cucire materialmente insieme.

---

[1] Archivio Storico Italiano, Tomo II, Parte I, p. 3 e sgg.

[2] *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, Tomo XIX, p. 236 e sgg.

[3] Vedi però L. A. Botteghi, *Bernardo Marangone ancora l'autore degli Annales Pisani?* in Studi Storici di A. Crivellucci, 1898, volume VII, p. 157 e sgg. Ivi ho dimostrato che la cronaca di Bernardo Maragone, sfruttata e citata dal Roncioni dal Tronci non è nè quella edita sotto questo nome dal Tartini (*RR. II. SS.*, Firenze 1748, Tomo I, pp. 309-1124) nè quella pur con lo stesso nome pubblicata dal Bonaini e dal Pertz. Probabilmente nella prima parte della cronaca stampata dal Tartini si trova fusa la perduta opera del Maragone. Il Prof. Pietro Silva (*Questioni e ricerche di cronistica pisana*, Archivio Muratoriano, vol. II, p. 6) approvate le mie conclusioni, in séguito ai confronti tra il ms. Roncioni n. 55, nel quale si contiene la prima redazione delle cronache del Taiuoli, e lo pseudo-Maragone del Tartini, ha potuto appurare che quest'ultima opera è del Taiuoli. Il nome di *Marangone* è comunemente ed erroneamente usato invece di *Maragone* che compare nei codici e nei documenti.

[4] Dal Borgo Flaminio, *Dissertazioni sopra l'historia pisana*, Pisa, 1761, vol. I, p. 401.

[5] Dal Borgo Flaminio, *op. cit.*, vol. I, p. 409, nota.

[6] Dal Borgo Flaminio, *op. cit.*, vol. II, p. 94, nota 1.

[7] R. Tempesti, *op. cit.*, Pisa, 1787, p. 73.

[8] Archivio Storico Italiano, Tomo II, parte I, p. X. Veramente il Da Vico non si valse degli *Annales Pisani*, ma degli *Annales Rerum Pisanorum* e di altre due cronache come mostreremo nel corso di questo scritto.

[9] A. Dove, *De Sardinia insula*, Berolini, 1866, p. 62.

[10] Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1868, Tomo III, p. 2, nota; 7, nota 1; p. 12, nota 1. Anche altrove appare quanto l'Amari pregiasse l'opera ch'egli teneva per Maragoniana; vedi per es.: nell'*op. cit.*, p. 103, nota 2.

Queste fonti sono: gli *Annales Rerum Pisanorum* (971-1176), il *Chronicon breve pisanum* 1004-1178) e il *Chronicon aliud breve pisanum* (1100-1268) [1].

Gli *Annales Rerum Pisanorum* alla loro volta, per il periodo che trattano in comune, sono in stretta relazione di dipendenza con il *Chronicon Pisanum* stampato dal Muratori [2] e dal Mansi [3], fonte antichissima perchè appare in un codice del secolo XII. Il *Chronicon breve pisanum* di dubbio valore e il *Chronicon aliud breve pisanum* sono ricalcati, per la massima parte sugli *Annales Pisani* attribuiti al Maragone, opera, certamente, di chi assisteva agli avvenimenti del secolo XII.

Non adduciamo prove per mostrare la dipendenza, del *Breviarium* dagli *Annales Pisani*. Basti che richiamiamo l'attenzione dello studioso ai continui confronti che il Bonaini riporta nella sua edizione, ed al fatto che tanto il Bonaini, quanto il Pertz hanno creduto, e giustamente, di poter integrare il codice parigino degli *Annales Pisani* mancante di due pagine, con le pagine corrispondenti del *Breviarium*.

La relazione tra le due opere è evidente; ma è un errore quello del Bonaini, del Waitz, del Pertz, del Dove di ammettere la relazione diretta, mentre il vero è che la materia degli *Annales Pisani* passò dapprima negli *Annales Rerum Pisanorum* e poi da essi nel *Breviarium*. Ciò appare manifesto in séguito ad un piú attento esame di queste opere per il periodo che è loro comune e che si arresta al 1175 [4]; valgano come esempio le ultime parole degli *Annales Pisani*, che come si sa, sono mutili nel mezzo ed in fine:

Annales Pisani, *MM. GG. HH.*, *SS. XIX* p. 266.

Qui cum applicuerunt ad portum Alexandrie, in eodem portu invenerunt unam navem Pisanorum, venientem de Venetia, quam pren[*diderunt*]

Annales Rerum Pisanorum, Ughelli, *Italia sacra*, X col. 117.

.... qui cum ad portum Alexandriae applicuissent, invenerunt in ipso portu quandam Pisanorum navem de Venetiis venientem, et ipsam ceperunt.

Breviarium, Muratori *RR. II. SS.*, VI, col. 191.

.... qui cum ad portum Alexandriae applicuissent, invenerunt in ipso portu quamdam Pisanorum navem de Venetiis venientem, ipsamque ceperunt.

Non sempre gli *Annales Rerum Pisanorum*, e quindi il *Breviarium*, si attengono cosí fedelmente agli *Annales Pisani*; talvolta, spessissimo anzi, l'autore degli *Annales Rerum Pisanorum* sunteggia, come nel passo seguente [5]:

Annales Pisani, *MM. GG. HH.*, *SS.*, XIX, p. 242.

Anno Domini MCLV, inditione 3 Fredericus rex Romanorum venit in Lonbardia (*sic*) et in Italiam, et *fuit in Roncalia* in festivitate *S. Michaelis de mense Septembri, et misit nuntios per omnes civitates* ut mitterent ad eum legatos. Ad quem misimus tres sapientes viros, qui honorifice recepti fuerunt, et cum magno honore eos ad nos remisit. In eadem hieme magnam partem Lonbardie devastavit et *Tertonam obsedit*, et totam expoliavit *et destruxit*.

Annales Rerum Pisanorum, Ughelli, *Italia Sacra*, X, col. 103.

1155. Fredericus imperator die *S. Michaelis fuit in Roncalia et misit pro nunciis omnium civitatum* imperii. Et sic in ipso anno *Tortonam obsedit*, devicit, *et destruxit*.

---

[1] Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1722 Tomo X coll. 99-117.

[2] Muratori, *RR. II. SS.*, Tomo VI, coll 107-110.

[3] Baluzio, *Miscellanea*, vol. I, pp. 4[illegible]0-4[illegible]1.

[4] Questa cronaca giunge al 1268 e l'autore scriveva nel 1270 com'egli stesso dichiara: *A Christo usque ad hodiernum diem, Anni 1270*. Poichè questa dizione compare anche nel *Breviarium*, bastava, ciò che nessuno ha mai fatto, metterla in rilievo per togliere ogni credito di originalità al Da Vico che ne avverte di aver scritto

Breviarium, MURATORI, *RR. II. SS*; VI, col. 171.

Anno 1155. Fredericus Imperator die *S. Michaëlis* DE SEPTEMBRIO *fuit in Roncalia et misit pro Nunciis omnium civitatum* imperii. Et in ipso Anno *Tortonam obsedit et destruxit.*

La menzione del *settembre* potrebbe far pensare che il Da Vico avesse presente anche gli *Annales Pisani* ma è piú probabile che sia un'aggiunta del Da Vico stesso, indipendente dalle fonti ch'esso adopera [1].

Quanto perda la antica cronaca nel sunto ognuno vede: della partecipazione dei tre sapienti pisani alla dieta di Roncaglia sfugge, nel trapasso, il ricordo. E casi di questo genere ricorrono spesso; all'anno 1165, per citare un altro esempio, il *Breviarium* ai nomi di Ildebrando Pagani e di Bernardo Maragone che si recano per far giustizia nel contado pisano sino a Scarlino, sostituisce la frase generica *duo alii nobiles Pisani* [2].

Spesso il Da Vico — e prima di lui la sua fonte — tradisce il tentativo di apparire originale, senza che gli accada di riuscire: nel 1169 i Lucchesi consegnano ai Genovesi, loro alleati, alcuni Pisani fatti prigionieri; l'autore degli *Annales Pisani* esce in questa espressione che rivela un sentimento del tutto soggettivo: " Unde Lucenses malam famam per totam " Tusciam habuere „ e il Da Vico sulle orme degli *Annales Rerum Pisanorum*: " ab omnibus " gentibus infamati et odibiles extiterunt Lucenses „ [3].

Gli *Annales Rerum Pisanorum*, seguiti fedelmente dal Da Vico, altre volte aggiungono alla loro fonte principale, gli *Annales Pisani*, notizie desunte altrove; il che potrebbe dar loro alcun pregio. Ma noi possediamo queste fonti e possiamo ad esse rivolgerci direttamente con maggiore profitto [4].

Dopo la impresa delle Baleari del 1013 gli *Annales Pisani* ricordano la guerra del 1118-1119 tra Pisani e Genovesi: " 1119 (stile pisano = 1118) Incoeptum est bellum inter " Pisanos et Januenses. 1120 (= 1119). In festivitate Sancti Sixti, Pisani in Portu Veneris vice- " runt Januenses „ [5].

Gli *Annales Rerum Pisanorum* e il Da Vico fanno precedere le su riferite parole da considerazioni desunte dal *Gesta Triumphalia*:

Gesta Triumphalia, MURATORI, *RR. II. SS.*, VI, col. 105.

Unde factum est, ut *invidia* diabuli .... corda Ianuensium inflaret .... Audientes namque Ecclesiam Pisanam tanto *honore exaltatam*, et gloriosiorem habitam ....

Breviarum, MURATORI *RR. II. SS.*, V, col. 169.

Ianuenses *invidia* moti de *honore*, et de tanta temporali et spirituali *exaltatione* Pisanorum ....

---

nel 1370. Vedi UGHELLI, *op. cit.*, Tomo X, col. 121 e MURATORI, *op. cit.* Tomo VI, col. 198.

[5] Il Dove ripetè il giudizio del Bonaini, il Pertz (*MM. G G. HH.*, XIX, p. 237) affermò addirittura: *Michaël de Vico .... Maragonem* (cioè gli *Annales Pisani*) *exscripsit.*

[1] Differenze di determinazioni cronologiche ricorrono anche altrove e son tutte tali che il Da Vico, senza sussidio di altri testi oltre gli *Annales Rerum Pisanorum*, poteva aver diletto di introdurre nel suo scritto Cf., DA VICO, col. 194 e *Annales Rerum Pisanorum*, col. 123; ivi il Da Vico aggiunge al *vigilia S. Michaëlis*: *III Cal. octobris.* Cf. ancora: DA VICO, col. 195 e *Annales* col. 124. Il primo ha l'aggiunta del *mercurii* che è desunta dal periodo precedente degli *Annales Rerum Pisanorum.*

[2] *Annales Pisani* in *MM. GG. HH.*, Tomo XIX, p. 250; e *Breviarium*, col. 175.

[3] *Annales Pisani*, p. 258 e *Breviarium* col. 182. L'unica differenza fra il *Breviarum* e gli *Annales Rerum Pisanorum* è, nel passo riferito, l'omissione di un *quasi* che negli *Annales* precede la parola *odibiles.*

[4] Queste fonti sono: il *Chronicon breve pisanum* che è inserito negli *Annales Pisani* ed è stato pubblicato separatamente dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, Tomo X, col. 117; dal Muratori in *RR. II. SS.*, Tomo VI, col. 107, e dal Mansi nel tomo I, col. 430 della *Miscellanea* del Baluzio, valendosi di un codice del secolo XII; e il *Gesta Triumphalia per Pisanos facta* pubblicato dal Muratori in *RR. II. SS.*, Tomo VI, coll. 99-106. Anche questa operetta è antichissima: nell'Archivio capitolare del Duomo di Pisa una pergamena del secolo XII ne contiene quella parte che si riferisce alla conquista balearica (Vedi: CALISSE, *Prefazione al Liber Maiolichinus* in *Istituto Storico Italiano*, Roma, 1904, p. XXXV).

[5] *MM. GG. HH.*, Tomo XIX, p. 240.

L'autore degli *Annales Rerum Pisanorum* si vale del *Gesta Triumphalia;* il Da Vico copia letteralmente, ma talvolta ricorre ad altre fonti or buone, or cattive senza discernimento, intorbidando le cognizioni degli antichi tempi in modo tale che gli storici moderni, per causa sua, si accostano con molta diffidenza alle opere di Ranieri Sardo, del Roncioni del Tronci, e degli altri che a lui attingendo sono stati molte e molte volte fuorviati dalla verità.

Si considerino i seguenti esempi:

Annales Pisani, *MM. GG. HH.*, XIX p. 238.	*Chronicon breve pisanum*, UGHELLI, *Italia Sacra*, X col. 117.
Anno Domini 1004. Pisani fecerunt bellum cum Lucenibus et vicerunt illos in Aqualonga.	A. D. MIV. Lucani cum magno exercitu Lombardorum venerunt usque Papianam et Pisani fugaverunt eos.

Breviarium, MURATORI, *RR. II. SS.*, VI col. 167.

Anno 1002. Pisani vicerunt Lucenses in Aqualonga.

Anno 1004. Lucani cum magno exercitu Lombardorum venerunt usque ad Pappianam et Pisani eos fugaverunt usque ad Ripam Fractam.

Un solo fatto d'armi che negli *Annales Pisani* porta il nome di Aqualonga e nel *Chronicon breve* quello di Pappiana perché la borgata di Pappiana sorge non lungi dal canale di Aqualonga, presso il quale si trova anche Ripafratta [1], per la negligenza del Da Vico si converte in due guerre tra Pisani e Lucchesi e il ricordo passa dall'opera sua nelle storie del Roncioni [2].

Lo stesso dicasi delle conquiste di Bona e di Cartagine che sarebbero avvenute nel 1035:

Annales Pisani, *MM. GG. HH.*, XIX p. 238.	*Chronicon breve pisanum*, UGHELLI, *Italia Sacra*, X col. 117.
1035. Pisani fecerunt stolum in Africam ad civitatem Bonam; gratia Dei vicerunt illos.	Pisani ceperunt Cartaginem et regem, eiusque coronam Imperatori miserunt.

Breviarium, MURATORI, *RR. II. SS.*, VI col. 167.

1035. Pisani fecerunt stolum maximum et vicerunt Civitatem dictam Bonam, et coronam Regis Imperatori dederunt.

Pisani ceperunt Carthaginem, et Regem, eiusque coronam miserunt Imperatori.

Il Da Vico, commenta l'Amari, inventa la occupazione di Cartagine e l'invio delle due corone all'impero [3].

Si considerino ancora i seguenti passi:

---

[1] REPETTI, *Dizionario storico della Toscana* alle voci *Acqualunga* e *Pappiana*.

[2] RONCIONI, *Storie pisane* in *Archivio Storico Italiano*, Tomo I, parte I, pp. 53-34. Si noti che il Roncioni ha *Acquabona* invece di *Aqualonga* e che il Muratori negli *Annali d'Italia* all'anno MIV fa le sue riserve circa la verità degli avvenimenti or ricordati del 1002 e 1004. Anche l'antico cronista Tolomeo Lucense (in *Documenti di storia italiana a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana Umbria e Marche*, Firenze 1876, p. 45) registra come l'ha trovata nelle storie lucchesi — egli così afferma — una sola azione militare, quella del 1004: "Eodem anno, ut in gestis "Lucensium scribitur, fuerunt Pisani devicti a Lucen- "sibus apud Ripamfractam „. Si noti che nel cronista lucchese la vittoria pisana è convertita in una disfatta.

Negli *Annales Rerum Pisanorum* la dizione è quella del Da Vico, ma con la data MIV là dove il Da Vico pose 1002.

[3] M. AMARI, *op. cit.*, Tomo III, p. 13, nota 2. Veramente il Da Vico non inventò nulla, usò male delle fonti a sua disposizione.

Annales Pisani, MM. GG. HH., XIX, p. 238.

1017. Fuit Mugietus reversus in Sardineam, et cepit civitatem edificare ibi atque homines Sardos vivos in cruce murare.

Chronicon breve, UGHELLI, *Italia Sacra*, X; col. 117.

A. D. ML. Mugettus Rex cum magno exercitu reversus est in Sardineam et aedificavit civitates.

Breviarium, MURATORI, *RR. II. SS.*, VI, col. 167.

1017. Rex Mugettus et Saraceni venere Sardineam.
1050. Rex Mugettus cum magno exercitu reversus est in Sardineam, et aedificavit civitates.

Che il *Chronicon breve* ripeta, ma con la data del 1050, quanto gli *Annales Pisani* riferiscono al 1017 non ha bisogno di dimostrazione; ed è altrettanto manifesto che il Da Vico, forse non senza malizia, cambiando il *reversus est* [1] degli *Annales Pisani* in *venere*, ha dato origine anche qui alla credenza di due guerre, la seconda delle quali non ha mai avuto luogo. Eppure, per la inconsideratezza o la frode del Da Vico la menzione di questa spedizione del 1050 ha trovato accoglienza nelle opere del Roncioni e del Tronci. Il Dove per altro ne mette in evidenza la inverisimiglianza adducendo la semplice ragione che Mugetto nel 1050 era morto da quattro o cinque anni, e il silenzio delle fonti piú sincere dell'antica storia di Pisa: “neque enim quidquam de ea re aut apud Maragonem aut apud Laurentium vernensem reperies „ [2].

Non solo: il Da Vico esalta come inspiratore dell'impresa del 1017 Benedetto VIII; ora anche di questo preteso intervento pontificio del quale l'inesperto compilatore trovò menzione nel *Chronicon breve pisanum* [3] “non è ozioso notare che non parla né Bernardo Ma“rangone né il *De Bello Maioricano* che sono i soli attendibili „ [4].

Quando poi il Da Vico tratta della guerra pisana per l'occupazione delle Baleari non si ferma al ricordo della conquista di Maiorca e di Iviza, ma aggiunge che “eam devicerunt “non modo, sed *Insulam Minoricae* etiam „ [5]. Il Muratori non ammette la conquista di Minorca che io non vedo infatti ricordata dalla iscrizione della Porta d'oro per la quale passavano gli eserciti trionfatori:

Maioris Balee rabies erat improba multum;
Illa quid hec posset victaque sensit *Ebus* [6],

nè dal *Liber Maiolichinus* e neanche dagli *Annales Pisani* attribuiti al Maragone che sono, ripetiamolo, i soli attendibili.

In questi *Annales Pisani* non si legge, per citare un altro esempio, la consegna del privilegio del vessillo di S. Pietro fatta dal vescovo ostiense per conto di Benedetto VIII ai consoli Pisani ed al vescovo Lamberto, consegna che è da relegare tra le molte falsità che il Da Vico, desumendole da fonti sospette, innesta alla fonte piú antica e sincera [7]. Egli, privo com'è d'ogni scrupolo critico, non si cura di appurare se nel 1017 esisteva a Pisa il consolato, se nell'anno stesso era vescovo pisano Lamberto o non piuttosto Azone, “qua ex “re — commenta il Dove — quantum ei habendum sit fidei, statim discernes „ [8].

---

[1] Negli *Annales Rerum Pisanorum*, col. 100 è *revicerunt*.
[2] A. DOVE, *op. cit.*, p. 67.
[3] UGHELLI, *Italia Sacra*, Tomo X, col. 117.
[4] A. VANNI, *Epitaphica*, Pisa, Mariotti, p. 4, nota.
[5] MURATORI, *RR. II. SS.*, Tomo VI, col. 160.
[6] La iscrizione intera è riportata dal Roncioni nell'*op. cit.*, pp. 216-217.
[7] MURATORI, *RR. II. SS.*, Tomo VI, col. 167.
[8] A. DOVE, *op. cit.* p. 68; e G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, sec. XII e XIII, in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XVI, p. 123, nota 1.

La mancanza di qualsiasi principio di critica e di elaborazione nel *Breviarium* del Da Vico si rivela dal principio alla fine: scrivendo, come egli stesso dichiara, nel 1370, cita come " hodiernum diem „ l'anno 1269 perché tale designazione egli trova nella sua fonte[1]; quando da una cronaca passa ad un'altra appare diseguale per stile e per abbondanza or maggiore or minore di particolari; a rubriche ampie fa seguire rubriche insolitamente brevi di mezzo rigo o piú[2]; usa espressioni non mai adottate per l'innanzi come; *in sconfictam miserunt;* adopera, contro al modo tenuto precedentemente, la prima persona *nos, castra nostra, moneta nostra*, ecc.)[3].

Queste differenze formali tra le varie parti, rivelandoci fedeltà alle fonti, potrebbero indurci ad apprezzare l'opera del canonico pisano; ma poiché il materiale di cui egli si servì ci resta ancora, e noi stessi possiamo ad esso rivolgerci direttamente,non v'ha ragione alcuna di tenerla in pregio.

Ed essendo tra le fonti principalissima, per il periodo che giunge sino al 1175, gli *Annales Rerum Pisanorum*, i quali a loro volta sono, come abbiamo mostrato, un raffazonamento degli *Annales Pisani*, opera di un contemporaneo, accreditata dalla considerazione dei migliori cultori dell'antica storia pisana, non esitiamo a proporre: 1°, che il *Breviarium* non sia riprodotto nella nuova edizione del *Rerum Italicarum Scriptores*; 2° che al suo posto vengano invece pubblicati gli *Annales Pisani* che vanno col nome di Bernardo Maragone[4].

La prima proposta è confortata dalla conclusione alla quale giunge lo Scheffer Boichorst dopo un confronto fra i frammenti Ughelliani e il *Breviarium* " infelice compilazione che " ebbe solo la fortuna di essere raccomandata dal Muratori „[5]. " Michele Da Vico — egli dice — avrebbe benissimo potuto fare a meno di render noto il suo nome alla posterità; né fu un'idea felice del Muratori, altamente benemerito, quella di pubblicare una derivazione in luogo delle fonti originali. Il *Breviarium* ha solo valore in quanto che, col suo aiuto si possono correggere i testi dell'Ughelli infinitamente scorretti. Avendo in questo modo servito come farmaco, quest'opera, che per troppo tempo fu copiata ed elaborata come fondamentale per la storia di Pisa, si può tranquillamente gettare al cestino[6].

Concludendo: io proporrei che nella nuova edizione del tomo VI dei *Rerum Italicarum Scriptores* ricomparissero i *Gesta Triumphalia*, il *Chronicon breve Pisanum* cospicue fonti che l'autore degli *Annales Pisani* sfruttò, e il *Liber Maiolichinus*; fosse sostituito il *Breviarium* con gli *Annales Pisani* e con le ultime pagine del *Chronicon aliud breve Pisanum* edito dall'Ughelli, pagine che costituiscono la parte finale dell'opuscolo del Da Vico e possono considerarsi come la continuazione degli *Annales Pisani*. Questo frammento non trascurerei perché, come bene osserva lo Scheffer Boichorst, il racconto delle lotte sostenute da Pisa

---

[1] MURATORI, *RR. II. SS.*, Tomo VI col. 165. Il *Chronicon aliud breve pisanorum* che si chiude col 1269 stile pisano (= 1268) è preceduto dalla nota cronologica: *A Christo ad hodiernum diem* 1270 (= 1269).

[2] MURATORI, *RR, II. SS.*, Tomo VI colonne 191-193.

[3] MURATORI, *RR. II. SS.*, Tomo VI colonne 192-195.

[4] Questo articolo terminava qui nel natale del 1918, e ne comunicai al Direttore di questo Archivio Muratoriano i resultati, aggiungendo che non credevo di poterlo pubblicare prima di aver letto lo studio SCHEFFER BOICHORST, *Die ältere Annalistik der Pisaner* comparso nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, Gottingen, 1871, Tomo XI, pp. 506-527. Lo stato di guerra mi impedì di ottenere una delle due copie degli istituti tedesco e austriaco di Roma, la terza copia esistente in Italia è quella della Biblioteca Vallicelliana pure di Roma, che non ammette il prestito esterno. Ora che per la cortesia del Prof. Vittorio Fiorini ho potuto leggere lo studio dello Scheffer Boichorst non trovo di dover mutar sillaba a quanto avevo scritto, lieto di trovarmi d'accordo con lo storico tedesco.

[5] SCHEFFER BOICHORST, *op. cit.*, p. 525.

[6] SCHEFFER BOICHORST, *op. cit.*, p. 527. Veramente il *Breviarium* non è neppure un *farmaco* necessario perchè gli innumerevoli errori della edizione dell'Ughelli debbono ascriversi all'Ughelli stesso che ogni parte dell'opera sua disseminò di svarioni. I tre frammenti ughelliani potrebbero esser curati con i codici che si trovano nella Biblioteca di S. Marco di Venezia, X Cat. 168, e nella Biblioteca dei Principi Barberini, XXXIII, 10, 184; XL, 14. Non consentiamo con lo Scheffer Boichorst nel giudicare (p. 527) gli *Annales Rerum Pisanorum* " una elaborazione molto migliore e più connessa del " Marangone „ (cioè degli *Annales Pisani*) sia perchè in fatto di cronache le elaborazioni s'hanno da tener sempre da meno, delle opere originali (fatta eccezione del contributo nuovo ch'esse possano arrecare) sia per quanto abbiamo scritto a pp. 5-6 di questo lavoro.

contro i guelfi, fatto con accurati particolari, ha grande importanza per essere manifestamente di un contemporaneo agli avvenimenti. Esso, per gli anni 1175-1268 acquista la stessa importanza degli *Annales Pisani* che al 1175 si arrestano [1], o perché veramente a quell'anno cessò di scrivere il loro autore o perché le ultime pagine dell'opera andarono, come pare, perdute. — **Luigi Alfredo Botteghi.**

[1] Scheffer Boichorst, *op. cit.*, p. 525.

L TESTO DINIANO (II, iv; II, ix; II, vii).

Scrive Giovanni Villani (VII, xxxv) della conquista e liberazione fatta nel 1299 di Gerusalemme e dei luoghi santi da Cassano signore dei Tartari; e come costui, impedito, da altre guerre per propria difesa, di conservarne l'aquisto, " sì mandò suoi ambasciadori " in ponente a papa Bonifazio ottavo e al re di Francia e agli altri re cristiani, che mandas- " sono de' signori e gente cristiana a ritenere la città e terre di Soria e della Terra Santa che " egli avea conquistate. *La quale ambasciata fu intesa,* ma male messa a sequizione; perché " per lo Papa e per gli altri Signori de' Cristiani s'intendea più alle singulari guerre e qui- " stioni tra loro, che al bene comune della cristianità „. L'ambasciata, dunque, " fu intesa, " ma male messa a sequizione „: cioè, ricevuti gli ambasciatori, e preso atto, si direbbe oggi, di quanto essi esponevano e raccomandavano; ma non dato poi nessun effetto alla cosa, perchè " Terra Santa „, fremeva Dante, " poco tocca al Papa la memoria „. Quella dicitura, così schietta e piana, del testo Villaniano dà lume a correggere e interpretare un luogo della *Cronica* di Dino: correzione, dico, del testo quale è fermato, e con sì buon fondamento, sul codice Pandolfiniano Ashburnhamiano ora Laurenziano, del secolo decimoquinto. Di che, e di quant'altro intorno a codici Diniani verrò in questa breve Nota accennando, mi riferisco a quanto sul " Testo della Cronica „ premessi alla edizione del 1879, nel secondo volume della mia opera su Dino e l'Istoria sua.

Che il codice quattrocentesco abbia, ripeto, fermata autorevolmente la lezione apografica della *Cronica* di Dino, è ormai indubitabile: ed altrettanto è certo che da quel codice derivassero, così l'isolata e non felice trascrizione Businiana del 1513, come la vera e propria divulgazione secentesca, di codice in codice, iniziata da Carlo Strozzi, la quale fece poi capo alla edizione del Muratori e a quella, poco appresso susseguita, del Manni. Testo unico fontale, adunque, l'apografo Pandolfiniano: il quale offre la singolarità d'un caso, che io credo dover rilevare. E il caso è d'una parola, nella quale il trascrittore apparisce, dal confronto con la dicitura che al Villani suggerivano consimili circostanze di fatto, non aver letto bene l'originale, scrivendo " interi „ invece di " intesi „. Più singolare ancora, ma notabile e spiegabile, che la vera parola sia occorsa alla penna d'uno di quei molti trascrittori secentisti; al quale sia venuto fatto, con felice abbaglio, di leggere " intesi „ invece di " interi „, perchè con la parola " intesi „ si formava una frase, e cioè quella stessa del Villani, che aveva nella lingua un uso volgato e tradizionale, e come tale sonava negli orecchi del trascrittore fiorentino. Per ciò appunto spiegabile il caso: tanto più se si osservi che il trascrittore era un fiorentino di buona razza, un Magalotti, i cui antichi erano stati attori nel dramma di Bianchi e Neri, e parente di quel conte Lorenzo (tutti e due Accademici della Crusca) che fu uno degli ultimi a conservare le tradizioni dell'autentica lingua fiorentina, innovandole, talvolta un po' di là dai termini, con atteggiamenti di viva e baldanzosa eleganza.

Il luogo della *Cronica* è in II, iv, dove la lezione " Aveano i Guelfi Bianchi imbascia- " dori in Corte di Roma... ma non erano interi „ (cioè, integri, leali), propria di tutti i manoscritti eccetto cotesto Magalottiano, e della volgata a stampa eccetto le due edizioni del

Muratori e del Manni, fu da me scartata nell'edizione del 1879, e preferito l'"intesi„ di quelle due e di quel manoscritto. E così avessi tenuto fermo! Gli ambasciatori dei Guelfi Bianchi a papa Bonifazio "non erano intesi„: l'ambasciata del dabben tartaro Cassano al medesimo Bonifazio e ai re Cristiani "fu intesa„, ma non datole effetto. Invece nel riprodurre Testo e mio Commento per la Collezione Muratoriana nel 1913, capovolsi, non so per quale mal ispirata resipiscenza, la cosa, e riposi in seggio l'"interi„. Dico, a mia mortificazione, che anche della lezione la quale oggi mi sembra indubitabilmente cattiva, seppi allora assegnare qualche ragione: di che potrà scuriosirsi malignamente chiunque voglia. Ma che la buona sia "intesi„, e che bene il Muratori la intuisse, quando nel modo che io ebbi a narrare formava il suo testo, si farà certo a coloro che rileggano quella pagina di storia, e applichino ai fatti in essa registrati l'una e l'altra delle due lezioni; traendo poi a sanzione della legittima valido argomento dal raffronto, non pure del Villani, ma del notissimo verso dantesco, "Giusti son duo, ma non vi sono intesi„, che io avevo pure addotto nella prima mia male abbandonata lezione e interpretazione. Dal che tutto poi scaturisce una delle tante, nel Poema, testimonianze di lingua, non foggiata ad arte, ma derivata dal vivo parlare dei tempi dell'Alighieri, così come parlava, contemporaneo a lui, il Compagni, e, "fatto prima che loro due disfatti„, Giovanni Villani.

A questo medesimo ordine (direi) di fenomeni, cioè che talvolta una locuzione idiomatica possa rifiorire spontanea in una trascrizione di mano paesana, appartiene un altro caso pur di testo diniano. Ed è in II, IX; dove il manoscritto Businiano del 1513, tutt'altro che buono ed attendibile, ma scritto da un fiorentinissimo e persona piuttosto di volgo che altro, offre, esso solo, certo uso ellittico del verbo "lasciare„, che l'apografo e i da esso tuttiquanti derivati non hanno, ma che era proprissimo del volgar fiorentino, e che Dino stesso adopera altrove due volte (II, XIV: III, XIV). Intorno a che può vedersi il rilievo da me fattone in *Storia esterna Vicende Avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante* (Albrighi-Segati, 1917-18; II, 242-243), con riferimento anche alla retta interpretazione d'una terzina dantesca (*Purg.* XVI, 118-120), di tormentata interpretazione.

E non alieno pure dall'argomento è il rilevare la diserzione (per così chiamarla) dall'apografo, nella quale concordano tuttiquanti gli altri codici in II, VII: "... e commessione "n'ebbe... messer Bernardo de' Rossi che era vicario in questo tempo. La lettera venne *ec.*„. L'apografo Pandolfiniano ha invece: "... che era vicario. In questo tempo la lettera venne *ec.*„. E così io corressi: vedi *Dino Compagni e la sua Cronica* (Le Monnier, 1887), III, 160; e la mia edizione Muratoriana (1913), pag. 98. Ma feci male: perchè io credo piuttosto che sulle penne menanti la volgata, sia (dirò di nuovo) rifiorita la dicitura autentica "era vicario in "questo tempo„, nell'apografo per mero trascorso, pur di menante, violata. La frase "era "vicario in questo tempo„ appartiene, non che al linguaggio, ma al formulario, storico e usuale, d'allora. E a conferma di essa, il contesto di ciò che segue rigetta da sè come oziosa ed esclude, se ben si osserva, la determinazione che la lettera sia venuta "in questo "tempo„: oltrechè, se ciò fosse stato da dire, non quella sarebbe stata la locuzione, ma, comunissima allora e fino a noi sopravvissuta, l'altra "in questo mezzo„.

Idiosincrasie, insomma, di penne paesane:

ma così o così natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Firenze, dicembre 1918

Isidoro Del Lungo.

Roberto Cessi

STUDI SULLE FONTI DELL'ETÀ GOTICA E LONGOBARDA

II. - 'Prosperi continuatio Hauniensis'

II.

"Prosperi continuatio Hauniensis".

1. — Fra le varie continuazioni della cronaca di Prospero[1] la maggiore importanza spetta a quella contenuta nel codice della biblioteca regia di Copenaghen, già nota col nome di *Cronicon* del 641 ed ora più comunemente come *Continuatio Hauniensis*[2].

In essa invero si riproducono, accanto alle consuete notizie cronistiche, brani narrativi organici, che per forma e contenuto si staccano dai metodi usuali della cronografia dei secc. VI e VII, spiegando al lettore una visione più ampia e più profonda del momento politico di quegli oscuri secoli.

Se non che il loro valore dipende dal tempo, cui risale la composizione: perchè se si dovesse arrivare ad un'epoca relativamente recente rispetto agli avvenimenti, perderebbero molto di significato, sopratutto là dove dal fatto particolare si risale alla interpretazione politica della situazione generale.

Le profonde disparità, le forti antinomie, che si incontrano nel testo, lasciano la sensazione della non omogeneità di compilazione: la presenza di duplice e talora triplice redazione di una medesima notizia, per forma, se non sempre per contenuto, l'una diversa dall'altra rivelano per lo meno l'assenza di unità di metodo. Ma ciò dipende da inesperienza del compilatore, il quale attingendo a fonti diverse non ha saputo ben dominare e coordinare il materiale che andava raccogliendo, ovvero dalla genesi del testo medesimo pervenuto alla complessità, nella quale a noi è arrivato, attraverso l'elaborazione di epoche e di mani diverse?

Tale quesito non mi sembra sia mai stato posto nettamente: nessuno ha pensato di proposito a stabilire se si possa parlare di unità o di pluralità di compilazioni per tempo ed autore, pur rilevando l'esistenza di redazioni diverse[3], anzi distinguendole con criteri a mio avviso erronei, appunto perchè, io credo, si è lasciata irrisoluta la questione pregiudizialmente fondamentale sopra accennata.

Pertanto dobbiamo rifarci a questa e non senza buona speranza di risolverla, poiché la tradizione manoscritta ci offre elementi abbastanza preziosi per fissare i diversi stadi attraverso i quali il testo ha assunto l'aspetto attuale.

A noi non è pervenuto il codice originale, ma una copia del sec. XI°, le cui anomalie dipendono dalle peculiari deficenze e difficoltà dell'originale, che il poco abile trascrittore non avvertì o non seppe superare.

Vi ha una lacuna tra gli anni 457 e 474, la quale dipende certamente dalla caduta del corrispondente foglio nell'originale: lo stesso trascrittore, che non se ne accorse, sì da tra-

---

[1] Cfr. Holder-Egger, *Untersuchungen über einige annalistische Quelle zur Gesch, des fünften und sechsten Jahrhunderten; I. Der Chronik Prospers von Aquitanien*, in Neues Archiv, I, 15 segg., e più particolarmente I, 280 segg.

[2] Pubblicato dall'Hille (Berlino, 1866) e poi dal Mommsen nei *Consularia italica*, fra le *Chron. Minora*, vol. I, 263 segg. (Mon. Germ. Hist., Auct. Ant., IX) Cfr. i cenni fatti dal Bethmann, a proposito dell'*Hist. Lang.* di Paolo Diacono, in Archiv., X, 360 segg.; dal Vaitz, ivi VII, 251 ed in Gotting. gel. Anzeiger, 1865, p. 92 segg., e dall'Holder Egger (*op. cit.*, p. 259 segg).

[3] Cfr. Holder-Egger, *op. cit.*, p. 260, il quale fonda la classificazione delle varie redazioni, accettata anche dal Mommsen, soltanto su elementi estrinseci e non sostanziali. Prendendo in esame il passo dell'uccisione di Paolo, egli inclina a dar la precedenza alla redazione marginale sulle altre, perchè è integrata colla notizia cronologica desunta dai *Fasti*, e, prendendolo isolatamente, potrebbe anche dar qualche buon fondamento a siffatta ipotesi: se non che deve quel passo valutarsi in armonia a tutto il contenuto della redazione marginale, cui è intimamente connesso: e, come vedremo, non si può escludere nella redazione marginale l'aggiunta di elementi non derivati dalle altre due

scrivere ininterottamente le notizie del 474 subito dopo l'elezione di Leone *iunior*, ingenuamente ne ha lasciato prova. Rifacendosi alle righe di testa del foglio successivo a quello caduto non tenne conto che il periodo era dimezzato: egli trascrisse cosí come stava nel manoscritto senza preoccuparsi di correggere od integrare. Alla notizia infatti dell'elezione di Leone *iunior*, la prima del nuovo foglio, manca l'inizio, per quanto facilmente integrabile [1], che dovea stare in quello precedente. Ciò valga ad illuminarci dell'inesperienza dell'amanuense, la quale dovette esser messa a dura prova dinanzi a difficoltà che lo traviarono e lo disorientarono.

La duplice successiva trascrizione del gruppo di notizie dal 474 al 486 [2] non dipende

---

[1] E non fu avvertita dal Mommsen, che dà una lezione incomprensibile, e paleograficamente insostenibile: ē in *eo*, mentre va risoluto in *est*, donde, seguendo il consueto formulario, ripetuto anche dal compilatore, [*levatus*] *est*.

[2] Per una migliore e più esatta intelligenza delle osservazioni che vengo esponendo nel testo, credo opportuno riprodurre come stanno nel codice auniense le due redazioni, una successivamente all'altra:

“ p. c. Leonis iunioris ag. neputem apud urbem re- “ sidentem Orestes patricius cum robor exercitus contra “ eum mittitur. sed cum desperatae rei negocium resisten- “ di sumere non auderet. ad Dalmatias navigiis fugit. “ cum Nepus fugiens Italiam ac urbem reliquisset Ore- “ stes primatum omnemque sibi vendicans dignitatem “ Augustulum filium suum apud Ravennam positus im- “ peratorem facit. ipse vero omnem curam externorum “ presidiorum gerit. levatur Augustulus in impero pri- “ die Kal. novembr. Zenon Augustus Leonem filium “ suum interficere querens pro eo mater eius alium si- “ milem figuram optulit ipsumque clericum facit qui in “ clericato positus usque ad tempus Iustiniani vixit. “ Basilio et Armato. Gothi Eurico rege multas Gallię “ urbes vastant. precipuamque inter eos Arelas opibus “ exuunt. et a romana dicione suę dicioni subiugant. “ intra Italiam Eruli qui romano iuri suberant regem “ creant nomine Odoacrem. X. kal sept. hominem et “ ętate et sapientia gravem et bellicis rebus instructum “ qui Orestem patricium apud Placentiam residentem “ oppressit atque devicit. fratremque eius nomine Pau- “ lum penes Ravennam positum interfecit, undique rei “ publicę mala consurgentia ab omnibus undique gen- “ tibus oppressi et provincias et dominacionem amise- “ runt. p. c. Basilici et armati. Odoacar virum nobi- “ lem suo regimini adversatem Brachilanem nomine in- “ terfecit. Ello v. c. consule. Adaric adversum Odoa- “ crem rebellans devictus cum matre et fratre occiditur “ XIII kal. decemb. Zenone Ag. consule. Basilisco iunio- “ re consule. Nepus imperator cum Dalmatis imperaret “ et sumpti honoris sceptrum firmare conaretur a suis “ improvisis ictibus confossus interiit. X. kal iul. “ Placidio v. c. consule. Severino iun. et Trecondite. “ Odoachar rex in Dalmatiis proficiscitur cui cum obsi- “ stere cum exercitu Ovida conaretur ab Odoachre op- “ pressus interiit V id. decembr. Odoachar devicto Ovida “ atque interfecto regnum late preliis et ferro extendit. “ Fausto v. c. consule. Venantio et Theudorico. Symacho “ iun. v. c. consule Romanę ęcclesie post Simplicium “ ordinatur episcopus Felix qui sedit ann. XVII, mens. “ XI dies XVII. Decio et Longino. Euricus rex Gotho- “ rum penes Arelas urbem quam ipse ceperat moritur. “ locoque eius Alaricus filius eius confirmatur. v. kal. “ ian. Boetio v. c. consule. Fevva rex Rugorum adver- “ sum regem Erulorum Odoachrem bellum movet col- “ lectis copiis ab utroque exercitus supra Danubium “ amnem pugna initur multa utriusqne exercitus cadave- “ rum strages cedes coacervata, sed cum iam ab utroque “ rege anceps victoria expectaretur. Fevva divictus tan- “ dem et vivus captus ac Odoachri oblatus. quem vitę “ reservatum Odoachar in Italia secum vinctum pertra- “ hit. pugnatum est super Danubium cum Fevva et Ru- “ gis XV. kal. iam. Dinamio et Sisidio. Probino et “ Eusebio „.

A questo brano segue senza alcuna interruzione la trascrizione della seconda lezione:

“ Est Leo iunior in imperio apud Constantinopo- “ lim consulutusque dignitatem sibi presenti anno de- “ cernens cum Augusti nomine vendicavit. Sub consu- “ latu Leonis iunioris Leo maior defunctus est XV. “ kal. febr. et levatus est imperator Zenon IIII kal. febr. “ Romanorum XLVI regnavit Zenon ann. XVI. Glice- “ rius de imperio deictus a Nepote patricio in porta “ urbis Romę episcopus ordinatur. Nepus patricius in “ portis urbis Romę imperii iura suscepit XIII kal. iul. “ p. c. Leonis iuniuris. Nepus cum ab Oreste patricio “ cum exercitu persequeretur fugiens ad Dalmatias “ usque navigavit. Orestes vero patricius post fugam “ nepotis Augustulum filium suum Ravennę imperato- “ rem facit II kal. novembr. Zenone Agustus Leonem “ filium suum interficere querens pro eo mater eius “ alium figura similem optulit. ipsumque Leonem oc- “ culte clericum facit. quique in clericatu usque ad “ Iustinianum tempore vixit. Basilisco II et Armato. “ Odoachar ab esercitu suo rex levatur X kal. sept. “ Orestes patricius Placentia et Paulus frater eius Ra- “ venna occiduntur. v. c. Basilisci et Armati. His con- “ sulibus occisus est Brachila Ravenna a rege Odoachar. “ Ello v. c. consule. hoc consule Adaric a rege Odoa- “ char devictus occiditur. XIII. kal. decemb. Zenone “ p. p. Ag. cons. Basilio iuniore v. c. cons. Nepus im- “ perator cum Dalmatiis imperii sui sceptra firmare cona- “ retur a suis occiditur VII. kal. mai. Placido v. c. “ et consule. Severino iuniore et Trecondite. Odoachar “ rex in Dalmatiis pugnans Ovidam cępit atque occidit. “ Fauto v. c. consule. Venantio et Theudorico. Syma- “ cho iuniore v. c. cons. Romanę ęcclesię post Simpli- “ cium ordinatur episcopus Felix qui sedit ann. XVII “ menses XI. dies XVII. Decio et Longino. Boetio “ v. c. consule. Euricus rex Gothorum moritur et rex “ pro eo Alaricus. His consulibus Odoachar rex Heru- “ lorum Fevvanem regem Rugorum prelio devictum “ super Danuvium cępit atque secum intra Italiam vinc- “ tum pertrahit. Dinamio et Sifidio. Probino et “ Eusebio „.

dalla presenza di due o più redazioni distinte che esistessero nell'originale, successive o parallele, ma dal tentativo, mal riuscito, dello stesso amanuense di ordinare la materia piuttosto confusa pel sovrapporsi e collegarsi di postille ed aggiunte, fra le quali egli non seppe troppo raccapezzarsi.

Non altrimenti si può spiegare la posposizione della notizia dell'elezione di Leone *iun.*, la cui acefalia sta a provare che essa dovea figurare in testa alla pagina; nè altrimenti si può spiegare la ripetizione di un identico brano, quello relativo alla tentata uccisione di Leone, derivato, si noti bene, da Isidoro, che certamente nell'originale doveva figurare una volta sola. L'errore dell'amanuense si può spiegare col fatto che il brano in parola si doveva trovare materialmente in connessione diretta sia colle postille marginali sia col testo originario, sì da indurre naturalmente alla duplice trascrizione.

Altrettanto si dica della ripetizione della notizia dell'ordinazione di Felice, mentre l'annotazione dovea essere unica e cadeva probabilmente sotto la postilla marginale del 482 in connessione materiale col dato consolare del 485, sì da dar luogo all'equivoco che ad esso si riferisce. Da ciò si possono anche arguire i criteri seguiti dall'amanuense nella trascrizione: egli prima copia tutta la parte più ampia qual'era quella marginale, stimolato probabilmente dal fatto di trovar questa direttamente connessa al dato consolare; poi la parte più breve nell'interno del testo, ripetendo per l'una e l'altra la tavola consolare, che era unica.

L'identità di costruzione delle due tavole[1] è forte argomento per ribadirne l'unicità di redazione; poichè le lievi differenze che si incontrano, dipendono solo da facili errori di trascrizione.

Pertanto non è arrischiato presumere che l'originale dovesse recare una lezione fondamentale sulla quale si è esercitata l'opera del successivo integratore, ridotta in qualche punto a sola correzione verbale. Il poco abile tardo trascrittore ne ha conservato un esempio chiarissimo nella notizia del ritorno di Teodorico a Rimini nel 493, la quale ben si illustra col confronto dell'analoga dei *Fasti Vindobonenses:*

V	*A*
Hoc consule regressus est Theodoricus Arimini et venit cum dromonis ad fossatum Palatioli IIII Kal. Semptembr.	Rex Theudoricus Arimino est regressus indeque profectus cum dromonis navigio venit ad fossatum Palatioli IIII K. Sept.

A prescindere da ogni altra questione, che, come vedremo, occasiona questo confronto, nel caso attuale interessa la lezione *cum dromonis navigio*, dove è evidente che alla lezione originale *cum dromonis*, il successivo ricompilatore sostituí la variante *navigio*: l'amanuense più tardi non se ne avvide o non capì e trascrisse l'una e l'altra, storpiando il testo, ma fornendo un elemento prezioso per la conoscenza della sua primitiva lezione. Ed ancora un altro elemento di prova: nel racconto dell'elezione di Odoacre a re, secondo la redazione che io attribuisco al 641, si intercala la data *X kal. sept.* che interrompe in malo modo il periodo (*creant nomine Odoacrem* V kal sept *hominem et etate* ecc.) È evidente che la

[1] Si confrontino infatti le serie:

I.	II.
p. c. Leonis iun. ag.	p. c. Leonis iunioris
Basilio et Armato	Basilisco II et Armato
p. c. Basilici et Armati	v. c. Basilisci et Armati
Ello v. c. consule	Ello v. c. consule
Zenone ag. consule	Zenone p. p. Ag. consule
Basilisco iuniore consule	Basilio iuniore v. c. consule
Placido v. c. consule	Placido v. c. et consule
Severino iun. et Trecondite	Severino iuniore et Trecondite
Fausto v. c. consule	Fausto v. c. consule
Venantio et Theuderico	Venantio et Theuderico
Symacho iun. v. c. consule	Symacho iun. v. c. cons.
Decio et Longino	Decio et Longino
Boetio v. c. consule	Boetio v. c. consule
Dinamio et Sifidio	Dinamio et Sifidio
Probino et Eusebio	Probino et Eusebio

A prescindere da leggere differenze, le quali non sono che facili errori di trascrizione (tipici *v. c.* per *p. c.* nel consolato di Basilisco e l'omissione di *p. p.* nel consolato di Zenone e l'aggiunta di *et* in quello di Placido), o scambi per accostamento di quasi omonimia (quale è lo scambio tra *Basilisco II* e *Basilio* nei rispettivi consolati) l'identità è assoluta. Per le differenze della serie auniense rispetto alle altre continuazioni prosperiane cfr. HOLDER-EGGER, *op. cit.*, p. 289.

data non era inclusa nella nota a margine, ma invece apparteneva alla redazione primitiva, che materialmente si interponeva al testo della postilla marginale: il poco avveduto trascrittore ha preso equivoco e l'ha inserita nel testo senza distinguere a quale lezione appartenesse.

D'altra natura sono le postille marginali attuali del codice che risalgono a due momenti: le une, contemporanee alla trascrizione, servono o ad identificare la fonte [1], o ad aggiungere notizie nuove, ma derivate certamente dall'originale [2]; le altre, posteriori e risalenti all'opera di revisione compiuta non molto dopo sul codice stesso [3], ma estranee all'originale. Di questo lavoro abbiamo testimonianza sicura nella nota a c. 283 a fianco del noto passo relativo all'uccisione di Leone *junior*, ripetuto due volte e perciò espunto col termine *vacat*. Della stessa mano sono le note marginali che si leggono sotto gli anni 396, 405, 406, 477, elaborate, sul materiale esistente, dal revisore, nell'intenzione di armonizzare le sparse notizie in un racconto organico a simiglianza dei lunghi brani descrittivi esistenti, ma con un metodo assai diverso, per quanto attinga ad essi materia e forma. Il coordinamento cronologico, che si innesta alla costruzione descrittiva del racconto rivela l'opera di un compilatore diverso che sostanzialmente non ha altra materia se non quella offertagli dal codice che rilegge ed intende riassettare con criteri letterari più o meno discutibili, come meglio avremo occasione di chiarire analizzandone il contenuto.

Da questi elementi pertanto in linea generale possiamo desumere che tre sono i nuclei fondamentali del testo auniense: uno ha per base la tavola consolare ed arriva al 523; il secondo è opera del continuatore del 641; il terzo, costituito dalle postille marginali, assai tardo e posteriore alla prima trascrizione del codice stesso.

2. — La linea direttiva del primo nucleo è segnata dalla lista consolare, la quale ha caratteri di tecnicità che la riannodano alla serie ufficiale, ma distinguibile sotto questo rispetto in due parti. Fino al 494 non riproduce integralmente il testo ufficiale, conservato nei *Fasti Vindobonenses* [4], ma la tradizione, direi quasi, gotica è chiaramente manifesta nei seguenti consolati:

V	*A*
Venantio v. c. cons.	Venantio et Theodorico
Decio v. c. cons.	Decio et Longino

[1] Ad *Hier.* 2358 si legge in margine: *Hoc de Prosperi cronica additum*; ad *Hier.* 2379: *Hoc de Isidori cronica*, ad *Hier.* 2388: *Hec de Hisidori cronica additum*, ad *Hier.* 2389: *de Prosperi croniea additum*; ad a. 427: *Hoc Isidorus dicit*; ad a. 392: *Hoc Isidorus*.

[2] A fianco della notizia del 432 si legge: *Pugna facta inter Aetium et Bonifacium in V de Arimino*: al 452: *Aquileia et Mediolanum et nonnullae aliae urbes ab Attilane subversae*; al 453: *Thorismotus rex Gothorum post mortem patris Alanos bello perdomuit*; al 569: *anno V Iusti|ni|ani Langobardi Italiam ingressi*.

Queste notizie marginali trascritte contemporaneamente al corpo principale del testo, dalla stessa mano e colla stessa grafia, sono dello stesso tipo e della stessa natura di altre inserite nel testo: *Levatur Augustulus* ecc.; *Pugnatum est super Danubium* ecc., e, come quelle, d'origine cronografico, opera del secondo redattore. Il trascrittore fu indotto a segnarle in margine piuttosto che nel corpo del testo per la difficoltà di potervele intercalare con continuità di racconto, come le altre.

[3] La diversità di scrittura fra queste, il testo e le postille sopra citate è indiscutibile, meno calligrafica, più corrente, con tendenze corsive: appartiene però alla stessa epoca e direi quasi alla stessa mano; donde son tratto ad un'ipotesi forse arrischiata e forse curiosa. Trascritto il codice, e riletto alla presenza di persona più istrutta (l'amanuense per la grande scorrezione si mostra molto indotto) fu richiamato a correzione di lezioni e di testo: al punto dove la ripetizione era palmare fu richiamata la sua attenzione, perchè sistemasse meglio il testo. Di qui l'origine del *vacat* distrattamente collocato su un solo punto, anzichè su tutto il brano incriminato, mentre la lunga postilla marginale del 475-480 è intesa a sostituire l'intero pezzo di testo che così com'è non poteva ritenersi, come era, fuori di posto. Chi suggerì la correzione, e non indottamente, forse dettò all'amanuense la sostituzione da introdurre, e questi la scrisse *currenti calamo*, come ne son fedeli testimoni la grafia, e le grosse scorrezioni della lezione. La contraddizione fra la cura stilistica di riordinamento della materia e la grande scorrezione grafica, sta a riconfermare quest'opera di revisione, tanto più che la scrittura corrente ed affrettata, ed in qualche momento precipitata, dimostra che l'amanuense non trascrive da altro codice precedentemente ordinato.

[4] Cfr. quanto scrissi nel precedente studio sui *Fasti Vindobon.*, in Arch. Murator., n. 17-18, p. 380 segg.

nei quali la tradizione occidentale, mantenuta pura in *V* in tutte le sue alternative, è stata contaminata dall'aggiunta di termini orientali, colla scomparsa (come nel caso del consolato di Anastasio) di caratteristiche essenziali di ufficialità e contemporaneità. Dal 495 al 523 è riprodotta integralmente la serie ufficiale, nella forma e nel contenuto, perchè ne ha conservata la struttura tecnica, e la successione secondo la pura tradizione occidentale, come altrove ebbi occasione di dimostrare [1]. Ed è documento della più alta importanza, perchè in esso si riflette una realtà politica, una verità di situazione, che invano l'interessata diplomazia si sforzava di dissimulare.

Si industri pure Cassiodoro a cancellare i segni esteriori di un dissidio perenne e permanente, si sforzi la romanità transigente a dar prove palesi di continuità di una tradizione repugnante alla realtà attuale: questa tuttavia non si sopprime e non si può sopprimere, perchè è in azione ed in funzione. Vi può essere fra l'Oriente ed il governo italico cordialità di rapporti, amicizia e reciproca benevolenza, ma sussiste sempre il fondamentale dissidio politico risalente all'antitetica funzione dei due stati, che nessuna mente riesce a colmare per quanta abilità dialettica metta in opera. Non è mera accidentalità che nel 495 prima e nel 523 poi si affaccino liste nelle quali si rispecchi la pratica della vita nella sua piena realtà, facendo meglio rilevare il contrasto fra ciò che è attuale e ciò che è aspirazione nell'azione di governo.

Nella lista dei Fasti della compilazione del 495 (ho già avuto occasione di rilevarlo) l'alternarsi delle indicazioni *dominus noster*, ai nomi di Leone ed Anastasio, colla lezione prettamente occidentale, è fedele documento che interpreta i diversi momenti dell'agitato periodo, nel trapasso da uno ad un altro regime. In tempi migliori la tradizione gotica ha tentato correggere, specialmente con l'introduzione del consolato di Teoderico al 484, cui Cassiodoro si compiace di premettere l'attributo *dominus noster*, negandolo ai nomi imperiali bizantini. Ma questa realtà si perpetua e la lista dal 495 al 523, nonostante tutto, dimostra che l'Occidente vive di vita propria secondo una tradizione propria, invano poc'anzi storpiata da Cassiodoro con un servilismo cortigiano che vulnera il suo ideale di romanità.

Egli registra pomposamente il consolato del 519: *d. n. Eutharicus Cillica et Justinus Augustus*, con quell'appellativo *dominus noster* appioppato ad Eutarico con gusto tanto cattivo e contrario ad ogni verità: e ricongiunge i nomi del presunto (e molto futuro) re e dell'imperatore, che nessuno in Occidente si sognava di accoppiare. Più correttamente invece il nostro testo registra *Flavio Eutharico Celica v. c. cons.*, riportandoci alla netta visione della realtà, che l'illuso ministro teodericiano non ha avuto scrupolo di manomettere.

Pertanto il carattere tecnico della serie consolare auniense, conservato nella sua integrità, è indice non dubbio di antichità e di contemporaneità: e pur prescindendo dalle compilazioni che hanno subito l'influsso cassiodoriano, quelle che non si staccano dalla pura tradizione occidentale, come i *Fasti Vindobonenses* ed il *Paschale Campanum*, certamente più remote dagli avvenimenti, non solo hanno perduto l'espressione tecnica [2], ma anche sono suscettibili di ritocchi o di erronei accoppiamenti.

E poichè abbiamo ricordato i *Fasti Vindobonenses*, bisogna subito fissare il rapporto che intercede colla compilazione auniense, perchè sopratutto interessa raccogliere gli elementi che individuano i due testi e ne rivelano la genesi.

Può nascere infatti il sospetto, che, pur escludendo la derivazione diretta della serie auniense in tutto od in parte dalla compilazione viennese, comune sia la fonte, o meglio che il redattore della tavola del 523 conoscesse dei *Fasti Vindobonenses* la supposta redazione fino al 495, da lui poi continuata fino al suo tempo.

Che esistesse una redazione ufficiale dei *Fasti* fino al 495 non metto dubbio, e la serie consolare viennese è buon testimonio: che quella si deve identificare in tutto colla com-

[1] *Arch. Murator.*, cit., p. 396 segg.

[2] Si veggano anche a tal riguardo le osservazioni dell'Holder-Egger (*op. cit.*, p. [illegible] segg.) a proposito della continuazione vaticana di Prospero.

pilazione vindobonense fino a detto anno, mi pare, per quanto altrove ho detto, difficilmente si possa ammettere: e qualche nuova argomentazione avrò occasione ora di aggiungere.

In ogni modo, nei riguardi della tavola consolare deve escludersi qualunque rapporto diretto od indiretto (per comunanza di fonte), sia nel caso di unità di tempo e di persona della compilazione auniense, risalendo al 641, sia nel caso contrario, restituendo al 523 il nucleo facente capo alla tavola consolare. Anche nella seconda ipotesi, essa in nessun modo può derivare dal testo originale della redazione del 495, perchè, come è stato più sopra rilevato, riproduce una tradizione diversa. Di piú, pur non essendo quella ignota al compilatore del 523, come vedremo, e proprio secondo la lezione usufruita dall'autore vindobonense, non presenta le lacune di questa. L'errore di registrazione delle notizie sotto i consolati di Fausto e di Albino (490 e 493) egualmente riscontrabile nell'*Auct.* e nei *Fasti Vind.*, risale a queste deficenze, le quali si sono perpetuate in V', ma sono state eliminate nell'*Auct.*, perchè segue una diversa tradizione [1]. Quanto poi alla prima ipotesi, essa cade interamente, perchè non solo la divergenza è ben netta pel periodo fino al 495, ma ancora più decisa per tutta la parte successiva fino al 523, la cui precedenza redazionale, nel confronto, s'afferma con estrema evidenza.

3. — Per tali considerazioni l'originalità della tavola consolare auniense non può esser messa in dubbio, fissandone la data di composizione al 523. Ciò però non implica che al medesimo tempo risalga anche la compilazione delle notizie intercalate nella tavola stessa; anzi con molta parvenza di verità si potrebbe avanzare l'ipotesi, che la tavola consolare del 523 sia soltanto una delle fonti di cui si è valso il compilatore del 641 per ricamare sulla sua trama il disegno della cronaca. Se non che la struttura del testo delle notizie mette subito in netta evidenza il lavoro di due persone diverse, con finalità e metodo tanto diverso da avvalorare anche sotto il lato della contenenza gli accertamenti verificati sotto il punto di vista puramente materiale della struttura del codice.

Si possono cioè chiaramente distinguere due ordini di notizie [2], stillate in forma assolutamente diversa, l'uno dei quali non va oltre il 523, l'altro invece si estende uniformemente fino alla fine [3], si che non è possibile pensare non solo all'opera di una sola persona, ma nemmeno all'influsso di fonti diverse, perché, proprio nei riguardi delle fonti saremmo indotti piuttosto a ristabilire l'identità di queste con uso assai disparato. Ed il fatto che questa divergenza sussista solo entro i confini della tavola consolare, fa legittimamente supporre che le notizie del primo ordine fossero originariamente ad essa collegate, quelle del secondo introdotte posteriormente ad integrazione di quelle esistenti.

Il confronto delle due lezioni parallele permette di fissare i criteri discretivi e constatare gli elementi di affinità e divergenza, sulla base dei quali si può tentare la ricostruzione del testo.

[1] A complemento e rettifica di quanto scrissi a pag. 375 dei *Fasti Vind.* (per errore di stampa fu scambiato il passo dell'Auct, con quello di Cassiodoro) osservo che gli avvenimenti registrati dai *Fasti* sotto i consolati del 493 e 494 furono erroneamente confusi in tutti i cronisti (cfr. quanto scrissi in *Fasti* cit.. p. 377) per errore od incertezza della serie consolare che cade proprio a quest'anno: il consolato di Asterio fu malmenato probabilmente per la sua grande incertezza (cfr. ivi, p. 392) e non è improbabile che sia stato omesso, come ne fa fede *V*, che più fedelmente ne riproduce il testo. Da questa omissione risultò il collegamento delle notizie del 494 con quelle del 493, non senza che *V*, conservasse le tracce di tale anacronismo, scomparse negli altri redattori che s' industriarono a ricostruirne la serie. Il 494 dovette probabilmente esser contrassegnato o col solo nome del console occidentale o più probabilmente con quello del post-consolato di Albino: onde la legittimità dell'espressione *Hoc. cons.* nella notizia della pace fra Teoderico ed Odoacre, quale si trova in *V*. La ricostruzione del consolato *Asterio et Praesidio*, è opera posteriore, che non dovea figurare nei *Fasti*. Pertanto l'errore non dipende dall'influsso della redazione viennese, ma dall'originale, tant'è vero che altrove le manchevolezze proprie di *V*, com'è nel caso del consolato di Olibrio del 491, non hanno alcun riflesso in nessuna delle altre serie, compreso l'*Auct.*

[2] Prescindo pel momento dalla cosidetta redazione marginale, della quale parlerò poi separatamente, perchè non credo possa rientrare nel quadro della primitiva compilazione auniense.

[3] Questa uniformità, oltre ogni altra ragione stilistica, è data dall'uso della cronaca isidoriana e dalla continuità della serie imperiale e pontificia.

Convien rileggere le opposte lezioni:

Nepus cum ab Oreste patricio cum exercitu persequeretur fugiens ad Dalmatias usque navigavit.	Neputem apud urbem residentem Orestes patricius cum robor exercitus contra eum mittitur sed cum desperatae rei negocium resistendi sumere non auderet ad Dalmatias navigiis fugit
Orestes vero post fugam Nepotis Augustulum filium suum Ravenne, imperator facit II Kal. Novembr.	Cum Nepus fugiens Italiam ac urbem reliquisset Orestes primatum omnemque sibi vendicans dignitatem Augustulum filium suum apud Ravennam positum imperatorem facit: ipse vero omnem curam externorum presidiorum gerit.
	Levatur Augustulus in imperio pridie Kal. Novembr.
Odoachar ad exercitu suo rex levatur X Kal sept.	Intra Italiam Eruli, qui romano iuri suberant regem creant nomine Odoacrem hominem et etate et sapientia gravem et bellicis rebus instructum.
Orestes patricius Placentia et Paulus frater eius Ravenna occiduntur.	Qui Orestem patricium apud Placentiam residentem oppressit atque devicit fratremque eius nomine Paulum penes Ravennam positum interfecit, undeque rei publice mala consurgentia ab omnibus undique gentibus oppressi et provincias et dominacionem amiserunt
His consulibus occisus est Brachila Ravenna a rege Odoachar.	Odoachar virum nobilem suo regimini adversantem Brachilanem nomine interfecit
Hoc consule Adaric a rege Odoachar devictus occiditur XIII Kal. decembr.	Adaric adversum Odoachrem rebellans devictus cum matre occiditur XIII Kal. decembr.
Nepos imperator cum Dalmatiis imperii sui sceptra firmare cenaretur a suis reciditur VII Kal. maii	Nepos imperator cum Dalmatis imperaret et sumpti honoris sceptrum firmare conaretur a suis improvisis ictibus confossus interiit X Kal. iul.
Odoachar rex in Dalmatiis pugnans Ovidam cepit atque occidit.	Odoachar rex in Dalmatiis proficiscitur, cui cum obsistere cum exercitu Ovida conaretur ab Odoachre oppressus interiit. V id. decembr. Odoachar devicto Ovida atque interfecto regnum late proeliis et ferro extendit
Euricus rex Gothorum moritur et rex pro eo Alaricus.	Euricus rex Gothorum penes Arelas urbem quam ipse ceperat moritur locoque eius Alaricus filius eius confirmatur V Kal. ian.
His consulibus Odoachar rex Herulorum Fervaonem regem Rugorum proelio devictum super Danubium cepit atque secum intra Italiam vinctum pertrahit.	Fevva rex Rugorum adversus regem Herulorum Odoachrem bellum movet, collectis copiis ab utroque exercitus supra Danubium omnem pugna initur multa utriusque exercitus cadaverum strages cedes coacervata, sed cum iam ab utroque rege anceps victoria expectaretur, Fevva devictus tandem et vivus captus ac Odoachri oblatus, quem vitae reservatum Odoachar in Italia secum vinctum pertrahit
	Pugnatum est super Danubium cum Fevva et Rugis XV Kal. ian.

La diversità di redazione delle due serie, e la loro contrapposizione costante e continua è nettamente delineata nello stile e nella materia. Nell'un caso si ha la notizia unica in sè compiuta, nel periodo, nell'altro la continuità di racconto in uno stile gonfio e rettorico, che si ripete con monotona costanza, fino ad arrivare alla stereotipia delle espressioni, delle frasi e delle parole. Nel primo caso, per quanto stilisticamente il compilatore faccia ogni sforzo per sottrarsi alla nuda formula dei *Fasti*, di questi risente indiretta influenza, perchè, mutata la lessi, la struttura formale è quella della formula dei *Fasti*. Dalla quale poi ha tolto con pochi elementi, che come residui stanno a documentare quale sia stata la guida principale

ed ispiratrice e quanta influenza abbia esercitata sulla costruzione formale della notizia anche quando la materia è attinta da una fonte diversa. Le notizie dell'elezione di Odoacre e dell'uccisione di Bracila ed Adaric più d'ogni altra rivelano la stretta affinità colla formula dei *Fasti*: ed anche quella dell'uccisione di Oreste e Paolo risulta dalla contaminazione delle due formule corrispondenti dei *Fasti*, conservate nella serie vindobonense. I più chiari indizi dello stretto contatto coi *Fasti*, sono le clausole *Hoc consule*, *His consulibus*, che qua o là si incontrano, nella prima serie, e sistematicamente eliminati nella seconda. Nella quale il racconto è impostato su una tecnica assolutamente diversa, con non dissimili finalità letterarie, e con una mentalità politica, che è assente nella prima serie. Anche là dove la lezione della seconda serie non sembra essere che una parafrasi ed una rielaborazione letteraria delle notizie della prima, si ha la sensazione di una comunanza di fonti, attestata dalla coincidenza letterale di lezione (*Orestes .... Augustulum filium suum .... imperatorem facit; Adaric .... divictus occiditur; Nepos imperator cum .... sceptrum firmare conaretur a suis occiditur; Odoachar .... Fevvanem .... secum intra Italiam vinctum pertrahit*), diversamente usate. Il testo della seconda serie risulta da un racconto omogeneo ed organico, per forma e pensiero, del quale nella prima si ha qua o là taluna reminiscenza inquadrata però in una costruzione assolutamente diversa. Il disegno è tale che non si può supporre che lo scrittore del 641 con questi pochi elementi abbia ricostruito un racconto nuovo, come è da escludere che le compassate formule, volentieri attribuite al più antico redattore, e consone al carattere cronografico della compilazione del 523, possano invece considerarsi una posteriore contaminazione del testo più ampio con elementi cronografici nuovi ed inserite marginalmente nel codice quasi a titolo di ricapitolazione. È un fatto incontrovertibile che la personalità del continuatore del 641 si manifesta costante, continua ed uniforme e nelle addizioni alla cronaca di Prospero ed in quella del 523 e nella posteriore fino alla fine: come mai soltanto nella seconda si dovrebbe trovare questa stridente anomalia di duplice redazione assolutamente diversa per forma e pensiero, se la ragione prima di questa divergenza non traesse motivo da una diversa genesi? e come mai si arresterebbe soltanto al 523 se dipendesse solo da diversità di fonti utilizzate da un medesimo compilatore, ovvero si trattasse di una ricapitolazione marginale posteriore al testo del 641?

In questa, oltre ad uniformità stilistica, nettamente si delinea una interpretazione politica, che è assente nelle formule risalenti alla redazione del 523. Nella notizia della lotta tra Oreste e Nepote non si ha la sola esposizione del fatto, ma la sua espressione politica nei mezzi e nelle finalità dei due contendenti nel conflitto, e nei lineamenti della situazione, in cui gli avvenimenti stessi s'adagiano, tralucono il carattere della rivolta militare, le difficoltà che stringono Nepote, il contenuto dell'azione politica di Oreste. La ininterrotta opera di dissoluzione dell'antico impero è seguita passo passo, e commentata con riflessioni di profondo senso politico, che va dalla rilevazione dell'impotenza del legittimo potere imperiale a resistere alla tirannica preponderanza militare, alla temporanea vittoria di questa, mentre entro e fuori del territorio italico, su tutta la giurisdizione dell'antico impero, non tarda ad affermarsi il diritto autonomo delle nuove genti: Eurico in Gallia, Odoacre in Italia scuotono le basi del vecchio ordinamento, l'uno ampliando il proprio dominio (*et a romana dicione suae dicioni subiugant*), l'altro creando uno stato nuovo nel cuore stesso dell'impero (*Eruli, qui romano iuri suberant, regem creant*). Onde l'antica costituzione crolla collo sfacelo dell'ultima incarnazione militaresca di Oreste e colla parodia del giovine Augustolo chiamato a liquidare il vecchio regime nel nuovo.

Di tutto questo non si ha il più lontano riflesso nelle corrispondenti nude formule, che ben s'addicono al sistema cronografico della lista consolare del 523 quanto male ad esso possono ridursi le narrazioni accolte dal compilatore del 641, che non convengono ad una espressione cronologica.

In esse vi ha continuità di concezione, per quanto necessità estrinseche ne spezzino l'unità

formale: la continuità la ritrovi facilmente nel carattere politico, che è posto in luce nelle ribellioni di Bracila e di Adaric, nella campagna dalmatica di Odoacre, dai tentativi di restaurazione di Nepote alla sua uccisione ed all'intervento diretto del novello re italico, illustrata nel suo significato reale: *Odoachar .... regnum late proeliis et ferro extendit*. La contrapposizione dei termini pone meglio in evidenza in questo caso la genesi delle due compilazioni: per un momento il primo compilatore si è staccato dai *Fasti*, di cui è schiavo per la struttura esterna della notizia, svestendo però la fonte narrativa degli elementi più caratteristici in guisa da togliere l'intimo significato politico, ch'essa ha nella forma più completa. Questa non è ampliamento di quella, ma piuttosto l'una riduzione dell'altra, non diversamente di quanto si avverte anche a proposito della descrizione della guerra fra Odoacre e i Rugi, dove il primo compilatore meglio lascia intravvedere la duplice fonte di cui si vale. Nella clausola: *His consulibus*, trovi il punto di partenza dai *Fasti* per poi proseguire secondo l'ispirazione di altra fonte, che il più tardo redattore ha ritrascritto, se non nella integrità, verosimilmente con maggior fedeltà e compiutezza.

Abbiamo dunque da un lato frammenti di un racconto compiuto, organicamente concepito e stillato, dall'altra una pura serie di notizie cronografiche, dalla cui rigidezza invano il compilatore tenta liberarsi attingendo fuori dei *Fasti* elementi che automaticamente è poi indotto ridurre allo schema di quelli.

Ai possibili difensori dell'unità di compilazione il nostro parallelo permette di opporre un'altra non trascurabile considerazione.

Il compilatore del 641, anch'egli, conosce altre fonti cronografiche, ed anch'egli è lusingato di completare il racconto con dati cronologici, che, come ha intercalato nel testo prosperiano, così accoda ai frammenti descrittivi nella continuazione. Ma vi ha di più: della genesi di questo processo di integrazione ha lasciato qualche traccia meglio significativa nel caso della elezione di Augustolo e della guerra coi Rugi, dove non potendo intercalare direttamente la data nel racconto, senza romperne l'euritmia, ha aggiunto il dato cronologico, secondo la schematica formula delle serie cronografiche, alla fine delle rispettive notizie.

La loro presenza più e meglio sta a dimostrare secondo quale criterio le serie cronografiche sieno state utilizzate: dove era possibile, fu usato il solo dato cronologico, dove non era possibile, gli elementi essenziali della nuda formula senza tentare alcuna continuazione con questo, siccome avea fatto il compilatore del 523. Anche per questa via si chiarifica la diversità sostanziale di metodo, che permette di discernere nella genesi del testo i diversi momenti della sua formazione: da un lato stanno notizie costrutte per essere abbracciate in un ordine cronologico, e rispondono nella loro struttura a questo fine, per cui si intuisce ch'esse sono legate alla serie consolare fin dalla loro origine; dall'altro quelle che a quest'ordine sono estranee e ad esso sono ricondotte solo per adattamento frammentario, non sempre ed in tutto consono alla natura del testo originario, che il nuovo compilatore va rivedendo ed integrando secondo il miglior suo gusto.

Che se in questo tratto per abbondanza di materia, per maggior confusione, e per inesperienza di amanuense è stata conservata la prova di duplicità di redazione, non meno facilmente si può accertare e distinguere anche nella restante parte della serie consolare, ove il più tardo compilatore si limitò o a correggere ed integrare interlinearmente la notizia esistente, o la continuò senza discontinuità evitando di metter nell'imbarazzo il poco abile amanuense.

Dell'esistenza di correzioni interlineari nel codice primitivo abbiamo già dato sicura prova: a norma di che non è difficile scindere anche negli altri passi la parte originaria da quella aggiunta; le stesse interpolazioni al testo di Prospero sono documento tangibile.

Il passaggio della cronaca prosperiana alla continuazione è tanto disorganico, ch'esso stesso denuncia l'esistenza di una anomalia. La continuità di racconto si stabilisce se si tolga la disdascalia *Hucusque historia* ecc.

La notizia:

At Gippidos Burgundiones intra Gallias diffusi repelluntur

presuppone la continuità del testo prosperiano, spezzata dalla interpolazione della didascalia. Nè può meravigliare che il più tardo continuatore l'abbia qui interposta, quando si pensi ch'egli ha avuto cura di indicare, dove postillava il testo di Prospero, la fonte: certo egli conosceva bene il testo di Prospero e sapeva dove arrivava per non distinguere la nuova aggiunta, strettamente cronografica, ch'egli abbondantemente allargò e rimaneggiò, sì da giustificare il vanto delle sue fatiche espresso nella didascalia.

Inoltre la semplicità delle notizie è estranea alla mentalità, alquanto vanitosa, del continuatore del 641, che in verità ha molto saccheggiato gli altri, guardandosi bene dal dirlo, nella presunzione di dare una storia che fosse qualche cosa di più di una ordinata cronografia: e ne risultò come vedremo un pasticcio.

Dove di meglio non sapeva che fare ha corretto ed integrato mutando, e forse non a proposito, anche lo stile: chè, neppur esso è farina del suo sacco. Nella notizia dell'elezione di Avito non mi par difficile, a norma di quanto si è avvertito più sopra, distinguere l'abbinamento di due mani diverse:

Post Maximi cedem Avitus in Galliis apud Arelas imperium sumpsit VII id. iul. Italiamque cum presumpti honoris collegis ingressus XI Kal. oct.

Tutte le frasi spaziate ricordano nettamente lo stile del compilatore del 641, perfino nel nesso congiuntivo *que*, che nelle notizie primitive del Chronicon 523 mai si incontra [1].

Invece l'altra parte della notizia si ricollega alla struttura di questa, dove è caratteristica la forma, propria di esso, *imperium sumpsit*, contrapposta all'altra *presumpti honoris* propria dei brani risalenti alla compilazione del 641, come di questo vedremo esser pure caratteristica la lezione *collegis* [2], che ritroveremo anche più oltte. Di più, per ciò che poi vedremo, anche Mario Aventicense [3] ci conforta a sdoppiare la notizia e vedere soltanto nella prima parte, tolta la clausola iniziale, il testo primitivo. Del quale troviamo un altro filone nella notizia dell'uccisione di Remisto:

Remistus patricius in Classe peremptus interiit XV Kal. oct.

stillata in quella sobria forma che contraddistingue tutta la serie delle notizie rientranti nella redazione del 523.

Altrettanto non si può dire delle notizie relative alla deposizione di Avito [4], ed ai Goti e Burgundi:

Imperator Avitus Placentiam cum sociorum robore ingressus, quem cum magna vi exercitus magister militum Recimer excepit: commisso proelio Avitus cum magna suorum cede terga vertit, quem vitae reservatum Eusebius episcopus ex imperatore episcopum facit: interfectus in eo proelio Missianus patricius Aviti XV Kal. Novembr.

Theudoricus, rex Gothorum, Suevos proelio devicit; interfecto rege ipsorum Reciario ad infimum usque perdomuit. Post cuius cedem Gundiocus, rex Burgundiorum, cum gente et omni proesidio, annuente sibi Theudorico ac Gothis, intra Galliam ad habitandum ingressus societate et amicitia Gothorum *functus*.

Il carattere letterario, lo stile, la struttura tutta dei due brani li fanno rientrare nel quadro di quell'organico racconto, cui attinge e si ispira il compilatore del 641.

---

[1] Si confronti fra l'altro l'integrazione del testo prosperiano ad. a. 451 che ha molta somiglianza colla presente.

[2] A torto dal Mommsen sostituita con l'altra *insignibus*, mentre più oltre a proposiso dell'uccisione di Odoacre si ha *cum collegis omnibus*.

[3] Mar. Avent., ad. a. 556: *Consule supra scripto levatus est Avitus imperator in Gallias.* Nè si può asserire, per quanto sarà più oltre chiarito, che l'*Auct.* abbia attinto a Mario; nemmeno il redattore del 641 lo conosce; invece non è improbabile che Mario abbia conosciuto il *Chron.* 523; comune è in ogni caso la fonte, cui entrambi attingono.

[4] Tuttavia io penso che nell'originale del 523 non dovesse mancare anche la notizia della deposizione di Avito e buon argomento è offerto dal confronto che istituiremo fra Mario, la serie viennese e l'*Auct.*

Basti ricordare qualche esempio: *cum sociorum robore; cum magna vi exercitus; cum magna cede suorum terga vertit; vitae reservatum; post cuius cedem; cum gente et omni praesidio:* son tutte frasi che ricorrono costantemente nei brani della seconda serie, e che valgono meglio di ogni altro documento ad individuare la loro provenienza. E tanto più acquistano valore, perchè non si interpongono elementi d'altra provenienza, in guisa da offrirci non un testo rimaneggiato, ma tutto un racconto informato ad un unico criterio: questa interna unità strutturale d'altra parte vale come elemento discretivo per distinguere, ove sussista, fino a qual punto e come la contaminazione sia avvenuta.

Ne abbiamo avuto testè un esempio: altro s'aggiunga nella notizia della morte di Marciano e dell'elezione di Leone *senior*:

Eo anno Marcianus imperator Costantinopoli moritur: in cuius locum consensu exercitus atque senatus Leo maior in eodem urbe levatur.

che esattamente ci richiama a quello della successione di Eurico, la cui duplice redazione spiega come può essersi qui formata l'integrazione: nell'un caso per l'accumularsi della materia il più tardo compilatore ha trascritto il passo nuovamente elaborato, nell'altra ha semplicemente corretto interlinearmente quello esistente: ma la corrispondenza è esatta, oltre che come struttura concettuale, pel richiamo di fatti concomitanti (*urbem quam ipse ceperat; consensu exercitus atque senatus*), anche lessicalmente (*in cuius locum* = *locoque eius*)[1].

Egualmente ed ancora tale opera di ricostruzione s'avvisa nell'elezione di Leone *jun*:

[Levatus] est Leo iunior in imperio apud Costantinopolim consulatusque dignitatem sibi praesenti anno decernens cum Augusti nomine vindicans.

se pur in questo caso la notizia, oltre che integrata non sia stata, come può esser probabile, anche ripetuta, in testa al foglio in congiunzione ad altro racconto che figurasse nel precedente irremissibilmente perduto[2]. Comunque la diversità del primo inciso rispetto al secondo è indubbia; basti ricordare l'espressione *dignitatem sibi .... decernens .... vindicans*, che trova riscontro nell'*omnemque sibi vendicans dignitatem* di Oreste, per provare la diversa origine del periodo, che è appoggiato al nesso congiuntivo *que*, rispetto al precedente. Così si dica anche della notizia successiva, ove, se tu togli la clausola iniziale, che fa il paio col *praesenti anno* della precedente, si ritorna alla normale struttura del proposto Chron. 523:

Sub consulatu Leonis iunioris Leo maior defunctus est XV Kal febr. et levatus est imperator Zenon IIII Kal. febr.

Nel medesimo ordine rientrano senza alterazione alcuna le due notizie relative alla deposizione di Glicerio ed all'elezione di Nepote:

Glicerius de imperio deiectus a Nepote patricio in portu urbis Romae episcopus ordinatur.
Nepus patricius in portu urbis Romae imperii iura suscepit XIII Kal. iul.

alla cui identificazione, come vedremo, viene in soccorso anche il testo dei *Fasti Vindobonenses*, così come pur esso serve a discriminare nelle notizie teodericiane dal 489 al 523 ciò che appartiene alla primitiva redazione da ciò che fu aggiunto.

Nessun dubbio che i due lunghi brani registrati sotto i consolati di Fausto ed Olibrio, siano stati introdotti colla revisione del 641; la sola lettura ci pone dinanzi tutte le caratteristiche di forma e di pensiero degli altri di identica provenienza. Solo il primo inciso sulla

[1] Si cfr. pure l'integrazione a Prospero ad. a. 451 . .... *mortuusque* .... *Theodor* .... *in cuius locum Thores motus filius eius maior natu suffcitur.*

[2] Tale presunzione è suggerita dal fatto che la prima lezione dell'amanuense cominciò dal p. c. di Leone, che per diversità di scrittura dovea subito attrarre la sua attenzione, mentre la seconda colle parole *est Leo* ecc., nella carta precedente non restava che *Levatus*, ed ha perciò tutto l'aspetto di postilla marginale, iniziata in calce al foglio precedente perduto e continuata in testa al seguente conservato.

battaglia dell'Isonzo fa eccezione: ed anzi questo ha fornito lo spunto per saldarvi tutto il grosso del racconto.

Hoc consule, Theudoricus, rex Gothorum, ingressus est fossatum Ponte Sontis.

La redazione vindobonense ha salvato la formula integra dei *Fasti*[1], alla quale immediatamente si riallaccia la lezione del compilatore prosperiano, appena ritoccata in qualche debolissimo particolare. Il confronto, altrove istituito, mette in evidenza, come la nuda formula dei *Fasti*, successivamente, nei diversi cronografi si sia venuto modificando per interpolazione di altri elementi, che perfino in Mario Aventicense hanno qualche riflesso [*His conss ingressus est Theudericus in Italia ponte Isonti*).

[1] Una assai fondata obbiezione può fornir motivo ad invertire i rapporti fra l'*Auct.* ed i *Fasti vindob.* e rafforzare l'ipotesi della derivazione diretta ed immediata di quello da questi. I secondi registrarono erroneamente la notizia sotto il consolato di Fausto, anziche sotto il precedente di Probino ed Eusebio come correttamente si legge in Cassiodoro e Mario, e dell'erronea trasposizione conservano traccia nella clausola iniziale: *His consulibus*. Nell'errore s'accompagna anche l'*Auct.*, e la contraria testimonianza concorde di Cassiodoro, Marcellino e dell'An. Vales. sembrerebbe escludere l'eventualità di una corruzione nell'originale. Inoltre l'*Auct.* reca la lezione, *Hoc consule*, nella quale potrebbe ravvisarsi una opportuna correzione del testo dei *Fast. Vind.*, per accordare la lezione colla serie consolare, dacchè il console nel 490 era uno soltanto. Se non che questa obbiezione incontra gravi difficoltà: anche ammettendo l'esistenza di una redazione dei *Fasti vind.* fino al 495 soltanto, non si spiega come l'errore non sia stato ripetuto nelle altre cronache che avrebbero attinto ad esso. Si può supporre che la trasposizione sia avvenuta per opera del posteriore continuatore e che il compilatore del 641 (nell'ipotesi che tutto l'*Auct.*, risalga a lui) abbia usufruito di questa seconda redazione. È assai dubbia ed incerta l'epoca di compilazione di questa, che l'*Exc. Sangall.*, tenderebbe a far ritardare; ma anche prescindendo da ciò, riuscirebbe poco chiaro il brusco ritorno alla formula dei *Fasti*, di fronte al progressivo mutarsi della lezione nella tradizione cronistica, alla quale il compilatore avrebbe attinto per tutto il resto, nel supposto di una rielaborazione tardiva delle fonti precedenti. Sussidio principale in tal caso dovrebbe considerarsi l'*An. Val.*, donde avrebbe dovuto togliere tutto il corpo principale del racconto, esattamente registrato sotto il consolato precedente, così come sotto il consolato di Fausto è esattamente registrata la campagna teodericiana del 490 trasferita nell'*Auct.* sotto il consolato di Olibrio, in stretta unione colla battaglia di Ravenna del 491, quanto si conviene ad una ordinata notizia narrativa. Non è infondata presunzione invece che l'errore comune dipenda da corruzione nell'originale, di cui è traccia in *V.* con l'omissione del consolato di Olibrio, opportunamente integrato dal compilatore dell'*Auct.*, che nello spostamento operò anche la correzione *Hoc consule.* A questa tuttavia non credo si possa attribuire troppa importanza, poichè probabilmente la formula tecnica dei *Fasti* doveva essere *His consulibus*, anche nel caso di riconoscimento ufficiale di un console soltanto, come lo provano più esempi della serie viennese, ove è conservato integro il testo dell'originale. La lezione *Hoc consule*, ritengo sia correzione del tardo compilatore anche nella serie viennese, poichè cade nei luoghi sospetti di rimaneggiamento. D'altra parte dobbiamo dubitare che nell'originale il consolato del 490 fosse contrassegnato coi nomi di Probino e di Eusebio, mentre il *Pasch. Camp.* e le iscrizioni danno solo il nome del primo (cfr. *Fasti Vind.*, cit., p. 390 seg.) nella forma tecnica ufficiale: e tuttavia non si può incriminare la lezione di *V*, *His consulibus*, dacchè tutta la formula della notizia teodericiana è riprodotta nel suo testo originale. S'aggiunga un altro elemento che giustamente esclude il contatto diretto fra *V.* e l'*Auct.*, offerto dalla notizia del 487, nell'uno introdotta con *Hoc consule*, nell'altro *His consulibus*: in questo caso si ha un'inversione dei termini. *V* ha corretto e la correzione sta in relazione al rimaneggiamento dell'intera notizia; l'*Auct.*, conserva la lezione originaria. Però si può obbiettare: il testo della supposta prima redazione dell'*Auct.* deve considerarsi piuttosto ricompilazione marginale dell'altro ed il compilatore alla notizia dell'anno precedente relativa ad Eurico ha accodato quella della guerra contro i Rugi, opportunamente correggendo *His consulibus* in armonia al consolato del 486. Rispondo: l'accoppiamento quale risulta attualmente nel codice non può essere stato nelle intenzioni del compilatore; se mai è opera del tardo amanuense: trovando nel codice due successive notizie verosimilmente collocate a fianco del consolato del 487, a quel punto le avrebbe trascritte. E ciò spiegherebbe lo spostamento della notizia euriciana all'anno seguente. Riuscirebbe strano che il compilatore di proposito avesse fatto l'inverso alterando la concorde cronologia e di *V.* e della prima redazione *dell'Auct.* Ma se invertiamo i termini tutto risulta più chiaro. Nell'originale dell'*Auct.* le due notizie dovevano essere al loro posto: l'amanuense posteriore, che per prime trascrisse le notizie marginali più complete, un po' malcerto, nel redigere la seconda sua redazione, ingannato dalla confusione del testo, ha spostato la lezione euriciana, che senza difficoltà possiamo restituire al suo posto. Ed allora la formula *His consulibus* ha pieno valore, perch'essa appunto rivela la sua diretta derivazione dai *Fasti* e non già dalla serie viennese, che nella costruzione di tutta la notizia ha visibili tracce di ricostruzione su lezione dell'*Auct.*, più che non si possa asserire aver questa preso lo spunto da quella.

Se in questo caso si dovesse ammettere l'unità di compilazione, risalendo al 641, riuscirebbe strano che ad un racconto così organico l'autore avesse innestato la formula dedotta dai *Fasti* [1], mentre non gli mancavano materiali altrimenti conformati.

L'esempio dei quali testifica che difficilmente in un racconto organico potesse salvarsi nell'integrità, o quasi, la formula ufficiale, mettendo più nettamente in rilievo la disarmonia che si stabiliva fra essa ed il resto del racconto, meccanicamente saldato per semplice collegamento grammaticale, ciò che non si verifica nè qui nè altrove, se non come effetto di posteriore integrazione su una preesistente lezione. Ad essa invero il successivo compilatore si riannoda, con formula che gli è famigliare: *adversus Odoacrem*, che richiama alle analoghe: *suo regimini adversantem* e *adversus Odoachrem rebellans* dei paragrafi relativi a Bracila ed Adaric, assenti nella prima redazione. Poi per mezzo della formula relativa innesta tutto il lungo racconto fiorito dei caratteristici lenocini stilistici, che tradiscono la diversa mentalità di composizione o di scelta del redattore. Quando egli ha fatto ricorso ai *Fasti*, come dianzi vedemmo, in racconto autonomo, non ha nettamente distinto l'una dall'altra forma? E perchè per tutto il seguito, anche nelle notizie del 491 non trovi più traccia dei *Fasti*, quando questi potevano offrirglierne occasione? Solo e soltanto si sarebbe limitato a saccheggiare i *Fasti* nel primo inciso, per poi proseguire per altra via, vuoi che si possa riconoscergli qualche merito di originalità, vuoi che no? o non è più intuitivamente logico che abbia trovato la formula così, e così come stava l'abbia integrata? Certo è che la diversità di stile è così profonda e marcata da legittimare lo sdoppiamento della notizia in ordine alla sua composizione formale.

Le ultime notizie poi offrono una riprova non dubbia, perchè, come avvertimmo, contengono anche il segno tangibile del ritocco, che risulta chiaro dal confronto colla serie vindobonense.

Vedremo più precisamente in seguito quale rapporto interceda tra questa e l'*Auct.*: ma intanto il parallelo che si può istituire fra i due testi è tale da permettere di riscontrare nel secondo i due filoni che lo compongono.

La prima notizia è la più istruttiva:

A	*V*
Rex Theudoricus Ariminum est regressus indeque profectus cum dromonis navigio venit ad fossatum Palatioli IIII K. Sept.	Hoc consule regressus est rex Theudericus Arimini et venit cum dromonis ad fossatum Palatioli IIII Kal. Septembris.

Avverto subito, e spiegherò poi perchè, che non esito, come non ho esitato, a dar la precedenza alla notizia dell'*Auct.* Ma qui occorre invece rilevare che le lievi varianti *indeque profectus* e *navigio*, rappresentano (e specialmente la seconda, come sopra accennai), soltanto correzioni interlinari, che la lezione vindobonense in qualche modo permette di sorprendere ed accertare, così come nella successiva l'evidente integrazione della notizia della battaglia fra Federico e Tufa. Mentre la prima parte di essa, comune ai due testi, s'attiene alla formula dei *Fasti*:

Eo anno pugna facta est inter Fridigerium et Tufanem magistrum militum inter Tridentum et Veronam

la seconda, che s'incontra soltanto nell'*Auct*:

sed cum utriusque partis multa milia hominum caderent, Tufa interfectus est, proelio finem dedit.

riproduce stilisticamente, in assoluto contrasto colla precedente, il motivo comune dei brani

[1] Quanto alla questione cronologica, oltre quanto altrove osservai (*Fasti*, p. 398), aggiungo, che la diversità di data può anche dipendere da diversità di notizie, cui i compilatori attingono. Le campagne di Odoacre furono due, nel 486 e 487 (cfr. *Regnum ed Imperium in Italia*, Zanichelli, 1920, p. 170 sgg.) e nei *Fasti* non doveva mancare l'annotazione anche della prima: forse dei due dati cronologici, offerti da *V.* e dall'*Auct.*, l'uno si riferisce alla prima l'altro alla seconda.

descrittivi, che s'oppongono ai criteri cronografici delle altre notizie. Ed anche in questo caso dovremmo ripetere un'osservazione già fatta, che mal si capirebbe l'originaria e meditata e studiata contaminazione di due diverse fonti, quando ad altro abitua il compilatore del 641, se questa non risultasse dal fatto puramente materiale di completamento di notizia preesistente.

D'altra parte questa alternativa si sussegue anche nelle seguenti, che al confronto del testo viennese più distintamente rivelano la loro diversa origine:

A. 523	*A.* 641	*V*
	Odoachar pacem ab Theudorico postulans accepit, qua non diu potitus est deditque obsidem filium suum	Hoc cons. facta est pax inter d.m. Theodoricum regem et Odoacerem III Kl. Martias.
Theudoricus, cum pacem cum Odoacro fecisset, ingressus est Classem IIII K. Mar.		et ingressus est d.us Theodoricus in Classem Mar.
	ac deinde ingressus est Ravennam; pacis specie Odoachrem interfecit cum collegas omnes qui regni praesidium amministrabant	et occisus est Odoacar a rege Theodorico in palatio cum commilitibus suis.

Le serie viennese s'attiene più strettamente al testo originale dei *Fasti*, nè molto s'allontana nemmeno il più antico redattore dell'*Auct.*, al quale poi altri recò abbondanti aggiunte, che sono di altra provenienza. E s'avverta come fra l'una e l'altra serie lo stile sia tanto diverso non solo, ma mentre fra le due notizie della seconda redazione vi ha unità e continuità di pensiero, questa è rotta dall'interposizione, di quella della prima, la quale riesce una inutile duplicazione che suppone un altro ordine di idee. La sua preesistenza alla seconda redazione soltanto ne giustifica la presenza, come immediata derivazione dal testo dei *Fasti*, ove si parlava e della pace e dell'entrata in Classe. Ad essa il successivo compilatore ha aggiunto più dettagliate notizie sulla conclusione della pace e sulle conseguenze, ancora una volta non dimenticando d'offrirci una particolarità lessicale assai significativa, il termine: *collegas*, che non ricorre per la prima volta, e nel significato qui attribuitogli, come altrove.

Ancora qualche argomento offrono le altre notizie franco-gote delle quali le prime due non esiterei a collocare nella compilazione del 641:

Alaricus anno XII regni sui Ancones obtinuit.

Anno XIIII Alarici Franci Burdigalam obtinuerunt et a potestate Gothorum in possessionem sui redegerunt, capto Suatrio, Gothorum duce.

poichè riproducono tratti caratteristici di quella, sia nella definizione cronologica, assai estranea ai *Fasti*, sia nella costruzione stilistica, anche se, come vedremo, per giusto motivo si manifesti qualche variante. Invece le altre due:

His consulibus Theudoricus rex Romam ingressus occidit Odonum comitem IIII non. maii.

Theudoricus rex Mediolanum veniens Petiam comitem interfecit VII id. iun.

ritornano allo schema ed all'ispirazione dei *Fasti*, che il compilatore più tardo sa conservare anche in una elaborazione meno rigida della formula tradizionale. Se poi oltrapassiamo i limiti della serie consolare, ogni influsso ed ogni collegamento coi *Fasti* cessa completamente: eppur non si può dire che essi abbiano cessato di esistere, perchè della loro continuità offrono sicuro esempio e il *Paschale campanum* e la serie viennese. Prende il posto, soltanto, quella forma letteraria che ha la sua ispirazione nello stile dei brani narrativi, indicati come interpolazione posteriore del Chron. 523. L'opera esclusiva del compilatore del 641 vi appare in tutta la sua pienezza, ed in tutta la sua libertà, ed anche in quella vacuità che

deriva da deficenza di fonti, di erudizione e dallo sforzo di voler esser originale, dove non arriva che al travestimento, per mezzo di un bagaglio stilistico mutuato da altri, dei scarsi testi che ha tra mano. Onde più persuasiva si impone l'ipotesi che l'attuale redazione risulti da due diversi momenti e dall'opera di due diversi compilatori, che non hanno fatto uso sempre delle medesime fonti ed in ogni modo non nello stesso modo e misura.

4. S'adombra invero sempre il dubbio che anche il Chron. del 523 dipenda dalla supposta redazione viennese dei *Fasti* del 495. Orbene senza ripetere cose già dette, qui aggiungerò solo quanto basta a metter in luce ancor meglio, che altra cosa erano i *Fasti*, ed altra è l'attuale redazione viennese, e che se fra l'*Auct.* e questa sussistono rapporti, non ad essa spetta la precedenza.

È certamente importante il fatto che la lista consolare di *V* conservi la sua purezza tecnica fino al 495 e non oltre, anzi oltre quell'anno si riduca ad una compilazione assai riassuntiva: ciò potrebbe far sospettare che la prima redazione arrivasse solo fino a detto anno, successivamente continuata da altra mano in modo diverso. E se tale osservazione ha buon fondamento per la tavola consolare, non trova appoggio nell'analisi del materiale illustrativo, dacchè alle forme tecniche dei *Fasti* s'alternano e s'interpongono elementi diversi, dedotti da testi posteriori. Chiaro è che esisteva una serie ufficiale fino al 495, messa a profitto dal più tardo compilatore della serie viennese, come, sulla scorta dell'*Auct.* si può stabilire la continuità della serie ufficiale fino al 523, fedelmente da questo riprodotta nell'addizione di Prospero, per quanto riguarda la tavola consolare. L'autore di questa addizione si può dire in quella ha avuto pel primo periodo una guida, salvo tener conto di una tradizione ormai consolidata che più o meno ufficialmente nelle liste avea introdotto, per motivi politici, i nomi d'Oriente; oltre quello non ebbe che la pura lista ufficiale corrente, messa a profitto letteralmente, con quelle pochissime notizie di cui non erasi perduto il ricordo.

Invece la redazione ufficiale del 495 avea serbato più larga messe, cui poter rifarsi, sia pure nella presunzione di valersene solo come guida cronologica. Chi più, chi meno, quanti ad essa per questo scopo son risaliti, hanno fatto uso della loro libertà letteraria (non oso dire originalità) nello stillare le illustrazioni, per rendere i fatti più compiuti, più coloriti, più significativi, di quel che non rendesse la formula dei *Fasti*.

La serie vindobonense, l'ho già detto, non ha diversa origine, per quanto meno dalla formula tecnica si allontani, ma anch'essa, come le altre compilazioni raccoglie il frutto dei predecessori e dell'opera di questi trasferita nella propria reca non dubbie tracce, che segnano la strada seguita dal più tardo ricompilatore.

Una delle mete, non fuor d'ogni ragione, crediamo sia la redazione dell'*Auct.* del 523, alla quale qualche cosa hanno attinto i *Fasti Vindobonenses*, così come dall'*Anon. Valesiano* direttamente od indirettamente.

Infatti nel parallelo fra *V.* e l'*Auct.* possiamo riscontrare che dove il primo s'allontana dalla formula dei *Fasti*, si accosta assai sensibilmente al secondo fino all'identità letterale.

La guida principale e fondamentale sono i *Fasti*: tutte le deviazioni da questi stanno a dimostrare i diversi influssi subiti e l'ondeggiar del compilatore fra fonti e redazioni diverse, da ciascuna delle quali ha spulciato qualche cosa.

Invece la prima redazione dell'*Auct.*, pur rifacendosi ai *Fasti*, non è rigidamente schiava della formula, che adatta ad una miglior forma letteraria, ma (e questo più vale) persegue tale metodo con costanza ed uniformità dal principio alla fine, dimostrando quella continuità mentale e costruttiva, che nella serie vindobenense manca affatto.

Ed allora come si potrebbe presumere che, dove sussiste coincidenza letterale, a *V* possa spettare la precedenza piuttosto che all'*Auct.*? In questo, siffatte notizie stanno in stretta relazione di forma e contenuto con tutto il resto, sì che suppongono unità di composizione: in quello, figurano come altrettanti punti anomali su uno schema di diversa struttura, alternantisi con questi, e non derivati da unica fonte.

Le notizie dell'elezione di Avito e dell'uccisione di Remisto, con qualche leggera riduzione, figurano in *V* secondo la formula dei *Fasti*: l'*Auct.* segue la traccia di questi, ma in forma letteraria propria:

V	*A*
Levatus est imp. in Galliis Avitus VI id. Iulias.	Avitus in Galliis apud Arelas imperium sumpsit VII id. Iul.
His cons. occisus est Remistus patricius in Palatio Classis XV Kal. Octob.	Remistus patricius in Classe peremptus interiit XV K. Oct.

L'identità della fonte prima, i *Fasti*, non è dubbia: *V* da essi non si è discostato se non per operare la riduzione di qualche elemento che l'*Auct.* invece ha conservato. L'inciso *in Galliis apud Arelas* di questo, di fronte al più semplice *in Galliis* di *V.*, dimostra che, se mai, questo da quello dipende e non viceversa. Tanto più che la forma *in Galliis* non deriva dalla tradizione dei *Fasti*, ma da quella letteraria, di cui si ha esempio in Cassiod.: *Avitus in Gallia sumit imperium*, integrata nell'*Auct.* cogli elementi dedotti direttamente dai *Fasti*.

Ed invero tale anomalia non si verifica nella seconda delle notizie citate, dove *V* conserva integra la formula ufficiale, mentre l'*Auct.*, la rielabora per proprio conto, senza uscire da elementi di fatto dei *Fasti*, così come poi nella notizia della morte di Marciano e dell'elezione di Leone, a torto dal Mommsen riaccostate alla lezione isidoriana, della morte di questo e dell'elezione di Zenone, più strettamente fedeli ai *Fasti*. Nella redazione viennese non figurano, eppure non doveano mancare in quella originale dei *Fasti*, come le molteplici testimonianze segnalano: ed anche questo argomento prova, che quanto dei *Fasti* è passato nell'*Auct.*, non deriva da *V*.

Le notizie della deposizioni di Glicerio e dell'elezione di Nepote offrono altri esempi che convalidano questo asserto. Mentre la seconda riproduce in *V* la formula dei *Fasti*, contrapposta alla forma letteraria dell'*Auct.*:

V	*A*
Eo anno levatus est d. n. Iulius Nepos VIII kal. Iulias	Nepos patricius in Portu Urbis Romae imperii iura suscepit. XIII k. iul.

dove pur si deve notare che l'assenza del dato topografico in *V*, conservato nell'*Auct.*, attesta il diverso uso della fonte comune, nella prima la dipendenza di *V* dall'*Auct.*, è assai visibile, tanto che la lacuna di quello su questo si può ben integrare:

V	*A*
His cons. de imperio Glicerius in Portu Urbis Romae	Glycerius de imperio deiectus a Nepote patricio in Portu Urbis Romae episcopus ordinatur.

Il mezzo rigo bianco della lezione viennese spontaneamente ci induce all'integrazione *deiectus a Nepote* suggerita dall'*Auct.*, come quella più letterariamente adatta, a deviazione dalla esatta e semplice lezione *depositus est*, propria della formula dei *Fasti*. Abbandonata questa, l'altra più corretta lezione è *de imperio deiectus*, la quale nei vari testi ha subìto alterazioni meno convenienti: An. Val.: *deposuit de imperio;* Marc.: *imperio expulsus*, Cassiod.: *successit in regno*; Isid.: *a regno deiciens.* Mario Aventicense poi ci offre un curioso particolare, che è sintomatico: dove parla di Avito usa semplicemente la lezione *deiectus est Avitus*, mentre *V* ha la formula originale: *depositus est Avitus imperator Placentia* ecc.: nel caso di Glicerio usa l'altra *depositus est de imperio*, con una di quelle inversioni, che meglio fanno risaltare l'originalità della lezione dell'*Auct.* Dal quale è comprensibile il trapasso in *V*, non il processo inverso, poichè gli elementi aggiunti costituiscono nell'*Auct.* un tutto organico, laddove il testo di *V* ha tutte le caratteristiche di una ridu-

zione: sintomatica fra l'altro la caduta del dato cronologico, che non ha luogo quando la formula originale abbia meno subito estranee influenze.

E con non miglior verisimiglianza possiamo anche respingere l'ipotesi che la lezione dell'*Auct.* sia la risultante di una combinazione di quelle della serie viennese, dell'An. Vales., e di Jordanes. Con quest'ultimo sussiste una affinità assai stretta (*a regno deiciens in porto romano episcopum ordinavit*): ma non possiamo non rilevare come in questa lezione s'annidi il faticoso lavoro di mosaico di raccostamento di elementi diversi, al confronto dell'unità dell'*Auct.* (*a regno deiciens* = Cassiod.: *in regno successit*; Auct.: *de imperio deiectus*; ed ancora Isid.: *in porto romano* al confronto dell'Auct.: *in portu urbis Romae*), non diversamente di quanto si può osservare nei riguardi di Marcellino: *imperio expulsus in portu Urbis Romae ex Caesare episcopus ordinatus est.* Nel caso poi dell'An. Vales. sono gli elementi dell'*Auct.*, che si combinano ed aggiustano in esso, piuttosto che da quello scindersi in questo:

Theod., 1, 36	*A*
Igitur imperante Zenone Augusto Constantinopoli superveniens Nepos patricius ad Portum Urbis Romae deposuit de imperio Glycerium et factus est episcopus et Nepos factus imperator Romae	et levatus est imperator Zenon, IIII k. febr. Glycerius de imperio deiectus a Nepote patricio in Portu Urbis Romae episcopus ordinatur Nepos patricius in Portu urbis Romae imperii iura suscepit, XIII k. Iul.

Io non voglio asserire di trovare nel secondo la *fonte diretta* del primo, poichè probabilmente risalgono ad una fonte comune; ma se qualche presunzione di contatto sussiste, la priorità spetta all'*Auct.*, poichè l'armonia e la compiutezza delle notizie presuppongono una unità originaria di pensiero, che nell'*Anon.* è stata sconvolta per l'opera di riduzione e di faticosa ricostruzione in unità formale di elementi sparsi.

La medesima constatazione si estende anche alle notizie successive, dove il contatto, facendosi anche più stretto, meglio mette in risalto l'impossibilità di una derivazione dell'*Auct.*, nonchè da *V.*, nemmeno dall'*Anon.*

Theod., 2-3	*V*	*A*
quem persequens Orestes patricius cum exercitu. Metuens Nepos adventum Orestis, ascendens navem fugam petit ad Salonam ecc.	introivit Ravennam patricius Orestes cum exercitu et fugavit imp. Nepos ad Dalmatias, V. kal. sept.	Nepos, cum ab Oreste patricio cum exercitu persequeretur, fugiens ad Dalmatias usque navigavit.
mox eo egresso factus est imperator Augustulus Augustulus .... a patre Oreste patricio factus est Imperator.	eo anno Augustulus imp. levatus est Ravenna a patricio Oreste patre suo, prid. Kal novembres	Orestes vero patricius post fugam Nepotis Augustulum filium suum Ravenna imperatorem facit, II kal. Nov.

Dei *Fasti* restano due date, quella dell'entrata di Oreste, patrizio, a Ravenna (27 agosto) e quella dell'elevazione all'impero di Augustolo (30 novembre), le tracce delle cui formule restano in *V.*: (*introivit* [= *ingressus est*] *Ravennam patricius Orestes, V kal. Sept.*; *eo anno Augustulus imperator levatus est Ravenna, prid. kal. Novembres*).

Ad esse s'innestano elementi che in parte compariscono nell'*An.*, in parte nell'*Auct.*, come solo di scorcio elementi dell'*An.* trovano posto nell'*Auct.*, senza che in quest'ultimo si profili lo sforzo di coordinamento parzialmente effettuato negli altri due testi. È chiaro che l'*An.*, rivela a questo punto una cattiva riduzione di un testo ben più completo, nel quale meglio s'adatta la lezione dell'*Auct.*, armonizzata non su disegni diversi ma su unica trama. Nella seconda delle due citate notizie mentre nell'*Auct.*, troviamo continuità di forma e pensiero, nell'*Anon.* vi ha soltanto qualche elemento staccato (*fugam petit*; *factus est impera-*

tor Augustulus), ed in *V* la combinazione di un terzo (*patre suo = filium suum*) con quelli dei *Fasti*. Se queste due lezioni avessero servito alla compilazione dell'*Auct.*, perchè in esso sarebbero stati trasferiti, con tanta cura di selezione solo e soltanto gli elementi estranei ai *Fasti*, ricomponendoli in giusta unità con meditato studio di reintegrazione, dove i termini dei *Fasti* non fanno difetto, quando fossero stati veramente messi a profitto?

Valga l'esempio offerto dalla notizia dell'elezione di Odoacre:

V	*A*
His conss. levatus est Odoacar rex X kal. septembris	Odoachar ***ab exercitu suo*** rex levatur X kal. sept.

che s'attiene ai *Fasti*, debolmente integrata dal termine *ab exercitu suo*: la sua tecnicità non può esser certo suggerita dall'ANON: *Superveniens Odoacar cum gente Scirorum*, ma dalla riminiscenza di un racconto più preciso nel significato dei termini, quale riscontreremo nella seconda redazione dell'*Auct.* Il ricordo però è fuggevole, poiché prevale il tecnicismo dei *Fasti*, che è la fonte fedelmente seguita per la costruzione della notizia, così come si riscontra in quelle relative all'uccisione di Oreste e di Paolo. L'*Auct.* deriva dall'accoppiamento delle due formule dei *Fasti*, conservate in *V*:

V	*A*
Eo anno occisus est Orestes patricius Placentia, v. kal. Septembr.	Orestes patricius Placentia et Paulus ***frater eius*** Ravenna occiduntur
Eo anno occisus est Paulus ***frater eius*** Ravenna in Pinita, prid. non. Septembr.	

mentre l'*Anon.*, trova meglio la sua spiegazione nella seconda redazione dell'*Auct.*:

THEOD., 4, 37	*A*
occidit Orestem patricium et ***fratrem eius*** Paulum ad Pinetam foris Classem Ravennae	Qui Orestem patricium apud Placentiam residentem oppressit atque devicit ***fratremque eius*** nomine Paulum penes Ravennam positum interfecit.

Il termine comune *frater eius* non risale certo ai *Fasti*, per cui è fuori di posto in *V*, mentre ritorna a proposito nell'*Auct.*, e nell'*Anon.*, siccome coordinati ad un racconto più organico. La precedenza in questo caso di *V* resta esclusa in confronto dell'*Anon.*, poichè se mai, questi presenta una maggior compiutezza nel dato topografico, e rispetto all'*Auct.*, non si può dire se non che la fonte è comune stillata sulla falsariga dei *Fasti*. Come del resto nelle notizie per l'uccisione di Bracila ed Adaric:

V	*A*
His cons. occisus est Bravila a rege Odoacre, v. idus iul., Ravena	His consulibus occisus est Brachila Ravenna a rege Odoachar
	Hoc consule Adaric a rege Odoachar devictus occiditur, XIII k. Dec.

Accoppio le due notizie, perchè la prima potrebbe insinuare più vigorosamente il dubbio che l'*Auct.* avesse fatto sua nell'integrità la lezione di *V*, omettendone la data: e l'omissione potrebbe esser significativa. Ma non si dovrà dimenticare che il rimaneggiamento della formula dei *Fasti* in *V* è evidentemente dimostrato dallo spostamento del termine *Ravenna*, così come nell'*Auct.*, dall'omissione del dato cronologico, e dell'introduzione dell'inciso *a rege Odoachar* trasferito poi in *V*. Orbene, se la prima notizia può lasciar sussistere il dubbio di un rapporto inverso, questo è eliminato dalla seconda interamente assente in *V* e che nei *Fasti* non dovea mancare, donde appunto derivano alcuni elementi dell'*Auct.*, col relativo dato cronologico. L'omissione di *V* non prova che l'*Auct.*, non è plagiario di questo, ma segue tutt'altra guida?

E passiamo al gruppo delle notizie relative alla campagna dalmatica di Odoacre dal 480 al 482, sul quale si raccolgono importanti considerazioni. Il compilatore di *V* segue le tracce dei *Fasti*, riproducendone gli elementi essenziali:

His consulibus occiditur Nepos imp., VII idus Maias
His consulibus occisus est, VII idus octobris
His consulibus occisus est Dalmatias, V. Kal. Dec.

Invece nell'*Auct.* dei *Fasti* non resta ricordo che nel dato cronologico ed il racconto ha un carattere essenzialmente narrativo, che, come abbiamo rilevato, si riannoda ad una complessa concezione politica, e non è soltanto un più o meno felice brano di vana retorica. Non dai *Fasti*, non dalla serie viennese l'autore avrebbe potuto trarre l'ispirazione, e tanto meno a lunga distanza di tempo, quando era perduta la sensazione della reale situazione dell'impero occidentale di quegli anni fortunosi, quale si profila nel preciso racconto dell'*Auct.*:

Nepos imperator, cum in Dalmatiis imperii sui sceptra firmare conaretur, a suis occiditur, VII k. maii.
Odoachar rex in Dalmatiis pugnans Ovidam cepit atque occidit.

Il più tardo redattore, come vedremo, conservò la lezione più completa; ma intanto qui vuol esser rilevato che se la tenue variante *occidit* avvicina ai *Fasti*, lo spunto non solo non è dato da questi, ma nemmeno dall'*An. Vales.* Vi si legge: *et ibi mansit per annos quinque, postea vero a suis occiditur.* Troppo e troppo poco per trovare in questo inciso la fonte diretta dell'*Auct.*, mentre coincidenze e divergenze permettono di risalire alla fonte comune, che coi *Fasti* non ha alcuna relazione: e se mai l'espressione *a suis occiditur* può valere a stabilire fra l'*Auct.* e l'*An.* un rapporto inverso. Non può sfuggire che la notizia dell'An: *et ibi mansit per quinque annos*, rientra nell'ordine logico del racconto dell'*Auct.*, costituendone un antecedente immediato. Evidentemente il compilatore, abbreviando, ha, di sulla fonte maggiore, raccolto questo elemento di valore cronologico, che completava l'espressione dell'azione politica di Nepote in Dalmazia, sulla quale dovea necessariamente più fermare l'attenzione il redattore dell'*Auct.*, pel quale, dato il carattere cronografico della sua compilazione, tale calcolo cronologico era inammissibile. Ed è poi certamente notevole la coincidenza che si può stabilire con Cassiodoro nei riguardi della seconda delle citate notizie:

Cass.	*A*
His cons. Odoacar in Dalmatiis Odivam vincit atque perimit	Odoachar rex in Dalmatiis pugnans Ovidam cepit atque occidit.

nella quale non si deve vedere un plagio abilmente architettato sulla lezione del *Chron.* Cassiodoriano col sussidio di una presunta prima redazione dell'*Auct.*, come potrebbe presumere chi ammetta l'unità di redazione del nostro testo in un tempo piuttosto tardo. La seconda lezione dell'*Auct.*, invece, e meglio sarà chiarito a suo luogo, reca nella sua disarmonica costruzione qualche nuovo elemento per meglio identificare la comune fonte principale, cui era direttamente risalito il primo redattore, fedelmente seguendola senza preoccupazioni di ulteriori aggiunte.

Naturalmente s'avvisa che si tratta sempre non di riproduzione integrale di quel testo, ma di una riduzione a questo ispirata: e tale metodo è pur quello che si riscontra nella notizia della guerra fra Odoacre ed i Rugi, dove la lezione dei *Fasti*, di cui appunto è traccia nella seconda redazione dell'*Auct.*, ha fisionomia propria e si contrappone al racconto descrittivo, cui tutto s'informa il testo dell'*Auct.* Il redattore viennese a questo punto ha conservato la formula dei *Fasti*, integrandola con elementi, che invece tornano al loro posto armonicamente nella diversa struttura del racconto dell'*Auct.* (*et vicit Odoacar et adduxit captivum Fevvanem regem*), che dei *Fasti* proprio nulla ha salvato tranne la clausola, *His consulibus*, che nella sua erroneità denuncia lo sproposito di voler tentare di ridurre a forma

cronografica, ciò che era espresso con altro intento. In qual rapporto anche in questo caso si trovino le due elezioni dell'*Auct.*, dirò in seguito: basti qui ricordare che i *Fasti* non entrano in questione, ed in particolare che l'*Auct.* non ha in alcun modo tratto la sua ispirazione dalla serie viennese.

Alla quale parrebbe doversi dare la precedenza là dove si parla delle operazioni militari italiche di Teodorico, per talune circostanze che hanno tutta l'apparenza di creare una presunzione di priorità a favore di *V.* rispetto all'*Auct.* Ma, convien avvertirlo subito, si tratta solo e soltanto di apparenza, poichè prima ed avanti tutto si può nettamente stabilire che la redazione viennese è posteriore all'*An. Vales.*

Cito alcuni passi che non possono lasciar dubbio:

Theod. 11, 50	*V*
cui occurrit venienti Odoachar ad fluvium Sontium et ibi pugnans cum eodem victus fugit et abiit in Veronam et fixit fossatum in campo minori Veronense. V kal. Octobres	His consulibus ingressus est rex Theodoricus in fossato pontis Sontis V. kal. Septembris et fugit Odoachar rex de fossato et abiit in Beronam.

È fin troppo evidente che *V* nella prima parte della notizia riproduce letteralmente la formula dei *Fasti*, della quale nell'*Anon.* non resta altro ricordo che nel dato cronologico: ma nella seconda parte non fa altro che rimaneggiare la lezione dell'*Anon.*, della quale è evidente riduzione, non diversamente di quel che si può constatare nella notizia del 491:

Theod., 13, 54	*V*
Hoc cons. exiit Odoachar rex de Ravenna nocte cum Herulis ingressus in Pinetam in fossatum patrici Theoderici et ceciderunt ab utraque parte exercitus et fugiens Levila, mag. mil. Odoacris, occisus est in fluvio, Bedente: et victus Odoacar fugit Ravennam id. iul.	Eo anno ingressus est Odoachre rex in fossatum Erulis in Pinita et occisus est Libila mag. mil. et ceciderunt populi ab utraque parte et clausit se Ravenna Odoacar rex VI id iul. et regressus est rex Theodericus in Ticino XI kal. Sept. id. iul.

V. offre un misto dei *Fasti* e del racconto dell'*Anon.*, dove questo segue, pur saltellando, lo svolgimento logico dí pensiero, che in forma organica e piú letterariamente corretta ritroviamo nell'*Auct.* Potremmo perciò dire che dall'infelice spunto della serie viennese si passi alla meglio composta narrazione dall'*Anon.* e da quella e da questa, a quella ancor meglio studiata dell'*Auct.*, quando la progressiva riduzione di elementi storici essenziali nelle successive redazioni ed il disordine, che ne consegue, denunciano con tanta chiarezza un processo inverso? quando in *V.* si manifesta lo sforzo di contaminazione della primitiva formula dei *Fasti* con elementi estranei, i quali ritornano invece nella loro giusta posizione nell'*Anon.* ed ancor meglio nell'*Auct.*? La presunzione di una progressiva meglio studiata elaborazione letteraria, a mio avviso, cade, quando ben si rifletta che nel testo dell'*Auct.*, anche non ammettendo, come non ammetto, la riproduzione letterale della sua fonte, rileggiamo però un racconto organicamente concepito e stillato, non già il paziente lavoro di ricucitura di elementi disparati, quali offre *V*, od assai abbreviati, siccome sono nell'*Anon.* E come mai sia l'*Anon.* sia l'*Auct.*, sì profondamente discosti dai *Fasti*, solo incidentalmente avrebbero attinto alla serie viennese quegli spunti, nei quali questa, ostinatamente fedele allo spirito ed alla forma dei *Fasti*, da essi si allontana inquadrandoli in un racconto organico diversamente concepito, mentre in *V* restano gemme sparse fra altro materiale informe? La notizia dell'uccisione di Odoacre offre un terzo esempio, chè *V*, dopo aver seguito esattamente i *Fasti*, in quest'ultimo passo contamina volentieri la formula originaria, con elementi che stanno al loro posto nell'*Anon.* e nell'*Auct.*, ma alterano il valore della rigida annotazione cronografica.

È chiaro pertanto che *V*, anzichè esser fonte dell'*Anon.*, attinge ad esso, od almeno alla sua stessa fonte, ma non è anteriore, e che l'*Auct.* non nella prima e non nella seconda redazione può in alcun modo da quello dipendere. Le coincidenze, che fra *V* e l'*Auct.* si possono accertare, provengono non tanto da reciproco diretto rapporto, quanto dall'identità

della fonte: dai *Fasti*, che sono messi a profitto nella prima redazione, e dalla fonte narrativa, che con maggior larghezza è messa a profitto dal secondo redattore dell'*Auct.* Ma, mentre in *V* i due filoni malamente si innestano fra loro, nell'*Auct.*, si mantengono distinti, sì che si possono, come abbiam già visto, isolare. Il primo redattore dell'*Auct.* ha seguito nettamente i *Fasti* nella notizia della battaglia dell'Isonzo del 489 e della battaglia tra Federico e Tufa del 493: meno in quelle dello sbarco di Rimini e della conclusione della pace, dove la riminiscenza di miglior racconto l'ha portato alla ricostruzione abituale della notizia sotto quella forma che tende a conciliare l'ispirazione letteraria collo schema dei *Fasti*, cui obbedisce.

Riuscirebbe perciò strano che solo in un punto, nel quale anche *V* contamina i *Fasti*, il compilatore avesse aberrato da questo metodo, se la letterale coincidenza tra *V* e l'*Auct.* non cadesse proprio su questo assai sospetto. Intendo alludere alla notizia dello sbarco di Rimini dove l'identità delle lezioni dei due testi potrebbe avvalorare il sospetto che l'*Auct.*, abbia copiato da *V*:

V	*A*
Hoc cons. regressus est rex Theodericus Arimini et venit cum dromonis ad fossatum Palatioli IIII kl. Septembr.	Rex Theudericus Ariminum est regressus indeque profectus cum dromonis navigio venit ad fossatum Palatioli IIII kal. Sept.

Se non che ho già avvertito come qui l'opera di correzione del secondo redattore si riveli manifestamente nelle varianti *dromonis-navigio*, e nell'*indeque*, e però non possiamo misurare fino a qual punto si possa estendere, tanto che non sarebbe ipotesi estremamente azzardata attribuire all'opera sua l'inclusione dell'inciso *indeque-venit*, restituendo, colla sua eliminazione, il testo alla più corretta espressione dei *Fasti*. E non è azzardata ipotesi, ripeto, perchè il tardo redattore dell'*Auct.* si è assai di frequente compiaciuto di questo paziente lavoro di ricamo sul testo di Prospero, dove abbiamo la possibilità di sorprenderlo per fissare in materia i suoi criteri direttivi.

Cosicchè non soltanto rispetto alla serie viennese è legittimo stabilire la priorità della prima redazione dell'*Auct.*, ma anche rispetto all'*Anon. Vales.*, pur dovendosi riconoscere che comune è la fonte principale, usufruita più largamente dal secondo redattore. Ma pel primo non è la sola: su esso hanno influito in larga misura anche i *Fasti*, al cui spirito, se non sempre al contenuto, si è conformato, seguendone le tracce rivestite di nuova forma, quando l'ispirazione letteraria gliene offriva motivo ed opportunità.

5. — Fu compito poi del secondo redattore di allargare la tela del disegno per giungere ai tempi suoi, annunciato con molta sonorità di parole, con molta vanteria, ma, dobbiamo riconoscerlo, senza troppa fatica ed originalità, con poco studio, e con assenza assoluta di senso storico e di verità critica. Egli spulcia dalle poche fonti che ha tra mano, e copia con molta abbondanza senza rendersi conto del valore dei testi che mette a profitto e senza alcuna nozione cronologica.

Prima di tutto saccheggia Isidoro e lo trascrive *ad litteram*. Le non molte aggiunte al testo di Prospero sono tolte dalla cronaca isidoriana [1] e quelle che hanno sapore di novità son lontane da ogni senso di originalità, chè in gran parte si riducono all'introduzione di elementi cronologici dedotti dai *Fasti*, con brevi frasi, che risalgono a quella fonte che gli ha dato la maggior copia di notizie e l'ispirazione letteraria.

La conoscenza di questa in qualche modo giustifica l'ampollosa didascalia premessa a quella che, fino ad un certo punto, è opera sua, dacchè esprime l'opinione e la volontà di rinnovarla, senz'ombra di soverchia novità. Dove solo l'integrazione sia un momento estesa, subito si rivela la guida della fonte narrativa, che indirettamente possiamo controllare.

[1] Cfr. HILLE, ed. cit., p. 7 sgg.; MOMMSEN, ed. cit., p. 27[illegible] sgg.

Nella lunga aggiunta alla campagna gallica di Attila del 451, l'ispirazione cassiodoriana non è estranea, ed il racconto iordaneo offre facile mezzo di controllo [1].

Con maggior larghezza e con maggior ampiezza questo carattere si rivela nella parte più propriamente originale, ove non si trattava di fare soltanto parziali integrazioni. Evidentemente ne fece, qual'è quella relativa all'elezione di Leone junior (*consulatusque dignitatem sibi praesenti anno decernens cum Augusti nomine vindicavit*), o quella relativa all'occupazione di Rimini del 493, od altre minori. Ma su questo terreno, dinnanzi ad una compilazione cronistica assai smilza e con un materiale assai ricco quale poteva offrire la cronaca cassiodoriana, avea più libertà di rielaborare tutto il racconto.

Due obbiezioni facilmente si possono sollevare: 1° i passi paralleli della supposta prima redazione non sono che riduzioni operate sulla lezione dell'asserito secondo continuatore di Prospero, dovendosi dare la precedenza a questa su quella; 2° ovvero, pur ammessa l'esistenza della prima redazione, secondo la lezione da noi identificata, il testo più complesso attribuibile alla seconda redazione, non è che rielaborazione letteraria di notizie trovate nelle varie fonti cronistiche, non esclusa (e principalmente) quella che il nuovo compilatore emendava.

L'una e l'altra hanno parvenza di verità e trovano nel testo l'illusione di qualche fondato argomento a loro favore, perchè, come si è già rilevato, fra le varie redazioni sussistono coincidenze verbali, che singolarmente, potrebbero convalidare l'uno e l'altro asserto. Così si potrebbe citare il passo relativo dell'elezione di Augustolo:

A. 641	*A.* 523
Cum Nepos fugiens Italiam.... Orestes.... filium suum apud Ravennam positum imperatorem facit.	Orestes.... post fugam Nepotis Augustulum filium suum Ravennae imperatorem facit

e forse meglio quello relativo all'uccisione di Adaric:

A. 641	*A.* 523
Adaric adversus Odoacrem rebellans devictus cum matre et fratre occiditur, XIII k. Decembr.	Hoc consule Adaric a rege Odoachar devictus occiditur XIII k. Dec.

ed ancora quello relativo all'uccisione di Nepote

A. 641	*A.* 523
Nepos imperator, cum Dalmatis imperaret et sumpti honoris sceptra firmare conaretur, a suis improvisis ictibus confossus interiit, X kal. iul.	Nepos imper., cum in Dalmatiis imperii sceptra firmare conaretur, a suis occiditur.

ed infine quello relativo alla guerra fra Odoacre ed i Rugi.

---

[1] Per l'inciso *qui ex genere Francorum erat*, all'a. 388, oltre che Zosimo, IV, 33, 1, cfr. Oros, VII, 35 ben noto a Cassiodoro. La notizia del terremoto del 408 deriva dai *Fasti* (cfr. *Exc. Sangall.*, ad a. 408; Theoph., *Chron.*, ad a.) integrata da un commento Rufiniano pur noto a Cassiodoro; dai *Fasti* pure e soltanto deriva la data della battaglia *apud Florentiam urbem ante portas* del 404, nonchè la rivoluzione di Pavia e l'uccisione di Stilicone del 408 (cfr. *Exc. Sangall.*, ad a. 408, Theop., ad a.). Per le notizie del 411 e 413, cfr. Oros., VII, 40, Theoph., ad a., Iord., *Get.*, IXXX, 155; come per Cirillo, cfr. *Lib. pontif.*, p. 85. La battaglia di Rimini del 432 risale ai *Fasti*. Le lunghe aggiunte relative alla campagna di Ezio contro Attila in Gallia ed agli intrighi politici fino alla uccisione del patrizio romano trovano riscontro in Iord., *Get.* XXXVI, 190 sgg. Dai *Fasti* dipendono le date dell'elezione imperiale di Massimo (*XIIII Kal. April.*, cfr. *Fast. Vind.* ad a 455) e dell'entrata di Genserico a Roma *IIII men. Iul.*): eppure la seconda non figura nella serie viennese, e diversa è la prima. Dunque è lecito dubitare che dei *Fasti*, il compilatore conosca quella redazione. Che poi egli integri il testo di Prospero con postille marginali od interlineari risulta chiaro dai completamenti consolari, nei quali alla lezione originaria è semplicemente aggiunta l'integrazione:

Constantio v. c. consule e t Constante
Herculano v. c. consule et A s p o r a c i o
Opillione v. c. consule e t V i n c o m a l o

Per le notizie gotiche ed Avitiane del 455-456 cfr. Iord., *Get.* XLIV, 229 sgg.; XLV, 240.

A. 641	*A.* 523
Fevva rex Rugorum adversus regem Odoachrem bellum movet .... supra Danubium amnem pugna initur... Fevva devictus tandem et vivus captus .... Odoachar in Italiam secum vinctum pertrahit.	His cons. Odoachar rex Herulorum Fevvanem regem Rugorum proelio devictum supra Danuvium cepit atque secum intra Italiam vinctum pertrahit.

La presunzione che la seconda delle lezioni qui poste a raffronto possa dipendere *direttamente* dalla prima non è infondata, se si prescinda però dalla considerazione generale che la loro struttura non è esclusiva di questi passi, ma è armonica a quella delle altre notizie cronistiche, dove non è questione di un preesistente testo più ampio. D'altra parte riesce in quest'ipotesi strano ed inspiegabile il motivo di siffatta revisione intesa soltanto a ridurre i termini delle notizie schematizzandoli sulla falsariga dei *Fasti*, senza aggiungere nulla di nuovo, anzi impoverendo il testo del contenuto politico che esso recava. Nè si parli di ricapitolazione marginale, poichè tale non è il loro carattere per l'ampiezza, per la struttura e per la loro compiutezza formale e sostanziale. Logico invece il rapporto inverso, nella manifesta intenzione di un lavoro di integrazione per parte di più tardo scrittore, che scopre la possibilità di rivestire le vecchie scarne notizie di una espressione più significativa e di particolari più abbondanti. Infatti, oltre le coincidenze verbali, si ha tutto un racconto nuovò, il quale non è solo e soltanto ispirato dalle poche notizie cronistiche di questa od altre fonti analoghe: nè si tratta solo di frasi generiche, fatte di bolso retoricume per rivestire di nuova forma notizie preesistenti, nè di più elegante coordinamento di queste con sottile filo dialettico senza nulla aggiungere di sostanzialmente nuovo.

La descrizione della critica situazione di Nepote del 475, e le conseguenze della sua fuga in Dalmazia, come il giudizio sulla rivolta di Odoacre e sull'uomo, sono testimonianze che invano cercheremmo altrove, ed implicano una conoscenza precisa e sicura degli avvenimenti, non diversamente che l'apprezzamento della situazione creata al governo imperiale d'Occidente dopo l'uccisione di Oreste e la rinuncia di Augustolo. Non sono frasi vuote e vane, che possano trovar la loro ispirazione nei brevi spunti di cronisti anteriori, specialmente se chi scrive, vive piuttosto lontano dai tempi ed in un momento politico assolutamente diverso; non sono abili mezzi retorici (che lo scrittore dimostra in più luoghi di saper male metter in opera) per nutrir di parole il racconto altrui, ma denunciano una fonte assai preziosa, ricca di virtuosità retoriche, che nei pochi frammenti usufruiti dal compilatore dell'*Auct.* non mancano, ma costrutta su matura conoscenza di uomini e cose e su esatta percezione degli avvenimenti e del loro valore. Si leggano i lunghi brani in cui son descritte le vicende della campagna teodericiana contro Odoacre, ed assai difficilmente si potrà asserire che collo scarso sussidio dell'*Anon.*, dei *Fasti vind.*, e se vuolsi anche del *Cron.* di Cassiodoro e di Marcellino e delle *Hist.* di Jordanes, il poco esperto compilatore del 641, più abile nel copiare e nel raffazzonare, quando non abbia guida sicura, sia riuscito ad imbastire un racconto abbastanza ordinato e chiaro, e sopratutto denso di fatti e precise nei particolari e nel loro sviluppo, quale si ascolta in quei passi. Vedremo poi come egli assai mal si destreggi e si perda nell'indeterminato, nell'equivoco, nell'errore, aggrappandosi ad una mal digerita infarinatura retorica, mutuata ad altri, là dove egli deve costrurre di sua testa il racconto, sulla base di pochi dati che non sa interpretare e su argomenti che non conosce, perchè troppo lontani dall'età sua. Io non voglio con ciò asserire che in questi passi egli abbia copiato senz'altro la sua fonte principale, così come ha fatto in altri casi per Isidoro: troppe sconcordanze denunciano la sua, diremo così, originalità, non troppo felice e saltellante. Non vogliamo nè possiamo disconoscere al nostro compilatore quella libertà di elaborazione, che è doveroso riscontrar nelle altre compilazioni: dei *Fasti* si valse, e lo provano gli elementi cronologici ch'egli introduce, come certo si servì anche della falsariga della lezione che trovava nel testo. Ma stile e contenuto politico, cui le notizie si informano, sono certamente ispirati ad un racconto più vasto e più organicamente concepito: e di esso, se non riproduce la

lettera, rispetta i lineamenti fondamentali, più e meglio di quanti altri hanno colà attinto. Le coincidenze, di sapore piuttosto letterale, con le altre compilazioni attestano, la comunanza di fonte, non implicano reciproca dipendenza: anzi le profonde disarmonie, nelle quali quelle si inquadrano, sono buon testimonio per rivendicare la rispettiva indipendente derivazione da una fonte comune, da cui il tardo compilatore dell'*Auct.* non senza buone intenzioni letterarie, anche se con poca abilità, ha tratto materia ed ispirazione ed anche l'armamentario meno bello del retoricume cassiodoriano, che, messo in opera dove mancava la guida diretta della ricostruzione degli avvenimenti, apparisce più improprio e peggio congegnato.

6. — Quando non ha altre fonti che la cronaca isidoriana, il compilatore non fa che trascriverla letteralmente, o s'indugia a ricamare sul contenuto isidoriano qualche fiore, che ha imparato a conoscere attraverso le letture cassiodoriane. Questo ha fatto per rimpolpare la cronaca di Prospero, questo nella continuazione del 523, questo infine nella parte ulteriore fino all'età, di cui a lui soltanto spetta la paternità, scritta essa pure di getto con le aggiunte a Prospero ed al suo primo continuatore.

Tale continuità ed unità di compilazione sono attestate dalla serie imperiale e pontificia l'una e l'altra delle quali continuano quelle di Prospero, senza originalità, perchè l'una deriva da Isidoro, l'altra dal *Liber Pontif.* [1]. Se mai il compilatore dimostra la più grande ignoranza storica e cronologica, poichè dovendo assegnare un posto alle rispettive notizie nella serie consolare, privo di ogni guida, l'ha fatto col più grande disordine e colla più grande insipienza seguendo calcoli capricciosi ed erronei. Nè, libero dall'impaccio della cronologia consolare, si corresse: il disordine cronologico nella disposizione della materia continua anche oltre la serie consolare, e rivela sempre più sensibilmente il contrasto fra l'ignoranza sua e la precisione di certe notizie, delle quali, pur ignorandosi la fonte, possiamo giurare che non sono sue, ma mutuate ad una fonte precisa, rivestite di veste letteraria, non originale. Anche sotto questo aspetto fa pompa di quelle poche frasi che ha altrove imparato e che automaticamente ripete per tutti gli avvenimenti senza intenderne il valore e senza rendersi ragione della connessione degli avvenimenti.

Della storia gotica post-teodoriciana egli non ha nessuna conoscenza. Isidoro nulla dice, non parla della campagna italica di Belisario, ed il povero uomo, che tanto suda per metter assieme quattro notizie della storia italica, non ha di meglio che l'iscrizione funeraria pavese di Asbado, per ricamare intorno ad essa tutto il tessuto di quel turbinoso periodo storico: ma sotto lo sfoggio di tanta retorica egli non sa dirvi una linea di piú di quanto sta nell'iscrizione, trasformando nientemeno questo *dux* nel generalissimo romano autore della campagna bizantina contro i Goti. Egli ha letto nell'iscrizione:

Rexisti fortes equitum peditumque catervas
Iuri magisterii nobilitate gradu

che significa soltanto esser stato Asbado uno dei *duces* dell'ordine magistriano, come ben fa sapere Procopio [2]: ma il nostro buon uomo non intende e lo eleva senz'altro al grado di *magister militum*, di cui ha trovato spesso notizia in Cassiodoro, e scrive: *Justinianus Asuadum magistrum miliciae Italiae praefecit.*

E che sa dire delle grandi imprese del supposto *magister*? Null'altro che questo:

proelio superatis Gothis multos eorum duces cum exercitibus Alpes traiecit

malamente parafrasando un altro distico dell'iscrizione senza intenderne nè lo spirito nè la forma e travisandone interamente il senso e l'espressione:

---

[1] Hille, *op cit.*, p. 11; Jacobi: *Die Quellen der Langobardenges h. des Paulus Diaconus*, Halle, 1877, pp. 80 sgg.

[2] Cfr. Procop., *Bello Got.*, III, 203, 13; 241, 4.

Tu bello Gothias expulsis gentibus Alpes
Dedisti Latio victor in imperio

così come il ripristino della dignità romana nelle città poc'anzi tiranneggiate da barbari, quale è glorificato nel successivo distico:

Per te diversae destructis moenibus urbes
Gaudent ad priscum se remeasse decus

diventa nella versione dell'interprete nientemeno che un'opera di ricostruzione delle città distrutte:

urbesque Italiae plurimas praecipue Liguriae restauravit.

Quali? Non inganni la specificazione piuttosto lata, *precipue Liguriae*, che non ha alcun senso ed è in ogni modo fantastica. Egli ha trovato l'iscrizione nella basilica di S. Nazario a Pavia, e quindi sa che il suo eroe è colà sepolto, e però suppone che ivi pure sia morto (i soli dati positivi che possiamo raccogliere dalla sua testimonianza): da ciò trae la conseguenza che la sua opera si sia svolta nella terra lombarda e legittima sia l'integrazione ch'egli apporta all'indeterminata allusione del citato distico. Naturalmente per noi la testimonianza non ha alcun valore e non può esser assunta per ricostrurre la figura di questo modesto gregario delle milizie imperiali, cui l'ammirazione pietosa di parenti ed amici ha elevato un inno di gloria, espressione piuttosto di un pio sentimento, che di una realtà storica della vita politica e militare.

Invece di Belisario, e di tutta la sua attività militare e politica in Italia nulla sa dire, assolutamente nulla, perchè le sue guide non hanno alcun cenno in proposito. Del grande generale bizantino il nostro compilatore non conosce un pollice di più di quanto sta scritto in Isidoro, il cui racconto costringe nella retorica cassiodoriana:

Isid.	A.
Belisarius patricius mirabiliter de ***Persis*** triumphavit.	***Persis*** adversus rem publicam dimicantibus ***Bilisterius patricius*** bellicis instructus rebus a I u s t i n i a n o ***m i t t i t u r***, qui ita eos armis edomuit ut et rei publicae gloriam ad priscum statum reduceret et hostibus terrorem liqueret.
Qui d e i n d e a J u s t i n i a n o ***in Africam missus Wandalorum gentem delevit.***	***Qui*** etiam p o s t q u a m d e i e c t i s P e r s a r u m h o s t i b u s a d p r o p r i a r e m e a v i s s e t, ***in Africam missus Wandolorum gentem*** cum rege, ut superius diximus, ***delevit.***

Ut superius diximus[1]: dove? di queste cose prima mai ha parlato, ma soltanto più su ha trascritto alla lettera un passo di Isidoro relativo alla successione di Ilderico nel regno dei Vandali. Evidentemente egli si riferisce a questo, e l'inciso, *ut superius diximus*, è giustificato dall'aggiunta fatta al testo isidoriano *cum rege*, nel senso ch'egli intendeva parlare del re, del quale sopra avea dato notizia. Tutto il resto, di cui adorna il racconto isidoriano, deriva d'altra fonte[2] con rimembranze della concezione cassidioriana, applicata malamente ad altro oggetto, della restaurazione della dignità e della potenza imperiale, ripetuta su una

[1] E la stessa forma usa anche dove integra Prospero, ad a. 451, a proposito dei Goti: *ut diximus*, e, come, qui presenta una integrazione *cum rege*, che giustifica la presenza del *diximus*, così anche nel caso dei Goti, il *diximus* è giustificato dalla presenza di un nuovo termine, i Franchi, di cui Prospero non parla.

[2] Forse attinge a Mario? *Eo anno Africa Romano imperio post nonaginta et duos annos per Belisarium patricium restituitur: et Gelimer rex Vandalorum captus Constantinopoli exhibitur*, cui risale anche Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, I, 25. Cfr. Jacobi, *op. cit.* p. [illegible]) ma non in tutto. Il giudizio paolino su Giustiniano e sopratutto l'inizio. *Nam per Belisarium patricium Persas fortiter devicit perque ipsum Belisarium Wandalorum gentem, capto eorum rege Gelismero, usque ad internicionim delevit*, cui s'accorda la parte derivata da Mario, [illegible] e forse [illegible] la loro derivazione dalla fonte medesima dell'A., che pensiamo essere [illegible]

traccia costante, anche nelle espressioni, solo e soltanto nei luoghi nei quali l'affinità di materia permette di interpolare questa varietà retorica. Perchè è per lo meno strano che una volta copi Isidoro senza scrupolo e senza preoccupazione di alterarne non che il concetto, nemmeno la iessi, ed un'altra invece s'abbandoni a queste diversioni retoriche senza una guida, mettendo meglio in risalto, nella sconvenienza di talun accoppiamento, la disparità di origine, sulla quale il racconto è costrutto. Per la notizia di Ilderico, come per quella del corpo di S. Antonio, come per molte altre prima e poi, per le quali non trova il sussidio dell'altrui retorica, s'accontenta di *copiare* il testo isidoriano: per le altre sciorina l'armamentario stilistico male appreso, senza sapere nè poter aggiungere nel contenuto alcunchè a quanto ha letto in Isidoro. Chè, quando si tratta di superare la vanità verbale e venire al fatto, necessariamente si limita a trascrivere la lezione isidoriana. Quanto diverso è il racconto dove la fonte prima ha offerto e materia e stile più logicamente armonizzati!

Nè Isidoro forse è la sola fonte che, per questo scorcio di storia, ha tra mano. Che il compilatore abbia conosciuto Mario Aventicense, dubito assai: certi errori grossolani non avrebbe ripetuto. Perch'egli, rifacendosi alla notizia di Asbodo, viene poi a dire: *Mortuo igitur Asbado Gothi Italiam denuo obtinent,* per stabilire con insipiente leggerezza un nesso di continuità fra due notizie di Isidoro? Se avesse conosciuto il racconto di Mario non avrebbe detto tale sciocchezza, parto della sua povera fantasia.

Onde egli prendendo le mosse da Isidoro parla dell'opera di Narsete, non sapendo più di quanto Isidoro ha scritto:

In Italia quoque Totila Ostrogothorum rex a Narse Romano patricio superatur.

E più sotto:

Narsis Patricius postquam.... Totilanem Gothorum regem in Italia superavit.

.... contra quos Narses patricius a Justiniano mittitur, qui cum multis proeliis Gothos cum rege Thotilane superavisset, Italiam Romano imperio reddidit, urbesque dirutas restauravit totiusque Italiae populos expulsis Gothis ad pristinum reducit gaudium.

L'ultimo motivo, ripreso poco oltre nel riparlare di Narsete (*Narses patricius cum Italiam florentissime administraret et urbes atque moenia ad pristinum decorem per XII annos restauraret et populos suo iure atque prudentia foveret*) parrebbe in qualche momento ricordare la notizia di Mario, *Mediolanum vel reliquas civitates, quas Goti destruxerant, laudabiliter reparatas*: ma questa è troppo poca cosa per dar vita al racconto dell'*Auct.*, e per di più è, in Mario, un particolare connesso e strettamente collegato ai nomi dei re Goti e dei duchi Franchi e di Suindal, sì che parrebbe strano che l'autore, conoscendo il testo di Mario, abbia preso ispirazione, per sciorinare le lodi dell'opera civile di Narsete, da una affermazione poco determinata del cronista francese, con una precisione, al confronto di quanto si legge a proposito di Asbado e di Belisario, assai sospetta. Ed il sospetto si fa tanto più forte, quando in progresso, tramezzo il racconto letteralmente copiato da Isidoro circa la chiamata dei Longobardi da parte di Narsete, sviluppa tutta una narrazione assai chiara, precisa, densa di fatti, semplice nello stile, ed aliena di molto e vano retoricume, messo a profitto dove era necessario coprir con parole la vacuità di pensiero.

In altra occasione [1] fui tentato a riconoscere una larga parte di originalità a tutta questa

condo da Trento pel ricorrere qui e nell'*Auct.*, di frasi che s'incontrano nei passi giustamente sospettati d'origine secondiana. Paol., I, 25: *usque ad internicionem delevit* = II, 1: *usque ad internicionem deletis; Auct.*, ad a.: *ad propria remeasset* = Paol., II, 1: *ad propria remearunt.* E se *il rei publicae gloriam ad priscum statum reduceret*, ha riscontro in *Africa Romano imperio .... restituitur*, la parallela concezione delle imprese belisariane nell'*Auct.*, e in Paolo, con analogia di concetto che Mario non reca, fa pensare ad altra fonte, ove quel concetto era espresso in forma diversa sì da giustificare il differenziarsi di terminologie fra l'*Auct.* e Mario, mentre Paolo è tornato alla lezione dell'Aventicense per la miglior sua determinazione cronologica. Certo è che in Paolo quella notizia figura come qualche cosa di appicaticcio ad altra di diversa origine.

[1] Cfr. *Le prime conquiste dei Longobardi in Italia*, in N. Arch. Ven., N. S., t. XXXV, p. 114 segg. Ciò non toglie che l'originalità, e quindi l'importanza della testimonianza, come tale sussista egualmente: metto in dubbio soltanto l'originalità *personale* del compilatore, e sotto questo punto di vista il valore delle

parte della narrazione, come quella che riflettendo i tempi più prossimi allo scrittore poteva esser espressione della sua esperienza e della sua diretta conoscenza. Confesso che oggi, dopo nuovi studi, sono meno disposto ad accordar fiducia all'originalità del secondo compilatore della continuazione auniense, così come è diminuita in me la diffidenza contro il supposto influsso della *Historiola* del vescovo Secondo sulla posteriore storiografia della prima età longobarda. Le esagerazioni di coloro, che, non sapendo dove ripescar la fonte di ogni notizia di più tardi scrittori, per creare un alibi di veridicità, volentieri s'applicavano all'ignoto, non potevano non giustificare il forte senso di incredulità per conclusioni fondate su ipotesi, non sufficentemente suffragate da convincenti argomenti. Nè vi rinuncio interamente, specialmente quando si parla con troppa facilità e larghezza dell'*Historiola*, come fonte di Paolo Diacono in tutto ciò che ad altri non si può imputare: invece per l'evidenza dei fatti devo riconoscere, che la vecchia ipotesi [1], oppugnata dall'Jacobi con convinzione e con fortuna presso i critici, non è infondata e che fra le fonti del compilatore dell'*Auct.* non a torto si deve annoverare anche l'*Historiola* di Secondo. Argomento fondamentale per me è che l'autore è incapace di esser originale: per recare la testimonianza di un fatto, vero o no esso sia, ha bisogno di una guida, e dove non l'ha, si perde nelle fantasticherie di parole senza concludere nulla.

Come pensare ch'egli abbia potuto costruire un racconto così preciso di storia longobarda, quando della storia gotica e di quella bizantina è tanto ignaro?

Le lodi del buon governo di Narsete non possono esser ispirate dall'autodifesa attribuita al patrizio nel *Liber pontificalis*. Il *Liber* segue tutt'altra tradizione; descrive la reazione dell'elemento prettamente romano, contro la politica imperialista del patrizio bizantino, che, vinti i barbari, accordava a questi benevola ospitalità per frenare le aspirazioni autonomistiche locali. Nel racconto del *Liber* vi ha un senso di amaro rimpianto, di rimprovero e di severa censura: certo nessuna simpatia, quale emerge invece dalle parole del continuatore auniense, e quale rileggiamo in un passo di Paolo Diacono, che opportunamente può essere accostato a quello dell'*Auct.* Scrive lo storico longobardo:

> Eo quoque tempore Narsis patricius per Dagisteum magistrum militum virum bellicosum et fortem universos Italiae fines obtinuit. Hic Narsis prius quidem chartularius fuit, deinde propter virtutum merita patriciatus honorem promeruit. Erat autem vir piissimus, in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis satis studiosus, vigiliis et orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum prufusis quam armis bellicis victoriam obtineret.

Come s'accordi tutto questo col racconto immediatamente precedente dove non si fa altro che metter in risalto l'attività e la forza militare del patrizio, e dove si descrivono partitamente le azioni guerresche da lui sostenute e contro Goti e contro Franchi e contro Eruli, difficilmente potrà dimostrarsi, tanto più che la contrapposizione dei due termini Narsete-Dagisteo è così nitidamente affermata, da non lasciar dubbio. L'uomo di guerra, la mente militare del governo Narsetiano è Dagisteo, che *universos Italiae fines obtinuit*: Narsete è l'uomo pio e contrito e benefico che fa della politica di pace, ma non sa maneggiare troppo abilmente la spada.

---

notizie, anzichè diminuire, s'accresce; nè in ogni modo resta alterato il loro significato, ai fini della ricostruzione degli avvenimenti, dalla quale non ho nessun motivo di dipartirmi, correggendo un particolare che tocca la *personalità* dell'autore, piuttosto che il contenuto della testimonianza da lui accolta e riferita.

[1] Fu affacciata dal Bethmann-Hollweg, *Lang. Geschicht*, in Archiv., X, 380 segg., senza darne alcuna dimostrazione, ed in forma generica ed assai lata, ma altrettanto sommariamente combattuta dall'Iacobi, *op. cit.*, p. 80 segg. ed esageratamente difesa dal [illegible], *Di alcune fonti della storia dei Longobardi in Paolo Diacono*, Torino, 1882, pp. 21 segg. In seguito l'opinione del Iacobi ebbe largo seguito e specialmente per opera del valoroso editore dell'*Historia* di Paolo, il Waitz. Pur stimando di dover ridurre l'influsso di Secondo su Paolo entro limiti piuttosto modesti, non credo che si deva esagerare nelle restrizioni, come si esagerò nello attribuire al vescovo Trentino tutto ciò che in Paolo era incomprensibilmente originale: naturalmente per ora mi limiterò a quel tanto che interessa l'*Auct.*

E la contraddizione più nettamente si profila poc'oltre:

Igitur deleta.... vel superata Narsis omni Gothorum gente.... dum multum auri sive argenti seu ceterarum specierum divitias adquisisset, magnam a Romanis, pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat, invidiam pertulit.

Due momenti diversi, si dirà: no, non si tratta di momenti diversi, ma di apprezzamenti diversi, anzi opposti ed antitetici, la cui coesistenza nel medesimo autore ha una sola spiegazione: la diversità della fonte. E quelle del cap. 2 e 5 del libro II° sono ben note, perchè si identificano nelle *Hist.* di Gregorio da Tours, in Beda o più direttamente nel *Liber pontificalis*, mentre quella del citato brano del cap. 3 è ignota, ma forse non inafferrabile. Se si pone mente al modo col quale lo storico introduce il racconto (*Eo quoque tempore*), si ha anche nella struttura formale del periodo la prova dell'intromissione di un racconto nuovo, fittiziamente collegato, con quel nesso comune, a tutto lo svolgimento dell'azione storica ch'egli rappresenta. Ancora e più: quel brano non sta a sè, ma logicamente si ricollega al cap. 1ª. Appena rileverò che qui come ivi si parla di Narsete quale *chartolarius*, per fissare qualche elemento di identità formale: ma più vale rilevare che qui come ivi il valore dell'azione militare di Narsete è assai limitato e ristretto, mentre sopra tutto ed avanti tutto campeggia la forza e la potenza dei Longobardi, e non temporaneamente e transitoriamente, ma in modo perenne: *Omnique tempore quo Langobardi Pannoniam possiderunt Romanae rei publicae adversum aemulos adiutores fuerunt.*

Orbene del racconto paolino, secondo i due brani citati, tu trovi un riflesso anche nell'*Auct.*: gli incisi, *Italiam Romano imperio reddidit*, e *totius Italiae populos .... ad pristinum reducit gaudium*, hanno esatto riscontro concettuale in Paolo: *universos Italiae fines obtenuit*, così come le lodi di saggia amministrazione, nella santità e nella cura del bene comune espresso in Paolo II, 3: e l'*expulsis Gotis* richiama il *Gothis .... ad internitionem pariter cum Totila suo rege* (e nell'*Auct.*: *multis procliis Gothos cum rege Tholitane* ecc.) *deletis.* Al qual proposito non a caso si potrebbe richiamare il passo dell'*Auct.* ove si parla della guerra di Belisario coi Persiani: *postquam deiectis Persarum hostibus ad propria remeavisset*, con goffa ed impropria espressione, più giustamente usata in Paolo ricordando il ritorno dei Longobardi dopo la fine della guerra gotica: *quibus* (Gothis).... *deletis, honorati multis muneribus victores ad propria remearunt.* Paolo non conosce la continuazione auniense: i riscontri fatti, altri che faremo, ed altri ancora che si potrebbero moltiplicare autorizzano ad escludere recisamente fra essi un qualunque rapporto. Il parallelismo che qua o là si può stabilire dipende dalla fonte comune, usata, s'intende, con discrezionale libertà ed indipendenza: e l'asserire che si tratti dell'*Hist.* di Secondo non è inverosimile, poichè la tradizione longobarda seguita dal compilatore prosperiano, quando non sia contaminata, da altra fonte, e cioè da Isidoro, offre caratteri e contorni di precisione, che nel tempo sono scomparsi ed all'epoca in cui l'autore scriveva erano superati. Egli invero introduce lo spunto della leggenda Narsetiana togliendolo letteralmente da Isidoro: *Sophiae Augustae Iustini coniugis minis motus* (Isid.: *perterritus*), appena integrato da un apprezzamento assai poco benevolo per l'augusta orientale: *obprobris ignavae feminae perturbatus*, suggerito dal contrasto col caloroso giudizio altrove letto sull'opera di Narsete. Non ne sentì tutta la divergenza, e cercò di armonizzarlo a quello aggravando con male parole la colpa dell'infausta imperatrice, senza intendere che involontariamente operava la fusione di due tradizioni opposte. Chè, prima di Isidoro, quella non comparisce. Non se ne ha sentore in Mario, ove più realisticamente sono ritratti i momenti della situazione, con senso di simpatia per Narsete, non nel *Liber pontif.*, ove si svelano i motivi intimi della crisi che turbò gli ultimi tempi di Narsete in Italia, non nell'*Origo*, i quali tutti s'attengono a quella tradizione, presto inquinata dalla leggenda gallo-ispana di Gregorio da Tours e di Isidoro, attraverso i quali soltanto è conosciuta in Italia. Nell'*Auct.*, come in Paolo Diacono, l'influsso di questi porta alla contaminazione, che non poteva trovar posto nel racconto di Secondo, lasciando

nettamente trasparire i termini distinti della cattiva combinazione. Tant'è vero che dopo la contaminazione isidoriana, l'*Auct.* ritorna al racconto sobrio ordinato e ponderato, quale della preistoria longobarda poteva dare un contemporaneo, non fuorviato da alcun sentimento leggendario.

La narrazione della guerra coi Gepidi, trova qualche significativo riscontro in Paolo Diacono [1]:

A.	*P. D.*, I, 27.
Qui cum Gebedorum regem Cunemundum, qui tunc apud Syrmium regnabat, cum quo tunc proelium ob praecedentium iurgiorum fomenta inierat, devicisset, filiamque eius sibi matrimonio copulasset ecc.	Qui (Cunemundus) vindicare veteres Gepidorum iniurias cupiens .... bellum .... elegit .... Committitur ergo proelium .... Langobardi victores effecti sunt.

là dove, commisto all'*Origo*, non sembra estraneo l'influsso secondiano, attestato anche dal ripetersi di frasi, che nei punti più indiziati d'origine secondiana volentieri si succedono, come per es.: *ut eos ad internicionem usque delerent*, da cfr. con I, 25 *usque ad internitionem delevit* e II, 1: *usque ad internitionem deletis.*

E l'*Auct.* continua:

collectis suorum hostium copiis cum omni genere Langobardorum Italiam intravit.

In Paolo leggiamo che i Gepidi superstiti alla strage alboiniana in parte caddero sotto il giogo degli Unni, in parte *Longobardis subiecti sunt.* (I, 27) e che i Longobardi, lasciata la Pannonia, *cum uxoribus et natis omnique supellectili Italiam properant* [2].

Poi il continuatore prosperiano reca dati precisi sulla durata e sulla amministrazione del regno longobardo:

Sed postquam per duos annos et menses X, Langobardis quiete post proelia Italiae insedentibus, ius regale rite administraret, uxoris suae, Rosemundae, regis Cunemundi filiae, dolo apud Veronam interfectus est.

Il dato cronologico è troppo preciso, com'ebbi già a dimostrare, per esser frutto di un calcolo personale, fondato su elementi, che sono illustrati con tanta limpidezza di esposizione e con conoscenza così esatta del loro valore. Poichè vi si dice che Alboino fu ucciso due anni e mesi 10 dopo che *rite* (richiama alla *coronatio* di Milano) esercitava l'*ius regale*, mentre i Longobardi superate le aspre vigilie della guerra vivevano in Italia in pace. È un concetto troppo chiaro e troppo ben formulato, che presuppone una conoscenza assai intima degli avvenimenti, per non legittimare il dubbio di originalità da parte del continuatore. Del resto in Paolo si legge:

Qui rex *postquam in Italia* tres annos et sex menses *regnavit insidiis suae coniugis interemptus est.*

Paolo ha mutato il calcolo, e s'intende: parte da un altro punto di vista: ha tenuto conto di tanti altri fatti e di tanti elementi diversi; alla *coronatio* di Milano non ha dato

[1] Non intendo perchè l'Iacobi (*op. cit.*, p. 81) asserisca che per ammettere la derivazione da Secondo, questo avrebbe dovuto mutare il carattere della sua opera. Prima di tutto non si parli nè in Paolo nè nell'*Auct.* di una derivazione *letterale*, e poi fra Paolo e l'*Auct.*, non trovo contraddizione, anzi forte analogia di pensiero. Ancora una volta anche in questo passo in Paolo ricorre qualche frase di sapore ..., secondiano (*ad internicionem usque delerent*). È sempre casuale questa sistematica ricorrenza?

[2] E poteva proprio dire Paolo al tempo suo dei Gepidi *aut usque hodie Hunnis eorum patriam possidentibus duro imperio subiecti gemunt?* Onde ancora con forte sospetto è da attribuirsi al tempo dello scrittore l'*hactenus* che cronologicamente identifica la fortuna della fama di Alboino tra Bavari e Sassoni: il discorso sembra più appropriato sulla penna di Secondo. L'Iacobi poi richiama il passo di Paolo, II, 26 *certum est autem tunc Alboin multos secum* ecc., per dire che in questo, come nell'*Auct.*, non vi ha che espressione di una medesima tradizione, parallelamente, ma questa attraverso quale documento si è mantenuta? Ecco il nodo della questione.

importanza, ed ha subito l'influsso della cronologia dell'*Origo*[1]. Ma non vi è qualche cosa nel complesso della frase, che ricorda la più nitida espressione dell'*Auct.*, e avvalora il fondato sospetto di una fonte comune, liberamente usata ai fini dell'attuale racconto? L'*Auct.*, non ha che una guida sola in questo caso, a prescindere dalla breve interpolazione isidoriana, per tutta la storia longobarda, alla stessa guisa che per la storia gotica post-teodoriciana ha soltanto come fonte Isidoro, e non se ne diparte. Paolo Diacono invece ha dinnanzi a sè più largo campo ove mietere, ha più ricco materiale storico, ha una quantità maggiore di fonti, ch'egli compulsa, studia, analizza, e tenta di accordare, mescolando le diverse testimonianze ed integrandole vicendevolmente, non sempre in modo felice, e spesso dal confronto dei diversi elementi così collegati traendo conclusioni proprie: l'armonia delle parti tuttavia non è sempre tale da eliminare le diseguaglianze che insorgono da siffatto lavoro di coordinamento e rivelano i diversi filoni di provenienza, come abbiam avuto testè occasione di constatare.

Il compilatore auniense, a proposito della tragedia alboiniana di Verona, continua: *auxiliante sibi Elmigisilo*, e tace affatto di Peredeo, mentre Paolo fa intervenire anche questo personaggio e con compiacenza si perde a raccogliere una leggenda che le fonti più prossime agli avvenimenti non conoscono, e che probabilmente la tradizione secondiana non registrava. La forma stessa, colla quale il racconto è introdotto, dimostra il passaggio da uno ad altro ordine di idee (*Causa autem interfectionis eius fuit)*, come pure l'interporsi di ricordi personali *(ego hoc poculum vidi in quodam die festo Ratchis)* è sintomo della rielaborazione più o meno originale di una leggenda alquanto tardiva, che Mario non conosce affatto, e che nemmeno trova piena eco nell'*Origo*. Nè Mario, nè Agnello parlano di Peredeo e perciò l'accordo coll'*Auct.* acquista non piccolo valore: la più antica tradizione, ignorando i particolari leggendari paolini, che probabilmente son sorti intorno alla famosa coppa, parla dunque di una congiura di palazzo di cui sono artefici Elmichi e Rosmunda ed i loro aderenti, non già di una vendetta personale e di un miserabile fattaccio d'alcova. La leggenda poi si è impadronita del nome di qualche complice, per lumeggiare la tragedia di più fulgida luce di drammaticità, ed ha introdotto Peredeo. Se leggiamo attentamente l'*Origo*, dobbiamo convincerci di questo paziente lavoro di integrazione operato nel tempo dalla tradizione: *et occisus est in Verona in palatio ab Hilmichis et Rusemunda uxore sua per consilium Peritheo*, ove Mario, spiegando la tradizione dei *Fasti* (cfr. Exc. Sang: *Eo anno occisus est a suis Albida rex Long. VIII Kal. Jun*) dice: *Hoc anno Alboenus rex Long. a suis, idest, Hilmaegis cum reliquis consentiente uxore sua Verona interfectus est*; e l'Auct: *auxiliante sibi Elmigisilo, cum quo adulterare credebatur.* L'inciso finale dell'*Origo* (*per consilium Peritheo*), così staccato dal corpo principale della primitiva tradizione, nella sua struttura formale è testimonianza della successiva inserzione e dei momenti attraverso i quali l'elaborazione della storia è passata fino ad arrivare al racconto più o meno fantastico di Paolo. Il quale ha cercato di inquadrare e spiegare nella leggenda popolare la testimonianza dell'*Origo*, forse senza intenderne la genesi ed il significato: egli ripete il *consilium* dell'*Origo*, sul quale tanto si è discusso, e si aggira con voluttà attorno a questo senza troppo spiegarcelo. Le supposte difficoltà e le apparenti contraddizioni del noto passo: *et iuxta consilium Peredeo* ecc., trovano spiegazione nella genesi del testo,

[1] Lo Iacobi (*op. cit.*, p. 82) si richiama senz'altro all'*Origo* ed a Mario: bisogna però avvertire che il dato paolino non coincide nemmeno con l'*Origo*, ma è desunto direttamente dalla successione degli avvenimenti, quale Paolo ha ricostruito seguendo fonti diverse, non riuscendo sempre ad armonizzare tutti gli elementi cronologici raccolti. D'altra parte occorre fare una osservazione più generale: non sempre ed in tutto Paolo segue l'*Origo*, anche nei passi comuni: si potrebbe chiaramente dimostrare che il medesimo racconto dei due testi, presenta in Paolo varianti di maggior precisione ed ampiezza rispetto all'*Origo*, che non possono considerarsi soltanto integrazioni originali dello storico e rivelano piuttosto l'influsso di una fonte comune. Ancora si possono rilevare significativi contatti fra l'*Auct.* e l'*Origo*, nel silenzio di Paolo, punto casuali, nè subordinati a reciproca conoscenza. Onde con ogni riserva, ed assai dubitativamente, sarei indotto a credere che all'autore dell'*Origo* non dovesse esser rimasta sconosciuta l'*Hist.* di Secondo, tanto più che la relativa ampiezza e precisione di racconto anche nell'*Origo* si estende ai limiti cronologici di quella.

quando si pensi allo sforzo stilistico per introdurre il nuovo elemento formalizzato nella espressione dell'*Origo*, dalla quale Paolo Diacono non sa in alcun modo nè staccarsi nè allontanarsi.

E l'*Auct.* aggiunge: *cum quo adulterare credebatur*: *quod postea manisfestum est, dum cum sibi in loco mariti tam coniugis quam etiam copulare conata est.* L'espressione è un po' incerta e piuttosto goffa: il compilatore evidentemente ha malamente raffazzato il pensiero più chiaro della sua fonte, ove probabilmente si diceva che il sospetto di adulterio fu poi convalidato dal fatto che Elmichi, prese il posto del marito di Rosmunda, *tam coniugio*, e cioè pel vincolo matrimoniale fra essi contratto, (cfr. PAOL. DIAC., II, 27: *sua iam coniuge;* MARIO AVENT., ad. a. *quam sibi sociaverat in matrimonium*) e per aver tentato di impadronirsi del potere regio. L'espressione: *quam etiam copulare* (cfr. PAOL. II. 29: *et se nuptiis copularet*), dopo *tam coniugio* è ripetizione che non ha senso nè valore alcuno, dove l'*Origo* dice: *Voluit regnare Hilmichis*, e meglio ancora Paolo (II, 29): *Igitur Helmichis.... regnum eius invadere conatus est.*

E continuiamo il confronto assai istruttivo:

A.	*Or.*	*P.* II, 29.
Sed cum Langobardis nequaquam placere doli sui usurpationem sensit cum regio thesauro et marito Ravennam aufugit	quia volebant eum Langobardi occidere . . . . et omnes thesauros Langobardorum secum duxerunt in Ravenna.	Sed minime potuit, quia Langobardi nimium de morte illius dolentes, eum moliebantur extinguere .... Longinus .... navem direxit, in qua Helmichis cum Rosemunda, sua iam coniuge, noctu fugientes ingressi sunt. Auferentesque .... Langobardorum thesaurum.... Ravennam pervenerunt.

L'*Auct.*, con qualche tinta retorica del gusto cassiodoriano, riassume il racconto, che, più rozzamente, ma con più copia di particolari ritorna nell'*Origo*, ed in forma più letteraria ed organica in Paolo. La connessione è evidente; nè può trattarsi solo di un progressivo affinamento letterario. Il racconto di Paolo non può presumersi una combinazione dell'*Auct.* e dell'*Origo*. Sotto i tre testi sta evidentemente una fonte comune, che serve di guida, usufruita da ciascuno con larghezza di vedute e con opportuna libertà ai fini dell'ampiezza della propria narrazione, che più completa e meno imperfetta riesce in Paolo, cui interessava non lasciarsi sfuggire tanto ghiotti particolari. L'*Origo* e Paolo seguono le vicende dei due congiurati fino alla conclusione; l'*Auct.*, ferma la sua attenzione su quest'ultima soltanto, che è assai sintomatica per la coincidenza con gli altri due testi:

A	*Or.*	*P.* II, 29
sed non longo inibi potiti praesidio vita caruere	et mortui sunt ambo	Sicque dei omnipotentis iudicio interfectores iniquissimi uno momento perierunt.

Con meravigliosa continuità il parallelo si può estendere alla successione di Clefi:

A	*Or.*	*P.* II, 31
Itaque, Alboeno mortuo Langobardis praefuit Clepho *anno I et VI mensibus*.	Reliqui Langobardi levaverunt sibi regem nomine Cleph de Beleos et regnavit Cleph annos duos.	Langobardi vero in communi consilio Cleph .... sibi regem statuerunt .... Iste cum *annum unum et sex mensibus* .... regnum obtinuisset, etc.

Paolo non dipende solo dall'*Origo*; ha sott'occhio qualche cosa di più, e la precisione del dato cronologico, rispetto all'*Origo*, è significativa. Qualche cosa dell'*Hist.* II, 31 è in Mario: ciò sta a provare la molteplicità dei testi che lo scrittore longobardo ha tra mano, e perciò anche la verosimiglianza dell'uso di Secondo, per quegli elementi che nè l'*Origo*, nè Mario danno, o contraddittoriamente a lui.

Procediamo: l'*Auct.* annota:

Quo mortuo per XII annos absque rege fuere Langobardi: tantummodo duces praeerant, inter quos primus Zafan, Ticinensium dux.

L'*Origo* semplicemente registra: *Et iudicaverunt duces Langobardorum annos duodecim*, mentre in Paolo (II, 32) ritroviamo ciò che in embrione è nell'*Auct.*:

Post cuius mortem Langobardi per annos decem regem non habentes, sub ducibus fuerunt. Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebant: Zaban Ticinum, Wallari Berganum ecc.

continuando a dare l'elenco preciso dei duchi Longobardi. Non si può dire che l'*Origo* in questo caso sia la fonte di Paolo [1], nè si può dire che questi abbia attinto al continuatore di Prospero. Eppure la coincidenza con lui è così visibile ed il rapporto è così stretto che un legame non si può assolutamente disconoscere. Anzi vi ha di più: l'espressione, *inter quos primus Zafan*, dell'*Auct.* presuppone il catalogo paolino, perchè quel *primus* non significa altro che il *primo* duca che lo scrittore ha incontrato nell'elenco che aveva sott'occhio. L'identità della fonte, messa a profitto dai due scrittori, trova qui una prova luminosa inconfutabile, e per quanto noi cerchiamo fra il noto e l'ignoto, non troviamo altro che s'attagli, se non l'*Historiola* di Secondo. Alla quale non sarei alieno dal far risalire la paternità della campagna gallica del duca Zafan, di cui Paolo parla più oltre (III, 8). Lo scrittore longobardo segue più volentieri la tradizione di Gregorio da Tours (IV, 22), ma non tutto deriva da lui: fra l'altro rileviamo a proposito della sconfitta dei duchi: *Tunc Zaban et Rodanus Italiam repetentes* [2], che si riallaccia all'*Italiam repetivit* dell'*Auct.* È vero però che quest'ultimo sembra piuttosto accostarsi a Mario:

Mar. Av.	A.
et in monasterium sanctorum Acaunensium diebus multis habitaverunt et postea in Baccis pugnam .... commiserunt, ubi poene ad integrum interfecti sunt, pauci fuga liberati.	qui Gallias aggredi conatus est et maximum robur Langobardorum super amnem Rodanum haut procul a loco Agaunensi vel martirum, quem praecipue Mauricii martiris virtus illustrat, cum dedecore fugiens amisit et cum paucis, qui ex fuga remanserant, Italiam repetit.

ma in realtà se Mario è indice prezioso dell'esistenza di una tradizione, alquanto discordante da S. Gregorio e da Paolo, a questa ossequente, il racconto dell'*Auct.* ha elementi tali che presuppongono una narrazione alquanto diversa da quella di Mario. Sospetto è il termine *ad amnem Rodanum* [3]: inoltre il compilatore conosce il *de Gloria martirum*, (cap. 75) per la leggenda di S. Maurizio? Non mi sembra probabile, mentre non è illogico presumere che questa fosse richiamata in buona occasione da un uomo di chiesa qual'era il vescovo Secondo. Del resto se coincidenze verbali (ed è forse il solo caso) si possono stabilire fra Mario e l'*Auct.*, non si possono nemmeno escludere fra questo e Paolo Diacono.

[1] Cfr. in contrario Iacobi (*op. cit.*, p. 84), che sorvola sulla differenza del termine cronologico relativo a Clefi e insiste sulla letterale corrispondenza fra Paolo e l'*Origo*. In questi elementi, se non erro, luminosamente si prova il diverso uso della medesima fonte dei tre testi: pel primo l'*Auct.* e Paolo coincidono, l'*Origo* diverge; pel secondo l'*Auct.* e l'*Origo* coincidono, Paolo diverge, quanto alla cronologia, se pur la lezione paolina della durata dell'interregno non deve attribuirsi a facile errore di amanuense per scambio fra X e XII. Ma l'*Origo* si sofferma a questo punto, invece l'*Auct.*, e Paolo continuano dettagliatamente il racconto coll'elenco dei duchi, il primo parziale l'altro integro.

[2] Ed è assai significativo che la coincidenza cada in un punto dove il testo paolino diverge incidentalmente dal testo di Gregorio trascritto in tutto il resto *letteralmente*. La variante può esser capriccio o bizzaria dell'autore, e la coincidenza pura casualità?

[3] Gregorio, e quindi Paolo, parlano di un duca *Rodanus*, che partecipò alla campagna con Zaban, l'*Auct.* del fiume *Rodano*, che veramente è lontano da S. Maurice: non può essere che il compilatore abbia frainteso? certo è in ogni modo che la presenza del nome (neppur tale designazione s'incontra nel *De Glor.* di Gregorio) fa allontanare il testo dell'*Auct.* da Mario almeno come diretta derivazione. Se mai non può ammettersi che Secondo conoscesse la cronaca di Mario? L'ipotesi, per quanto non avvalorata, e perciò da accogliersi con ogni beneficio di inventario, non ha nulla di assurdo.

Col quale le concordanze ritornano assai spiccate ove la mente dello scrittore longobardo non sia occupata dal fascino del racconto gregoriano.

L'*Auct.*, a proposito del regno di Autari scrive:

Langobardis intra Italiam post ducum principatum rursum rex praeficitur Autharith, ann. VI, mens VI.

con riscontro in Paolo (III, 16):

At vero Langobardi, cum per annos decem sub potestate ducum fuissent, tandem communi consilio Authari, Clephonis filium.... regem sibi statuerunt

ed altrove (III, 35):

.... rex Authari.... moritur postquam sex regnaverat annos.

L'*Origo* più semplicemente:

Post haec levaverunt sibi regem nomine Autarine, filio Cleffoni.... Et regnavit annos septem.

Tutto induce a ristabilire l'unità dei tre testi in una fonte comune anche la disparità della data, che con più precisione è affermata dal primo, garantendo della sua più genuina derivazione della tradizione secondiana. Anche il seguito del racconto non è senza utili riflessi secondiani, per quanto Paolo Diacono sia pervaso dall'influsso di S. Gregorio. L'invasione franca in Italia e la sua repressione richiamano alla mente qualche spunto dell'*Hist.* II, 17, come l'uccisione del duca Ollone, trova riscontro in Paolo III, 31:

interfecto duce eorum Ollone apud Tiligonem castrum.	Sed Olo cum importune ad Bilitionis castrum accessisset, iaculo.... sauciatus cecidit.

e la pace coi Franchi in III, 17. E dell'esistenza di questo racconto in Secondo lo stesso Paolo Diacono offre argomento di conferma nel rimprovero che a lui muove (III, 29) di non aver tenuto conto della posteriore vittoria longobarda sui Franchi, registrata perfino dalle istorie d'oltralpe, mentre essa dovea dar motivo alla glorificazione della gente longobarda. Secondo avea trascurato gli avvenimenti più importanti, più notevoli e più gloriosi pel popolo, di cui illustrava le gesta. Di ciò Paolo altamente si meraviglia; e la sua meraviglia non è fuor di posto, perchè infatti dal breve riassunto dell'*Auct.*, si ricava che assai poche cose e secondarie il vescovo trentino avea raccolto, e non tali da appagare il giusto desiderio di Paolo, che ben altro leggeva in S. Gregorio. Paolo lamenta l'omissione in Secondo della grande vittoria (*tantam eorum victoriam praeterierit*): il che presuppone che di altro nei riguardi dei Franchi parlasse lo storico trentino, altrimenti non sarebbe giustificato nè il rimprovero, nè la meraviglia.

Poi l'*Auct.* parla del matrimonio con Teodolinda e delle doti di questa, ciò che conviene con quanto Paolo dice in III, 20 ed altrove qua o là, e conviene sopratutto collo spirito religioso del vescovo trentino, quando si legge che essa *non regali tantum iure quantum pietatis affectu Langobardorum gentem enutrivit.*

Un particolare importante: lo scrittore onora Teodolinda con l'epiteto di *gloriosissima.* Tu senti in ciò l'ammirazione del contemporaneo, la venerazione dell'ecclesiastico, la passione del cattolico, che a distanza di tempo si dimentica e si disperde: questo epiteto sulla bocca di Secondo ha un significato ed un valore, nello scrittore auniense, se dovesse esser originale, no, come constateremo anche per S. Gregorio Magno. Ed invero nè l'*Origo*, nè Paolo Diacono ne tengono conto, poichè non sentono più gli stimoli, mutati i tempi, della vecchia ammirazione. Non solo: qui ed in un altro passo a proposito del matrimonio con Agilulfo, ove si risente l'influsso di Secondo l'epiteto si ripete; poi dove l'originalità dell'autore è proprio libera, dirà semplicemente *cum matre Theudelinda.* È evidente che il *gloriosissima* non è una sua invenzione, ma un significativo omaggio della sua guida, come il termine *regina*, che

ricorre nei passi secondiani dell'*Auct.*, come in Paolo Diacono (IV, 5, 6, 21, 22, 25, 35), non altrove, come nell'*Origo* (IV, 41: *cum Teudolinda matre*).

Siffatte specificazioni di termini non possono esser casuali, mentre tanti o tanti elementi concorrono a riannodare il racconto longobardo e dell'*Auct*, e di Paolo Diacono, solo in quel tanto che poteva esser contenuto nell'*Historiola* di Secondo.

Nell'elezione di Agilulfo ritroviamo un altro termine prezioso. Nell'*Auct.* è designato: *Agilulfus, qui et Ago*, in corrispondenza con quanto sta anche in Paolo, IV, 1: *Agilulfus qui et Ago dictus est*, (cfr. pure IV, 41). L'*Origo* non conosce che il nome *Aequo*: onde è chiaro che l'assimilazione non è una invenzione dei due autori o casuale loro coincidenza, tanto più che in Paolo cade proprio nel brano che ha ogni verosimiglianza di provenienza secondiana, poichè si parla del vescovo e del duca trentino. Ma vi ha di più: la narrazione della gesta agilulfiane dell'*Auct.* non esce dai termini cronologici e di materia dell'*Historia* secondiana. Delle guerre fra Longobardi e Romani è cenno in Paolo specialmente in IV, 8 e IV, 28: ed è notevole l'equivalenza della espressione di Paolo: *retinuit civitates quae a Langobardis tenebantur*, con quella dell'*Auct.: urbes .... quae Romano praesidio tenebantur*. Delle prime l'*Auct.* non parla, ma s'indugia sulle seconde con giusta corrispondenza col racconto paolino nella descrizione della distruzione di Cremona, Bersello e Mantova (Auct: *captas diruit ac solo equavit* = Paolo IV, 28: *et cepit .... et ad solum destruxit*) concludendo non rettamente coll'assedio di Roma e colla pace negoziata da papa Gregorio alcuni anni addietro (cfr. Paolo, IV, 8-9) e che egli ben conosce attraverso Secondo. Il compilatore auniense ha fuso e confuso avvenimenti diversi, ma tuttavia la celebrazione dell'importante evento gregoriano, in verità non troppo felice nelle sue conseguenze pratiche, se vogliamo giudicare dalla gravità delle condizioni imposte dal vincitore, assume un significato, che non può esser misconosciuto [1] Paolo, disorientato dalla cronologia delle lettere Gregoriane, è caduto in gravi anacronismi ed ha perduto di vista la sua guida: ma a me sembra chiaro che la *firmissima pax*, di cui egli parla in IV, 8, ben convenga con l'elogio che si legge nell'*Auct.* La contaminazione di questo non infirma la giusta ipotesi della derivazione da Secondo, solo che dobbiamo distinguere la campagna Agilulfiana del 599 posposta a quella del 605. L'espressione: *Postremum cum totius robur exercitus*, che è sopravvivenza della retorica cassiodoriana, è argomento di fondato sospetto di una inversione, che nel compilatore auniense non fa meraviglia. Ma oltre a questi termini cronologici, intorno ai quali dovea anche finire la storia di Secondo, egli non va, e quando gli occorre di parlare di fatti di storia longoborda posteriori, a lui noti per conoscenza personale, si perde in un mare di chiacchere, richiamandosi in concreto più volentieri a fatti anteriori, di cui Secondo gli offre dati sicuri.

Infatti dovendo parlare di Eleuterio, delle lotte da lui sostenute contro i Longobardi e della tentata usurpazione sua nell'esarcato, non avendo che la scarsa notizia del *Liber pontificalis*, si dibatte tra i vecchi arnesi della retorica cassiodoriana [2]. Egli dice che Eleuterio combattendo spesso coi Longobardi è vinto, specialmente per opera di Sundrario, *qui apud Agilulfum bellicis rebus instructus erat*. Il ripetersi proprio ora di questa frase, ed il richiamo ad Agilulfo, ormai morto, mi dà forte e fondato sospetto che egli abbia letto il nome di Sundrario, come duca longobardo, nelle storie secondiane, e che egli allegramente l'abbia qui appioppato, onorandolo del luogo comune dell'imparaticcia fraseologia. Dal *Liber* ha conoscenza della *pax* stipulata coi Longobardi: ma nulla più, ed egli con disinvoltura, tanto per ingrossare il racconto, vi ripete i termini del patto agilulfiano, e questi con esattezza, perchè Secondo gliene offre il destro, ma con grossolano anacronismo, che nel nostro autore non può sorpendere: Alle spalle della storia gotica ha commesso ben peggio.

[1] Cfr. in contrario Hille, p. 10; Iacobi, *op. cit.*, p. 82 seg.

[2] Di questo non tien conto lo Iacobi, *op. cit.*, p. 83. Invece nei lunghi brani di storia longobarda, che presumibilmente attinge a Secondo, siffatta magniloquenza è assente.

E continua:

Eleutherius cum erga se Langobardorum gentem paccatam videret, imperii [sceptra] conatur suscipere.

formulando un coordinamento coi precedenti della storia longobarda puramente capriccioso e punto giustificato dalla sola fonte meritevole di fede, e quella che lo istruisce, il *Liber pontif.* Da brevi spunti indipendentí egli trae argomento per creare l'unità di racconto, che intesse sulla falsariga d'altre memorie: vi riproduce i termini esatti della situazione di Nepote in Dalmazia e colle medesime parole, abbandonandosi piacevolmente all'assunzione della porpora e della corona, di cui pur altrove era ricordo in Cassiodoro. Ma il più grave vien poi: egli parla di una esortazione del *vir venerabilis* Giovanni *ut ad Romam pergeret atque ibi, ubi imperii solium maneret, coronam sumeret.* In queste parole vi è un po' di pasticcio: chi è il *venerabilis*? il vescovo di Ravenna? Non si ha altrimenti notizia dell'avvenimento e riesce anche assai astruso che il vescovo di Ravenna consigliasse il patrizio di vestire la porpora e cingere la corona a Roma, dato i rapporti fra le due sedi episcopali [1]. Non vorrei che il presuntuoso scrittore avesse preso un formidabile granchio; non vorrei cioè che avesse trasformato il *dux Iohannes*, contro cui Eleuterio fu chiamato a combattere a Roma ed a Napoli, nel *vir venerabilis*; e l'una e l'altra cosa rimescolata per costruire un'assurdità conclusa in un giro di frasi comuni, nelle quali si dibatte senza uscita, così come ha trasformato Asbado nell'eroe della restaurazione bizantina, Leuvigildo nel successore di Totila e come ha trasportato colla ignorante sua invenzione i Goti d'Italia in Spagna. A tali assurdità abitua dove non ha guida sicura; non può far meraviglia se in tal guisa ha malmenato la stremita notizia del *Liber.* Del resto che aggiunge? *quod consilium ratum iudicans obaudivit: sed temerae usurpationis audacia non diu potitus est,* replicando, nè più nè meno la situazione del colpo di stato di Oreste. La sola notizia sicuramente positiva, che egli reca nella sua sincera verità e semplicità, è tolta di peso dal *Liber*, per fortuna senza alterarla:

L.	*A.*
Et veniente eum ad civitatem Romanam in castrum que dicitur Luciolis, ibidem a milites Ravennates interfectus est.	Nam cum a Ravenna profectus pergeret Romam apud Castrum Luciolis, paucis suo itinere comitantibus a militibus interficitur.

La realtà è che le sue conoscenze s'arrestano al *Liber*, e Paolo Diacono che a questo attinge, se mai, non può esser recato che a riprova e conferma, perchè tutte le altre strampalerie non hanno trovato posto nel suo racconto, così come ignora anche la mal digerita retorica, che si restringe a poche frasi. L'avniense conosce il *Liber*, e lo sfrutta e lo riproduce per tessere l'elogio di S. Gregorio: nel quale, se, non a sproposito, si può asserire di sentire il riflesso di Secondo, quando ne glorifica le virtù, la santità e la dottrina (cfr. anche Paolo, IV, 5), è usufruito anche il *Liber* per celebrare la conversione dei popoli nordici:

L	*A*
Eodem tempore beatissimus Gregorius misit servos dei — in predicationem ad gentem Anglorum, ut eos converteret ad dominum Iesum Christum.	Qui non solum Romanae ecclesiae sibi plebi commissae, sed etiam gentibus profuit, convertens Anglos ad fidem, gentem extremo oceano positam.

Ed il rispetto alla verità è abbastanza conservato sia pel concorso del racconto secondiano sia per l'ossequio alla lettera della fonte: quando a questo vien meno, esercitando il proprio spirito critico, l'autore passa da un errore ad un altro. Fonte per la storia gotica e bizantina è solo e soltanto il testo isidoriano, che copia senza scrupolo. Se non che Isidoro

[1] Faccio perciò ogni riserva nella ricostruzione di questi avvenimenti tentata dal Crivellucci (*Storia delle relazioni fra stato e chiesa*. Bologna, 1906, vol III, p. 69), sulla fede sopratutto dell'*Auct.* il racconto ha troppe incongruenze e sottoposto ad un minuto esame presta il fianco a numerose obbiezioni, sulle quali, pel momento non è il caso di insistere.

offriva delle notizie staccate ed indipendenti, spulciate qua o là dalla cronaca di Giovanni Biclarense, senza alcun nesso fra loro, nesso che il nostro compilatore ha voluto stabilire ad ogni costo senz'essersi reso conto degli anacronismi che commetteva. Isidoro parlava dei Goti d'Italia e di Spagna, distintamente e senza alcuna correlazione: ebbene il disgraziato scrittore auniense, copia i passi relativi agli uni ed agli altri e ne fa una cosa sola. Poichè dei Goti di Spagna si parla in Isidoro dopo di quelli d'Italia, egli con una logica tutta sua ha dedotto che quelli non erano altro che questi colà emigrati dopo la sofferta sconfitta: *Gothi amissa Italia, Hispanias possessione potiti fruuntur*, e di Leuvigildo fa nientemeno che il successore di Totila (*Quibus post Tothilanem regnabat Leuvigildus*).

Dopo il qual esordio egli vi trascrive la notiziola isidoriana delle gesta militari Leuvigildiane senza mutarne la lessi, salvo l'aggiunta di un *debellando* quasi per smorfia stilistica:

qui quasdam Hispaniae regiones sibi rebelles in potestatem sui regni *debellando atque* superando redegit.

E della guerra civile ermenegildiana, come della sottomissione degli Svevi, reca la notizia letterale isidoriana, salvo che per la seconda v'aggiunge un'inutile chiosa, *qui inter Hispaniae terminos habitabant*, che ricorda l'analoga situazione degli Eruli in Italia. (*Intra Italiam Eruli, qui romano* ecc.).

Un po' più liberamente acconcia alla sua narrazione la conversione dei Goti al tempo di Reccaredo[1]:

A	Isid.
Gothi post Leuvigildum Reccaredum in regno constituunt. Quo ortodoxe pro ecclesiasticae fidei unitate intendente omnem gentem Gothorum ab ariana impietate segregatam catholicae ecclesiae univit.	Gothi Reccaredo principe innitente ad fidem catholicam revertuntur.

Forse ha conosciuto direttamente la notizia del Biclarense, con la quale sembra avere qualche affinità? Non mi pare probabile, mentre sulla base isidoriana (donde deriva anche la notizia della successione di Reccaredo) non è improbabile ch'egli avesse vivo il ricordo della conversione dei Longobardi letta in Secondo, (cfr. Paol., IV, 6), dalla quale appena allora avea sollevata l'attenzione, come della propaganda Gregoriana, fra l'una e l'altra delle quali imposta la notizia isidoriana.

Ed invero per gli altri ricordi di storia gotica e bizantina, che pur non sono originali di Isidoro ma una fidelissima riduzione del Biclarense, il nostro autore si attiene alla lettera isidoriana e non vi ha il minimo accenno di un ritorno diretto alla fonte principale: avrebbe fatto eccezione per questo caso? D'altronde la terminologia dell'auniense ha sì qualche cosa del Biclarense, ma con colorito più squisitamente ecclesiastico. L'*ortodoxe*, l'*ecclesiasticae fidei unitas*, l'*arriana impietas* la *catholica ecclesia*, più che alle tenui espressioni del cronista biclarense, convengono al linguaggio secondiano e del *Liber* pel più sentito loro contenuto politico. Subito dopo parla degli Avari e non altera nulla se non per tentare una più gradita espressione formale:

A	Isid.
Avari adversus Romanos dimicant et sceleratissime rem publicam debellant, qui non proelio sed auro pelluntur et muneribus.	Avari adversus Romanos dimicantes auro magis quam ferro pelluntur.

Invece parlando della storia bizantina, forse perchè in essa trova continuità dell'antico spirito romano d'occidente, si sbizzarisce a ricamare sulle magre notizie isidoriane tutti i lenocini dell'arte cassiodoriana.

[1] Ioh. Bicl., ad a. 587, 5: *Reccaredus .... catholicus .... efficitur et sacerdotes sectae arrianae sapienti colloquio aggressus .... converti ad catholicam fidem facit, gentemque omnium Gothorum et Suevorum ad unitatem et pacem revocat Christianae ecclesiae. Sectae arrianae .... in dogmate veniunt Christiano.*

Eccovi il colpo di stato di Foca contro l'imperatore Maurizio. Isidoro scrive:

Iste (*Focas*) seditione militari imperator effectus Mauricium Augustum nobiliumque multos interfecit.

Nel continuatore prosperiano difficilmente si potrà rinvenire qualche cosa di più, in linea di fatto, mentre, non so con quanta opportunità e verità, questo avvenimento è inquadrato in una cornice d'altri tempi e d'altra età.

La premessa risponde ben poco alla situazione dell'età Mauriziana:

Romani, dum undique bella sustinent et gravibus proeliis rei publicae dampna moltiplicari vident, dum foris hostes superare nequeunt, inter sese ad debellandum accenduntur.

È riprodotta nettamente la situazione del 476, e quasi con le stesse espressioni: *undique reipublicae mala censurgentia* ecc. Il contenuto ideale è il medesimo, la valutazione politica identica; la situazione è giudicata alla stessa stregua, per quanto nella realtà profondamente diversa. Vi ha soltanto un motivo dialettico, che plasma la mentalità dello scrittore su uno schema fisso, adattato a tutte le contingenze; non importa poi che inaridisca e snaturi il valore dei fatti.

La *seditio militaris* di Isidoro offre lo spunto: e dove prima la frase cara era *collectis bellatorum copiis*, od il *robur exercitus*, con lieve variante d'ispirazione isidoriana dice: *collecti undique militares manipuli*, i quali operano la rivoluzione:

Focatem principem faciunt et contra Mauricium, qui eisdem equo iure imperabat, consurgunt

riportando il lettore alla descrizione della rivoluzione operata da Odoacre, con giusto parallelismo di termini, ivi appropriato, ma qui fuor di posto.

E continua:

quem cum Focas cum multorum nobilium caede trucidasset, ipse mox imperii sceptra suscepit.

dove Isidoro serve per il dato di fatto, al quale l'autore adatta la veste che è troppo nota per aver bisogno di ulteriore illustrazione. In questo sforzo di adattamento invano egli tenta di affermare la sua originalità: come altrove, egli qui ripete, *qui quantum suis temporibus rei publicae* [*dampnum*] *intulerit, subter demonstravimus*. Dove, come, quando? L'originalità non si assicura con una frase di questo genere, perchè nessuna dimostrazione nè prima nè poi egli ha dato nè dà. Delle cruenti lotte fra Veneti e Prasini ripete letteralmente il testo isidoriano, e poi con cattivo gusto storico vi ricongiunge pragmaticamente le guerre persiane, tenendo l'occhio fisso sulla descrizione dei casi italici del 471.

Il passaggio è istruttivo:

Haec dum interius iure publico aguntur, Persi adversum exterius eam excitantur

com'era detto per i tempi di Oreste, sulla cui falsariga è ancora una volta adattato il racconto isidoriano:

A	Isid.
qui tam gravissime debellando accedunt ut innumeras vicinas suo regno provincias ipsamque Egiptum et Iudeam a Romano iure subtraherent et sibi tributarias facerent	a quibus Romani fortiter debellati plurimas provincias et ipsam Hierosolymam amiserunt

Chi non ricorda le espressioni: *romana dicione suae dicioni subiugant*, a proposito dei Goti di Eurico? ed a proposito degli Eruli *qui romano iuri suberant regem creant*? L'analogia è così stretta, che le varianti suggerite dal trasferimento a tutt'altra situazione, stanno solo a dimostrare l'inadeguato criterio dell'autore di valersi di strumenti adatti al fine cui vuol arrivare.

Ed è tutta qui la dimostrazione del suo giudizio sulla rivoluzione mauriziana? Son tutti questi gli argomenti ch'egli crede di presentare, con novità, come suoi, mentre son d'altri

e nella veste e nel contenuto? Il termine *demonstravimus* è ancora una volta espressione di molta pretesa, di molta vanità quanta è enunciata nella didascalia, colla convinzione di aver creato quella che non è farina del suo sacco, non come materiale primo, non come elaborazione letteraria, della quale era incapace. Il grande studio sta nel conciliare, quando gli riesce, l'altrui testimonianza col retoricume male appreso; e quando non gli riesce, si acconcia a trascrivere la sua fonte senza mutare una virgola. Dei pochi avvenimenti del tempo Eracliano, a lui noti attraverso Isidoro, nulla di più o di meglio sa dire della tradizione che parafrasa.

7. — Ricapitoliamo. La continuazione di Prospero, quale sta nel codice auniense, a nostro avviso si compone di due parti distinte (prescindo pel momento dalla redazione marginale) dovute alle fatiche di due diversi compilatori in due tempi diversi. La prima s'arresta al 523 e fu stillata sulla base della serie consolare secondo un rifacimento del testo dei *Fasti* del 495 ed originalmente continuata fino all'anno dello scrittore, illustrata con notizie desunte dai *Fasti* e dalla tradizione cassiodoriana. La seconda invece, risalente al 641, concepita con maggior larghezza di idee, si rifà alla revisione dell'intero testo prosperiano, piuttosto povera, poichè l'autore non ha che due tradizioni quella isidoriana e quella cassiodoriana, per scendere sulla base di queste all'integrazione della continuazione del 523, prendendo qua o là qualche spunto dai *Fasti*, ed al completamento fin quasi all'età sua col sussidio di Isidoro, dell'*Hist.* di Secondo da Trento e del *Liber pontificalis*. La prima redazione è assai corretta e precisa, e s'attiene alle fonti con giusto equilibrio, senza alterarne lo spirito, con la sola preoccupazione soltanto di schematizzare la materia sui lineamenti dei *Fasti*. Nella seconda redazione invece ci imbattiamo in uno scrittore assai ineguale e disordinato, la cui testimonianza vuol esser molto pesata prima di esser presa in seria considerazione, per l'estrema libertà e per la stravaganza dell'uso delle fonti. Talora trascrive letteralmente, talvolta si accontenta di piccoli mutamenti verbali, ma tal'altra trasforma radicalmente la lezione del testo, con assurdi collegamenti e fantastiche interpretazioni, che snaturano il valore dei fatti. Ciò dipende dalla miseria della fonte, che non appaga il suo fascino letterario, accoppiato alla miseria delle conoscenze storiche: perchè quando le fonti gli offrono buon materiale, suggerendogli la continuità di racconto, le ineguaglianze di pensiero e di forma sono attenuate in una descrizione corretta e precisa e densa di documentazione.

Sotto questo punto di vista l'opera sua ha per noi non poco valore, perchè ha conservato preziosi materiali, altrimenti ignorati: solo che per la loro valorizzazione dobbiamo usare di tutte le cautele, per liberarli da tanto incongruo affastellamento di retorica, che può fuorviare in un giusto apprezzamento di quanto nel suo scritto vi ha di storicamente esatto. Certi atteggiamenti, certe considerazioni politiche, tutt'altro che originali debbono esser scartate, dove compariscono come artificio retorico per occultare la leggerezza di elementi storici positivi, così come l'ordine cronologico non dà alcun affidamento, allorchè sia costruito dall'arbitrio e dalla inesperienza, senza sussidio di fonte sicura. Nel coordinamento della successione degli imperatori e dei vescovi di Roma non ha una guida sicura: toglie la prima da Isidoro, la seconda dal *Liber*, ma egli s'industria di combinar le rispettive serie secondo il suo capriccio, cadendo in forti anacronismi. Esatti sono i calcoli e le determinazioni cronologiche, quando egli le toglie da fonte, precisa ed esatta, almeno relativamente, in quanto questa non abbia errato, a prescindere dai semplici errori di ammanuense accumulati nelle successive trascrizioni.

Solo attraverso questa accurata opera di selezione, io penso, la continuazione auniense nella sua duplice stesura acquista un grande valore storico, non come fonte diretta, ma come fonte indiretta per i materiali originali in essa trasferiti. Per la storia italica preteodericiana e teodericiana essa conserva la tradizione cassiodoriana, colle caratteristiche e le movenze, alle quali fu informato il movimento rigeneratore dell'età gotica; per la storia

longobarda riproduce la tradizione secondiana, con tutta la verità della cognizione del contemporaneo. L'una e l'altra delle quali meglio che altrove qui sono prospettate, perchè non viziate dall'influsso di leggende o costruzioni arbitrarie, che intercalandosi ne abbiano alterato lo spirito, come non infrequentemente accade in Paolo Diacono. La ristretta conoscenza dei compilatori a poche fonti, di indiscussa importanza, quando pur abbiano aperto l'adito a grossolani errori, hanno avuto il vantaggio di conservare immune da illogiche contaminazioni la costruzione fondamentale del racconto da esse desunto. Gli errori di dettaglio, o la superstruttura artatamente imposta dal tardo compilatore, non ne annulla il valore, se cautamente si isoli il nocciolo della testimonianza da quanto vi ha di estraneo e superfluo.

Gli autori? Impossibile dire chi essi siano, o comunque cogliere la loro personalità. Nel testo non si hanno testimonianze personali dirette od indirette, che permettano di fissare qualche lineamento della loro figura, tanto più che essi parlano un linguaggio altrui. Solo possiamo dire che il primo scriveva poco dopo il 523, poichè a tal anno conduce la serie consolare, l'altro nel 641, per sua stessa affermazione, nel 30 anno d'impero di Eraclio: e di quest'ultimo si puo forse asserire che viveva a Pavia, poichè assai bene conosce la chiesa di S. Nazario ed i documenti storici che conservava, riproducendo l'iscrizione funeraria di Asbado. Forse fu uomo di chiesa (e la conoscenza dell'*Historiola* di Secondo, e la compiacenza nel riprodurre notizie chiesastiche possono esser un indizio) ed un uomo di quella chiesa? Non oso asserirlo, nè discutere tale ipotesi, per quanto possa sembrare non del tutto fantastica e sorretta da qualche plausibile argomento.

8. — E vengo alla cosidetta redazione marginale, alla cui lezione fino ad ora mi sono astenuto accennare di proposito, poichè, come avvertii, essa è assai remota dal tempo delle altre due, punto originale e costrutta sulla base di materiali esistenti nel codice. Essa non deriva dall'originale, ma è fattura di un revisore posteriore alla trascrizione del codice auniense. Tracce di questa revisione si hanno nelle correzioni del testo qua o là introdotte, nel *vacat* che sta a fianco della notizia ripetuta relativa alla tentata uccisione di Leone *junior*: della stessa mano sono le aggiunte marginali, le quali si individuano nel tempo, oltre che per questi caratteri estrinseci, sopratutto per la loro struttura formale e sostanziale. Esse intendono a riorganizzare la materia cronistica delle precedenti redazioni in forma narrativa, sull'esempio e sullo stile dei lunghi brani della seconda redazione, tenendo stretto conto degli elementi cronologici, in guisa da fonderli in più complesso e continuato racconto: donde movenze e passaggi, appoggiati proprio a siffatto rigido criterio cronologico, che invano si cercherebbero nell'una e nell'altra delle redazioni preesistenti.

Le notizie delle invasioni dei Goti di Alarico e Radagaiso hanno come punto di partenza Prospero, per la cronologia: fra l'altro il coordinamento pragmatico delle notizie con un nesso cronologico, che nella redazione marginale è costante, s'appoggia al calcolo che il redattore può fare sulla base degli elementi attuali, ed ha una netta e precisa nozione di valore cronologico.

Raggruppando le notizie delle spedizioni Alariciane, parla della prima e vi coordina la seconda spedizione colla formula *post biennium*: nel testo prosperiano che ha sott'occhio della prima si parla nel 400, della seconda nel 402, e su questi elementi fonda il suo calcolo, così come dal testo stesso, integrato quale è, prende erroneamente il dato cronologico della prima spedizione, usufruendo di quello della battaglia di Firenze per la spedizione radagaisiana (X *Kal. Sept.*). E lo stesso nesso *post biennium* non è in tutto originale, perchè ne fa uso l'integratore del testo prosperiano alla notizia del 408: *post biennium*, con significato ben diverso, perchè non sta ivi in funzione di un determinato e preciso calcolo cronologico, ma opportuno commento di fatti dedotti dai *Fasti*. E come tutti gli elementi cronologici il redattore marginale ha usufruito per l'elaborazione della notizia, così usa anche lo stile. Non escludo che vi sia qualche tinta orasiana: ma le espressioni *cum totius robore exercitus*, *contractis exercitibus adversus eos*, *pugna initur*, *utriusque exercitus multa clades*, *finem dedit*,

che si susseguono l'uno dopo l'altro e riempiono tutto il periodo, sono mutuate qua o là nel testo, ed accostate per riassettare le notizie ad unità organica, tenendo conto di tutti gli elementi di fatto che il testo stesso offre.

Lo stesso si dica per la notizia della spedizione radagaisiana e per l'invasione vandalica. Ecco nell'una e nell'altra l'elemento cronologico strettamente connesso col contesto delle notizie, con esatto calcolo e con coordinamento diretto alla notizia dell'invasione alariciana: *anno V Stilicone et Antemio consulibus post Alarici introitum; Arcadio et Probo pridie Kal. Ianuarii*, riunendo in un sol gruppo due notizie che appartengono e si sentono appartenere a due diversi consolati. Ebbene, non si tratta che di ampliamento della notizia prosperiana integrata dal compilatore del 641, con l'introduzione della fraseologia tolta letteralmente da questo con noiosa e monotona ripetizione:

Anno V Stilicone et Antemio consulibus, post Alarici introitum sequitur alius exercitus Gothorum et rege Radagaiso ingressus Italiam vastat, contra quem anno sequenti Stilico cum exercitu et cum robore militum apud Florentiam, Tuscorum urbem, occurrit commissoque proelio Radagaisus victus et captus est et ante portas civitatis capite truncatus.

Archadio et Probo consulibus

Wandali rege Gunderico transito Reno totam Galliam crudeli prosecutione vastant, collectis secum in comitatu Alanis gente moribus et ferocitate equali. Arcadio et Probo pridie Kal. Ianuarii

Radagaisus in Tuscia multis Gothorum milibus caesis ducente exercitum Stilichone superatus et captus est apud Florentiam urbem ante portas X. Kal. Sept.

Wandali et Halani Gallias traiecto Rheno ingressi II Kal Ian.

Se si vuole, potremo concedere una certa coltura di riminiscenze passate, di letture fatte; ciò che si legge dei Vandali ed Alani ricorda qualche cosa di Orosio ed Ammiano Marcellino sulla natura dei popoli, come la *crudelis persecutio* fa ripensare a quello che fecero assai più tardi i Vandali in Africa. Questa è testimonianza, oltre il resto, di una diversa mentalità, la quale tuttavia non sa e non può allontanarsi da quegli elementi che ha direttamente sotto mano, mentre gli altri non sono che tenui ricordi: anche certe espressioni, ad es. *in Italiam ruunt*, *Italiam vastarent*, *Italiam vastat*, *Galliam vastant*, mostrano il tentativo di uscir dallo schema, di cui più l'a. subisce l'influsso e dal quale sostanzialmente non si diparte.

I frammenti poi della storia teodericiana della redazione marginale recano la prova decisiva, poich'essi si riconnettono immediatamente alla testimonianza dell'opera di revisione sul codice auniense. Il revisore espunge la così detta prima lezione degli avvenimenti del 475 e 476 ed in calce alla seconda dell'elezione di Nepote fa seguire tutto il racconto del biennio combinando gli elementi delle due lezioni.

Anche la premessa è suggerita dalla lettura del testo auniense:

Postquam dum sibi victoriae decore prosperoque eventu pollere nequaquam causam caute usurpationis dicare sentiret, praeveniente vanitatis stimulo quod consilium ratum iudicans obaudivit, sed temerae usurpationis audacia non diu potitus est.

Dopo di che, col rapido nesso cronologico riconnette il racconto delle altre redazioni:

sequentique anno post consulatum Leonis iunioris Orestes patricius cum robore exercitus contra Nepotem Romam mittitur. Qui cum desperatae rei negotium resistendo sumere non auderet ad Dalmatias navigans fugit V Kal. Sept: ibique per quinquennium recuperandae spei fiduciam promittens Dalmatis imperavit

p. c. Leonis iun. aug. Nepote apud urbem residente Orestes patricius cum robore exercitus contra eum mittitur: sed cum desperatae rei negotium resistendo sumere non auderet ad Dalmatias navigiis fugit (*I red.*: fugiens ad Dalmatias usque navigavit; *Fast Vind*: V Kal. Sept). Nepos imperator cum Dalmatis imperaret et sumpti honoris sceptra firmare conaretur ecc. (cfr. An. Val. *Theod.*, et ibi mansit per annos quinque).

Donde si ricava che se il rimaneggiatore si vale pur di altre fonti, e, specie per le date cronologiche, dei *Fasti*, pure nella parte fondamentale segue il racconto delle due redazioni: anche l'ultima notizia sulla Dalmazia, dove trovi facile riflesso dell'Anon. Val., risente della seconda redazione, che qui è usufruita, mentre poi studiatamente, dovendo riparlare dell'uccisione di Nepote si varrà della lezione della prima redazione.

Ancora prosegue sulla guida della prima redazione:

Post cuius fugam Orestes elatus quamquam sibi vota damnandae temeritatis augere non auderet, Augustulum filium suum penes Ravennam imperatorum fecit pridie K. Novembris	Orestes.... post fugam Nepotis Augustulum filium suum Ravennae (*II red.*: apud Ravennam positum), imperatorem facit II K. novembr. (*II red.*: prid. K. novembr.)

E poi ritorna alla seconda redazione:

Interque mala et inopinata rei publicae naufragia dum sese interius Romanae vires perimunt, externae gentes, quae simulata amicitia Romano iuri suberant, adversum eum consurgunt Nam Heruli intra Italiam habitatores regem creant nomine Odoacrem hominem et arte et sapientia gravem et bellicis rebus instructum	Undique rei publicae mala consurgentia etc. Orestes primatum omnemque sibi vindicans dignitatem.... ipse vero omnem curam externorum presidiorum gerit (*cfr. anche più oltre*: dum foris hostes superare nequeunt inter sese ad debellandum accenduntur; *ed altrove*: contra Mauricium.... consurgunt.) Intra Italiam Eruli (*più oltre*: qui inter Hispaniae terminos habitant), qui iuri Romano suberant, regem creant nomine Odoacrem hominem et aetate et sapientia gravem et bellicis.

E su questa completa ed ingrossa colle stesse parole del compilatore auniense la notizia dell'uccisione di Oreste e Paolo:

Qui Orestem patricium apud Placentiam cum exercitu residentem oppressit atque deiecit. Caius fater nomine Paulus apud Ravennam residens ab Odoacris exercitu oppressus interiit in Pineta pridie Kal. Sept.	Qui Orestem patricium apud Placentiam residentem oppressit atque devicit fratremque eius nomine Paulum penes Ravennam positum interfecit. (*cfr. Fasti Vind*: in Pineta pridie non. Sept.).

Ma dai *Fasti* toglie solo e soltanto il dato cronologico, nulla più: per cui ogni tentativo di voler vedere nella redazione marginale il testo più completo e quasi primigenio è vano, dove tu leggi un costrutto di superflue ripetizioni: ciò che è detto per Oreste, è ripetuto letteralmente per Paolo; sola novità, il dato cronologico dedotto dai *Fasti*.

Ed invero il lavoro di coordinamento prosegue sullo stesso ritmo fino alla fine: per le rivolte contro Odoacre attinge alla II redazione, per l'uccisione di Nepote alla prima:

Odoacar Ravennam veniens anno sequenti post consulatum Basilisci et Armati Brachilanem, qui suo regimini adversabatur perimit: postque biennio subsequenti adversum se dimicantem virum nobilem Adarich nomine cum patre et matre occidit, Hello v. c. consule, tertio decimo Kal. Decembr.	p. c. Basilisci et Armati. Odoachar virum nobilem suo regimini adversantem Brachilanem nomine interfecit. Ello v. c. consule. Adaric adversus Odoacrem rebellans devictus cum matre et patre occiditur XIII Kal. Decembr.
Imperator Nepos, cum in Dalmatiis imperii sui sceptra firmare conaretur, a suis interficitur, Basilisco iuniore consule	Basilio (l. *Basilisco*) iun. consule Nepos imperator cum in Dalmatiis imperii sui sceptra firmare conaretur a suis occiditur VII K. Mai.

La genesi pertanto delle notizie marginali, quale dianzi delinai, dalla presente analisi mi pare risulti chiarissima. Il tardo compilatore è intento a ricostruire in forma organica il racconto sul materiale che ha sotto mano: la reminiscenza delle sue cognizioni qualche volta pullula qua o là; di nuovo nulla aggiunge, salvo pochi dati che egli desume dai *Fasti*. Ma, per quanto neppur dallo stile delle precedenti compilazioni s'allontani, e talora si sforzi a

mantenere lo stesso colorito, tuttavia non può, nel rimaneggiamento, non mutarne esteriormente la veste, così come ne tramuta lo spirito. Egli dipinge il moto orestiano come una usurpazione, e non nasconde la severità del giudizio che nutre contro quest'uomo. Come ciò s'accordi col largo movimento che si stende per l'Italia in una crisi più profonda, che balza limpida dalla lezione più antica, mal si vede: il contenuto della rivolta militare della vecchia età romana, cui s'innesta la rivoluzione operata dall'elemento barbarico e la completa nella fase risolutiva della crisi, si sfigura nella contrapposizione delle persone degli attori, come simboli di due ideali, alquanto lontani dalla verità del tempo. L'accentuarsi del legittimismo nepotiano e dell'usurpazione orestiana, fanno un po' scomparire il motivo del colpo di scena di Odoacre. I tre termini non si accordano più in quell'unità armonica, che permette la visione chiara delle diverse fasi del dramma e del suo logico svolgimento, ma si confondono in una concezione dell'imperialismo tradizionale rivissuto senza alcun sentimento di spontaneità. Forma e contenuto pertanto fanno assai allontanare la testimonianza dall'epoca dei fatti, la spogliano d'ogni originalità, e ne ritardano la composizione ad un tempo, per cui non possiamo legittimamente invocarla come documento degno di considerazione.

Roberto Cessi.

APPENDICE

Additamenta ad Prosperum sec. auct. ad. a. 641 [1]

ad. a. 388: .... *cuius Maximi filius Victor eodem anno ab Arbogaste comite*, qui ex genere Francorum erat, *est interfectus in Gallia.*

ad. a. 405: *Radagaisus in Tuscia multis Gothorum milibus caesis, ducente exercitum Stilichone, superatus et captus est* apud Florentiam urbem ante portas x Kal..Sept.

ad. a. 408: *Basso et Philippo cons.*

Eodemque anno per dies vii Romae in foro pacis terra mugitum dedit significans captivitatis exitium, quem post biennium experta persolvit. Multi nobilium apud Ticinum interfecti et apud Ravennam Stilico interfectus est, xi kal. sept.

ad. a. 411: *Constantinus per Honorii duces Constantium et Ulphulam Arelatense oppidum victus et captus* ac post in Italiam adductus interficitur in loco ubi Mincia fluvius oritur.

(Marginalia posteriora).

Gothi cum totius robore exercitus Alarico duce Alpes Julias trangressi in Italiam ruunt, x kal. sept.

Qui cum per biennium Italiam vastarent et apud Pollentiam Liguriae residerent, contractis exercitibus, adversus eos pugna initur, sed cum utriusque exercitus multa clades existeret, nox finem dedit.

Anno v Stilicone et Antemio consulibus, post Alarici introitum sequitur alius exercitus Gothorum et, rege Radagaiso, Italiam ingressus, Italiam vastat: contra quem anno sequenti Stilico cum exercitu et robore militum apud Florentiam, Tuscorum urbem, occurrit commissoque proelio Radagaisus victus et captus est et ante portas civitatis capite truncatus.

14. Trecinium *H* — 16. est] in *H* — 23. Gotti, *H*^{m} - Alacro (?) *H*^{m} - ducta *H*^{m} — 29. Gottorum *H*^{m} - ingressis *H*^{m}

[1] Ometto la parte anteriore a quest'anno, costituita di estratti da Isidoro: segno in corsivo il testo di Prospero, in tondo le aggiunte dell'*Auct.* Per le varianti indico con H la lezione primitiva, con H^{a} la correzione di prima mano, con H^{m} le varianti delle postille marginali non contemporanee alla stesura del testo, e le correzioni a quest'epoca risalenti: H^{1} e H^{2} le lezioni delle redazioni parallele, M le lezioni dell'ed. del Mommsen.

ad. a. 413: *Iovinus et Sebastianus fratres in Gallia regno arrepto perempti:* capita eorum Ravennam perlata simulque frater eorum Sallustius occiditur

ad. a. 414: *Constantio v. c. consule* et Costante

ad. a. 428:.... *Cyrilli Alexandrini industria* qui tunc praecipue claritate scientiae et religione insignis habebatur simul *et papae Caelestini repugnat auctoritas.*

ad. a. 432: Pugna facta inter Aetium et Bonifatium in v de Arimino

ad. a. 451: *Attila.... multa.... milia cogit in bellum.... sed.... et nostris et Gothis placuit, ut.... repugnaretur.* Thorismotus tunc regnum Gothorum regebat, *tantaque patricii Aetii providentia fuit, ut* tam Gothos, ut diximus, quam etiam Francos in auxilium, qui tunc vicina Rheno obtinebant, de industria vocaret. Non enim tunc reges gens Francorum habebat, sed ducibus contenti erant. Sicque *raptim congregatis undique bellatoribus viris adversae multitudini* nostrae partis *non impar occurreret* pugnatumque est in quinto miliario de Trecas loco nuncupato Maurica in eo Campania. *In quo conflictu... Chunos constat eo victos fuisse, quod.... ad propria reverterunt,* mortuusque est in eo proelio Theodoricus, rex Gothorum, in cuius locum Thorismotus, filius eius maior natu, sufficitur. Sicque astu Aetii actum, ut, dum Francos hortatur ad propria remeare, ne vacuam virorum robore sedem Attila occuparet, Thorismotumque hortatur, ut sumpti honoris gloriam in sedibus regni remeans firmaret, ne a fratribus praeventus dignitate careret, solus cum suorum robore militum remanens cuncta praeda et hostium spoliis proprium ditat exercitum.

ad. a. 452; *Herculano v. c. consule* et Asporacio.

Aquileia et Mediolanum et nonnullae aliae urbes ab Attilane subversae.

(Marginalia posteriora).

Archadio et Probo consulibus, Wandali, rege Gunderico, transito Reno totam Galliam crudeli persecutione vastant, collectis secum in comitatu Alanis, gente moribus et ferocitate aequali — Arcadio et Probo prid. kal. Ianuari, ab urbe condita anni MCLXII.

3. Ravenna *H* — 4. Salustius *H* — 11-12. Pugna — Arimino] *marginalia priora* — 12. Bonifacium *H* 26. Maurica] *H*[a] Maurico *H* — 28. est.] *H*[a] — 29. Theodor *H* — 31. Aetii] *H*[a] Actii *H* — 38. spoliis *H* — 41-42. Aquileia - subversae] *marg. priora* — 45. crudele *H*[m] - collocatis *corr. M.* - gentem *H*[m] — 46. equali *H*[m]

ad. a. 453: *Opilione v. c..consule* et Vincomalo.

Thorismotus, rex Gothorum, post mortem patris Alanos bello perdomuit.

Apud Gothos.... Thorismotus.... successerat tertioque iam anno regni sui *orta dissensio est et.... occisus est.* In eius locum Theodoricus confirmatur frater Thorismoti iunior.

ad. a. 454: *Aetius imperatoris manu et circumstantium gladiis* intra palatii penetralia *crudeliter interfectus est* Romae, XI kal. oct.

ad. a. 455: His consulibus Ravenna arsit.

Mortem Aetii mors Valentiniani.... consecuta est.... egressum extra portam *principem* et in campo Martio pro tribunali in sexto ad duos lauros residentem *et ludo gestationis intentum*, veniente ex adverso Accilane, Aetii bucillario, simulque veniente Trasilane genero Aetii, insperatis et *inopinatis ictibus confoderunt.... Maximus vir gemini consulatus et patriciae dignitatis* alia die XIIII k. april. *sumpsit imperium.... et urbem praesidio vacuam Gesericum optinuit,* IIII nonas iulias.

Auct. ad. a. 523

At Gippidos Burgundiones intra Galliam diffusi repelluntur.

Avitus in Galliis apud Arelas imperium sumpsit, VII id. julias.

Johanne et Varane.

Remistus patricius in Classe peremptus interiit, XV kal oct.

Auct. ad. a. 641[1].

Hucusque historiam perduxit Prosper vir sanctus, licet aliqua nos eius operi, quae ille omiserat, ob cognitionem praeteritorum seculorum miscuerimus: abhinc noster, utcumque potuit, studium desudavit.

Post Maximi caedem *Avitus in Galliis apud Arelas imperium sumpsit, VII id julias,* Italiamque cum praesumpti honoris collegis ingressus, XI k. octob.

Imperator Avitus Placentiam cum sociorum robore ingressus, quem cum magna vi exercitus magister militum Recimer excepit. Commisso proelio Avitus cum magna suorum caede terga vertit, quem vitae reservatum

3-4. Thorismotus ... perdomuit] *marg. priora* — 3. alanos *H* — 30. potuit] *H*ᵃ (*interl.*) — 32. refelluntur *H* — 33. ac situs *H*, Avitus *H*ᵃ (*interl.*) — 35. collegis *H*, ingressus] *corr. M* — 41. vi] *H*ᵃ, vis *H* — 42. recimer *H* — 44. cede *H*

[1] Riporto in corsivo i brani che io penso appartenere soltanto alla prima relazione e furono oggetto di integrazioni o correzioni [illegible] per opera del [illegible] continuatore.

	Eusebius episcopus ex imperatore episcopum facit.
	Interfectus in eo proelio Missianus patricius Aviti, xv k. novembr.
Constantino et Rufo.	
	Theudoricus, rex Gothorum, Suevos proelio devicit, interfecto rege ipsorum, Reciario ad infimum usque perdomuit. Post cuius caedem Gundiocus, rex Burgundiorum, cum gente et omni praesidio, annuente sibi Theudorico ac Gothis, intra Galliam ad habitandum ingressus, societate et amicitia Gothorum functus.
Eo anno Marcianus imperator Constantinopoli moritur.	*Eo anno Marcianus imperator Coustantinopoli moritur,* in cuius locum consensu exercitus atque senatus Leo maior in eodem urbe imperator levatur.
. . . .	. . . .
[Levatus] est Leo iunior in imperio apud Constantinopolim.	*[Levatus] est Leo iunior in imperio apud Costantinopolim* consulatusque dignitatem sibi praesenti anno decernens cum Augusti nomine vindicavit.
Leo maior defunctus est xv k. febr. et levatus est imperator Zenon IIII k. febr.	Sub consulatu Leonis iunioris *Leo maior defunctus est XV k. febr. et levatus est imperator Zenon IIII k. febr.*
	Romanorum XLVI regnavit Zenon ann. XVI.
Glicerius de imperio deiectus a Nepote patricio in portu urbis Romae episcopus ordinatur.	
Nepos patricius in portu urbis Romae imperii iura suscepit, XIII k. iul.	
p. c. Leonis iunioris Aug.	
Nepos, cum ab Oreste patricio cum exercitu persequeretur, fugiens ad Dalmatias usque navigavit.	Nepote apud urbem residente, Orestes patricius cum robore exercitus contra eum mittitur; sed cnm desperatae rei negotium resistendo sumere non auderet, ad Dalmatias navigiis fugit.

(Marginalia posteriora)

Postquam dum sibi victoriae decore prosperoque eventu pollere nequaquam causam caute usurpationis dicare sentiret, praeveniente vanitatis stimulo, sequentique anno post consulatum Leonis iunioris Orestes patricius cum robore exercitus contra Nepotem Romam mittitur. Qui cum desperatae rei negotium resistendo sumere non auderet ad Dalmatias navigans fugit. v kal. septemb.: ibique per quinquennium recuperandae spei fiduciam promittens Dalmatis im-

7. Reciarium *H* — 8-9. cedem *H* — 13-14. Costantinopolim *H* — 18. in H^a (*interl.*) — 21. vendicavit H^2 — 27. porta H^2 — 29. Nepus H^2 - portis H^c - 31. Aug.] *corr.* H^2; Ag. H^1 — 32. Nepus H^2 - Nepotem H^1, Neputem H^a - residentem H^1 — 33. robor. H^1 — 35. resistendi H^1 — 38. victorie H^m - eventui H^m — 39. pro consulatu H^m — 40. patricium H^m - robure exercet H^m — 41. desperate H^m - summere H^m — 42. recuperande H^m

Orestes vero patricius post fugam Nepotis Augustulum filium suum Ravennae imperatorem facit. II kal. novembr.

Basilisco II et Armato.

Odoachar ab exercitu suo rex levatur, X kal. sept.

Orestes patricius Placentia et Paulus, frater eius, Ravenna occiduntur.

p. c. Basilisci et Armati.

Cum Nepos fugiens Italiam ac urbem reliquisset, Orestes primatum omnemque sibi vindicans dignitatem Augustulum filium suum apud Ravennam positum imperatorem facit; ipse vero omnem curam externorum praesidiorum gerit.

Levatur Augustulus in imperio, pridie k. novembr.

Zenon Augustus Leonem filium suum interficere querens, pro eo mater eius alium figura similem optulit, ipsumque Leonem occ[u]lte clericum facit, quique in clericatu positus usque ad Iustiniani tempora vixit.

Gothi, Eurico rege, multas Galliae urbes vastant praecipuamque inter eas Arelas opibus exuunt et a romana dicione suae dicioni subiugant.

Intra Italiam Eruli, qui romano iuri suberant, regem creant nomine Odoacrem, hominem et aetate et sapientia gravem et bellicis rebus instructum, qui Orestem patricium apud Placentiam residentem oppressit atque devicit fratremque eius, nomine Paulum, penes Ravennam positum, interfecit. Undique rei publicae mala consurgentia, ab omnibus undique oppressi, et provincias et dominationem amiserunt.

(Marginalia posteriora).

peravit. Post cuius fugam Orestes elatus, quamquam sibi bona damnandae temeritatis augere non auderet, Augustulum filium suum penes Ravennam urbem imperatorem fecit, pridie k. novembris.

Interque mala et inopinata reipubblicae naufragia, dum sese interius Romanae vires perimunt, externae gentes, quae simulata amicitia romano iuri suberant, adversum eum consurgunt. Nam Heruli intra Italiam habitatores regem creant nomine Odoacrem, hominem et arte et sapientia gravem et bellicis rebus instructum. Qui Orestem patricium apud Placentiam cum exercitu residentem oppressit atque deiecit: cuius frater nomine Paulus apud Ravennam residens ab Odoacris exercitu oppressus interiit in Pineta, pridie kal. septembr.

1. Nepus H^1 — 2. Ravvene H^2 — — 3. vendi[illegible] H^1 - Agu[illegible] H^1 — 4. [illegible] H^1, M — 7. Agustulus H^1 — 9. Agustus H^2 — 11. similem figura H^1 — 11-12. Leonem occulte] H^1, *Isid. om.* H^2 — 12. qui H^1 - [illegible] H^1 — 12-13. positus] H^1, *Isid., om.* H^2 — 13. ad. I. t.] *Isid.*, ad Iustinianum tempore H^1, ad tempus Iustiniani H^1 — 14. Basilio H^1 — 19-20. Od. X Kal Septembr hom. H^1 — 27. et [illegible] [illegible] — [illegible] p. c. H^1 Basilici H^1 — 31. bonas (bona?) H^2 vota *corr.* *M.* damnaude H^2 — 34 [illegible] H^2 - [illegible] H^2 — [illegible] imperunt externe H^2 *subito cancellato* - externae H^2 - [illegible] - iure H^2 - [illegible] H^2 — 36. qui [illegible] H^2 — 38. orat fratrem H^2 — 39. exercitum [illegible] H^2

His consulibus occisus est Brachila Ravenna a rege Odoachar.

Ello v. c. consule

Hoc consule Adaric a rege Odoachar devictus occiditur, XIII kal. decemb.

Zenone perpetuo Aug. consule.

Basilio iuniore v. c. consule.

Nepos imperator, cum in Dalmatiis imperii sui sceptra firmare conaretur, a suis occiditur, VII kal. maii.

Placido v. c. consule.

Severino iuniore et Trecondite.

Odoachar rex in Dalmatiis pugnans Ovidam cepit atque occidit

Fausto v. c. consule

Venantio et Theudorico

Symacho iuniore v. c. consule.

Decio et Longino

Euricus, rex Gothorum, moritur et rex pro eo Alaricus.

Boetio v. c. consule

His consulibus Odoachar, rex Herulorum, Fevvanem, regem Rugorum, proelio devictum supra Danuvium cepit atque secum intra Italiam vinctum pertrahit.

Odoachar virum nobilem suo regimini adversantem Brachilanem nomine interfecit.

Adaric adversus Odoacrem rebellans devictus cum matre et fratre occiditur, XIII kal. decembr.

Nepos, imperator cum Dalmatis imperaret et sumpti honoris sceptra firmare conaretur, a suis improvisis ictibus confossus interiit, X kal. iul.

Odoachar rex in Dalmatiis proficiscitur: cui cum obsistere cum exercitu Ovida conaretur, ab Odoachre oppressus, interiit, VI id. decembr. Odoachar, devicto Ovida atque interfecto, regnum late proeliis et ferro extendit.

Romanae ecclesiae post Simplicium ordinatur episcopus Felix, qui sedit ann. XVII, mens. XI, dies XVII.

Euricus, rex Gothorum, penes Arelas urbem, quam ipse ceperat, moritur locoque eius Alaricus filius eius confirmatur, V. kal. ian.

Fevva, rex Rugorum, adversum regem Erulorum Odoachrem bellum movet: collectis copiis ab utroque exercitu supra Danubium amnem pugna initur: multa utriusque exercitus cadaverum strages coacervata. Sed cum iam ab utroque rege anceps victoria expectaretur, Fevva devictus tandem et vivus captus

(Marginalia posteriora).

Odoacar Ravennam veniens anno sequenti post consulatum Basilisci et Armati Brachilanem, qui suo regimini adversabatur, perimit; postque biennio subsequenti adversum se dimicantem virum nobilem, Adarich nomine, cum fratre et matre occidit, Hello v. c. consule tertio decimo kal. decembr.

Imperator Nepos cum in Dalmatiis imperii sui sceptra firmare conaretur, a suis interficitur, Basilisco iuniore consule.

4. adversum H^1 — 7. perpetuo] *om.* H^1 - Ag. H^1 *e* H^2 — 8. Basilisco IV H^1 — 9. Nepus H^1 H^2 — 13. Placidio H^1 - v. c. et H^2 — 20. Fauto H^2 — 22. Simacho H^2 — 31. adversus H^1 — 33. exercitus H^1 — 35. strages cedes H^1; strages cede *corr.* M — 39. Odocar H^m - venies H^m - pro consolatus H^m - Basilice H^{m1}, basilici H^{m2} - bracilanem H^{m1} — 41. viro claruit H^m - consul H^m — 42. Tercio H^m — 43. Imperator] in tempore H^m

ac Odoachri oblatus: quem vitae reservatum Odoachar in Italiam secum vinctum pertrahit.

Pugnatum est supra Danubium cum Fevva et Rugis, xv kal. ian.

Dinamio et Sifidio.

Probino et Eusebio.

Fausto iun. v. c. cons.

Hoc consule Theudoricus, rex Gothorum, ingressus est fossatum ponte Sontis.

adversum Odoachar regem. Quem cum ingenti copia hostium munitum et insolentis animi cerneret, nec posse eum vi superare, timore perculsus, aufugit ac sese veronensi oppido cum exercitu recepit. Quem cum rex Theodoricus fugisse se coram comperit, expers bellicis rebus atque triumphalis gloriae capax, dum non metuendum fore hostes persequi, si semel devicti cesserint, et victoriam in propatulo habere acris ingenii animus intueretur, si eum ibi usque persequeretur, quo praesidium non virorum robore sed murorum municione sese habere putaret, ad Veronam usque persecutus est. Quem cum Odoachar adventasse ad sui obsidionem cerneret, tedio victus, collectis bellatorum copiis, sese in campo veronensi minore obvium obiecit: ubi cum magnae strages ab utroque exercitu fierent, dum unum desperatae rei necessitas cogeret, alterum ne ceptae gloriae gloriam fuga macularet, diu utrisque pugnantibus, tandem victus Odoachar fugit et Ravennam cum exercitu fugiens pervenit.

Olibrio iuniore v. c. consule

Odoachar rex a Ravenna Mediolanium rediit, atque contractis copiis cum Theudorico bellum init super fluvio Adda: sed, ut rei desperatae magis adimi quam augeri vires solent, Odoachar terga vertens, interfecto Pierio comite, qui bellicis rebus praeerat, Ravennam iterum aufugit. Post quem Theodoricus, intra parvi temporis spatium, Ravennam cum totius robore exercitus pervenit, fossato ac munitione late patente, in Pineta exercitum vallavit. Quem cum securum intra fossatum sedere Odoachar conspiceret, clam noctu cum Erulis in Pineta erupit: ubi, cum diu pugnatum esset et utriusque exercitus magnae copiae cecidissent, interfecto Libilane magistro militiae, intra Ravennam sese rex Odoachar reclusit. Theudoricus, collectis exer-

9. adversum *H* — 11. cum vin *H*; se vi *corr. M.* — 15. expertus *M* — 16. dum] animus *H*, animus dum iudicaret *corr. M* — 28. gloriae] victoriae *sost. M* — 33. ab. *H* — 35. se *H* — 42. patentem *H* — 47. Pavennam Ravennam *H*^a

citibus, nolens eum obpugnare, donec sese belli tempus aperiret, Ticinum rediit, v. kal. septembr.

Romanorum XLVIII regnavit Anastasius ann. XXVII.

Anastasio perpetuo Aug. cons. et Rufo.

Intra Africam Trasemundus, rex Wandolorum, catholicas ecclesias clausit et CXX episcopos exilio Sardiniam mittit.

Fulgentius quoque in confessione fidei et scientia floruit.

Per idem tempus apud Kartaginem Olimpius quidam arrianus in balneis sanctam trinitatem blasphemans, [tribus] igneis iaculo emittente visibiliter, est combustus.

Barbas quoque quidam episcopus, dum contra regulam fidei quendam baptizans dixisset: " Baptizat te Barbas in nomine patris per " filium in spiritu sancto ", statim acqua, quae fuerat ad baptizandum deportata, nusquam comparuit: quod aspiciens qui baptizandus erat, confestim ad catholicam ecclesiam abiit et iuxta morem fidei baptismum Christi suscepit.

Albino v. c. consule

Rex Theodoricus Ariminum est regressus [et] cum dromonis venit ad fossatum Palatioli, IIII kal. sept.

Rex Theodoricus Ariminum est regressus indeque profectus *cum* navigio *venit ad fossatum Palatioli, IIII kal. sept.*

Eo anno pugna facta [est] inter Fridigerium et Tufanem magistrum militum inter Tredenum et Veronam,

sed cum utriusque partis multa milia hominum caderent, Tufa interfectus proelio finem dedit.

Odoachar pacem ab Theodorico postulans accepit, qua non diu potitus est, deditque obsidem filium suum.

Theudoricus, cum pacem cum Odoachar fecisset, ingressus est Classem, IIII kal. mart.

ac deinde ingressus est Ravennam; pacis specie, Odoachrem interfecit cum collegis omnibus, qui regni praesidium amministrabant.

Asterio et Praesidio

Viatore v. c. cons.

p. c. Viatoris v. c. consulis

Alaricus ann. XII regni sui Santones obtinuit.

iterum p. c. Viatoris v. c. consulis

Paulino v. c. consule

---

2. XV *H*[1] — 3. setembr. *H* — 6. Ag. *H* — 14. ISID.: *om. H* - angelo, ISID. — 16. Barbus *H* - Arrianus episcopus, ISID — 18. Barbus *H* — 23. iusta *H*, iuxta *H*[a] — 26. indeque profectus cum dromones navigio *H* — 28. est] *om. H.*; *non esiste la var. di M.* facta est — 29. magistro *H* — 39. Ravvennam *H* — 40-41. collegas omnes *H* — 41. praesidio *H* — 43. Victore *H* - v. c.] *H*[a] — 44. consule *H* — 45. Antones *H*

Ann. xiiii Alarici Franci Burdigalam obtinuerunt et a potestate Gothorum in possessionem sui redegerunt, capto Suatrio, Gothorum duce.

p. c. Paulini v. c. consulis
iterum tercio p. c. Paulini v. c. consulis.
Avieno v. c. consule
Avieno alio iun. v. c. consule.

Defuncto Felice episcopo Romanae ecclesiae in loco eius Gelasius ordinatur episcopus, qui sedit ann. iiii, mens. viii, dies xviii.

Volusiano v. c. consule.
Cete[g]o v. c. consule
His consulibus Theudoricus rex Romam ingressus occidit Odomum comitem, iiii non. mai.
Theudoro v. c. consule
Messala v. c. consule
Venantio iun. v. c. consule

Post decessum Gelasii papae urbis Romae ordinatur episcopus Anastasius, qui sedit ann. i, menses xi, dies xxiiii.

alio Venantio v. c. consule
Impo[r]tuno v. c. consule

Post mortem Anastasii Romanae ecclesiae ordinatur episcopus Simmachus, qui sedit ann. xv, menses vii, dies xvii.

Boetio iun. v. c. consule
Felice v. c. consule
p. c. Felicis v. c. consulis
Probo v. c. consule
Senatore v. c. consule
Theudoricus rex Mediolanium veniens Petiam comitem interfecit, vii id. iun.
Florentio v. c. consule
Petro v. c. consule
Agapito v. c. consule
p. c. item Agapito v. c. consule.

Romanorum xlviii regnavit Iustinus maior ann. viii.

In Africa post Trasamundum Hildericus, ex Valentiniani imperatoris captiva filia genitus, Wandalorum regnum suscepit: qui sacramento obstrictus, ne catholicis in regno suo consuleret, antequam regnum susciperet, episcopos ab exilio reverti iussit eisque ecclesias reformari praecepit.

Fl. Eutharico Celica v. c. cons.
Rustico v. c. consule
Simmacho et Boetio
Maximo v. c. consule.

5. p. c. Paulino v. c. [illegible] // — 6. p. c.] *om.* // Paulino // [illegible] // — 30. [illegible] *om.* [illegible] // consule // — 38. p. c. // — 41. [illegible] *Ind.* — [illegible] // [illegible] // — 46. [illegible] //

Auct. ad a. 641.

Mortuo Theudorico, rege Gothorum, intra Italiam Iustinianus Asvadum, magistrum militiae, Italiae praefecit, qui proelio superatis Gothis multos eorum duces cum exercitibus Alpes traiecit urbesque Italiae plurimas, praecipue Liguriae, restauravit.

Igitur anno VI Iustini maioris Romanae ecclesiae episcopo Simmacho defuncto in loco eius ordinatur episcopus Hormista, qui sedit ann. XVIIII, dies VII.

Romanorum XLVIIII regnavit Iustinianus ann. XXXVIIII. Huius anno secundo Asbadus, postquam Italiam feritate gothicae gentis compescuit, moritur Ticino sepultusque in basilica beati Nazarii martiris, his super sepulchrum versibus descriptis:

Si non mortalis sors inrevocabilis aevi
  Fletibus atque fides poneret ipsa modum,
Asbade maiorum, quos virtus extulit, instar,
  Fortibus exemplum corpore mente viris
Continuata tuam lugerent secula mortem
  Iusticiumque tibi publica res ageret,
Innumeris cuius micat illustrata triumphis,
  Quos dedit occasus, contulit et oriens.
Rexisti fortes equitum peditumque catervas
  Iure magisterii nobilitate gradu.
Tu bello Gothias expulsis gentibus Alpes
  Dedisti Latio victor in imperio.
Per te diversae destructis moenibus urbes
  Gaudent ad priscum se remeasse decus.
Post te solamen superest lugentibus unum,
  Gloria quod tecum non tumulata iacet.

Persis adversus rem publicam dimicantibus Bilistarius patricius, bellicis instructus rebus, a Iustiniano mittitur, qui ita eos armis edomuit, ut et rei publicae gloriam ad priscum statum reduceret et hosti terrorem linqueret. Qui etiam, postquam deiectis Persarum hostibus ad propria remeavisset, in Affricam missus Wandalorum gentem cum rege, ut superius diximus, delevit.

Per idem tempus corpus sancti Antonii monachi divina revelatione repertum Alexandria perducitur et in ecclesia sancti Johannis Baptistae humatur.

Romanae ecclesiae post decessum Hormistae ordinatur episcopus Johannes, qui sedit ann. II, menses VIIII, dies XVI, anno Iustiniani XVIII.

Quo mortuo in loco eius est suffectus Felix, qui sedit ann. IIII, menses II, dies XIIII.

Post quem Bonifacius, qui sedit ann. II dies XXVI.

Post Bonifacium Johannes suscepit pontificatum, qui sedit ann. II, menses IIII, dies VI.

Quo mortuo in locum eius Agapitus ordinatur episcopus, qui sedit ann. XI, dies XVIII.

Mortuo igitur Asbado Gothi Italiam denuo obtinent, contra quos Narses patricius a Iustiniano mittitur: qui, cum multis proeliis Gothos cum rege Thotilane superavisset, Italiam Romano imperio reddidit, urbesque dirutas restauravit totiusque Italiae populos, expulsis Gothis, ad pristinum reducit gaudium.

Romanorum L regnavit Iustinus minor ann. XI.

Post Agapitum Romanae ecclesiae ordinatus episcopus Severus, qui sedit ann. I, menses V, dies XI.

---

2. miliciae — 3. superatos Gothos *H e M* — 5. aecclesiae *H* — 8. Ticinio *H* — 13. vir es *H* — 17. et aut *H* — 22. menibus *H* — 31. Alexandriae *Isid* — 32. aecclesiae *H* — 33. aecclesiae *H* — 40. Tothilone *H*, Thothilane *H*[a] — 42. cunducit (?) *H*[a]

Quo mortuo in locum eius Vigilius ordinatur episcopus, qui sedit ann. XVII, menses VI, dies XXVI.

Narses patricius, cum Italiam florentissime administraret et urbes atque moenia ad pristinum decorem per XII annos restauraret et populos suo iure atque prudentia foveret, Sophiae Augustae, Iustini coniugis, minis motus et obprobris ignavae feminae perturbatus, Alboenum, regem Langobardorum, cum omni exercitu suo ab Pannoniis invitavit. Qui, cum Gebodorum regem Cunemundem, qui tunc apud Syrmium regnabat, cum quo tunc proelium ob praecedentium iurgiorum fomenta inierat, devicisset, filiamque eius sibi in matrimonio copulasset, collectis suorum hostium copiis, cum omni gente Langobardorum Italiam intravit. Sed postquam per duos annos et menses X, Langobardis quiete post praelia Italiae insedentibus, ius regale rite administraret, uxoris suae Rosemundae, regis Conimundi filiae, dolo apud Veronam interfectus est, auxiliante sibi Elmigisilo, cum quo adulterari credebatur: quod postea manifestum est, dum eum sibi in loco mariti tam coniugio, quam etiam copulare conata est.

Anno V Iusti[a]ni Langobardi Italiam ingressi

Sed cum Langobardis nequaquam placere doli sui usurpationem sensit, cum regio thesauro et marito Ravennam aufugit: sed non longo inibi potiti praesidio vita caruere.

Itaque, Alboeno mortuo, Langobardis praefuit Cleppho anno I et VI mensibus.

Quo mortuo per XII annos absque rege fuere Langobardi: tantummodo duces praeerant, inter quos primus Zafan, Ticinensium dux, qui Gallias aggredi conatus est et maximum robur Langobardorum super amnem Rodanum, haut procul a loco Agaunensi vel martirum, quem praecipue Mauricii martiris virtus illustrat, cum dedecore fugiens amisit et cum paucis, qui ex fuga remanserant, Italiam repetit.

Gothi, amissa Italia, Hispanias possessione potiti fruuntur. Quibus post Thothilanem regnabat Leuvigildus, qui quasdam Hispaniae regiones sibi rebelles in potestatem sui regni debellando atque superando redegit.

Romanorum LI regnavit Tiberius ann. VII.

Romanae ecclesiae post Vigilii obitum ordinatur episcopus Pelagius, qui sedit ann. IIII, menses V, dies VIIII.

Post quem ordinatur episcopus Johannes, qui sedit annos XII, menses XI dies XXVII.

Gothi per Ermenegildum, Leuvigildi filium regis, bifarie divisi mutua caede vastantur.

Post Iohannem Romanae ecclesiae pontificatum suscepit Benedictus, qui sedit ann. IIII, menses I, dies XXVIII.

Romanorum LII regnavit Mauricius ann. XI.

Suevi, qui inter Hispaniae terminos habitabant, a Leuvigildo rege obtenti Gothis subiciuntur.

Langobardis intra Italiam post ducum principatum rursum rex praeficitur Autharith, ann. VI, mens. VI, qui Langobardorum vires in Galliis fractas suo ingenio atque prudentia restauravit, superatis Francis qui intra Italiam diffusi populabantur, interfecto duce eorum Ollone apud Tiligonam castrum, qui etiam amicitia post cum Francis inita coniugem de Baioariis abductam gloriosissimam Theudelindam reginam, quae non regali tantum iure quantum pietatis affectu Langobardorum gentem enutrivit, sibi matrimonio copulavit.

Gothi post Leuvigildum Reccaredum in regno constituunt. Quo ortodoxe pro ecclesiasticae fidei unitate intendente, omnem gentem Gothorum ab arriana impietate segregatam catholicae ecclesiae univit.

Defuncto Benedicto Romanae ecclesiae pontificatum suscepit Pelagius, qui sedit ann. X, menses II, dies X.

---

3. Italiae *H* — 5-6. Albaenum *H*, Alboaenum *H*[a] — 9-11. Anno ... ingressi] *marginalia priora* — 14. etiam] regno *agg.* *M* — 15. usurpatione *H* — 21. fugiens] *H*[c], *om.* *H* — 23. Ispanias *H* — 24. Ispaniae *H* - potestate *H* — 25. redigit, *Isid* — 27. aecclesiae *H* — 30. cede *H* — 33. XXI *Isid* — 34. Ispaniae *H*; Leuvigildo *H* — 38. amicitiam *H* - initam *H* — 43. aecclesiae *H* — 44. aecclesiae *H*

Avari adversus Romanos dimicant et sceleratissime rem publicam debellant, qui non proelio, sed auro pelluntur et muneribus.

Post decessum Pelagii Gregorius ordinatur episcopus totius ecclesiae, decus tam virtutibus et miraculis quam etiam scientia et doctrina pollens, qui, postquam per tredecim annos et sex menses ac dies decem gloriosissime rexisset ecclesiam, coelo animam reddidit. Qui non solum Romanae ecclesiae sibi plebi commissae, sed etiam gentibus profuit, convertens Anglos ad fidem, gentem extremo occeano positam.

Romani, dum undique bella sustinent et gravibus proeliis rei publicae dampna multiplicari vident, dum foris hostes superare nequeunt, intera sese ad debellandum accenduntur. Nam collecti undique militares manipuli sibimet Focatem principem faciunt et contra Mauricium, qui eisdem aequo iure imperabat, consurgunt; quem cum Focas cum multorum nobilium caede trucidasset, ipse mox imperii sceptra suscepit. Qui quantum suis temporibus rei publicae [dampnum] intulerit, subter demonstravimus.

Romanorum LIII regnavit Focas ann. VIII.

Prasini et Venethi per Orientem vel Aegyptum civile bellum faciunt ac sese mutua caede prosternunt. Haec dum interius in republica aguntur Persi adversum exterius eam excitantur: qui tam gravissime debellando accedunt, ut innumeras vicinas suo regno provincias ipsamque Aegyptum ac Iudeam a Romano iure subtraherent et sibi tributarias facerent.

Langobardis post Autharenem regnat Agilulfus, qui et Ago, ann. XXV. Agilulfus gloriosissimam Theudelindam reginam sibi matrimonio copulavit: Romanos contra se dimicantes devicit atque prostravit urbesque multas, quae Romano praesidio tenebantur, Cremonam, Brixillam, Mantuam suricarias captas diruit ac solo aequavit. Postremum cum totius robore exercitus ad obsidionem urbis Romae perrexit ibique cum beatum Gregorium, qui tunc egregie regebat ecclesiam, sibi ad gradus basilicae beati Petri apostolorum principis occurrentem reperisset, eius praecibus fractus et sapientia atque religionis gravitate tanti viri permotus, ab urbis obsidione abscedit. Ea tantum, quae ceperat, tenuit ac sese regrediens Mediolanium recepit.

Post decessum beati Gregorii Romanae ecclesiae ordinatur episcopus Savinianus, qui sedit ann. I, menses V, dies VIIII.

Quo mortuo in locum eius ordinatur episcopus Bonifacius, qui sedit menses VIIII, dies XXII.

Post cuius obitum item alius Bonifacius suscepit episcopatum, qui sedit ann. VI, menses VIIII, dies XIII.

Romanorum LIIII regnavit Eraclius, qui nunc XXX imperii agit annum.

Eraclius filium Eraclium Constantinum consortem regni facit.

Persi adversus rempublicam dimicantes ad Calcidonam usque pervenerunt. Alia vero ex parte Chuni murum longum inrumpentes et ad moenia accedentes cum Eraclio in muri arce adstante conloqu[u]ntur acceptoque ab eo praecio recedunt.

Eraclius Eleutherium ad tuendam partem Italiae, quam nondum Langobardi occupaverant, mittit.

Defuncto Bonifacio Romanae ecclesiae pontifex efficitur Deusdedit, qui sedit ann. III, dies XX.

Eleutherius adversus Langobardos, saepe inito bello, vincitur per Sundrarium maxime, Langobardorum ducem, qui apud Agilulfum bellicis rebus instructus erat: (animum ?) amiserat, Eleutherius et cum saepe suorum ruinam cerneret, pacem cum Langobardis facit, ea tamen condicione ut quinque centenaria, quae dudum, cum ad obsidendam Romam Agilulfus rex

3. aecclesiae *H* — 5. mensibus *H* - diebus *H* — 6. aecclesiae *H* — 12. cede *H* — 13. *om. H* — 15. Benethi *H* - Egiptum *H* — 16. caede *H* — 18. Egiptum *H* — 22. *H*, suburbicarias *M* - robur *H* — 24. aecclesiam *H* — 25. cuius — 28. aecclesiae *H* — 30. in locum eius] H^a *interl.* — 40. aecclesiae *H* - praeficitur *H*; efficitur H^a — 42. equ *H* — 43. animum *Hirsch* e *M*

venisset, per singulos annos dare Langobardis statuerant, persolverent Romani. Eleutherius cum erga se Langobardorum gentem paccatam videret, imperii [sceptra] conatur suscipere: sed cum iam purpuram induisset atque coronam sibi dari poposceret, venerabilis viri Johannis interventu adhortatur, ut ad Romam pergeret atque ibi, ubi imperii solium maneret, coronam sumeret; quod consilium ratum iudicans, obaudivit, sed temerae usurpationis audacia non diu potitus est. Nam cum a Ravenna profectus pergeret Romam, apud castrum Luciolis, paucis iam suo itinere comitantibus, a militibus interficitur.

Mortuo apud Mediolanium Agilulfo, Adaluval, filius eius, cum matre Theudelinda regni curam suscepit regnavitque cum matre annis decem.

---

2. imperium conatur *M*; imperii conatus *H*.

Luigi Alfredo Botteghi

BERNARDO MARAGONE AUTORE DEGLI ANNALES PISANI

BERNARDO MARAGONE AUTORE DEGLI ANNALES PISANI

I. — La questione maragoniana fu posta, con la fallace illusione di averla anche risoluta, dal Tartini l'anno 1748 pubblicando nella continuazione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori le *Cronache della città di Pisa dall'anno della sua edificazione al 1406*.

Perchè il Tartini ritenne quest'opera come maragoniana? Principalmente per questo: " che l'autore, all'anno 1159, con insolita digressione, dopo aver detto che uno dei Provveditori al bene comune fattisi in quest'anno era un Bernardo Maragone, passa a dire che esso Bernardo era stato provvisore ben dodici volte rivelandosi per un discendente dell'antico Bernardo [1].

Il nome del cronista era conosciuto attraverso le storie scritte dal Roncioni e dal Tronci sui primi del 1600; ma fuorchè il nome niente altro veramente si conobbe di

---

[1] TARTINI, *RR. II. SS.*, Firenze, 1748. Prefazione. In essa si accenna anche alla corrispondenza delle Cronache con le opere del Roncioni e del Tronci, della quale diremo tra breve. Bernardo aveva per cognome *Maragone* e non — come generalmente si scrive — Marangone. Primo ad usare la grafia corretta fu il Dove (*De Sardinia insula*, Berolini, 1869). Lo Schaube, nella memoria, che sarà in seguito citata, richiamò l'attenzione sul fac-simile della firma autografa pubblicato dal Bonaini (Arch. Storico Italiano, vol. VI, parte II, Facsimile II) e su di un documento del 1154 (BONAINI, *Statuti pisani*, Firenze, 1854, Tomo I, p. 318, nota, ove ricorre *Bernardus quondam Uberti Maragonis*): Maragone e non Marangone — prosegue lo Schaube — sta scritto negli *Annales Pisani*, e se in un documento del 1188 (DAL BORGO, *Diplomi pisani*, Pisa, 1765, vol. I, p, 119) ricorre la forma *Marangonus*, s'ha da notare che i nomi ivi segnati sono di mano del notaro, non delle persone che partecipano all'atto. Alle prove addotte dallo Schaube si possono aggiungere queste altre: 1° Un atto di vendita stipulato il 10 aprile 1187 " Pisis in Foriporta sub porticu domus Bernardi Maragonis (ARCH. CAP. DEL DUOMO DI PISA, pergamena indicatami dal prof. P. Bacci); 2° Un atto di vendita del 4 febbraio 1265 nel quale compare *Petrus* . . . Maragonis (ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Spoglio delle pergamene della Certosa di Calci*); 3° Un contratto del 1311, ove si tratta di una casa Petri Maragonis (ARCH. DI STATO DI PISA, *Spedali Riuniti, Contratti*, Registro 2526, carta 114[t]); 4° Un altro contratto del 1316 ove è ricordata la casa del suddetto Pietro Maragone (ARCH. DI STATO DI PISA, *Spedali Riuniti, Contratti*, Registro 2548, carta 406); 5° Un codice contenente la traduzione degli *Annales Pisani*, e 6° un altro che degli stessi Annali contiene una parte (ARCH. CAP. DEL DUOMO DI PISA, Codice C 105, carta 59-99 e 36-54): 7° Il codice degli *Annales Pisani* di mano del Roncioni, (ARCH. DI STATO DI PISA, *Acquisto Roncioni*, cod. 348 c. 3) nel quale tra gli *eletti da' consoli a decidere le cause del 1164* compare Bernardus Maragoni Provisor; e 9° un'altra carta dello stesso Roncioni contenente un elenco di autori che trattano *del origine di Pisa*, nel quale ricorre il nome di Bernardo Maragoni; 10° Il codice autografo delle *Istorie pisane* del Roncioni (ARCH. DI STATO DI PISA, *Archivio Roncioni*, Codice 354, carta senza numero; Codice 347 carta 147[t]. Altrove, in questo stesso codice, sta scritta la forma Marangone); 11° Il *Breve vetus Antianorum* (Arch. Storico Italiano, vol. II, Parte II, p. 65; Vi ricorre, sotto l'anno 1294, *Petrus Maragonis notarius*). Noi useremo la forma corretta anche nelle citazioni di opere nelle quali trovasi la grafia errata.

lui prima del 1845, anno della pubblicazione degli *Annales Pisani*, per opera di Francesco Bonaini [1].

Frattanto Flaminio Dal Borgo nel 1761, esaminati i passi che il Roncioni ed il Tronci dichiarano di desumere dal Maragone, poichè nè le date nè le liste dei magistrati, nè la sostanza dei fatti hanno riscontro nelle *Cronache*, concluse che esse non sono " opera di quel Dottor Bernardo Maragone... la di cui autorità molte volte fu seguita... „.

Il Roncioni ed il Tronci inoltre gli offrirono altri argomenti: il primo con l'affermare che il Maragone scrisse fino all'anno 1175 e non sino al 1406; il secondo con l'asserire che scrisse in latino e non nel volgare delle *Cronache* [2].

La questione risorse per opera di Francesco Bonaini, il quale nel 1845 pubblicò, come abbiamo detto, la cronaca anonima del cod. N. 80 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, attribuendola al Maragone.

Il codice è del secolo XII exeunte, dell'età in cui realmente visse B. Maragone [3], ma non autografo: " un giudicato del Maragone, del 1156, ch'io discopriva nell'Archivio capitolare — si ponga ben mente a queste parole del Bonaini — ha tolto da me ogni sospetto che il manoscritto parigino sia l'autografo dello scrittore, ma non scemò in me la reverenza per quel codice rispettabile [4] „. Il Bonaini riferisce poi il fac-simile del codice di Parigi e l'altro della firma del Maragone desunta dal giudicato del 1163 [5]; e dal confronto appare, anche a chi non sappia di paleografia, che i due caratteri — come ha rilevato il Bonaini — sono di due mani diverse.

Quali furono gli argomenti che indussero il Bonaini ad intitolare dal Maragone la cronaca del codice di Parigi? L'età del codice, l'essere scritta in latino e il giungere sino al 1175.

Carlo Pertz, poco forte nella conoscenza della lingua italiana e pochissimo in quella della paleografia, nella prefazione alla cronaca ch'egli ripubblicò nel tomo XIX dei *Monumenta Germaniae Historica* conferma esserne autore B. Maragone con queste parole: " Bernardi Maragonis Annales, quos hoc loco ad fidem codicis Parisiensis, *autographi ut videtur (!)* imprimendos curavimus, ex eodem libro manu scripto jam ante nos anno 1845 primus in lucem protulit *vir beatae memoriae* (chi sa le risate che fece il Bonaini nel leggere tutte queste castronerie !) de historia Italiae optime meritus Franciscus Bonaini „ E poi ancora: " Hunc itaque librum... *ab ipso Maragone exaratum Bonainius asserit* „ Per altro prima di chiudere la prefazione manifesta un dubbio " quia permultis iisque gravissimis vitiis scatet, quae indocto potius scribae quam auctori ipsi condonari possunt [6] „.

Lo Scheffer Boichorst, più esperto in fatto di paleografia, ma altrettanto infelice

---

[1] Archivio Storico Italiano, vol. VI, Parte II. Il Bonaini pose questo titolo: *Vetus chronicon pisanum*; noi adotteremo il titolo più diffuso dato dall'editore dei *Monumenta Germaniae Historica* (Tomo XIX) perchè veramente la materia vi è disposta in forma annalistica.

[2] F. Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana* Pisa, 1761, Tomo I, pp. 118-123.

[3] G. Waitz, ***Annalen von Pisa,*** in Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde, Tomo VI, 1858, pp. 320-321.

[4] Archivio Storico italiano, vol. VI, tomo II, parte I, p. X.

[5] *Op. cit.*, alla nota precedente, fac-simile 1° e 2°.

[6] MM. GG. HH., Tomo XIX, p. 236-237.

nell'intendere l'italiano [1], osserva: " Il Bonaini trova un documento la cui calligrafia *ritiene* (*?!*) corrisponda a quella dell'unico codice della cronaca; ciò non è; la calligrafia è diversa e, se anche fosse uguale, se ne potrebbe dedurre che il Maragone è l'amanuense non l'autore: troppe sviste sono nel codice che tradiscono l'ignorante copista trascurato „.

Il codice dunque non è autografo; ma l'amanuense ebbe sott'occhio l'autografo o una derivazione di esso? La cronaca della quale il codice di Parigi è una copia infelice e lacunosa fu scritta dal Maragone? Il Bonaini — continua lo Scheffer Boichorst — lo afferma per il primo, e mentre avrebbe potuto confortare il suo asserto con il confronto delle derivazioni del Roncioni e del Tronci, per ragioni che non conosciamo tace degli argomenti che lo indussero a dar per maragoniana la cronaca [2].

Veramente il Bonaini non tacque nulla che sapesse; ma lo Scheffer Boichorst che non ha letto quello che doveva e quel che ha letto non ha capito, dopo una sfuriata contro il Pertz che è trattato da mentitore, insolentisce contro il Bonaini " ignorante di cose paleografiche, che dovrebbe imparare i primi elementi della scienza paleografica... colpevole di meditato silenzio! [3] „.

Nel 1882 torna sulla questione il Langer; ammette anch'egli che il codice di Parigi è una copia difettosa dell'antica cronaca; fraintende anch'egli il Bonaini e ripete che questi a torto " ritenne i tratti della firma autentica identici a quelli del manoscritto e ne dedusse che noi possediamo così l'originale „; approva il biasimo dello Scheffer Boichorst all'indirizzo del Pertz; ma nega che autore della cronaca sia il Maragone. E tra gli argomenti adduce la mancanza di corrispondenza fra le citazioni del Roncioni e Tronci e il codice di Parigi nelle quali — secondo lo Scheffer Boichorst — il Bonaini avrebbe dovuto cercare la prova della sua tesi! " Finchè non sieno portate prove migliori — conclude il Langer — io non mi sento convinto che Bernardo Maragone sia l'autore degli *Annales Pisani* „. Riconosce per altro il valore di questi che — a ragione — reputa essere stati la fonte di ogni compilazione di storia pisana [4].

Il Kapp-Herr nel 1884 nega recisamente che gli *Annales Pisani* sieno del Maragone, perchè ci si rivelano come il prodotto di un uomo incolto, mentre sappiamo che Bernardo Maragone era dottore di leggi. L'anonimo che li compilò con tanto disordine e che accolse anche notizie di documenti falsi [5] lasciò per altro opera molto

[1] Mi vengono alla mente le domande che gli rivolgeva Isidoro Del Lungo: " Veramente tutto questo " diceva Dino Compagni? Ma l'avete voi proprio letto " nella *Cronica* questo suo sfacciato vanto d'essere stato " il primo Gonfaloniere disfacitore?„.

[2] SCHEFFER BOICHORST, *Die ältere Annalistik der Pisaner* in Forschungen zur deutschen Geschichte. Erster Band, Gottingen, 1871, pp. 512 e seg. — Il Bonaini tacque degli argomenti per i quali si indusse a credere quello che poi sostenne e che, come mostreremo è il vero? O non piuttosto fu trascurato e avventato nei suoi giudizi il critico tedesco? Il quale doveva leggere ciò che il Bonaini scrisse nella Prefazione alle Istorie pisane di R. Roncioni: il Maragone " scrisse latinamente e non andò oltre il 1175, come lo abbiamo dal " Roncioni. Fidato a questi argomenti, mi son fatto ad " asseverare che il ch. Molini ne ha ridonata la Cronaca " dell'antico scrittore (Arch. Storico Italiano, " Tomo VI, parte I, pp. XXIV-XXV, nota 2) „.

[3] La difesa del Bonaini fu sostenuta con nobiltà d'animo e con acutezza di mente da A. Schaube, il quale, nella dibattuta questione vide meglio di ogni altro, come avremo campo di mostrare in seguito. Vedasi a questo proposito: C. PAOLI, in Arch. Storico Italiano, serie IV, Tomo XV, pp. 451-453.

[4] LANGER OTTO, *Politischen Geschichte Genua's und Pisa's im XII Jahrhundert*, Leipzig, 1882.

[5] Il Kapp Herr accenna qui al passo del 1136 *Graecum imperatoris, etc.* ed a quello del 1151. *In mense Februarii dies octava. Nos quidem*, pp. 9 e 13 dell'edizione del Bonaini alla quale sempre mi riferirò.

più importante di quella che Roncioni e Tronci tenevano per maragoniana perchè in essi sono narrati avvenimenti del giorno e non di un secolo già trascorso quando viveva l'autore. Per lui insomma gli *Annales Pisani* sono un'ottima raccolta di materiale dalla quale deve esser separato il nome di B. Maragone. L'opera che ai tempi del Roncioni e del Tronci portava questo nome sarebbe o di un discendente di Bernardo Maragone del sec. XIV, o di un falsario [1].

Nel 1885 lo Schaube prese a sostenere la tesi contraria a quella del Kapp-Herr. Gli *Annales Pisani* — egli scrive — appaiono come un'opera molto adoprata e sovente copiata. Il codice di Parigi presenta una delle prime redazioni dell'opera stessa, imperfetta, piuttosto raccolta di materiale che cronaca, raccolta copiosa e nello stesso tempo lacunosa redatta nell'insieme da Bernardo Maragone che può avere anche successivamente ampliato la sua opera per il nuovo materiale che gli era accessibile. Questi completati *Annales Pisani* furono il fondamento degli storici posteriori, e nei secoli XIII e XIV ebbero nuove aggiunte come quelle relative alla favolosa primitiva storia di Pisa. Bernardo Maragone — riconferma lo Schaube — è autore degli *Annales Pisani* quali il codice di Parigi ci conserva; Roncioni e Tronci si valsero di una delle più tarde redazioni, fra le quali la più ampia fu il fondamento delle *Cronache* che il Tartini pubblicò come opera di Bernardo Maragone discendente dell'antico provvisore del Comune di Pisa [2].

Il Wattenbach consente alle conclusioni dello Schaube scrivendo nel 1886 che la cronaca è molto notevole, di grande profitto, sebbene rozza nella forma, perchè l'autore come contemporaneo e come magistrato a cominciare dal 1158 assiste e partecipa agli avvenimenti della sua città [3].

Nel 1898 io dimostrai che l'opera del codice di Parigi non è quella che il Roncioni ed il Tronci sfruttarono e dichiararono essere del Maragone; che mal fece il Tartini a porre innanzi alle sue *Cronache* il nome del supposto discendente dell'antico provvisore; che in esse forse era compresa tradotta e continuata l'opera antica [4].

Oggi fortunate ricerche, delle quali mi propongo di dar qui conto, porteranno alla soluzione definitiva della questione che avrebbe potuto durare all'infinito a causa della discordanza tra le affermazioni del Roncioni e del Tronci e il contenuto degli *Annales Pisani*.

II. — Il Roncioni sapeva che B. Maragone " dottore pisano „ aveva scritto " le nostre istorie sino al mille cento settantacinque „ [5]; il Tronci sapeva che " Bernardo Maragone dottore di leggi... scrisse l'Istorie in lingua latina „ [6]. Su questi dati il Bonaini poggiò la sua convinzione che il codice di Parigi contenga la cronaca dell'antico scrittore.

[1] KAPP HERR, *Bernardus Marango* nelle Mitteilungen des Inst. für österreich. Geschichtsforschung, Innsbruck, 1884, V, 83-96.

[2] SCHAUBE ADOLF, *Bernardo Maragone doch der Verfasser der Annales Pisani* in Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Hannover, 1885, X, pp. 141-161.

[3] WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 1886, Zweiter Band, p. 294.

[4] L. A. BOTTEGHI, *B. Marangone ancora l'autore degli Annali Pisani?* in Studi storici di A. CRIVELLUCCI, Pisa, 1898, vol. VII, pp. 157-170.

[5] R. RONCIONI, *Istorie pisane* in Archivio storico italiano, Tomo VI, Parte II, pp. 81 e 100.

[6] F. DAL BORGO, *Dissertazioni*, vol. I, p. 129, nota.

Lo Scheffer-Boichorst fa appunto al Bonaini di non aver comprovato il suo asserto con i confronti del Roncioni e del Tronci. No, signor mio, il Bonaini questo fece; ed ella dà prova di colpevole trascuratezza mostrando di non aver veduto che il Bonaini, prima di aver pubblicato gli *Annales Pisani*, nelle note apposte alle *Istorie* del Roncioni aveva rilevato coincidenze e sconcordanze tra le due opere [1]. Se poi ella si fosse dato cura di fare i confronti che consiglia altrui si sarebbe convinto del contrario: che cioè quei riscontri avrebbero dovuto indurre il Bonaini ad abbandonare la sua tesi.

Infatti raramente accade che tra i ventun passi che il Roncioni afferma derivati dal suo Maragone e i quattordici che il Tronci dichiara di aver desunti dello stesso autore, si trovi corrispondenza negli *Annales Pisani* [2]. Al Bonaini non sfuggì certo questa discordanza, poichè due volte la mise in evidenza a proposito della menzione del fiorino d'oro che il Roncioni trovò nel Maragone, annotando precisamente così: " Posto che il Maragone scrisse nel secolo dodicesimo è manifesto che non potè parlare del ragguaglio tra il soldo pisano ed il fiorino d'oro „ [3].

Si osservi il seguente prospetto:

Secondo il Roncioni il Maragone aveva queste notizie:	Ronc. Pag.	Cron. Tartini Pag.	Annales Bonaini Pag.	Annales Ughelli Col.	Da Vico Murat. Col.
I. Pelope viene a fondare Pisa	10	311	—	—	163
II. S. Pietro viene al lido di Pisa e consacra un altare	30	314		99	—
III. Espugnazione delle Lipari (il Roncioni dice che la narra solo il Maragone)	81	323	—	—	—
IV. Mugetto fugge in Barberia	100	324	—		—
V. I Pisani perdono il dominio di Piombino	234	365			—
VI. Abbassamento delle case fino al primo solaio	239	365	—		—
VII. Napoli fu sette anni in possesso dei Pisani	255	369	—		—

Questo quadro è di una eloquenza che non ammette dubbi: l'opera del Maragone che sfruttò il Roncioni non aveva alcun carattere che ci permetta di identificarla con gli *Annales Pisani*; nè con le cronache direttamente derivate da questi e

[1] R. RONCIONI, *op. cit.*, vol. VI, parte I, p. 241 e segg. S'intende che qui mi rivolgo allo Scheffer Boichorst che ho dinanzi, al suo scritto. L'autore che moltissimo studiò la nostra storia medievale, ma troppo spesso si compiacque del vanto di " avere — come egli si esprime — accompagnato alla tomba i primi padri della [illegible] [illegible] *[illegible] memoria* [illegible]

[2] Vedasi: R. RONCIONI, *op. cit.*, pp. 10, 20, 30, 70, 73, [illegible], 100, 120, 127, 130, 148, [illegible], 230, 233, 2[illegible], 313, 314, 316, 324, 343, 350, 392. P. TRONCI, *Memorie storiche di Pisa*, Livorno, 1682, p. 23 (due volte) 61, 87, 89, 92 (due volte), 93, 96, 107 (due volte) 140 (due volte) 141.

[3] RONCIONI, *op. cit.*, pp. [illegible]

pubblicate dall'Ughelli e dal Muratori, mentre è evidente la somiglianza sua con le *Cronache* del Tartini.

Da questa somiglianza io già dedussi che, se il Dal Borgo aveva buone ragioni per affermare che le *Cronache* non dovevano portare il nome del Maragone, pure si poteva ammettere che in esse sia compresa e continuata sino al 1406 l'opera latina, che (notiamolo) il Roncioni vide anche in volgare[1]. E infatti le *Cronache* più spesso d'ogni altro scritto fanno menzione della famiglia dell'antico magistrato pisano; esse riportano tradotto il documento del 1151 che compare anche negli *Annales Pisani*, documento nel quale fa bella figura Bernardo che con Ranieri del Parlascio ferma sul Campidoglio la pace tra il suo comume ed i Romani; e al 1159 con insolita digressione (il rilievo è del Tartini[2]), dopo aver detto che uno dei Provveditori della Repubblica era Bernardo Maragone, insistono nel ricordare che Bernardo aveva tenuto quell'ufficio ben dodici volte. Si aggiunga che nelle Cronache, e solo in esse, ricorre anche il nome di Salem figlio di Bernardo e quello di Aldobrando Maragone[3].

Che il Maragone del Roncioni sia da rintracciar nelle *Cronache* appare evidente da somiglianze di forma e corrispondenze di contenuto:

Roncioni, pag. 30.	*Cronache*, col. 134.
(Papa Clemente) aveva lasciato tre gocciole di sangue in detta chiesa sopra una pietra di marmo, la quale *fino al giorno presente è tenuta in grandissima venerazione*.	... e quel sangue *in fino al presente giorno* è fresco come se oggi fosse caduto, ed *è tenuto con somma venerazione*.
Roncioni, pag. 81.	***Cronache*, col. 323.**
Il re Musetto volle *di nuovo tentare la fortuna* (vedasi quel che segue).	Venne *di nuovo* volontà al re Musetto *sperimentare la fortuna*, etc.
Roncioni, pag. 225.	***Cronache*, col. 364.**
.... l'anno 1125 i Genovesi con diciotto galere andarono per dannificare i Pisani nelle parti di Sardegna e di Corsica; e vi fecero di molti danni, pigliando gran quantità di prigioni; e nel tornarsene scorsero fino a Porto Pisano e dettero la caccia ad una nave...	L'anno 1125 e' Genovesi armorono diciotto galee, con le quali discorrendo il mare della Corsica e di Sardegna, vennero di più insino a Porto Pisano dove feciono qualche danno non solo di uomini, ma ancora vasselli e diedero la caccia a una nave.

Potrei moltiplicare i confronti, ma basterà ch'io ricordi la diffusa descrizione del Duomo di Pisa e il documento della pace stipulata tra Genova e Pisa nel 1149 che evidentemente il Roncioni riferisce avendo dinanzi la fonte stessa delle *Cronache*[4].

L'esame delle citazioni del Roncioni e del Tronci porta a questa conclusione: che il *loro* Maragone non s'ha da identificare negli *Annales Pisani* ma, se mai, in quella parte delle *Cronache* tartiniane che giunge al 1175 (stile pisano = 1174). Eppure — questa è la verità che oggi possiamo dimostrare e documentare — gli *Annales Pisani* sono quello che il Bonaini sostenne, l'opera maragoniana.

[1] L. A. Botteghi, *op. cit.*, pp. 166-167.

[2] Tartini, *op. cit.*, Prefazione.

[3] Tartini, *op. cit.*, coll. 373, 377, 390, 394, 398, 408, 413.

[4] Roncioni, *op. cit.*, p. 109 e seg; p. 278; Tartini, *op. cit.*, coll. 327 e 373.

Egli è che delle testimonianze di questi storici del secolo XVII si deve far uso prudente, poichè essi non andavano troppo per il sottile e non procedevano con quel rigore e con quelle cautele che oggi si richiedono.

Il Roncioni ce ne dà una prova lampante: gli autori ai quali per espressa dichiarazione più spesso attinge per la compilazione di quella parte delle sue storie che giunge al 1175 (s. p.) sono B. Maragone e Bartolomeo Spina. In dodici volte che li nomina insieme, cinque volte è ricordato prima il Maragone e sette invece lo Spina [1]. Se ne potrebbe dedurre che il Roncioni non avverta differenza di età fra i due, e, se mai, che propenda per considerare come più antico lo Spina " *autore antichissimo* perchè fiorì negli anni del Signore 1500 " [2]. Intorno a questo tempo certamente scrisse il Maragone citato dal Roncioni e da costui detto del pari autore " *antichissimo* ".

Mal si appone dunque il Dal Borgo quando, per negare che nella Cronaca del Tartini si possa rintracciare il perduto Maragone, mette in rilievo che " il Roncioni aveva finito di scrivere le sue Istorie fino nell'anno 1606 " e considerava " B. Maragone per un istorico antico " [3].

Per il Roncioni il Maragone era un contemporaneo dello Spina, certo non il famoso provvisore del secolo XII il cui nome compare più volte negli *Annales*. Scrive infatti il Roncioni: " Volendo ora provare come i Pisani furono all'assalto ed alla presa di Gerusalemme, non lo posso fare se non cogli autori nostri, e mi farò *dal più antico che si trovi*. Nel *Breve del Porto di Cagliari*... etc. "; e poi aggiunge che: " quest'antica opinione è confermata da Bartolommeo Spina e B. Maragone " [4]. Ora, poichè altrove il Roncioni stesso scrive che questo *Breve* era stato promulgato dai Pisani nel 1320 [5], ne consegue che secondo lui il Maragone non fiorì prima del secolo XIV.

Analoga deduzione resulta dalla menzione del fiorino d'oro.

Scrive il Roncioni: " .... circa alla valuta dei soldi d'oro in così grande antichità (anno 1156 st. pis.) malamente se ne può fare giudicio: ma parendomi a me che questo luogo lo ricerchi, ne dirò quanto io ho trovato scritto negli *Annali* di Bernardo Maragone; *chè altro autore non ne favella*. Racconta costui che i Pisani, l'anno 1163 spesero mille soldi d'oro nel fare fortificare la rocca di Libafratta; e *tiene* che valessero quanto un fiorino d'oro, ed ancora qualche cosa di più. E questo è tutto quello che io ne posso dire seguitando la sua opinione " [6].

E altrove, dopo aver narrato " sulla scorta di B. Maragone e di Bartolomeo Spina " [7] una infelice battaglia navale del 1163, scrive che " i danni patiti.... ascesero alla somma di più di cinque mila lire: le quali erano tanti fiorini d'oro; siccome afferma Orlando Malvolti nella sua Istoria di Siena.... il che ancora testifica Bernardo Maragone, antico scrittore di questa città " [8].

Il Kapp-Herr dai passi riferiti argomenta che il Roncioni si valse di una compila-

[1] RONCIONI *op. cit.*, pp. 10, 120, 130, 313, 314 [illegible] 70, 73, 148, 255, 343, 350.

[2] RONCIONI, *op. cit.*, p. 99. Dalle *Memorie istoriche degli illustri pisani*, p. 251 n. 1, p. 257 n. 15, [illegible] prende che lo Spina visse dal 1475 al 1546.

[3] DAL BORGO *op. cit.*, p. 122 nota.

[4] RONCIONI *op. cit.* p. [illegible].

[5] RONCIONI, *op. cit.*, pp. 110 e 147-148.

[6] RONCIONI, *op. cit.*, pp. 2[illegible]5, 386.

[7] RONCIONI, *op. cit.*, p. 314.

[8] RONCIONI, *op. cit.*, p. 316. Il Malvolti nella *Historia di Siena*, Venetia 1599, parte II, p. [illegible] scrive infatti che " i fiorini d'oro in Firenze, secondo il Villani [illegible]

zione da attribuirsi o ad un omonimo discendente dell'antico provvisore o ad un falsario, come gli par più probabile, per il fatto che il Dal Borgo " avendo fatta diligenza in tutti i registri delle famiglie tanto di nobili che di cittadini, che si conservano nell'Archivio dei signori priori della città di Pisa dall'anno 1300 in qua (scriveva nel 1761) per vedere di qual tempo si estinse la famiglia de' Maragoni .... non aveva ritrovata mai nominata la detta famiglia; onde *giudicava* che questa fosse spenta prima del detto anno " [1].

Lo Schaube, che meglio di ogni altro vide in questa intricata questione, dopo aspro rimprovero all'indirizzo di Carlo Pertz che, egli scrive, non meritava l'incarico di preparare l'edizione degli *Annales* per i *Monumenta Germaniae Historica*, dopo aver nobilmente difeso il Bonaini dalle insolenti ingiurie dello Scheffer Boichorst, ribatte la tesi del Langer che vuol separare il nome di Bernardo Maragone dagli *Annales Pisani* e quella del Kapp-Herr.

Anche lo Schaube cade nell'errore di dar peso all'*argumentum ex silentio* addotto dal Kapp-Herr; però lo ritorce contro le deduzioni del Kapp-Herr stesso: " se niente ci autorizza ad ammettere la esistenza di un Maragone nel secolo XIV, qual motivo indusse il falsario alla scelta di questo cognome? ".

La verità è che la famiglia Maragone esisteva ancora nel secolo XIV: io ho trovato che Pietro di questo casato viveva nel 1316 [2], e niente ci autorizza a credere che egli fosse allora il solo e ultimo discendente dell'antico provvisore. A questa famiglia si deve certamente se gli *Annales* giunsero fino a noi.

Meglio coglie nel segno lo Schaube quando confuta il Kapp-Herr a proposito del ragguaglio della moneta pisana: " Questo confronto, egli dice, ha il carattere di un'aggiunta comparativa del secolo XIV e propria di un ritoccatore, ma estranea al Maragone. Gli *Annales* — egli prosegue — ci appaiono come un'opera molto adoprata e spesse volte copiata; il codice parigino è una delle prime redazioni, imperfetta, meglio raccolta di materiale che cronaca, raccolta piuttosto copiosa ed in alcuni punti lacunosa: essa appartiene a Bernardo Maragone che può avere anche ampliato il suo lavoro per il materiale nuovo di cui potè successivamente disporre. Ebbene; questi completati *Annales Pisani* sono di fondamento agli storici posteriori. Nel secolo XIII e XIV l'opera ebbe nuovi ampliamenti relativi alla primitiva favolosa storia pisana. Bernardo Maragone è autore degli *Annales* del codice di Parigi, il Roncioni ed il Tronci si valsero di redazioni posteriori; e un'altra redazione più ampia ancora fu il fondamento delle *Cronache* del Tartini ".

Io detti già per il primo notizia di un codice dell'Archivio Roncioni che è una copia esatta del codice di Parigi [3]. La copertina ha uno strappo nella parte superiore e contiene un'iscrizione che ricostruiamo così: " [Croniche pisane che giungono al] 1175. Credo l'autore sia Bernardo Maragoni qual Croniche di Bernardo Maragoni sono state anco *ridotte in volgare* come si vede in altro libretto appresso di me ".

[1] KAPP HERR, *op. cit.*, pp. 58-59; DAL BORGO, *op. cit.*, pp. 122-123, nota.

[2] R. ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Spedali Riuniti di Pisa Contratti* Reg. 30 carta 114[t], anno 1311; e Reg. 17 c. 406, anno 1316.

[3] L. A. BOTTEGHI, *Memoria cit.*, p. 159. Ora il codice è in ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Raccolta Roncioni*, n. 344.

Più sotto: "*a 16, l'anno 1161 è fatto mensione di Bernardo Maragoni*". Dopo il testo degli *Annales* ricorre la dichiarazione del Roncioni averli "*avuti dal Signor* "*Ortensio Vanni* Dottore in legge e cittadino pisano".

Si ponga ora mente al fatto che "gli Annali di Pisa composti per Bernardo "Maragoni" adoperati dal Roncioni mentre scriveva le sue storie non erano quelli "avuti dal signor Ortensio Vanni" ma un altro libro che gli era stato mostrato dal "signor Cosimo Rossermini" e che mentre di quest'ultimo il Roncioni afferma recisamente, senza concedere appiglio a dubbio alcuno[1], che era del Maragone, di quello ricevuto dal Vanni invece parla come chi non è in tutto persuaso con un *credo*.

Da tutto ciò resulta: 1° che il Roncioni trascrisse gli *Annales Pisani* e li credette una redazione dell'opera maragoniana, ma non li tenne però come genuina opera dell'antico provvisore: poteva ammettere che costui vivesse nel 1161 e dopo il secolo XIV, forse nel 1500? 2° che il Roncioni aveva presso di sè una redazione in volgare; 3° che il Roncioni per le sue storie si valse del codice Rossermini che conteneva probabilmente questa traduzione, certo un rifacimento con le aggiunte delle quali ho fatto cenno nel quadro della pagina 649.

Nulla di più verisimile, quindi, che anche un fedel traduttore abbia inserito il ragguaglio della valuta della moneta pisana; posso citare l'esempio di un altro traduttore del Maragone che si comporta in modo analogo: quello si permise di aggiungere un ragguaglio di danaro, questo di tempo:

Annales Pisani a. 1063, p. 5.	*Cod. C.* 105, f. 59 *r* Arch. Capit. di Pisa.
Pisani fuerunt Panormiam, gratia Dei vicerunt illos in die S. Agapiti.	E Pisani furno in Palermo; et per la gratia di Dio il dì di Santo Aghabito ***cioè alli 24 di marso*** li vinseno.

Quando io sostenni che gli *Annales Pisani* non sono il Maragone e che il Maragone sfruttato da Roncioni e Tronci si doveva ricercare piuttosto, per quanto manipolato, nella prima parte delle Cronache tartiniane ero meno lontano dal vero di quello che non lo fosse lo Scaube, come posso oggi provare. Poichè il lavoro originale del Maragone aveva le liste annuali dei magistrati che ricorrono nelle *Cronache*; dava risalto alla famiglia dell'autore nel modo che appare nelle Cronache; era più organico e più ricco degli *Annales* in modo da rassomigliare meno a questi che alle *Cronache*: sicchè nel codice di Parigi si contiene non una prima stesura o abbozzo ampliato di poi dal Maragone o da altri, ma piuttosto un estratto.

[1] RONCIONI, *op. cit.* p. 100. Il Roncioni per asserire con tanta sicurezza doveva poggiare sull'autorità di qualche codice, forse il codice dell'Archivio Capitolare C 105 del quale darò qui largo conto. Prova della scrupolosa esattezza delle informazioni recate dal Roncioni dette S. Marchetti quando con la scorta del Roncioni rivendicò a Enrico cappellano dell'arcivescovo di Pisa il *Liber Maiolichinus* dall'Ughelli attribuito a Lorenzo Veronese (Studi storici di A. Crivellucci ed E. Pais vol. II, pp. 261 e segg.). Tommaso Dempstero, F. Fiorini, F. Ughelli, D. Manni, F. Bonaini l'ebbero per "storico scrupoloso, fedelissimo seguace della verità" (S. Marchetti, *Patria e natali di Eugenio III*, in Studi Storici ora citati, vol. III, p. 311). Anche Scheffer Boichorst fidavasi molto dell'autorità del Roncioni e scriveva che esso ed il Tronci dovevano aver desunto da un codice la conoscenza di Bernardo Maragone.

III. — Due codici, dei quali uno esiste nell'Archivio Capitolare del Duomo di Pisa (C. 105 carte 59-99) e l'altro nel R. Archivio di Stato (Archivio Roncioni N° 352) sfuggirono alle ricerche del Bonaini e di quanti si occuparono della questione [1], e ciò contribuì a protrarla per oltre mezzo secolo.

Essi contengono la traduzione in volgare della discussa cronaca e la chiave del quesito.

Primo a fermare la mia attenzione fu il codice dell'Archivio Capitolare. La lettura, sin dal principio, mi convinse che io mi trovavo dinanzi ad una versione fedelissima, *ad litteram* dell'opera che stavo studiando e mi indusse a ricercare subito le pagine che nel codice di Parigi sono andate perdute. La mia speranza di poter completare le lacune non andò delusa: i fogli 95 (numero vecchio 38 v.°) e 99 (numero vecchio 42 v.°) contengono la traduzione dei fogli 73 e 80 che più non si hanno del codice di Parigi. La mia compiacenza si accrebbe di mano in mano che la lettura mi andava persuadendo che io mi trovavo dinanzi ad una traduzione fedelissima dell'opera dell'antico provvisore: ma il mio compiacimento fu completo dopo l'esame del codice Roncioni 352. Il cod. 105 è mutilo in fine, arrestandosi al 1173. Evidentemente il traduttore era andato oltre, ma dal codice era stato staccato l'ultimo o gli ultimi due quaderni, perchè la scrittura giunge in fondo alla pagina 99 *a* con la parola *Pistoresi* seguìta da virgola, così: “ *Imperò che Christiano ancor lui* “ *haveva congregato grande exercito di cavalieri, fanti et sagittari de' Luchesi, Pistoresi,* „.

Il codice Roncioni 352 comincia con la carta 48; la segnatura delle pagine mi fece pensare e sperare che ivi fosse un altro frammento del Maragone; lo stile, la natura delle cose dette mi confermarono in tal pensiero sinchè giunsi al punto nel quale si dichiara: “ *Infine a qui* [anno 1182 stile pis.] *ha fatto Bernardo di Maragone homo buono savio et pronto in dicti et fatti et in ogni opera per honor della città in terra et in mare, il quale visse anni octanta in bona vecchiaia et vidde e' figloli di sua figloli, infino in terza et quarta generazione et tutte queste cose vidde et cognove per gratia et per misericordia dello onnipotente idio, et compose et fece questo regestro insieme con Salem suo figlolo homo dottor in legge et savio, buono et pronto in praticar et giudicar, il quale Salem tenne le vestigia di suo padre et tanto più che lui era dottor di legge, pieno di scienza homo di bona progenie nato et nobile cittadino della città di Pisa. Et da qui inanzi farà solo esso Salem aiutandolo idio il quale vive et regna per infiniti seculi de seculi. Amen* „.

Questa dichiarazione che ho avuto la fortuna di trovare ha valore decisivo per la soluzione del dibattuto quesito, massime perchè, come mi propongo di dimostrare, è suffragata da molti argomenti i quali alla loro volta risolvono innumerevoli questioni trattate invano dai critici tedeschi [2].

Acciocchè chi legge senza poter consultare i codici s'abbia un'idea precisa della fedeltà del traduttore riferirò l'inizio del codice 105:

[1] Vedasi la nota 1, pag. 661, di questo scritto.

[2] È doveroso dar qui la meritata lode al signor Adolfo Schaube per aver divinato quanto è ora luminosamente provato. Alla p. 152 della sua dotta memoria, a proposito del ricordo di B. Maragone come provvisore per 12 volte, egli scrisse: “ Questa appare “ certamente l'aggiunta di un redattore degli *Annales*, “ forse di un figlio di B. Maragone „.

Annales Pisani, pag. 4.

MXVI. Fecerunt Pisani et Januenses bellum cum Mugieto in Sardineam, et gratia Dei vicerunt illum.

MXVII. Fuit Mugietus reversus in Sardineam, et cepit civitatem aedificare ibi, atque homines Sardos vivos in cruce murare. Et tunc Pisani et Januenses illuc venere, et ille propter pavorem eorum fugit in Africam. Pisani vero et Januenses reversi sunt Turrim, in quo insurrexerunt Januenses in [1] Pisanos et Pisani vicerunt illos et eiecerunt eos de Sardinea.

[2] A. D. 1022. Obsedit Henricus Imperator Troiam.

A. D. 1024. Henricus Imperator obiit.

ARCH. CAPIT. Cod. C, 105. c. 59.

1016. Li Pisani et Genovesi feceno guerra con Mozetto in Sardignia et per la g[ratia] di Dio lo vinseno.

1017. Mozetto ritornò in Sardignia et cominciò quinde a edificare una città et pigliare li homini Sardi vivi et metterli in croce. Et alhora i Pisani et Genovesi andonno in Sardignia e il ditto Mozetto per paura si fuggì in Africha et li Pisani et Genovesi ritornorno et preseno una torre in nella quale i Genovesi si levorno contra e Pisani et li Pisani li vinserono.

1022. Henrigho imperatore assediò Troia.

1024. Henrigho Imperatore morì.

Si noti lo svarione dell'ingenuo traduttore il quale rende con "*una torre*" il latino "*Turrim*" = Porto Torres. Questa ingenuità lo mostra privo di ogni capacità che ci permetta di pensare ad un falsificatore. E perchè questo mio rilievo sia ben fermato si osservi il seguente confronto:

Annales Pisani, pag. 11.

... Pisani vero imparati, et modo quodam increduli, Morilionem eis obviam occurrerunt... Lucani... in fugam eos usque ad Calcim converterunt.

ARCH. CAPIT. Cod. c. 105, f. 61 *v*.

... Et li Pisani senza ordine ed in un certo modo increduli à modo di leoni li andorno a frontare .... e' Luchesi .... li misseno in fuga fino al piedi del monte.

Non si può presumere che un falsario sia di così corta levatura da commettere errori marchiani come quelli del nostro, il quale vivendo a Pisa non conosce Moriglion di Penna al di là del monte "per che i Pisan veder Lucca non ponno" ed il paese di Calci a pochi chilometri della città. "Morilionem" = a modo di leoni; "Calcim" = piedi... del Monte!

Da tutti i critici che hanno studiato gli *Annales Pisani* era stato rilevato, sulle traccie del Roncioni e del Tronci, che il Maragone aveva riferito d'anno in anno le liste dei consoli che negli *Annales* mancano.

Il Roncioni sotto l'errata data del 1154, che si deve correggere in 1159 (s. p. = 1158), si compiace di avere da "qui innanzi più largo campo a descrivere le cose magnificamente fatte dai Pisani; e — aggiunge — d'anno in anno nomineremo i consoli, ed ancora molti altri, che furono ammessi al governo della repubblica; chè per l'addietro non l'abbiamo potuto fare" [3] e cita i nomi dei nove consoli, dei quattro provvisori, tra i quali, primo, Bernardo Maragone.

Il Tronci è più esplicito: giunto al 1158 dà i nomi dei consoli e dei provvisori e dichiara di averli ricavati dal Maragone [4].

Le *Cronache* anch'esse riportano in quest'anno per la prima volta l'elenco completo degli ufficiali del Comune. E gli *Annales*? Ecco: "Anno Domini 1159, in "quarto consulatu Cocci. Item Pisani Consules muraverunt...." [5] e non un nome.

[1] L'edizione Bonaini ha *et* al posto di *in* che leggo nel cod. Roncioni.

[2] Questi due anni 1022 e 1024 sono sfuggiti al Molini, della cui copia si valse il Bonaini. Si leggono nel codice Roncioni citato alla nota 36 e in Pertz.

[3] RONCIONI, *Istorie cit.*, p. 293.

[4] TRONCI, *op. cit.*, p. 92.

[5] B. MARAGONE, *op. cit.*, p. 19.

Volgiamoci ora al codice 105. Anch'esso proprio a cominciare dal 1158 riporta la serie dei magistrati; e ricordato Bernardo Maragone, commenta: " el qual " Bernardo Maragone dodici volte fu provveditore „ ; commento che ricorre altresì nelle *Cronache*, le quali concordano perfettamente nei nomi riferiti dal cod. 105, mentre il Roncioni reca due varianti, e cioè " Lamberto Gualandi e Bulgarino Gusmari „ [1] invece di " Lamberto Ciguli e Borgarino Borgarelli „, varianti che confermano lo stretto nesso fra l'opera vera del Maragone e le *Cronache*.

Ma si potrebbe obiettare, come già fece lo Schaube, che gli *Annales Pisani* sieno opera dell'antico provvisore della repubblica e che il perduto Maragone del Roncioni e Tronci fosse un completamento di quelli fatto dall'autore stesso o da altri [2].

È vero proprio il contrario. Si legga nella pagina stessa degli *Annales Pisani* quello che vien dopo le parole su riferite: " Item *suprascripti* Consules pisani et lucenses ordinaverunt.... „ [3] *Suprascripti?* E dove? Qui il trascurato copista rivela che i nomi dei consoli erano nella redazione integra degli *Annales*, dei quali lasciò un male riuscito compendio.

Consimili espressioni rivelatrici ricorrono altrove, come: *jamdicti consules*, *praedictorum consulum*, *praedicti consules* [4] negli *Annales* e vi appaiono campate in aria senza riferimento alcuno.

E che dire del " *praedictus consul Petrus* „ [5] che non è stato precedentemente nominato e che nel codice 105 figura col suo cognome " Pietro Albitone „ tra i sette consoli del 1162 quando era giudice " Salem figlio di Bernardo Maragone „ ?

Gli *Annales Pisani* avevano dunque l'elenco dei consoli; l'amanuense del codice di Parigi li omise, come del resto omise anche altro che a suo luogo diremo.

Intanto ci si consenta di rincalzare con altre prove la dimostrazione del nostro asserto.

Una volta sola gli *Annales* riferiscono tutta la lista dei consoli: all'anno 1171 (s. p. = 1170).

Trascrivo il passo con il confronto del codice 105.

Annales Pisani, p. 57.

A. D. 1171, Indictione IV. in mense Novembris. Pisanorum Consules, scilicet Guittone Vicecomes, Sigerius Malpilii, Sigerius quondam Ildebrandi Vicecomitis, Ardecasa Vitalis Gattae Blancae, Pane et Porro, Ubertus quondam Sigerii Carbonis, Malpilius Archidiaconi, Guinithellus quondam Sismundi fecerunt exercitum magnum militum, peditum et sagittariorum...

Codice C. 105 f. 94 *v*

L'anno del Signore 1171. Indict. 4, in nel mese di Novembre e' consoli de' Pisani cioè Guittone vicecontе etc.; (i nomi non hanno che questa variante: *Pane Porro*) feceno un grande exercito di cavalieri, pedoni et sagittari...

L'unica volta che l'amanuense del codice di Parigi riporta la serie dei consoli lo fa nei modi e nelle forme tenuti costantemente dal codice 105 e cioè aggiungendo

[1] Roncioni, *op. cit.*, p. 293.

[2] Anche il Kapp Herr (*op. cit.*, p. 89), era d'opinione che il supposto Maragone del secolo XIV avesse attinto ad un indice delle cariche pisane.

[3] B. Maragonis, *op. cit.*, p. 19.

[4] B. Maragonis, *op. cit.*, pp. 28 (due volte) 34, 35, 39 (due volte) 40.

[5] B. Maragonis, *op. cit.*, p. 28. Anche il Kapp Herr, (*op. cit.*, p. 93) aveva rilevato come questo *praedictus consul Petrus* fosse così ricordato senza che prima ne fosse stato fatto il nome.

al millesimo la *indizione*, il *mese* e l'*avverbio* " *scilicet* „ segno evidente che anche negli altri anni l'autore degli *Annales* si comportò così, tutte le volte che così si comporta il cod. 105.

A conferma osservo che negli *Annales* si legge quest'altra espressione a proposito dei consoli del 1174 e del 1175: " In consulatu Roberti quondam Petri Pagani et Gai- " tani Burgundionis et sociorum.... „ " In consulatu Cerini iudicis et Amithi Vice- " comitis et sociorum „ [1] e nel codice 105 all'anno 1172 (le pagine che contenevano gli anni 1174 e 1175 son perdute e riferisco perciò un caso analogo): " In nel con- " solato di Ugone Gualandi, di Lamberto di Piero Vice conte et Bernardino Cenami " et de' compagni.... „

Ho accennato al fatto che l'opera di sfrondamento seguita dallo scrittore del codice di Parigi non fu limitata agli elenchi degli ufficiali della repubblica, ma estesa anche al ricordo di avvenimenti, dando così luogo a lacune le quali fecero in qualche critico nascere diffidenza circa il valore da attribuirsi agli *Annales*.

All'anno 1161 gli *Annales*, per esempio, recano la notizia della fabbrica di un palazzo ad uso del Comune, e di torri con la spesa di quattrocento soldi e più: segue l'anno 1162 con il ricordo di costruzioni di mura [2]. Orbene: nel codice 105 tra i due passi ve ne ha in più uno che suona così: " Item li predetti Consoli in ne muri " del Castello di Ripafracta el medesimo anno speseno soldi mille „. Il passo ha il carattere non di una aggiunta, ma di una notizia desunta contemporaneamente alle altre da un medesimo elenco di spese edilizie sostenute dal Comune.

Che il Maragone nel lungo periodo della sua partecipazione agli affari della repubblica abbia raccolto e conservato atti pubblici e documenti è tutt'altro che inverisimile. Anzi appar manifesto (e ciò aumenta il pregio dell'opera) da ogni pagina, quasi, degli *Annales*: la pace di Pisa col popolo romano è riferita con un documento [3]; la tregua del 1169 con Lucca è esposta sulla scorta della sentenza, che è sunteggiata: " *Sententia fuit data et lecta in die Assumptionis Sanctae Mariae, et secundo et tertio die per Consules pisanos et lucenses apud Sanctam Vivianam et Ripafractam, in praesentia suprascriptorum amicorum utriusque partis* „ [4]. Qui son le parole stesse dell'atto ufficiale; altrove è la dichiarazione dell'uso di un documento: " *sicut in* " *carta publica Pisanorum continetur* „ [5]; e documenti ebbe sott'occhi il nostro quando rese conto dei prezzi delle cibarie nelle annate di carestia [6].

L'impronta personale e soggettiva appariva già negli *Annales* del Codice di Parigi e l'aveva ben additata lo Schaube, mettendo in evidenza il compiacimento dell'autore nel poter affermare a proposito di una missione compiuta dai consoli del 1165 (s. p.) accompagnati da due *sapienti* Ildebrando Pagani e Bernardo Maragone:

[1] B. Maragonis, *op. cit.*, pp. 68 e 69.
[2] B. Maragonis, *op. cit.*, p. 25
[3] B. Maragonis, *op. cit.*, p. 13
[4] B. Maragonis, *op. cit.*, p. 19
[5] B. Maragonis, *op. cit.*, p. 24
[6] B. Maragonis, *op. cit.* pp. 15 e 60. Lo Scheffer Boichorst si diffonde nella ricerca di documenti e lettere inserti negli *Annales Pisani* e muove appunto censura al Pertz per avere nella edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* fatto troppo poco per la ricerca delle fonti (*op. cit.*, pp. 516-517). Io ho citato alcuni esempi all'infuori di quelli esaminati dallo Scheffer Boichorst; ma ho già affermato che quasi ogni pagina del Nostro è stata scritta con dinanzi i documenti che egli per la sua qualità di ufficiale dello stato conobbe. Lo studio completo cui attendo lo mostrerà per ora mi sono proposto di risolvere la questione principale: la paternità degli *Annales Pisani*.

" *quod nulli Pisanorum Consules usque ad hodiernum diem facere potuerunt. Nulli* " *namque Consules duo exierunt de Civitate Pisana, pro honore civitatis faciendo, cum* " *duobus sapientibus qui tam gloriose civitatis honorem fecissent, et comitatum crevissent* „ [1]. " Lo scrittore, abbracciando con lo sguardo un più largo spazio di tempo, confronta " il presente con questo momento del passato in cui egli stesso fu chiamato a cooperare alle faccende del governo. Ma c'è ancora di più: il cronista, di solito così " sobrio, ci dà un rapporto più ampio e tradisce in modo scusabile la sua vanità, non " dimenticando di far espressa menzione dei due *sapienti*. E se si pon mente che " l'uno dei due è chi scrive si apprezza tutta l'originalità del passo. La finezza " del tratto subiettivo esclude ogni sospetto di casuale falsificazione „. Così lo Schaube [2].

Ora ecco nel codice 105 un'altra considerazione dalla quale emerge la stessa subiettività, la stessa tendenza a ricollegare il passato col presente.

All'anno 1167 degli *Annales Pisani* è narrato che " i Genovesi dopo i danni " subìti per una guerra con i Pisani stringono un trattato di alleanza con i Lucchesi [3] " i quali non solo di buon grado aderiscono alla lega per l'odio che nutrono contro " i Pisani, ma si adoprano anche perchè ai danni dei Pisani si colleghino con loro tutte " le città della Toscana, le quali, niuna esclusa, si rifiutano „ [4]. Il passo del codice di Parigi si chiude con la parola *recusaverunt* che il codice 105 traduce *recusorono*: ma in questo segue: " *et queste cose sono scripte per tenerle à memoria* (foglio 27 v.) „. Aggiunta di un tardo rifacitore del secolo XIV anche questa? O non piuttosto la nota di chi scriveva mentre ancora si sentivano gli effetti dell'odio lucchese contro i Pisani? Non v'ha dubbio alcuno: lo scrittore partecipa con cuore commosso agli avvenimenti che espone. E tutto si spiega mirabilmente quando si pensi che il Maragone, come abbiamo appreso dalla preziosa dichiarazione del cod. 105, scrisse gli *Annales* sino al 1182, (stile pis. = 1181) l'anno cioè nel quale si stavano concordando i patti della pace finalmente chiesta dai Lucchesi, stanchi della lunga e continuata guerra, nella quale li aveva travolti l'alleanza stipulata quindici anni innanzi con Genova. Qual momento può apparire più opportuno di quello che intercede fra il principio del 1181 e il giugno (chè la pace fu stipulata dopo laboriose trattative in questo mese) per spiegare lo stato d'animo di colui che dettò così forti parole: « et queste cose sono scripte per tenerle a memoria »? Non par di leggere in esse un ammonimento ai rappresentati di Pisa adunati nel castello di San Prospero di Settuano, in territorio neutro, perchè i Lucchesi avevano domandato un luogo non sottoposto ad alcuna delle due repubbliche, per potervi mandare senza sospetto i loro delegati?

Quanto amor di patria, quanto calore in quella espressione che agli stipulanti per conto di Pisa doveva essere monito energico ed imperioso perchè ricordassero che l'aspra e lunga guerra non i Pisani avevano provocata, ma i Lucchesi, senza un

[1] B. Maragonis, *op. cit.*, p. 36.

[2] A. Schaube, *op. cit.*, p. 151.

[3] Nella pagina citata alla nota seguente si legge [societates] et pacta cum lucensibus [*fecere* aggiunge per completare il Bonaini: e il *cod. 105* ha infatti, alla carta 27 r, *feceno*].

[4] B. Maragonis, *op. cit.*, p. 46.

motivo, ad altrui istigazione; e che i Lucchesi mossi da ingiustificato odio avevano ricorso al tentativo di sollevare contro Pisa tutte le città toscane, le quali, perchè non avevano ragione di muovere quel passo, quanto loro Lucca propose " *omnes facere recusaverunt* „ !

Se una già accennata nota subiettiva degli *Annales* esclude, secondo il giusto ed acuto giudizio dello Schaube, ogni sospetto di falsificazione, che pensare di quest'altro tócco vigoroso di pennello che fa rivivere la figura del vecchio provvisore e patriotta il quale par si rivolga ai plenipotenziari di pace per raccomandare loro che dal congresso della pace esca con onore la patria al cui bene egli ha contribuito con l'opera sua diuturna e " per terra e per mare „ come afferma suo figlio Salem? quel Salem che — si noti bene anche questo — pur esso come il padre " homo dottor in legge „, fu « per sei mesi[1].... fra e' Pisani et Lucchesi letti albitri (*sic* per *arbitri*) per fare « la justitia in fra di loro. Onde Salem gran laude et honore ebbe da Pisani et « Lucchesi »[2].

Gli " scelerati „ Lucchesi avevano straziato il cuore del vecchio; nel passo ora esaminato n'è traccia evidente; ma anche altrove, nel codice di Parigi e nel codice dell'Archivio Capitolare C 105. Nel primo si narra un loro tradimento e si mette in evidenza che perciò " Lucenses malam famam per totam Tusciam habuerunt „[3]; nel secondo ricorrono parole più vivaci: " il 1171 (= 1170) i Pisani avevano mosso un esercito " di due mila tra fanti e sagittarii contro Castel Motrone, fortezza dei Lucchesi e Genovesi; mosse alla difesa Lucca. I consoli di Firenze ed altre devote persone si interposero perchè si facesse concordia e pace. Ai Lucchesi — riferisco riassumendo gli " *Annales Pisani* — fidenti nella vittoria, l'opera dei pacieri dispiacque, e si ebbe così " la ripresa della guerra quanto mai violenta. Ma finalmente coll'aiuto di Dio che " esalta gli umili e abbatte i superbi, i Pisani trionfarono dei Lucchesi e dei Genovesi „[4]. Il racconto compare tradotto letteralmente nel codice 105; ma questo, dopo la parola *ritornorno* che traduce *redierunt*, ha in più: " Regnante el Signor Nostro Signor Federigo imperatore de' Romani al qual sia honore, laude, virtù et potestà di far la vendetta " de' pergiurij traditori et scelerati di quello che hanno fatto contra e' Pisani, per " tutti e' seculi delli seculi „[5].

L'amanuense del codice di Parigi, che ha sempre sfrondato l'originale di quanto

[1] Così il *codice Roncioni* 352 dell'ARCH. DI STATO DI PISA, che come abbiamo detto, è la seconda parte del *codice 105* dell'Archivio Capitolare. Che bravo falsificatore sarebbe questo, che nei minimi particolari conferma una sicurezza di esposizione possibile solo a chi abbia partecipato a quel che narra! Proprio *sei mesi* durarono le trattative e la pace fu stipulata " il vigesimo " secondo di giugno .... l'anno 1182, come leggesi in RONCIONI, *op. cit.*, pag. 403. Il Roncioni da un estratto del documento pubblicato dal Carli in *Delle monete e delle zecche d'Italia*, vol. II, p. 165 e seguenti. Il nostro codice trova confermato il suo asserto nella *Cronaca* di Fra' Lorenzo Taiuoli (R. ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Raccolta Roncioni*, codice 342, p. 36 v) con queste parole " ... e dalla parte de' Pisani furono procuratori di detta " pace Ugone Gualandi, Marsuccio Gatani, Trulla Vernacci, Ugone Visconte e messer Salome ... , fu con " chiusa la pace e solennemente pubblicata e giurata per " 2000 cittadini di ciascheduna repubblica „. Con qual " che varietà il codice 340 della stessa Raccolta, p. 157: " Furono consoli etc. etc. Questi con il consiglio di " molti nobili cittadini e' quali furono Ugone Gualandi, " Marzucco Gatani, Benedetto Vernacci, Trufa di Pietro " Vernacci, Gatano di Alberto, Ugone Vicconte e messer Salomè con molti altri trattorono consigliorono " et fermorono la pace co' la città di Lucca ... et per " la osservazione di questa pace fecero giurare ducmila " cittadini .... „

[2] Codice Roncioni in R. ARCHIVIO DI STATO, *Acquisto Roncioni*, cod. n. 352, carta 58 r.

[3] B. MARAGONIS, *op. cit.*, p. 10.

[4] B. MARAGONIS, *op. cit.*, p. 57.

[5] *Codice C* 105, [illegible]

non sia la pura e semplice narrazione dei fatti, ha omesso anche questo passo prezioso, che non solamente ci svela una volta di più con quanta passione scrisse il vecchio Maragone, ma ne assicura anche del termine *ante quem*, il 1190, anno della morte di Federico I. Gli *Annales Pisani* accennano al 1180 come termine *post quem* [1]; Salem nel codice Roncioni 352 dichiara che il padre aveva narrato i casi di Pisa svoltisi fino al 1182; un documento ferma il ricordo di Bernardo partecipante ancora alla politica della patria nel 1188 [2]: alla luce dei documenti e del codice di Parigi, che è del secolo XII, vien confermata la sincerità ed il conseguente valore del codice 105, il quale permette di assegnare la stesura della cronaca tra il 1182 e il 1190 [3].

Ma v'è anche di più: la lode a Federigo, che nel cod. 105 ricorre di nuovo all'anno 1167, doveva sicuramente essere nell'originale, se n'è rimasta traccia anche nel codice di Parigi:

Annales Pisani, pag. 33.	*Cod. C 105*, f. 74 *v*.
A. D. 1164, in mense Octubris Fredericus, Dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus reversus est in Lombardiam.	L'anno 1164, Indictio XII, del mese di octobre Federico per lo [*correggi*: la] Iddio gratia Imperatore de' Romani sempre augusto et triomphatore gloriosissimo ritornò in Lombardia....

È l'identico caso che abbiamo veduto a proposito delle liste dei consoli: due codici *A* e *B*, concordanti sempre fra di loro, per un certo genere di notizie (date, elenchi di magistrati, formule) si differenziano mancando generalmente in *A* quello che appare in *B*; ma una o più volte quel genere di notizie compare anche in *A* nella identica forma di *B*; se ne deve dedurre che *A* dipenda da *B* originale, oppure, ed è questo il caso nostro, che *A* e *B* dipendano da *X*, ma *B* si rivela come più fedele a *X* specialmente se in *A* (per es: *Annales*) sieno rimasti riferimenti (*praedictus*, *praedicti*) alle notizie soppresse.

E ad egual conclusione porta la più costante indicazione delle indizioni del cod. 105 in confronto del codice di Parigi [4]. Dato e concesso che per le liste dei consoli si possa ammettere che alcuno si sia dato la cura di ricercarle e di aggiungerle agli *Annales* quali ci conserva il codice di Parigi, poichè il desiderio di metter in vista qualche personaggio poteva indurvelo, non si può supporre la stessa cura inutile di andare a pescare le indizioni per appiccicarle d'anno in anno ai luoghi opportuni.

E chiudiamo con un altro argomento.

Il signor Kapp-Herr, la cui tesi cade tutta dinanzi al cod. 105, al termine del suo lavoro si domanda: doveva un Pisano contemporaneo omettere il ricordo della venuta a Pisa dell'imperatore nel 1167? È invero — egli dice — un *argumentum ex silentio* che ha il suo valore.

Ebbene: nel codice dell'Archivio Capitolare di Pisa, C. 105 si legge che "l'anno "del Signore 1168 (s. p. = 1167). Indict. 15 el gloriosissimo e trionphatissimo

[1] B. MARAGONIS, *op. cit.*, p. 34.

[2] DAL BORGO, *Diplomi*, vol. I, p. 119.

[3] Un'altra volta ricorre nel *Codice C. 105* l'accenno a Federico ancora vivente. Alla carta 21 *v*. dopo la letterale traduzione degli *Annales Pisani* (p. 45 "A. D. "1167 Indict. XIIII. (anno ... redierunt.") segue: "Re- "gnante il signor nostro Federigo imperatore de' Ro- "mani al quale sia honore, laude et victoria per lun- "ghissimi tempi ".

[4] Manca la segnatura delle indizioni nel *Codice di Parigi*, ed è invece nel *codice C. 105*, agli anni 1156, 1159, 1160, 1165, 1166, 1169, 1170, 1171, 1172, 1173.

" Imperatore Federigo imperatore de' Romani, insieme con Beatrice augusta sua donna " et uno suo figlolo in fasce, et cento cavallieri de' più nobili, alli 31 d'ogosto per " la porta calcezana entrò impisa. Et tutti e' Pisani et loro cavalieri et fantaria, et il " Reverendissimo monsignor Benincasa con tutti e' clerici, esso serenissimo impera- " tore et la serenissima Beatrice augusta sua donna magnificentissimamente et glorios- " samente, et con gran laude, pompa et apparato divotissimamente riceverono. Et in " fino alla chiesa di S. Maria Vergine con precissione bellissima in nella quale molte " et preciose croce con vexilli furono, et con timpani, et trombe li acompagnorono. " Et entrando in nella chiesa con timpani et choro, et organi cantando et benedi- " cendo Iddio el quale tanto victoriosissimo et gloriosissimo imperatore si era de- " gnato di far venire a Pisa etc. etc. „ [1].

Un altro dardo del Kapp Herr è spuntato.

E chiudiamo con una dichiarazione. Con questo scritto non abbiamo inteso di trattare in ogni sua parte l'argomento degli *Annales Pisani*. Ciò faremo a suo tempo. Altri codici contenenti frammenti di questa cronaca noi già conosciamo, i quali nuova luce getteranno sulla dibattuta questione; altri documenti abbiamo che ci permettono di delineare meglio che non sia stato fatto per il passato la figura del Maragone.

Per ora ci siamo limitati: 1° a mettere in evidenza l'importanza dei codici roncioniani 352 e C. 105, il primo dell'Archivio di Stato di Pisa, l'altro dell'Archivio Capitolare del Duomo di Pisa [2]; 2° a confermare la paternità degli *Annales Pisani* ora attribuiti, ora no al Maragone; 3° a mostrare il pregio davvero eccezionale di questi *Annales* dei quali io già proposi la inserzione nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* al posto di quell'insulso centone che è il *Breviarium* di Michele da Vico [3].

Pisa, agosto 1920

LUIGI ALFREDO BOTTEGHI.

[1] Codice C. 105, carta 88 *r*.

[2] Il prof. Pietro Silva dette notizia del cod. C. 105 in Archivio Muratoriano vol. II, p. 10; ma non essendo suo scopo di studiare gli *Annales* non si curò di constatare la importanza di questo codice, limitandosi a riconoscere in esso una versione " fedelissima al testo " latino con questa sola differenza: che ha i titoli la- " tini alle rubriche „. I titoli veramente non sono che dieci e non tutti latini. All'anno 1155, per esempio, si legge: "Quando Federigo Re de Romani entrò in Lombardia „. Il *codice* 352 con la preziosa dichiarazione " Infine a qui ha fatto Bernardo di Maragone etc. „ non è stato segnalato da alcuno prima di me. Il Vitelli nel suo inventario dei manoscritti dell'archivio Roncioni (Studi Storici di A. CRIVELLUCCI vol. XI, p. 121 e segg.). al n. 53 ne dà una descrizione sommaria, senza rilevarne il valore. Il *Codice Roncioni* 344 feci conoscere nel mio studio pubblicato dal prof. Crivellucci nel 1898. Va notato che la copertina di questo porta scritto *Maragoni* e non *Marangoni*, come già fu letto.

[3] Vedi *Archivio Muratoriano* vol. II, 75-[illegible]

appenninę alpes per mediam italiam pergentes tusciam ab emi
lia umbriamque a flamminia diuidunt. in qua sunt ci
uitates ferronianus et monte uellium. bobium. et orbi
num. necnon et oppidum quod uerona appellatur. Alpes
autem appennine dicte sunt a punicis. hoc est anni bale
et eius exercitu. qui per easdem romam tendentes transitum
habuerunt. Sunt qui alpes cottias et appenninas unam dicant
esse prouinciam. sed hos uictoris reuincit historia que alpes
cottias per se prouinciam appellat. decima porro emilia a li
guria incipiens. inter appenninas alpes et padi fluenta uer
sus rauennam pergit. haec locupletibus urbibus decoratur. placen
tia scilicet parma que regio et bononia. corneliique foro cu
ius castrum himolas appellatur. Extiterunt quoque qui emi
liam et ualeriam nursiamque unam prouinciam dicerent. sed horum
sententia stare non potest. quia inter emiliam et uale
riam nursiamque tuscia et umbria sunt constitute. xviiii.
Dehinc undecima prouinciarum est flaminia que inter app

f. 25 *verso* (parte centrale)

duxit. De qua unā solummodo filiā genuit. XLVI.
Per haec tempora faroaldus spolitanorum ductor classem
ciuitatem rauennantium inuasit. Sed iussu regis liutpran
di hisdem romanis reddita ē. Contra hunc faroaldum.
ducem filius suus transamundus insurrexit. eumque
clericum faciens. locum ei inuasit. his dieb; teudo ba
iuariorum dux gentis orationis gratiam. romam ad beatorum
aptorum uestigia uenit. XLVII.
Apud forumiuli sublato ex rebus humanis patriarcha
sereno. calistus uir egregius qui erat taruisiane ecclie.
archidiaconus. Adnitente liutprando principe.
aquileiensem ecctam regendā suscepit. quo ut diximus
in tempore pemmo forojulanis pęerat langobardis.
Hic cum iam nobilium quos cum suis natis nutrierat filios.
eos iam ad iuuenilem pduxiss& etatem. Repente ei nun

f. 95 *recto* (metà superiore)

uastationē barbarorum. olim translata & honorifice fue
rant condita fedarent. misit. & dato magno ptio acce
pit. et transtulit ea in urbē ticinensem. ibique cum
debito tanti patris honore recondidit. his dieb; narnia
ciuitas a langobardis puasa ē. L I.
Eo tempore rex liutprandus rauennam obsedit. clas
sem inuasit. atq: destruxit. Tunc paulus patricius
ex rauenna misit. qui pontificē interimerent. Sed
langobardis p defensione pontificis repugnantib; spo
letinis in salario ponte. & ex aliis partib; langobardis
tuscis resistentib; consilium rauentium dissipatū ē.
Hac tempestate leo imperator apud constantinopolim
scorum imagines depositas incendit. Romanoq: pontifici
similia facere si imperialem grām habere uellet man

Spigolature da Biblioteche ed Archivi



UN MANOSCRITTO DELLA "HISTORIA LANGOBARDORUM" DI PAOLO DIACONO, TORNATO IN LUCE.

È il codice che gli editori dei *Monumenta Germaniae historica* contraddistinsero con la indicazione A*3 [1], e appartenne fino a tutto il sec. XVIII al convento di S. Domenico di Cividale del Friuli: durante l'ultima guerra, essendo prefetto mons. Achille Ratti, fu offerto per l'acquisto alla Biblioteca Vaticana, dove ora occupa il n. 11256.

Tradizione del Ms. — Il primo a parlarne fu il domenicano F. Gio. Franc. Bernardo Maria De Rubeis [2], il quale, trattando dei codici del convento di Cividale, lo descrive così:

"Primus codex in forma *Quarti* membranaceus Historiam complectitur, quam *de gestis* Langobardorum concinnavit Paulus Diaconus, Civitatis Austriae, seu veteris Forijulii et ipse Civis. Specimina veterum characterum, quae protulerunt in lucem Mabillonius de Re diplomatica, et abbas Gotwicensis in Prodromo Chronici eiusdem abbatiae, aliique periti viri, attentiore oculo perlustrantes, facile pronunciabunt nono seculo scriptum fuisse Codicem. *Variantes* lectiones omnes desumpsi, habeoque in Adversariis".

Nel settembre del 1822 il Bluhme credette di averlo sott'occhio nella bibl. capitolare di Cividale, giacché egli identifica il cod. di quella bibl. con il cod. descritto dal De Rubeis, e suppone che, dopo la soppressione della bibl. di S. Domenico, il ms. con altri dovette essere trasportato nell'Arch. capitolare [3].

[1] *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX* in Monumenta Germaniae historica a cura di G. Waitz. Hannoverae 1878, p. 29 "A *3. "Codex monasterii S. Dominici, Palatii in Dalmatia "(Spalatro) constituti, olim Forojulii (Civitatensis). "a Bethmanno in villa comitis Strassoldi Jeanniz, prope "Utinum a. 1851. visus, et ab ipso ita descriptus: Codex "membr. formae quadratae, saec, X In., a tribus libra"riis exaratus, optime conservatus, nil nisi historiam "Langobardorum continet. Vocum divisio admodum "manca; numeri capitum margini impositi; litterae "initiales pictae nullae. Cum vero ex 17 tantum libri I "capitibus lectiones enotare posset, recurrendum erat "ad collationem inter schedas Dominici (m.) de Rubeis "in bibliotheca Marciana Venetiis, XIV, 153 asservatam, "cuius partem ante multos annos b. m. Bluhme (cf. "Arch. V, p. 619) partem nuper V. Cl. Heller, inte"gram vero V. Cl. Joh. Veludo, bibliothecae praefectus, "diligentissime exscripsit nobisque benevole transmisit. "Ex qua patet, codicem proxime ad A 3 accedere (cf. "e. g. V, 23); nonnumquam cum A 2 vel A 5 conve"nit; non raro veram confirmat lectionem".

[2] F. Jo. Fran. Bernardo Maria De Rubeis, *De rebus congregationis sub titulo Beati Iacobi Salomonii in Provincia S. Dominici Venetiarum erectae, ordinis Praedicatorum Commentarius historicus*, Venetiis, Pasquali, 1751. Per le varianti raccolte dal De Rubeis v. n. 1 e quanto ne scrive il Valentinelli ecc. più sotto.

[3] *Vermischte Nachrichten von italianischen Bibliotheken und Archiven im Sommer 1822* in Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde V, (1824) p. 628. "Das Wichtigste ist ein Paulus "Diaconus, ohne Zweifel derselbe, welcher früher in der "Dominikaner Bibliothek zu Cividale war, und welcher "wie oben erwähnt ist, [ibid. p. 619 le n.], schon für de "Rubeis verglichen worden ist. Denn nach Aufhebung "der Dominikaner-Bibliothek ist Manches aus derselben "in das Capitular Archiv gekommen".

Vero è che, secondo il De Rubeis, il cod. sarebbe stato del 9° sec., mentre al Bluhme il ms. esaminato pareva piuttosto del 10°: ma questi si affretta a diradare tale dubbio, soggiungendo che, se due codd. di tale importanza fossero esistiti a Cividale, il De Rubeis, che conosceva anche l'Arch. capitolare, non avrebbe trascurato il ms. quivi conservato. Così spiega a suo modo le lacune del cod. capitolare, descrive poi il ms. e riferisce, con riserva, il giudizio del bibliotecario: che il cod. cioè fosse del tutto simile all'ediz. del 1595 [1].

Alcuni anni dopo il Bethmann, in uno studio accurato intorno ai singoli mss. segnalati nel suo viaggio dal Bluhme, faceva su essi notevoli osservazioni [2]. Ma del ms. del monastero di S. Domenico di Cividale identificato dal Bluhme col cod. della bibl. capitolare ricorda solo la collazione del De Rubeis, e la trascrizione delle varianti dei primi 10 capitoli fattane dal Bluhme [3].

Nel suo magistrale lavoro *Paulus Diaconus Leben und Schriften* [4] il Bethmann ritornò sulla notizia dei codd. di Paolo Diacono, senza nulla aggiungere a quanto aveva già scritto.

Ma dovette forse modificare la sua opinione circa l'identificazione dei due codd. Civitatensi affermata dal Bluhme: il Waitz [5] infatti ci fa sapere che, quando il Bethmann scrisse l'articolo sui mss. di Paolo Diacono, non aveva bene esaminato il cod. della bibl. capitolare di Cividale, senza dubbio uno dei più importanti, e vide, senza studiarlo io penso, il cod. collazionato dal De Rubeis, come si afferma nella descrizione dei mss. premessa alla pubblicazione critica della *Historia Langobardorum* [6].

Poco prima del Waitz dava notizie indirette del nostro cod. il Valentinelli, che catalogò le schede del De Rubeis, o *Adversaria*, come l'autore stesso le chiama [7].

Per la tradizione del nostro cod. a me pare di poter dire che il Bluhme lo identificò erroneamente col cod. dell'Arch. capitolare di Cividale [8], e quindi non l'ebbe mai fra mano; lo vide, a quanto pare, il Bethmann, sebbene io ritenga che tutte le varianti notate

[1] Evidentemente il cod. esaminato dal Bluhme è il cod. A 1 della bibl. capitolare di Cividale, per cui v. ed. cit. p. 28.

[2] Archiv. cit. vol. VII (1839) pp. 227 sgg. *Zweiter Abschnitt. Bemerkungen über einzelne Handschriften und Urkunden*: nelle pp. 274 sgg. si parla dei mss. della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

[3] Ibid. p. 313 sg.

[4] Archiv. cit. vol. X (1849), pp. 246 sgg., a p. 318 ricorda tra gli altri mss. uno in "Udine beim Grafen "Carlo della Pace; Cividale s. IX".

[5] Neues Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, vol. I, (1876) *Ueber die handschriftliche Ueberlieferung und die Sprache der Historia Langobardorum des Paulus*, p. 538 "Von "Bethmann ist, ich glaube ganz unt Recht, unter allen "der Handschrift zu Cividale der erste Platz eingeräumt, "die er, als er den bekannten Aufsatz im 10. Bande des "Archivs schrieb, noch nicht näher kannte, die er dann "aber sorgfältig verglichen hat, und durch deren Kenntnis "er auch offenbar besonders veranlasst ist, den erst auf "Grund alter Handschriften seiner zweiten Classe (F. G. "nach meiner Bezeichnung) festegestellten.... Eine aus- "fürlichere Beschreibung, wie er sie früher (Arch. VII) "von mehreren Codices gegeben, hat er nicht veröf- "fentlicht; auch in den zur Ausgabe gehörigen Papie- "ren hat sich eine solche nicht gefunden, nur die Notiz, "welche für die Ausgabe selbst bestimmt war, und die "in dieser ihren Platz finden wird".

Non è chiaro se qui si parla del solo codice della Cattedrale.

[6] V. n. 1. Il passo è un po' oscuro per tale riguardo. Circa il cod. di Udine l'unica affermazione a stampa del Bethmann è riportata più sopra nella n. 4 di questa p. Il Waitz deve aver trovato più ampie indicazioni nelle schede del Bethmann, perché a p. 540 del cit. art. Neues Archiv., vol. I, 540 scrive "Noch wichtiger "wäre ohn Zweifel eine Handschrift des 10 Jahr., die "früher den Dominikanern zu Udine gehörte, von "Bethmann im J. 1831 (*sic*) in der Villa des Grafen "Strassoldi gesehen ward, aber nur in den ersten 17 "Capiteln verglichen werden konnte (A *3. Ueber eine "ältere Collation unter Papieren von de Rubeis in Ve- "nedig., s. Bluhme, Archiv. V, § 619)".

[7] V. in principio, e cf. anche Valentinelli *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum codices mss. Latini. Tomo VI*, Venetiis 1873, p. 149 "VI, Pauli "Diaconi, de rebus langobardicis variae lectiones e "codice Civitatensi cum editione Muratoriana collato "fasc. 114-121. Codex Civitatentis bibliothecae mona- "sterii S. Dominici apud S. Laurentium Venetiarum "hoc saeculo cessit; fato tamen nobis adverso, ante "monasteriorum abrogationem anno 1867 Venetiis habi- "tam, Palatium Dalmatiae ad eiusdem ordinis mona- "sterium translatus est".

[8] Su questo codice ha dato ampie notizie G. VETTACH. *Paolo Diacono. Studi*, in Archeografo Triestino, N. S. vol. XXII, 1899, pp. IV, 1 sgg. Ivi, a p. XXIV, si legge un'attestazione del Can. M. Della Torre circa il nostro ms., del quale è fatto ricordo pure a p. XXVI: "....e l'altro, ossia l'A*3 (del B-W), che un tem- "po ivi conservavasi ed ora, dopo varie peregrinazioni, "chi dice si conservi nell'archivio capitolare di Spalato "in Dalmazia (v. B-W. p. 29), e chi in una biblioteca "privata di Bologna ...

nell'ediz. non siano state tratte dal cod. direttamente, neppure per i primi 17 capitoli, ma piuttosto dalla collazione fattane dal De Rubeis, che fu trascritta variamente e da più persone.

Descrizione del Ms. — Il cod. della fine del sec. X o piuttosto dei primi decenni dell'XI, misura mm. 230 di lunghezza per 180 di larghezza, e consta di fogli pergamenacei 101, numerati da mano del sec. XVIII con inchiostro a volte molto sbiadito. Precede un foglio di guardia, pergamenaceo strappato a metà [1].

Contiene solamente la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, senza lacune, scritta da più mani contemporanee, delle quali si possono più facilmente distinguere quattro: la prima nei fogli 1-19, 23 *v*-24, 32-45 *v*; la 2ª nei fogli 26 *v*-31 *v*; la 3ª nei fogli 48-85 *v*, e la 4ª nei fogli 86-101. Differenze di scrittura si notano pure nei fogli 19 *v*, 23 *r*, 24 *v*-25, 46-47, ma esse possono spiegarsi con la varietà dell'inchiostro e con la diversità del tempo, in cui furono compiute le varie parti del volume, sì che uno stesso amanuense mostra a volte piccole incoerenze nel tracciare le medesime lettere o nel *ductus* della sua grafia.

La scrittura è diritta e uniforme nei primi fogli, prende una leggera inclinazione a destra nei fogli 46-47, più marcata nei fogli 48 sgg., e ritorna ancora più composta, diritta ed elegante nei fogli 86 sgg., dove le aste hanno la parte superiore più grossa e a paletta. Le lettere maiuscole sono più spesso in nero, contornate o toccate semplicemente di rosso: alcune volte si alternano lettere nere con rosse. I titoli e gli *explicit* dei capitoli e dei libri sono spesso in rosso.

I fogli pergamenacei hanno doppie linee di riquadrature tirate a secco nei margini laterali, per lo più nella parte versa; nel testo le linee, circa 25 per facciata, sono pure tirate con punta di ferro. I fogli presentano restauri (v. ad es. f. 16 *v*, 72), oppure fori e irregolarità (v. i ff. 8, 14, 15).

I quaderni constano di 8 fogli ciascuno, tranne il quaderno distinto con la lettera *e* di 6 fogli (ff. 32-37); il quaderno *f* di 10 fogli (ff. 38-47), il quaderno *L* di 6 fogli (ff. 80-85) e gli ultimi due quaderni, quello distinto con la lettera *n* e l'altro senza alcuna segnatura, di 4 fogli ciascuno. I quaderni adunque sono numerati con lettere dell'alfabeto da *a* ad *n* scritte con mano forse del sec. XV; i primi due quaderni hanno una numerazione più antica nel margine inferiore dei ff. 7 *v* e 15 *v*, con i numeri romani I e II. Nei margini superiori, come titolo corrente, sono scritti in cifre romane i numeri dei libri da I a VI, con mano forse del sec. XV.

La legatura è in assicelle di legno molto spesse, unite sul dorso per mezzo di una striscia di cuoio color bianco sporco, con piccoli ornati impressi a secco; sul cuoio è scritto da mano del sec. XVII, con caratteri sbiaditi: *Paolo Diacono* | *Delle* (?) *Historiae Lōgobardae*. Sulle tavolette si vedono le vestigia della serratura e dell'attacco per la catena.

Note varie. — Nel f. 101 *v* si legge di mano del sec. XIII-XIV. *Liber iste est fratris....*; e più sotto un'altra mano del sec. XIV ha scritto: *Iste liber....* (lacuna di quattro o cinque parole abrase).

Nella parte interna della prima tavoletta una mano del sec. XVIII ha scritto: *Est conventus S. Dominici Civitatensis* | *Erat in Archivio dictorum Fratrum manu propria Pauli D.*"; più sotto è incollata una schedina di carta sulla quale si legge: di mano del sec. XIX, *Codex iste olim pertinuit ad Conventum S. Dominici de Civitate (Cividal del Friuli). De eo mentionem facit cl. P. Fr. Io. Franc. Bern. M. de Rubeis O. P. in libro — De rebus Congregationis B. Iacobi Salomonii, Venetiis 1751, p.* [illegible], *ipsum seculo nono scriptum fuisse pronuncians* „.

Scrittura. — Appartiene al genere di scritture comuni nell'Italia settentrionale [2]. Re-

[1] [illegible] una linea trasversale, forse d'altra mano, [illegible]

[2] [illegible]

stando difficile determinare il luogo preciso, do una descrizione alquanto particolareggiata delle singole lettere:

La vocale *a* è sempre chiusa, e, fino al f. 47, è fatta per lo più in due tempi, la curva superiore è quasi sempre aggiustata;

e, ha l'occhiello ricavato dalla curva di *e*, con un taglio obliquo che a volte non chiude perfettamente; nei ff. 94 e 95 *v* ha pure la forma spezzata;

i, *m*, *n*, *u* constano di semplici aste diritte;

r ha la curva superiore angolosa, e l'asta verticale spesso passa al di sotto la linea;

in due casi (f. 13 *v* l. 2, nella parola *rite*, e f. 18 *v*. l. 8 nella parola *direxit*, l'asta è prolungata al di sopra della linea;

s ha la forma lunga;

b, *d*, *h*, *l* hanno le asteggiature ingrossate in alto e tirate dal basso in alto, specie dal f. 1 al f. 46;

d spesso ha la forma rotonda onciale;

t ha l'asta tagliata in alto da una linea orizzontale;

p, *q*, *x*, sono regolari;

g è sempre chiusa;

y ha sempre un puntino fra la biforcatura;

z ha la forma usuale, spesso ha due punti ai lati dell'asta obliqua (v. f. 94).

Le legature delle lettere non sono numerose e neppure speciali:

ae ha spesso la forma di *e* codata;

l'*a* è adoperata in nesso con *r* (v. *marginem* f. 39, l. 18);

frequente l'uso di & per *et*, talvolta anche nelle finali delle parole [1];

l'*e* nella forma spezzata è per lo più seguita da *n* e *r*;

frequenti i nessi, *ct*, *st*; reminiscenze di legatura di corsiva nella parola *cottias* (f. 25 *v* ll. 11 e 13);

nessi della lettera maiuscola N con *s* e *t* in parole come *intelligens* (f. 29 *v*, l. 1) e *dividunt* (f. 57 l. 20).

Di abbreviazioni il nostro codice è ricco, ma vi si trovano quelle di uso comune. Soltanto il primo amanuense adopera per *us* finale, dopo la lettera *m*, un taglio sull'ultima asta prolungata orizzontalmente, che rassomiglia molto al segno abbreviativo di *orum* finale [2].

Principali abbreviazioni da notare sono:

aut̄ (autem);

c̄sistit (consistit);

ēē (esse), spesso le due *e* sono codate;

frib̄ (fratribus);

gram̄ (gratiam);

id ∸ (idest)

nom̄ (nomen);

n̄ (non);

nr̄am, nr̄o (nostram, nostro);

pplm̄ (populum);

q, q^a [3] (qui, quia);

qd [4] (quod);

q q: (quoque);

scm̄ (secundum);

st (sunt);

tam̄ (tamen);

tc̄ (tunc);

vl̄ (vel);

vō (vero);

le finali *que* e *bus* sono indicate rispettivamente con due puntini e con un punto e virgola;

us e *ur* finali hanno i soliti segni abbreviativi.

Da notarsi pure il segno ⁘, che nel f. 11, l. 21-22, ha valore di richiamo o di coordinamento.

Le varianti di questo cod. sono state riportate per la massima parte nella ediz. citata; ma è opportuno ricordarne alcune contenute nei primi 17 fogli del cod., ed omesse dagli editori [5]:

mente il segno adoperato per *qui*, cioè la lettera q con l'asta tagliata da una linea orizzontale, cf. LINDSAY W. M., *Notae latinae*, Cambridge, 1915, pp. 236, 240 sgg. Si osservino pure i facsimili annessi a questa pubblicazione.

[1] Per es. in *offendisset*, a p. 86 l. 2.

[2] Vedasi ad es. *clarissimorum*, f. 23 *verso* l. 1.

[3] La lettera *q* ha un taglio orizzontale, a metà dell'asta.

[4] La lettera *d* ha un taglio orizzontale, come sopra.

[5] Le citazioni della pagina e della linea si riferiscono all'edizione, aggiungo fra parentesi il foglio e la linea del codice.

[illegible]	Remum senza alcuna corr[illegible] a differenza della nota di var.
ibid. [illegible]	Dopo circumfusa è agg. est [illegible] d'altra m.
p. 50 [illegible]	umbram corr. [illegible] d'altra m. da umbra;
[illegible]	meridiem
p. 51 [illegible]	exita [illegible] exilio, come nella nota di var.
[illegible]	resederet corr. [illegible] in resederet
[illegible]	[illegible] unanimili;
[illegible]	solutione [illegible] da solutionem.
[illegible]	risu corr. da risui;
p. 54 [illegible]	ne[illegible]andos
[illegible]	adtollerandi corr. d'altra m. in [illegible]tollerandi.
[illegible]	puellam qui cod. puellam que, ma puellam[illegible] corr. d'altra m. in puella;
[illegible]	neutra corr. d'altra m. per [illegible] da ne ultra
[illegible]	exconsulem;
[illegible]	eodem cod. eandem;
[illegible]	Tuncque cod. huncque corr. d'altra m. in tuncque
[illegible]	altus cod. alius;
[illegible]	pugnaturo.

Queste varianti e altre che non riporto quì, per brevità, mi confermano ancora di più nella supposizione che dopo il De Rubeis il cod. non fu più studiato, e al De Rubeis stesso si devono le varianti incluse nell'ediz., dove si trovano le omissioni citate, alcune delle quali, come la 4ª, la 5ª, la 13ª, la 16ª non potevano facilmente sfuggire all'osservazione di studiosi abituati a lavori di critica.

Si aggiunga a ciò il silenzio sulle numerose aggiunte marginali, *lemmata* e correzioni, che si ritrovano nel cod. Di queste alcune si devono allo stesso primo amanuense, come ad es. nel f. 2, l. 6, oppure sono dovute ad altra mano contemporanea (ibid, l. 11). Nel f. 5 *v* una considerevole aggiunta marginale è di mano del sec. XI-XII; essa fu trascritta nel margine inferiore da un altro amanuense del sec. XIV. Allo stesso sec. XIV appartengono le aggiunte e i ritocchi consigliati dal senso o forse anche dalla collazione del nostro cod. con un altro esemplare di Paolo Diacono, tali sono ad es. le correzioni che si leggono nei ff. 48, 51 *v*, 60 *v*, 63, 64 *v* etc.

Nel sec. XV uno studioso scrisse nei margini numerosi titoli e *notabilia*, ripetendo anche i nomi propri che si leggono nel testo, e facendo qua e là segni di attenzione. Più rare sono le traccie di scrittura del sec. XVII, dopo il quale secolo soltanto la numerazione dei fogli e qualche nota di poca importanza è stata scritta sul nostro codice, rimasto nascosto per quasi tutto il sec. XIX.

E. Carusi.

Notizie



Con vivo compiacimento vogliamo qui registrare l'alto onore che si riflette sulla nostra Raccolta muratoriana *la quale in S. S. PIO XI vede innalzato al solio pontificale uno dei suoi collaboratori della prima ora.*

Pochi mesi dopo il Congresso storico internazionale *di Roma ricevetti la seguente lettera e chiedo venia al SS. suo Autore se mi permetto di pubblicarla: è ciò che può, fra l'altro, accadere a chi entra come attore nella Storia.*

" Roma, 10. XI. '03
Piazza Rusticucci, 34

" Ch.mo Signore.

" Quando il compianto Signor Lapi fu a " Milano ed alla Biblioteca Ambrosiana, mi " pregò, interponendo anche il di Lei riverito " nome, ch'io volessi pur fare qualche cosa per " la nuova edizione dei "Rerum Italica" rum Scriptores „. Allora io dovetti ri" spondere che non potevo prendermi alcun " impegno. Ora invece mi trovo aver in mano " qualche cosa di buono e mi affretto a pro" porgliela, tanto più che, salvo errore, non " mi pare da altri preoccupata. Si tratterebbe " del Concilio Provinciale Milanese del 1311, " Arcivescovo Cassone della Torre, che il " Muratori pose già nel vol. IX. Egli lo pub" blicava da un tardo, per quanto buono, apo" grafo cartaceo; io mi trovo averne alle mani " due copie autentiche membranacee di po" chissimo posteriori all'evento. Volentieri poi " unirei al Concilio una *Relatio de Statu Lom" bardiae* del 1317, una vera istantanea delle " condizioni politico-religiose dell'Alta Italia " da Torino a Bologna nel rapporto di due " nunci pontifici al papa Giovanni XXII. Il " documento mi occorse ricercando in questo " Archivio Segreto Vaticano già da tre anni: " non è inedito, ma tanto sconosciuto fra noi " che dopo molte ricerche e consultazioni di " competentissimi, inedito lo credetti fino a " poche settimane fa. Il documento mi oc" cupa una cinquantina di pagine di proto" collo. Forse qualche altra cosetta relativa " a Milano ed alla stessa epoca incirca e già " dal Muratori pubblicata, potrei ritrattare ed " unire a quelle due.

" Le sarò riconoscente, se vorrà dirmi il " parere suo.

" Intanto la riverisco distintamente.

" Sac. ACHILLE RATTI „.

" P. S. Fino alla fine del mese mi trat" tengo qui al dato indirizzo „.

" Al prof. Comm. VITTORIO FIORINI
" Ministero della P. Istruzione
ROMA „.

Così conobbi e potei porre fra i volonterosi, che con me concorrono a rinnovare il " Corpo „ muratoriano, anche l'allora Dottore della Biblioteca Ambrosiana*; ed egli mi fu, come con tutti gli studiosi fu sempre suo universalmente lodato costume, cortesissimo del suo aiuto ogni qualvolta ebbi bisogno del prezioso materiale custodito nella sua biblioteca e mi fu largo di consiglio nel suggerirmi collaboratori per particolari ricerche. Ma le cure dell'Ambrosiana, fattesi per Lui più gravi dopo la morte del Prefetto Ceriani, cui Egli succedette, gli impedirono di attendere all'edizione promessa degli atti del Concilio milanese del 1311.*

Me ne promise il ms. per il 1904, per il 1906 e poi per il 1911, e fu sempre impedito di

inviarmelo; ma non vi rinunciò mai. A Roma, quando vi fu chiamato a succedere al P. Ehrle, sperò trovare maggior agio ai suoi dotti studi personali e mi scrisse (10 aprile 1912):

" Abbandonare Milano, dove lascio la mia " terra, la mia Mamma e la mia Ambrosiana " mi duole assai; ma tra i conforti e compensi " pongo anche questo, che la Vaticana (o mi " illudo !) finirà per lasciare ai miei studi qual- " che maggior tempo che la Ambrosiana che " ora fa orario fino alle 16 e sta aperta tutto " quanto l'anno, mentre la Vaticana chiude " alle 13 e sta chiusa parecchio. Accenno " a questi particolari (Ella l'ha intuito) anche " per sostenere certe sue speranze, delle quali " nell'ultima sua con cortese bontà tace ".

E ancora (17 febbraio 1914) in un'ultima lettera mi scriveva:

" Non ho dimenticato (La prego di cre- " dermelo) le fatte e ripetute promesse: ma " com'Ella ha bene indovinato, ho subito e " vengo tuttavia subendo una vera crisi .... di " tempo. Pur non dispero di riuscire all'in- " tento, dovessi ridurmi ad una riuscita indi- " retta e mediata, passando cioè a qualche ido- " neo il materiale che anche in questo intervallo " di tempo non ho cessato di raccogliere ".

Ormai altre vie e più ampie s'erano aperte all'ingegno, alla attività ed alla religione sua: io e tutti coloro che hanno avuto l'onore di conoscerlo non possiamo della sua elevazione che rallegrarci con l'augurio sincero e fiducioso che essa concorra a ridonare alle umane genti la pace degli animi, solo terreno fecondo per la civiltà e per il progresso!

★ Dopo l'edizione mommseniana dei due opuscoli di JORDANES (*De Summa temporum; De origine actibusque Getarum*) nuovi codici furono rinvenuti, sebbene di non grande importanza, che tuttavia recarono nuovi contributi al miglioramento della lezione corrente. Ma gli studi recenti hanno chiarito sopratutto due punti: la classificazione delle famiglie dei codici e le fonti di cui l'a. si è servito. L'uno e l'altro di questi argomenti hanno un riflesso assai notevole nella lezione del testo che in numerosissimi casi vuol esser modificata, recando nuovi inaspettati elementi per la ricostruzione storica dei sec. V e VI. Il prof. ROBERTO CESSI sta raccogliendo ed ordinando il materiale per curare con tali criteri una nuova edizione nella nostra ristampa delle due scritture che il Muratori comprese nella parte I del tomo I dei *RR. II. SS.*

In appendice ad essa seguiranno le cronache dei sec. V e VI, che comunemente si credono diretta derivazione dai supposti *Fasti ravennati*, mentre gravitano intorno alla perduta *Storia cassiodoriana*, di cui gli opuscoli di Jordanes rappresentano la trama più ampia e sistematica.

★ In luogo del compianto E. L. DE STEFANI curerà l'edizione dei libri *De bello Gotico* di PROCOPIO e degli *Excerpta* di AGATIA (*RR. II. SS., tomo I, parte I*) il prof. CAMILLO CESSI dell'Università di Padova.

★ Mons. ALESSANDRO TESTI RASPONI, ben noto agli studiosi per le sue originali ricerche su Agnello, curerà la stampa dell'intiero Codice estense, che contiene il *Liber pontificalis ravennatis ecclesiae* e degli altri documenti che interessano la storia più antica della Chiesa di Ravenna compresi dal Muratori nella sua *Raccolta*. Il primo fascicolo — che è fra quelli da pubblicarsi nell'anno corrente — comprenderà le prime '*vite*, del *Liber* di AGNELLO (*RR. II. SS., tomo II, parte I*).

★ Il prof. LUIGI SIMEONI del r. Liceo di Modena ha condotto a termine la stampa del *Carmen de laudibus Mediolani* e degli altri *Carmina* tratti da codici veronesi che il Muratori ha pubblicati con la *Mutinensis Urbis descriptio* nella parte II del tomo II dei *RR. II. SS.*, sotto il titolo di *Opuscula tria nondum edita ex manuscriptis codicibus veronensibus*. In luogo della *Descriptio* il compianto prof. AUGUSTO GAUDENZI aveva iniziata e condotta a buon punto la ristampa delle *Vitae Sancti Geminiani*: quando questa sarà ultimata gli *Opuscula* saranno pubblicati tutti insieme, conservando così l'ordine, benchè del tutto esteriore, che hanno avuto dal Muratori nella sua *Raccolta*.

★ Lo stesso prof. LUIGI SIMEONI ha preparato l'edizione del poema di DONIZIONE sulla Contessa Matilde e delle altre *Vite matildiche* contenute nel tomo V dei *RR. II. SS.*, testo cui il prof. Arrigo Solmi, che prima ne aveva assunta la cura, ha rinunciato.

★ Il prof. ERNESTO PONTIERI del r. Liceo di Lucera curerà l'edizione dell'*Historia Sicula* di GOFFREDO MALATERRA (*RR. II. SS., tomo V*).

★ Il prof. L. A. BOTTEGHI, coronando i suoi studi intorno alle antiche cronache pisane che il MUR. ha accolte nel tomo VI dei *RR. II. SS.*, e al Maragone, di cui ha reso conto in questo e nei precedenti fascicoli dell'*Archivio Muratoriano*, curerà in uno dei prossimi fascicoli l'edizione di quei testi: 1° *Gesta triumphalia*; 2° *Liber Maiolichinus*; 3° *Chronicon breve pisanum*; 4° *Annales pisani* del MARAGONE; 5° *Chronicon aliud breve pisanum* (solo per gli anni 1175-1268): questi due ultimi testi in sostituzione del *Breviarium*, che non c'è ragione di stampare più.

★ Il dott. [illegible] dell'Archivio di Stato e della Cappella Palatina di Palermo, si è assunto l'incarico di preparare la nuova edizione della *Historia* [illegible] [illegible] *Il* [illegible] [illegible] [illegible] *MCLXIX* [illegible] [illegible] che il Mur. ha

raccolta nel tomo VIII dei *RR. II. SS.*; ed il dott. Gennardi dell'Università di Camerino quello di curare la *Rerum Sicularum Historia ab a. MCCL ad a. MCCLXXVI* che il Mur. ha inserito nel medesimo tomo VIII, parte come supplemento di Anonimo alla *Historia* precedente parte come opera di Saba o Salla Malaspina.

★ Parimente al tomo VIII dei *RR. II. SS.* appartiene il *Chronicon veronense ab a. MCXVII ad a. MCCLXXVIII auctore* Parisio de Cereta con le sue continuazioni di varii autori fino al 1374: ne curerà l'edizione il dott. Vittorio Fainelli che ora è stato chiamato a succedere al compianto Giuseppe Biadego nella direzione della Biblioteca comunale di Verona.

★ Nel tomo VIII dei *RR. II. SS.*, sta altresì la *Istoria Fiorentina* di Ricordano Malespini, di cui il dott. Enrico Sicardi, nella prefazione ad uno dei testi della nostra raccolta (*Due Cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII*, fasc. 157-158) ha rivendicato l'autenticità con successo che riceve ogni giorno ulteriore conferma di nuovi argomenti (v. la memoria di Raffaello Morghen in Boll. dell'Istituto storico italiano nn. 40 e 41). Il Sicardi stesso ne sta ora curando l'edizione.

★ Il prof. Giulio Bertoni, ora che dall'Università di Friburgo è stato chiamato all'Università di Torino, riprenderà col. dott. E. P. Vicini l'edizione da lungo tempo interrotta del *Chronicon Estense*. Egli si assumerà anche la cura del *Chronicon* di Francesco Pipino (*RR. II. SS.*, tomo IX) già affidata al compianto Tommaso Casini.

★ Il già ricordato prof. Luigi Simeoni curerà anche l'edizione così del *Chronicon Mutinense* di Bonifacio da Morano come del rifacimento degli *Annales veteres* e d'altre cronache modenesi compiuto da Alessandro Tassoni, che si trovano nel tomo XI della *Raccolta* muratoriana. Se ne comincerà la stampa dopo che sarà pubblicato il fascicolo ora in corso di stampa con cui si chiuderà l'Appendice al *Chronicon Mutinense* di Giovanni da Bazzano (fasc. 155, 168, 169) alla quale attende il dott. Albano Sorbelli.

★ Dopo la morte del dott. Giuseppe Calligaris il quale aveva cominciato un esame metodico dei molti testi di Galvano Fiamma al fine di determinare come fosse possibile prepararne per la nostra *Raccolta* una edizione razionale così da evitare inutili ripetizioni e da presentarli tutti in un complesso organico, tale difficile incarico è stato assunto dal prof. Armando Tallone dell'Istituto Tecnico di Pavia il quale dei suoi studi ha già dato notevoli saggi nel nostro *Archivio*.

★ È in corso di stampa, e sarà pubblicata entro l'anno la *Chronica* Raphayni de Caresinis scritta in continuazione del *Chronicon* di Andrea Dandolo fino all'anno 1358 (*RR. II. SS., tomo XII*). Ne ha preparata l'edizione la dott. Ester Pastorello della Biblioteca dell'Università di Padova.

★ Al dott. Luigi Rizzoli *iunior*, Conservatore del Museo Bottacin di Padova, è stata affidata l'edizione dall'*Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae* di Guglielmo e Albrigeto Cortusii e degli *Additamenta* che il Mur. v'ha unito nel tomo XII dei *RR. II. SS.*

★ Alla edizione delle *Cronache di Siena*, in luogo del compianto prof. Fortunato Donati, dedicherà i suoi giorni di meritato riposo dal pubblico servizio il comm. Alessandro Lisini, che fu già uno dei più operosi e dotti Direttori dei nostri Archivi di Stato.

★ Il primo fascicolo con cui il dott. A. F. Massèra inizia l'edizione delle *Cronache Malatestiane dei sec. XIV e XV* contiene il testo delle due cronache di Rimini che il Mur. ha compreso nel tomo XV dei *RR. II. SS.*; le seguiranno in Appendice: 1° la *Cronaca Malatestiana* di Ser Baldo Branchi (aa. 00-1474); 2° Estratti dalla *Cronaca universale* di Broglia di Tartaglia da Lavello (aa. 00-1478); 3° *Notamenti* anonimi del sec. XV (aa. 1463-1470): 4° *Notamenti* di Ser Francesco di Sante da San Clemente (aa. 1468-1496).

★ La *Historia rerum Mediolanensium* fr. Andreas de Billis (*RR. II. SS., tomo XIX*) avrà nella nostra ristampa come editore il prof. Luigi Rossi dell'Istituto tecnico di Pavia.

★ Curerà l'edizione della *Vita di Carlo Zeno* scritta da suo nipote Jacopo Zeno (*RR. II. SS., tomo XIX*) il dott. Gaspare Zonta del Seminario vescovile di Padova.

★ La *Vita di Braccio da Montone* scritta da Giovanni Antonio Campano (*RR. II. SS., tomo XIX*) sarà curata dal prof. Roberto Valentini dell'Istituto tecnico di Roma.

★ È imminente la pubblicazione del fascicolo che contiene *gli Exerpta ex Annalibus principum Estensium* di Fra Giovanni da Ferrara (*RR. II. SS., tomo XX*) a cura di Luigi Simeoni del Liceo di Modena.

★ La morte del prof. Attilio Butti ha arrestato la stampa della *Vita di Filippo Maria Visconti* di Pietro Candido Decembrio (*RR. II. SS., tomo XX*) che egli aveva iniziata insieme col prof. Giuseppe Petraglione; ora con la collaborazione del dott. Felice Fossati, che ha preso il posto del Butti, la stampa è stata ripresa e fra poco ne uscirà il primo fascicolo che sarà rapidamente seguito dagli altri contenenti le opere del Decembrio, che il Muratori ha comprese nella sua *Raccolta*.

★ Il prof. Giuseppe Paladino dell'Università di Napoli, alle cui dotte fatiche si deve uno degli ultimi fascicoli pubblicati (Bartholomei de Neocastro *Historia sicula*) si è assunto anche il carico di attendere all'edizione degli *Opuscoli historica* di Tristano Caracciolo (*RR. II. SS., tomo XXII*).

★ Il dott. ARNALDO SEGARIZZI, bibliotecario della Queriniana di Venezia, fra breve porrà mano alla continuazione delle *Vite dei Dogi* di MARIN SANUDO, rimaste in tronco dopo la morte del compianto Giovanni Monticolo.

★ Mons. FALOCI PULIGNANI ha già inviato il ms per la nuova edizione dei *Fragmenta Fulginatis historiae* che fanno parte del tomo I degli *Additamenta tartiniani.*

★ Per le *Accessiones novissimae* il prof. ARTURO BINI del Ginnasio di Arezzo ha preparato il testo della Cronaca in terzine di GIOVANNI DE BONIS ed il suo collega GIOVANNI GRAZZINI prepara le *Cronache dei vescovi di Arezzo dal sec. IV all'a. 1384.*

★ Delle *Accessiones novissimae* farà parte anche il *Chronicon Altinate.* Ne sarà editore il prof. ROBERTO CESSI, il quale facendomene la proposta, mi scrive: “Una delle più antiche fonti della storia di Venezia, il cosidetto *Chronicon Altinate*, è diventato un mito, e la sua lezione, anche nella migliore edizione, un enigma talora incomprensibile. Si discute circa l'epoca di composizione, circa la sua struttura, ed infine sulla lezione del testo, senza raggiungere conclusioni e risultati soddisfacenti. Orbene un nuovo accurato esame dei codici, il Vaticano, il Dresdense e quello del seminario di Venezia, permette di chiarire meglio l'oscura questione: non si tratta nè di una sola opera, nè di frammenti contemporanei. Si ha un'opera fondamentale, di cui è possibile fissare l'archetipo e la data di composizione in modo preciso: si hanno successivi rifacimenti, attraverso le trascrizioni operate sull'archetipo, e di esse si può stabilire la successione: si hanno poi opuscoli che nulla hanno a che vedere con l'uno e le altre. Così determinata la struttura delle fonti, così fissate le epoche di successiva ricompilazione e chiarita la genesi del testo, è possibile anche precisare le lezioni corrispondenti ai diversi momenti, quali risultano da una classificazione razionale delle famiglie dei codici. Attraverso questo chiarimento le gravi difficoltà di lezione, che in molta parte rendevano il testo incomprensibile, resteranno superate, permettendo una più sicura e migliore valutazione della fonte storica, in sè ed in relazione alle altre, specialmente il *Chronicon Gradense*, che del nostro fa parte„.

Gravi perdite nei suoi collaboratori ha sofferto la nostra Raccolta muratoriana *nel non breve periodo corso dopo la pubblicazione del fascicolo 19-20.*

GIACINTO ROMANO, dell'Università di Pavia, un amico attivo e prezioso, fu col Monticolo uno dei primi ad incoraggiare quest'impresa della ristampa muratoriana e sempre dei più caldi e tenaci nel caldeggiarla e sostenerla: quando i più la giudicavano temeraria od inutile e, anche con armi non leali, la combattevano, egli la difese e l'aiutò col consiglio suo e con l'opera de' suoi migliori scolari, alcuni de' quali fecero in essa le loro prime prove.

EGIDIO GORRA, dell'Università di Torino, fino dal principio che ebbe notizia del mio intendimento di rinnovare la silloge muratoriana, mi aveva chiesto che a lui fosse riserbato tutto il materiale cronistico della sua Piacenza, compreso o no dal Muratori nei tomi della Raccolta. *A raccogliere in un nuovo Corpo le scritture antiche della sua patria intendeva il Gorra dedicare gli ultimi anni della sua vita operosa di studioso; era quasi un debito, che si era imposto, di figlio memore. Ma troppo breve età egli visse! Mi auguro che il nucleo di giovani cultori delle memorie storiche cittadine, che s'è costituito in Piacenza e la onora, vorrà ora considerare l'adempimento del proposito dell'illustre concittadino e maestro, come un dovere da compiere per lui e come una necessaria e la più sicura base critica da dare alle loro dotte ricerche.*

Quando finalmente, dopo tormentosi dubbi, lunghe e metodiche esplorazioni su più che un centinaio di mss. sparsi in tutte le biblioteche d'Europa DEMETRIO MARZI, soprintendente dell'Archivio di Stato di Firenze, si era deciso a raccogliere le fila del suo paziente lavoro intorno al testo della Cronica *di* Giovanni Villani, *la morte crudele venne a tagliargli la via. Con lui avevo fatto proposito di pubblicare nel 1921 in questo* Archivio *un'ampia relazione nella quale il Marzi, insieme coi risultati delle sue materiali indagini nelle biblioteche, avrebbe esposto il piano complesso che egli aveva concepito dell'edizione critica villaniana, alla quale egli intendeva porre poi mano subito e che, a parere suo, non poteva avere un'unica e medesima base per tutti i libri di cui è costituita la* Cronica. *Intendevamo con ciò di partecipare alla celebrazione dantesca.*

Nel dicembre del 1919 egli mi scriveva:

“ Come già le promisi, cominciai subito a “ dare tutte le mie ore serali al Villani, ed “ ho già compiuto l'esame analitico di tutti gli “ elementi raccolti fino al 5° libro. L'improba “ fatica mi ha stancato, nello sfogliare e scri- “ vere, il braccio destro ed ora sono da varie “ settimane inoperoso. Confiderei tuttavia di “ poter giungere col prossimo anno alla con- “ clusione e può immaginare quale sarebbe la “ mia gioia se pel Centenario dantesco si po- “ tesse darne la notizia „.

Invece in quell'anno è morto e le sue carte giaciono ora inutili. Con quanta tristezza ricordando lui, ripenso all'altro più antico amico e compagno di studi, Giovanni Lami, morto giovanissimo e le cui diuturne fatiche sulla cronaca di Giovanni Villani hanno incontrato la medesima sorte disgraziata!

Ricordo da ultimo EDOARDO LUIGI DE STEFANI, dell'Università di Roma, e FORTUNATO DONATI della Commissione di storia patria di Siena: il primo fino dall'inizio aveva assunto l'incarico di curare l'edizione di Procopio e degli Excerpta di Agatia, ma per varie ragioni, pur non rinunziandovi mai, non vi aveva ancora posto mano; il secondo era subentrato ad Albino Zenatti nell'edizione dei testi cronistici di storia senese.